DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO

CON LE CONTROVERSIE SOPRA LA GERUSALEMME LIBERATA,

E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,

VOLUME DUODECIMO.

IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO.
MDCCXLII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A' L E T T O R I.

ONDOTTA al sospirato fine la ristampa delle Opere tutte del celebre TORQUATO TASSO *da me* STEFFANO MONTI, *non sarà disdicevole il rendere illuminato il benigno Lettore da che sia provvenuta la tardanza, la quale certamente non può nè deve essere ascritta a negligenza. Dal confronto coll' edizione fatta in Firenze l' anno* 1724. *è facil cosa venire in chiaro, che niuna delle opere e materie in quella inserite fu nella nostra ommessa: anzi di tante altre belle ed erudite scritture questa si vede accresciuta, che di ben duecento e più fogli è dell' altra maggiore. Alcuni Sonetti, molte lettere, varie Apologie, e diversi Dialoghi sono le gioje, di cui viene arricchita; cose tutte, o la maggior parte, che erano inedite, per diligenza delli tanto benemeriti nella Letteraria Repubblica Sig. Lodovico Antonio Muratori, Sig. Apostolo Zeno, e Anton Federigo Segbezzi, tratte dalla Biblioteca Vaticana, e da quella del Serenissimo Duca di Parma. Il tempo però, che fu necessario consummarsi nell' ottenere gli originali delle cose predette, e nel fargli trascrivere, è stato il motivo che si prolungasse il compimento; anzichè per più di due anni oltre lo statuito termine fosse tirato in lungo. Eranvi certamente anche le fatiche di Paolo Beni, le quali non poco di splendore averebbero conferito alla presente edizione; ma per il desiderio di tutti di vederla terminata, e perchè di due altri Tomi conveniva accrescerla, fu giudicato bene il tralasciarle. Non pensi però alcuno che o il timore della fatica, o quello di una maggior spesa abbia potuto eccitare una tale risoluzione; poichè tanto è vero, che ove si tratti di giovare alla Letteratura, nè fatica nè spesa deve aversi in considerazione, che si va dissegnando di farne anche di quelle la ristampa, e si spera che in accrescimento dell' Opera siano esse pure per ritornare un giorno alla luce. Bastivi per ora, benigni Lettori, ciò che per vostro vantaggio vi viene offerito; ed aspettatevi dalla nostra attenzione altre cose, le quali quanto di diletto, altrettanto potranno essere di utile agli amatori delle belle Lettere.*

TA

TAVOLA

Delle cose che in questo duodecimo Tomo si contengono.

ANNO-

ANNOTAZIONI
DI
SCIPIO GENTILI.
E DI
GIULIO GUASTAVINI.
NOTIZIE ISTORICHE
DI
LORENZO PIGNORIA.

ANNOTAZIONI DI SCIPIO GENTILI, NELLA GERUSALEMME DI TORQUATO TASSO.

STANZA PRIMA.

Molto egli oprò co'l senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Dante, *Fece co'l senno assai, e con la spada.*

ORA è da notare, che il Tasso si propone di voler cantare di Goffredo così quello, che ei soffrì in quella impresa, come quello, che ei vi fece, e vi oprò: seguendo gli essempj di Omero, e di Virgilio, e gli precetti dell'arte poetica. E la ragione si è, perchè la virtù senza pericolo non è riputata degna di stima nè dentro alle cave navi (siccome dice Pindaro) nè infra gli uomini in terra. Ovvero (siccome scrive Plutarco *De audiendis poetis*) perchè quello, che è semplice, non commove, e non è favoloso, o poetico. Perchè gli poeti (dic'egli) non fingono gli medesimi uomini essere sempre vincitori, e felici; anziche negli stessi Dei, quando negli umani affari si mescolano: acciochè in veruna parte sia vano quello, che genera stupore insieme, e paura, per così interpretare la voce greca, ἔκπληξις, che a questo proposito si usa da' maestri dell'arte poetica. E mi ricordo di aver letto nel secondo lib. di Platone De Repub. che Esiodo scrisse un poema, nel quale cantò quello, che Saturno fece, e patì dal figliuolo. Ma ciò che importa, si è, che il vero, e dritto fine del poeta non è altro, che di giovare inserendo le virtù, e sterpando gli vizj dagli animi de' Cittadini. Il che conseguisce col purgargli di quelle passioni, che gran parte dalle cose avverse nascono, e dipendono. La quale purgazione fu eziandio conosciuta, e lodata da Platone, dimandandola καθαρμὸν per tacere di Arist. il quale la mise nella definizione della Tragedia, come per causa finale di essa propriamente.

STANZA III.

Coſì à l'egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoave licor gli orli del vaſo;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno ſuo vita riceve.

Ha preſa queſta ſimilitudine, o comparazione da Lucrezio, il quale nel primo, e quarto libro dice:

Sed veluti pueris abſintbia tætra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contigunt dulci mellis, flavoque liquore,

E quel che ſegue. L'usò eziandio Platone lib. II. de Legibus, rendendo la ragione, perchè gli antichi Greci aveano dimandato lo ſtudio, e la diſciplina de' fanciulli Giuochi, e Canzoni. Queſto inganno de' fanciulli Socrate appo Senofonte lo addimanda giuſto; nel poema del Taſſo ſi può chiamare eziandio ſanto. Al quale propoſito è da vedere Lattanzio Firmiano, libro quinto Inſtitutionum, ivi: *Circumlinatur modo poculum cæleſti melle ſapientiæ, &c.*

STANZA VI.

Già 'l ſeſto anno volgea.

Di quì comincia l'azione, che ſi propone ad imitare il Poeta, ſeguendo i precetti d'Ariſtotile, e lo eſſempio de' ſommi poeti. Ma ſi dubita, perchè il Taſſo per qualche via di digreſſione, o epiſodio non s'è ſtudiato di raccontare quello, che ne' cinque anni paſſati di quella impreſa era agli Criſtiani avvenuto: ſiccome fecero Omero, e Virgilio nelle opere loro. Al che ſi può riſpondere, che ciò ha fatto, benchè breviſſimamente, in varj luochi, ne' quali s'accennano varie coſe delle già paſſate ne' cinque anni: ed in queſto luogho ſe ne fa quaſi un breve epilogo, E forſe, che il Taſſo avea animo di farlo in qualche parte di quei quattro libri, i quali ſcrive egli nella prima riſpoſta alla Cruſca, che voleva aggiungere a coteſto ſuo poema.

STANZA X.

Scorge in Rinaldo, ed animo guerriero,
E ſperti di riposo impazienti.

Tale ci finge Omero il ſuo Achille, al quale vuole aſſomigliare il Taſſo queſto ſuo Rinaldo. Illiades primo.

Αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τε.

Dico aſſomigliare. Perchè lo fa più ragionevole, che non è fatto Achille da Omero, e di più belle maniere.

STANZA XIV.

Pria ſu'l Libano monte ſi rattenne.

Virgilio, Il quale è ſtato imitato dal Taſſo in queſto luogho, fu ripreſo da un valent'uomo de' noſtri tempi, perchè deſcrivendo il volo di Mercurio verſo Cartagine lo fece pria ripoſare nella cima del

del monte Atlante. Quasi che non si convenga ad uno Dio lo stancarsi. Ma io non intendo questa opposizione, e forse che ne eziandio il Tasso la intese, non dubitandosi di seguire in questo punto ancora Virgilio. Perchè è cosa volgare tra' Cristiani, e tra Etnici lo attribuire a Dio metaforicamente forma, e passioni mortali. E Omero finse medesimamente, che Mercurio si stancasse nel viaggio fatto dal Cielo alla spelonca di Calisso, dicendo queste parole lib. V. Odiss.

> Τί̕ ϑιῶν ἔκων τοπόνδε ϑιαδράμοι ἀλμυρὸν ὕδωρ
> Α̕ απετον,

Le quali così trasferì Valerio Flacco mettendole in bocca di Giasone. Lib. II. Argonau.

> *Cui non jusso tot adire voluptas*
> *Monstra maris? cui Cyaneos intrare fragores.*

STANZA XVIII.

> *Ma il suo voler più nel voler s'infiamma*
> *Del suo Signor, come favilla infiamma.*

Sente co' migliori Filosofi, che il lume minore non si spegne nel maggiore, ma si accresce. Il Petrarca son. CXL.

> *Se mai foco per foco non si spense.*

Ma questo sappi esser vero, quando il minor lume è omogeneo, cioè del medesimo genere con il maggiore. Perchè una face accesa, nel Sole perderà il suo lume per la violenza dell'aere ambiente ricevuta da' raggi solari, per la quale quel vigore della face viene ad esser disperso, e ad essalar via, siccome scrive Galeno. Lib. de Tremore.

STANZA XXXI.

> *Ove un sol non impera, ec.*

Sente quella sentenza celebratissima d'Omero.

> Οὐκα ἀγαϑὸν πολυκοιρανίν εἷς καὶ ραιο ἔςω.
> Εἷς βασυλεὺς

Cioè, Non è buona la moltitudine de' Principi, uno sia Principe, uno Re. Ovvero come Ario filosofo Alessandrino la proferì, οὐκ ἀγαθὸν πολυ καισαρίν, cioè non è buona la moltitudine de' Cesari. Lo qual detto ebbe tanta forza nell'animo di Cesare Augusto, che subito comandò si ammazzasse Cesarione figliuolo di Cesare, e di Cleopatra, del quale con Ario si consigliava in Egitto. Siccome lasciò scritto Plutarco.

STANZA XXXIII.

> *Gli altri già pari, ubidienti al cenno,*
> *Siano or ministri degli imperj suoi.*

In questo si rende Goffredo più simile all'Enea di Virgilio, che all'Agamenone di Omero. Perchè questi non aveva imperio sopra gli altri Principi della Grecia, se non quanto piaceva loro. Siccome da molti luochi di Omero, e dall'Ajace di Sofocle si può raccogliere.

STAN-

STANZA XXXVI.

Mente degli anni, e dell' oblio nemica
Delle cose custode, e dispensiera.
Vagliami tua ragion sì, che io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni schiera.

Invoca quivi la mente sua : cosa cheforse niuno altro Poeta mai fece, solendo tutti invocare le Muse. Perchè Dante, il quale potrebbe parere, che avesse imitato il Tasso in questo luogho, dicendo (come il Tasso) di voler torre dagli tesori della sua mente la materia del suo canto, lo dice in modo di proposta, e non d'invocazione. I suoi versi son questi nel principio del Paradiso:

Veramente, quant' io del regno santo
Nella mia mente potè far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

Ma questo non importa se altri l'ha fatto : vediamo, come l'abbi fatto lui : ed in prima, perchè chiami la mente custode, e dispensiera delle cose. E' da sapere, che la mente umana di sua natura è pura forma, e puro atto : ma congiunta col corpo s'intende quasi mista di due intelletti, l'uno de' quali da' Peripatetici si addimanda Intelletto agente, l'altro Potenziale. Questi riceve, e custodisce le spezie, e forme intelligibili consegnategli dal senso comune, o dalla fantasia. Quello, cioè l'Agente, le medesime forme, che confuse gli si offeriscono, distribuisce, e dispensa secondo l'ordine, e la natura d'esse, onde si viene a creare lo intendere. Non altrimente, che soglia il sole co' suoi raggi illustrare, e distinguere i colori confusi per le tenebre : onde si genera il vedere, propria azione della vista, siccome lo intendere della mente. Il Tasso dunque pregando, che gli vaglia la virtù della sua mente, altro non priega, che un felice rivolgimento dell'intelletto agente, che è dispensiero delle cose, ovvero delle spezie, e forme delle cose, sovra lo intelletto Potenziale, che è delle medesime spezie custode. E forse, che questo vollero intendere gli antichi, i quali finsero le Muse esser figliuole di Mnemosine dea della memoria, e di Giove. Perchè Platone chiama l'intelletto agente, Dio : e gli Peripatetici pongono uno intelletto comune di tutti, e forestiero, per lo quale la mente nostra intende, e del quale potrebbe intendere il Tasso, se non dicesse, nemica degli anni, e del oblio : il che non si conviene se non alla mente umana. Perciocchè quando per la lunghezza degli anni s'infrapone quasi fosco velo tra que' due intelletti, allora viene a generarsi l'oblio, il quale (siccome ben scrisse Platone nel Philebo) increscee, e duole sommamente all'animo.

STANZA XLI.

Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.

Così

Così M. Tullio loda Pompeo Magno. Pro Archia: Noster hic magnus, qui cum virtute fortunam adæquavit. E come il Poeta loda il medesimo Guelfo, perchè

A questo, che retaggio era materno
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.

Così Teocrito loda Tolomeo Re di Egitto, Idil. vj.

Ὡ ἐπιπάγχυ μέλει πατρώια πάντα φυλάσσειν,
Οἷ' ἀγαθῷ βασιλῆϊ. τὰ δὲ κτεατίζεται αὐτός.

Cioè, al quale è a cuore il conservare lo retaggio paterno, come a buon Re si conviene: ed altri acquisti vi aggiunge egli da se stesso.

Quindi gente trabea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov' ei comanda.

Intende de' Bavari, e de' Reti, ovvero de' Vindelici, de' quali scrive Orazio:

Devota morti pectora liberæ.

STANZA XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra' Franchi, e i Germani, e'l mar si giace.

Intende de' Fiamenghi: e gli chiama gente candida, appunto come Dionisio De situ orbis.

ἔνθα Βρεττανοὶ,
Λευκά τε φῦλα νέμονται ἀρείμανέων Γερμανῶν,

Che vuol dire: Ove gli Britanni, e la candida gente de' bellicosi Tedeschi si pascono.

L'Ocean, che non pur le merci, e i legni
Ma intiere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

Parla secondo la Istoria di que' paesi, che noi Fiandra addimandiamo: Perchè l'Oceano al tempo de' padri nostri, alcune Isole vi occupò, ed inghiottì. Del che è da vedere Plinio. Ma niente è così maraviglioso, come quello, che Platone, ed altri raccontano dell'Isola Atlante, la quale era non minore dell'Africa, e dell'Europa insieme.

STANZA XLVII.

O meraviglia, Amor ch' appena nato.
Gia grande vola, e gia trionfa è armato.

Dice, che appena è nato, perchè si finge un garzone: ma in verità è vecchio, siccome scrive Platone nel Convito. Dice, grande, perchè si finge picciolo: ma la sua potenza è grandissima. Nevio:

Aedepol Cupido cum pusillus sis nimis multum vales.

Dice armato, per le saette, e la face. Delle quali arme, perchè si credesse Cupido esser armato, solcano gli maestri di Quintiliano proporre a' fanciulli, come per tema, ed essercizio di orare. Ed in vero l'arme di amore sono le bellezze, siccome un poeta antico disse in quei versi, che intitolò, Pervigilium Veneris,

Ite nymphæ, posuit arma, feriatus est Amor.

Jussus

Jussus est inermis ire, nudus ire jussus est,
Ne quid arcu, neu sagitta, neu quid igne lederet.
Sed tamen Nymphæ cavete, quod Cupido pulcher est,
Totus est in armis idem, quando nudus est Amor.

Dice finalmente Trionfa. Al che fa molto quello, che racconta Lattanzio lib. ii. di un saggio poeta, il quale scrisse il Trionfo di Amore, nel qual libro fingeva Amore vincitore di tutti gli Dei, e annoverati gli amori di ciascheduno adornava al fine una pompa trionfale, nella quale Giove con gli altri Dei era menato incatenato avanti al carro. Laonde un'altro poeta pure antico tolse la dignità, ed il nome di Feretrio à Giove, e lo diede ad Amore. Perchè si trovano questi due versetti appo Terenziano Mauro Grammatico antico,

Opima adposui senex
Amori arma Feretrio.

Ma Galeno nel primo libro de' Prognostici si giuoca di simili finzioni, dicendo che gli innamorati patiscono affezione veramente umana, e non punto divina se non vuole (dic' egli) qualcuno credere alle favole, e pensare, che Amore sia un picciolo demonietto, il quale con le faci ardenti in mano pinga gli uomini in questo furore. Le quali parole sono le medesime con quelle di Varro nella Satyra, Γνῶθι σεαυτὸν, ove dicea: Non videtis unus ut parvulus Amor ardifera lampade arida agat amantes æstuantes?

STANZA XLVIII.

Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cuor, qual'essa è viva.
E sempre ha nel pensier e'l atto e'l loco
In che la vidde, esca continua al foco.

Imita (credo) Ovid. lib. vii. Metam.

At rex Odrysius, quamvis secessit ab illa,
Aestuat, & repetens faciem motusque manusque,
Qualia vult fingit, quæ nondum vidit, & ignes
Ipse suos nutrit, cura removente saporem.
Lasciar le piaggie di Campagna amene
Pompa maggior della Natura.

Plinio: Ut palam fit uno in loco gaudentis opus esse naturæ. E fu chiamata dagli antichi Certamen Liberi & Cereris. Il Tasso dice pompa: forse ad imitazione di Claudiano. In laudes Stiliconis.

Non sævas pecudes, sed luxuriantis arena
Delicias, pompam nemorum.

STANZA L.

E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

Così (scrive Platone nel Lachete) combattevano gli Sciti. Ed Omero loda sommamente Enea per tal perizia di fuggire.

STAN-

STANZA LII.

Erranti, che di sogni empion le carte.

Il Petrarca:

Ecco quei, che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti.

STANZA LIII.

Mostra quasi d'onor vestigi degni
Di non brutte ferite impressi segni.

Intende delle ferite ricevute nel petto, le quali erano tanto pregiate da' Romani, che nissuna cosa più. Non la nobiltà, non le ricchezze valevano tanto ad ottener onori, e magistrati dal popolo, quanto le onorate cicatrici; onde fu costume, che gli Candidati con la toga solamente senza veruna tonica di dentro andassero attorno; acciochè le ferite loro, se alcuna ve n'aveva, potessero più speditamente dimostrare al popolo. E non meno valevano ne' giudicj pubblichi, siccome da quel celebratissimo fatto di M. Antonio si può cognoscere. Nel medesimo pregio erano appo gli Spartani, de' quali si racconta, che quando era seguita qualche zuffa tra loro, e gli nemici, soleano le donne loro andare a ricercare i corpi morti de' figliuoli. E se si trovavano aver ferite nel tergo, per vergogna gli lasciavano, o furtivamente gli sepellivano: se nel petto, e nelle altre parti dinanzi, con grande onore, e contento gli riportavano dentro alla Città. Fulgenzio Grammatico recita suor di Varrone, che Sicinnio Dentaro cento, e venti volte combattè a duello, ed ebbe quarantacinque cicatrici tutte nel petto, nessuna di dietro.

STANZA LVII.

Nelle scole d'Amor, che non s'apprende?

Apprese il Tasso egli dal Petrarca questo modo di dire, appo il quale dice esso Amore:

Per quel ch' egli imparò nella mia scola.

E Platone avanti tutti scrisse, che Amore è facondo, e dotto, ed è sofista. Sofista inginstissimo, siccome lo addimanda Senofonte in quella dottissima orazione di Araspe a Ciro, nella Pedia. Che più? valente Legista lo fece Ovidio. Cydippe Aconzio.

Dictatis ab eo feci sponsalia verbis
Consultoque fui juris Amore vafer.
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Molto più efficacemente detto, che da Bione poeta nell'epitaffio di Adoni non si dice.

Δάκρυον ἁ Παφία τόσσον ἔχεει, ὅσσον Ἄδωνις
Αἷμα χέει. Cioè.

Tante versa la Dea stille di pianto,
Quante di sangue Adoni.

STANZA LXII.

La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Sentenza verissima, e da tutti gli antichi scrittori celebrata. E di quì avviene, che una terra fertile, e buona parisce sempre mutazioni degli abitatori. E però quel gran Ciro (appresso Erodoto) esorta gli suoi Persi a non volere abbandonare il paese natio, sterile, ed orrido, per abitare paese ameno, e fertile. Ovvero apparecchiatevi (dic'egli) di non essere più signori, ma servi: perchè non è proprio d'una medesima terra di produrre frutti eccellentissimi, ed uomini valorosi.

STANZA LXIV.

Lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo.

E' preso intieramente dagli Trionsi del Petrarca, simile è quello di Dante. Parad. xj.

Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo

E' nota, che il verbo sortire è proprio d'Iddio.

STANZA LXVI.

Questo ardito parlar a'uom così forte
Sollecita ciascuna, e l'auvalora.

Il medesimo riferisce C. Cesare de' soldati di Pompeo. Ac jam animo victoriam præcipiebant, quod de re tanta a tam perito Imperatore nihil frustra confirmari videbatur. Liv. iij. de Bel. Civili.

STANZA LXVII.

Parla al fedel suo messaggier Enrico.

Questi era uno di que' soldati, che soleano i Romani Imperatori usare nello essercito per mandar lettere, e si diceano *Speculatores.*

STANZA LXX.

Le lettre ha di credenza, e di saluto.

Par che sia troppo volgare, e Bartolesco il dire Lettere di credenza, ma è punto di messaggiero. *Di saluto*, onde disse Marziale d'una pistola:

Charta salutatrix si modo vera docet.

Et intendi oltre al saluto volgare quello proprio d'un Capitano d'essercito: Sì valetis, gaudeo. Ego & essercitus meus bene valemus. Del quale ne sono alcuni essempj nelle lettere di Cesare appo Gioseffo Giudeo.

L'Arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.

L'arme di Ottone, quali soleano usare gli antichi mortali, giovavano la vista anzi che nò. Onde si crede, che Omero desse a questo metallo titoli di evenot, & di noropes. Ed io mi penso, che non per altra cagione i soldati Romani avessero per costume

di

di sonare gli bacini di ottone nell'Ecclisse della Luna, per ajutarla (come dice il Boccaccio) a venire alla sua rotondità. Benchè Plutarco, nel lib. della faccia della Luna ne assegna un'altra ragione, ma però favolosa.

S T A N Z A LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forsechè non sarebbe il mal presente.

Cicerone, ad Atticum lib. x. Majus malum est, tamdiu timere, quam est illud ipsum quod timetur. La qual sentenza con molti argomenti, ed essempj prova esser vera Tigrane, nella Ciropedia di Senofonte.

S T A N Z A LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa
Che dagli anni sopita, e fredda langue.

Langue, perchè era sopita: ed è sopita, perchè languiva. Conciosiacosa, che il languore, ed il sonno l'uno dell'altro è causa, ed effetto. Aristotile nella Topica:

Ἀδυναμία καὶ ὕπνος ποιητικὸ θάτερον θατέρου.

S T A N Z A LXXXIX.

Turba le fonti, e rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Benchè il Tasso attribuisca ciò ad un barbaro, e reo Tiranno: si può nondimeno dubitare, se questa sorta di fraude è licita tra' pubblici nemici. E prima vediamo se egli è stata usata comunemente nelle guerre, sicchè sia quasi approvata per ragione delle genti, secondo la quale tutti i punti di guerra si devono essaminare. Oppiano dunque nè parla come di cosa volgare in quei versi, che si leggono nel quarto libro De Piscatu:

Ὡς δ' ὅτε δυσμενέεσσιν ἐπισχήσωνται ἄρμα
Φρουροῖν ἐελδόμενοι ῥαῖσαι πόλιν, οὐδ' ἀνεῖσι
Πήματα βουλεύοντες ἐπὶ σφίσιν, ἀλλὰ καὶ ὕδωρ
Κρηνάων φάρμαξαν ὀλέθριον.

E si recita nell'undecimo libro di Ateneo, come gli Francesi tutto un'esercito degli Illyrii disfecero collo stratagema di una cena sontuosissima, nella quale aveano sparse erbe, e succhi venenosi. Perchè se gli Francesi, la qual gente sovra tutte l'altre riponea ogni gloria nella vera virtù, usarono nientedimeno tal'arte di guerreggiare; che dovemo credere dell'altre nazioni, e specialmente degli orientali, e de' barbari? De quali dice Lucano, lib. iv.

O fortunati, fugiens quos barbarus hostis
Fontibus immixto stravit per rura veneno.

Che più? gli Romani stessi lo usarono. Perchè si legge in Floro, che Manlio (se ben mi ricorda) con l'avvelenare un fiume, che per mezzo della Città assediata da lui passava, costrinse gli nemici ad arrendersi. Ed il medesimo racconta Giulio Frontino di un

Capitano Asiatico, ne' Stratagemi. Laonde si può dire, che era sorte di fraude lecita, per essere comune di tutte le nazioni. E se è lecito lo usare le arme velenate: perchè non sarà lecito di avvelenare le acque? Ma non dubito, che sia cosa affatto ingiusta, ed illecita. Sì perchè con quelle arti sole si deve combattere, alle quali l'umano consiglio possa provedere, ed occorrere; sì perchè usar simili frodi, è un guereggiare contra la Natura, ovvero la società naturale, che l'uomo ha con l'uomo; nè per alcun dissidio si può, o si deve rompere da veruno: come dalle parole di Camillo a quel pedante de' Falisci è lecito di conoscere, appo Livio: Non ad similem tui nec populum, nec Imperatorem scelestus ipse cum scelesto munere venisti: Nobiscum Faliscis, quæ pacto sit humano, societas non est: quam ingeneravit natura utrisque, est eritque. Per tacere l'essempio di Fabrizio, che rimandò a Pirro Nicia medico, il quale avea promesso di avvelenarlo. Perchè generalmente disse Claudiano:

Romani scelerum semper sprevere ministros.

E quanto al fatto di Manlio Console, fu ripreso gravissimamente dal Senato, siccome racconta il medesimo Floro, aggiungendovi, che quegli avea insieme violata la ragione sacrosanta dell'armai Romane. E non dubito, che quasi eguale biasimo sia l'usare arme tinte di veleno. Perchè era legge degli Achei, giusti e prodi uomini, che non si potessero usare: il che lasciò scritto Polibio lib. xij. Benchè questa è una fraude quasi aperta, ed usitata dagli Scithi, e da altre nazioni valorose. Anzichè Virgilio loda colui, che sapeva molto bene

Ungere il ferro, e di veneno armarlo.

Ma per usarlo contra le fiere nella caccia. La quale usanza fu propria degli antichi Francesi, acciocchè divenisse la carne più tenera, e più saporita: siccome testifica Plinio, e Cornelio Celso nel sesto libro, ove dice, che quel veleno, che gli Francesi a tale effetto usavano, non era nocivo nel gusto, ma nelle ferite solamente. E questo non dubito, che sia lecito contra le fiere. Tuttavia Platone (lib. vij. de Legibus) condanna, e proibisce lo cacciare col veleno, ed Oppiano altresì lo pescare. Le quali cose tutte ho proposte non per cagione di disputare, ma per dare altrui occasione di pensare sopra questo articolo delle fraudi lecite tra' nemici pubblici.

ANNOTAZIONI NEL II. CANTO

STANZA III.

M*A facciam noi, ciò che a noi far conviene*
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti ajuto.

Sente quel detto di Varrone, De Re Rustica: Dii facientes adjuvant.

Al proposito del quale dice Menandro pure di Dio, e dell'agricoltore:

Πονοῦω τα δ' ἐᾶ τὸν ἴδιον ὑψωσαι βίον
Τὴν γῆν ἀρουῦτα νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν.

STANZA XII.

Pur che il reo non si salvi, il giusto pera,

Voce degna di Aladino Tiranno, e contraria a quella di Trajano, ottimo Principe. Satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari.

STANZA XIV.

D'alta beltà, ma sua beltà non cura
O tanto sol, quanto onestà se'n fregi.

Il Petrarca, son. CXXV.

L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare
Noja te se non quanto il bel tesoro
Di castità pur ch' ella adorni, e fregi.

STANZA XV.

Amor ch' or cieco, or Argo.

Amore si dipinge volgarmente cieco. Ma il Petrarca:

Cieco non già, ma faretrato il veggio.

E Moscho poeta Greco gli attribuisce occhi acri, e fiammeggianti, dicendo:

ομματα δ' αὐτοῦ Δριμύλα καὶ φλογέοντα.

Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto libro del suo Filocopo, ove ragiona di una figura d'Amore nella camera di Biancofiore.

STANZA XVII.

Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

Sentimento di Platone, il quale scrive nel Politico, che l'anima vergognosa, e modesta è contraria alla forte, ed all'audace. Però vuole, che si tenga ogni modo da quel suo regio Tessitore per colligare, e congiungere insieme i costumi meri modesti de' Cittadini, ed i meri audaci, a fine che d'indi nasca nella Repubblica una tela veramente regia, e divina.

STANZA XX.

Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

Cneo Mattio, l'amico di Cesare Dittatore:

Blanditia non Imperio fit dulcis Venus.

E dice il Tasso, Beltà, perchè gli vezzi solamente delle belle sono esca d'Amore. Altrimenti le vecchie tutte troveriano degli innamorati, siccome Afranio poeta disse in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco:

Si possent homines delinimentis capi
Omnes haberent nunc amatores anus.
Aetas & corpus tenerum & morigeratio.

Hæc

Hæc ſunt venena formoſarum mulierum.
Mala ætas nulla delinimenta invenit.

E perciò il Taſſo dice di ſotto, che Armida ſe n'andava altiera.

E de' doni del ſeſſo, e dell' etate.

STANZA XXII.

Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che ſi poſſa a te preporre?

Simile a quel, che dice Orazio di una delle figliuole di Danao. Od. xj. lib. xiij.

Una de multi face nuptiali
Digna, per jurum fuit in parentem
Splendide mendax.

E non men generale, che arguta è quella ſentenza di Marrio, a queſto propoſito:

Quum vitia proſunt, peccat qui recte facit.
Chi diè conſiglio, e chi fu inſieme all'opra?

Allude alla formula antica di ſare un reo di furto: *Ope conſilio tuo furtum factum eſſe ajo.*

STANZA XXV.

Giuſto è ritor, ciò ch' a gran torto è tolto.

Lo ritorre ad un fure coſe rubbata non è lecito ſe non a colui, che n'è ſignore. Ma una coſa publica, e commune, quale è quella, che togliendoſi ſi commette ſacrilegio, a ciaſcuno è lecito di ritorla, come a proprio ſignore di eſſa.

STANZA XXVI.

Già'l velo e'l caſto manto è à lei rapito.

Sentimento legale. Perchè quando un reo è condannato a morire, le veſti che egli portava indoſſo nella prigione, gli ſono di ragione rapite dalli ſergenti, o cuſtodi delle carcere, i quali Ulpiano addimanda *ſpiculatores*, e la cauſa di queſte ſpoglie Pannicularia. Diſſi ſergenti, come il poeta gli chiamerà di ſotto, che è voce Franceſe in queſto ſignificato, ma venuta dal nome Latino Cæſariani, col quale negli ultimi tempi ſi dimandarono cotali uomini, ſiccome un grande Giuriſconſulto Franceſe ha ſcritto. E da' medeſimi tempi è venuta la voce noſtra, Birri, perchè così dimandavano certi cappelli de' ſoldati, i quali ſoldati ſecondo l'antica uſanza degli Imperatori ſoleano fare l'ufficio, che oggi fanno i noſtri birri. Ma di queſto ſi dirà nel mio libro, Della origine della lingua volgare.

STANZA XXVIII.

Al Re gridò: e quel che ſegue.

Luoco di Virgilio, lib. viij. il quale perchè a tutti è noto, il tralaſcio. Nel Taſſo ſono da avvertire que' due verſi:

Non penſò, non ardì, non far potea
Donna ſola, ineſperta, opra cotanta.

Per-

Perciocchè, si contiene in essi una di quelle sentenze, le quali perchè hanno in se forza di ragione, e di pruova, sono addimandate da Aristotile Entimematice. *Non pensò* dunque: perchè *donna*, la quale secondo il medesimo filosofo non ha il discorso, se non fiacco, e debole. Ciocchè avviene [dice San Tomaso nella Politica] perchè la ragione non aderisce fermamente alle cose, che si consigliano per la mollezza del temperamento feminile. *Non ardì*: perchè *sola*. Così quel Siracusano appo Livio, Trasonem esse authorem consilii mentitus: nec nisi tam potenti duce confisos rem tantam ausuros. *Nè far potea*: perchè *inesperta*, la qual ragione s'esplica più largamente ne' due versi seguenti.

STANZA XXIX.

Di notte ascesi.

Per colorare il fatto: essendo la notte tempo de' furi, siccome dice Euripide.

Κλεπτῶν νὺξ, τῆς δ' ἀληθείας τὸ φῶς.

STANZA XXXII.

Pargli che vilipeso, egli ne resti
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.

Non così parve a quell'altro Tiranno di Siracusa, anzi che volle essere ascritto per il terzo amico tra Damone, e Pythia giovani Pittagorei, i quali voleano l'un per l'altro morire. Costume degli amanti soli, siccome scrive Platone nel Convito. E M. Tullio nelle Tusculane racconta, che in India quando uno muore, e grandissimo contrasto fra le mogli, che furono già sue, quale di esse dal marito fusse stata più amata; e quella che vince, tutta allegra, ed altiera se ne va accompagnata da' suoi ad abbrugiarsi viva nel medesimo rogo, nel quale è posto il marito. Ciò che diè forse occasione al Tasso di dire:

Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Credasi (dice) ad ambo, è quella, e questa
Vinca, e la palma sia, qual si conviene.

Persevera nella metafora della tenzone, e dello spettacolo. Perchè quelli, che a singolar tenzone vinceano, erano coronati di palma. In questo loco fa molto a proposito un' epigramma di Marziale, ove dice, che Domiziano Imperatore mandò la palma, e 'l Rude a Prisco, e Valerio gladiatori, i quali l'un l'altro avea morto nella tenzone, come se ambedue fossero stati vincitori.

STANZA XXXIV.

Piacemi almen, poichè sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte.

Perchè siccome dice Clitennestra nell' Agamennone di Seneca:

Mors misera non est commori cum quo velit.

Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo a Sofronia.

duol-

duolmi il tuo fato

Il mio non già, poich' io ti muoro a lato.

Si può illustrare col memorabile essempio di Arria Gentildonna Romana, la quale essendo suo marito condannato a morte da Claudio, prese in mano un pugnale, e feritasi mortalmente lo porse a Pæto suo marito dicendoli: Prendi Pæto, e non mi duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai. Il che così espresse Marziale:

Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies hoc mihi Pæte dolet.

Biancofiore legata al palo con il suo Filocopo. Oime [dice] quanto è più il dolor, che io di te sento, che quel che di me mi fa dolore.

STANZA XXXVI.

Mira il Ciel come è bello, e mira il Sole
Ch' a se par che n' inviti, e ne consolè.

Dante, Purgat. xiv.

Chiamavi il Cielo, e 'n torno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Il Tasso dicendo, il Cielo, e 'l Sole, alluse forse al detto di Anassagora, il quale essendo interrogato, per cagione di che nato fosse. Per vedere il Cielo, e 'l Sole rispose, come recita Lattanzio, lib. iij. Inst. Vedi quì Seneca De vita beata.

STANZA XXXVIII.

Costei gl' ingeni feminili, e gli usi, ec.

Ci descrive avanti lo ingegno di Clorinda; perchè attribuendogli poi fatti valorosi, e fieri, non sia tenuto, che per ignoranza pecchi nella convenevolezza de' costumi. Conciossiacosachè dice Aristotile nella poetica, lo esser forte, ed aspra non si conviene a donna. E ciò fece il Tasso ad imitazione di Virgilio, il quale non altrimente ci descrisse lo ingegno, ed i costumi di Camilla. Nè si fa in tanto contra il verisimile: essendo anzi che vero, e certo per le istorie, che infinite donne sono vissute simili a queste, delle quali parliamo.

A i lavori d' Aracne, a l' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.

Benchè il tessere appo gli Greci fosse cosa onorata, e regia, siccome c' insegna Omero nelle persone di Penelope, e di Elena regine: e appo gli Romani altresì fu usurpato da nobilissime donne; perchè Svetonio racconta in due luoghi della vita di Augusto, che egli assuefece la figliuola, e le nipoti a tessere; e che non usò altra veste, che quella gli avea fatta la moglie, o la figlia, e le nipoti; ma in Persia, ove fu creduta esser nata questa Clorinda del Tasso, era cosa infame tra le donne. Quinto Curtio lib. v. Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum fœminæ accipiunt, quam admovere lanæ manus.

Che ne' campi onestate anco si serba.

E per-

E perciò Ermagora celebratissimo Rettore volendo dare un'essempio di quelle pruove artificiali, che si dimandano segni non necessarj, diede questo. Che Atalanta non era vergine, perchè andava co' giovani per le selve, e per i campi vagando.

STANZA XL.

Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

Dice così, perchè era forse vestita delle spoglie di fiera come la Camilla di Virgilio, a cui

Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.

Per la qual causa, dice Seneca, che gli Sarmati, che oggi si dicono Polacchi, somigliavano in vista cinghiali, ed orsi. Ovvero Clorinda parea una fiera, perchè amava più tosto ire solitaria fra le selve, che all'usanza delle donne maritarsi: siccome dice Didone, lib. iv.

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ?

E potrebbe eziandio sentire quel detto di Aristotile, che chi fugge la conversazione civile, o gl'è una fiera, od uno Dio. Perchè nè le fiere hanno cognizione di tal'amicizia, nè bisognò li Dei.

Più la move il silenzio, e meno il pianto.

Simile a quel detto di Livio parlando di Verginia: Comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox movebat. La ragione si, perchè il non dar segno di dolore in caso, che non può se non sommamente dolere, è segno di maggior dolore, come in un'altro luogho di questo poema si dirà. Ovvero perchè la fortezza, con la quale si sopporta un gran male, si rende agli spettatori più miserabile. Il che scrive Cicerone ad Attico essere accaduto a se stesso, dicendo che in egual dolore, e pianto del figliuolo, e del nipote per certe lettere di Celio, egli era commosso più dal figliuolo, perchè era più forte, e di niun'altra cosa gli caleva, che della dignità.

STANZA XLVIII.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a i servigi il guiderdone.

T. Livio lib. v. Nunquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum ferme sine opera est impensa.

STANZA XLIX.

Gli danna inclementissima ragione.

La ragione vuole, che uno, il quale confessa di aver fatto qualche delitto, sia punito, come se fusse stato trovato per farlo: siccome dice Catone appo Salustio. Ma questo si deve intendere, quando confessa una cosa certa. Perchè scrive Ulpiano lib. v. De omnibus Tribunalibus: Certum confessus pro judicato erit: incertum, non erit: e però dice il Tasso, *e pur se 'l fallo incerto*. Dimanda poi questa ragione inclementissima: perchè lasciata la equi-

tà, e la sentenza della legge s'appiglia alle parole. Ciò che vietano esse leggi, e ne discorre a lungo Cicerone, Pro Cæcina.

STANZA LII.

Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Prudentemente, Perchè essendo stato provato da Clorinda, che il fallo era incerto, dovea la sentenza ancora essere pronunziata incertamente. Ove che Papirio Dittatore appo Livio così pronunzia del fallo certo di Fabio: Non noxæ eximitur Q. Fabius, qui contra edictum Imperat. pugnavit, sed noxæ damnatus donatur populo Romano, donatur Tribunitiæ potestati precarium non justum auxilium ferenti. Ma in questo si dee seguire quella divina sentenza di Paolo Giurisconsulto. Certe humanæ rationis est favere miseris: & prope innocentes dicere, quos absolute nocentes pronunciare non possunt.

STANZA LIV.

Onde (com' egli volse) ambo in esiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.

Non è proprio di un Tiranno lo mandare in essiglio quelli, i quali teme: ma il contrario, cioè, lo ritenergli sempre mai appresso di se, acciò che meglio possa da loro guardarsi, spiando ogni azzione, ed ogni detto loro. Anzi che portando guerra in qualche paese mena seco gli Cittadini, per avergli (come sentì Aristotile) sempre nella sua custodia, ovvero (come Platone) per gittarli in mano de' nimici: e lascia alla guardia della Città gli soldati stranieri. Per il contrario fu rimedio usato dallo stato popolare, di mandare in esilio quelli, la virtù, e grandezza de' quali temeva il popolo non fosse per nuocere al suo stato, e governamento. Laonde gli Atenlesi l'Ostracismo, e gli Siracosani il Petelismo ritrovarono, detti così perchè in una testa di ostreca, o in una foglia di uliva si scriveva dagli popolari il nome di colui, che per dieci anni dovea essere confinato. Le quali cose non ignorò il Tasso: ma non le osservò in Aladino Tiranno, per aver riguardo a' pericoli, che correva grandissimi, se dentro alla Città assediata da così poderoso essercito avesse ritenuti tali, e tanti Cristiani.

Quando due gran Baroni in veste ignota
Venir son visti in portamento estrano:

Intende l'abito, che solevano usare gli Egizj nell'ambascierie, e spezialmente il Caduceo, invece del quale gli Romani portavano l'erbe dimandate Sagmina, & Verbenæ; gli Spagnuoli [come recita Polibio] le pelli di lupo: gli popoli barbari le corone de' fiori in testa, siccome testifica l'interprete di Omero. Gli greci usavano per il più di Trombetta con la cotta rossa, all'usanza de' nostri tempi. Di tutte quasi le genti era costume il portare un ramo di uliva, quando venivano a supplicare, a pregare. E però gli Greci

ci chiamarono cotal ramo Icheterion, cioè supplicazione. Al che allufe Valerio Flacco, lib. ij. Argonaut. *frondemque imbellis olivæ*.

STANZA LVIII.

Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

Novi, cioè, non vulgari. Perchè questo modo di calunnie fu ritrovato gran tempo innanzi ad Alete nelle corti orientali. Del che così scrive Polibio. S'è ritrovato un nuovo modo di calunniare, non coll' accusare, ma col laudare la fama, ed agli commodi altrui porre aguati. Lo qual vizio nato nelle corti de'Principi, in tanto s'è accresciuto, ch' ei pare s'abbia quelle elette per sua propria sede, e dimoranza.

STANZA LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno
E chino il capo, e piegò a terra i lumi.

Di questi Egizj scrive Erodoto, che in vece di quel saluto, che le altre nazioni fanno con le parole, essi s'inchinano, e si toccano con le mani i ginocchi, e vanno da un'altro lato della strada, quando ne' più vecchi si avvengono. E nota, che il Tasso propriamente dice, chinò il capo, perchè questo dire viene dall'antico verbo de'Latini Conquinisco: che significava lo chinare il capo: siccome testifica Prisciano.

E l'onorò con ogni modo a pieno
Che di sua gente portino i costumi.

Cioè gli costumi di sua gente nel riverire quegli, a quali era mandato ambasciadore, ed i quali se transgrediva peccando in adulazione, gl'era cosa capitale. Perchè si legge, che Arsace Re de' Parti mise a morte Oriobazo per aver sopportato che Silla, al quale era mandato, si fosse monstrato sedere tra lui, ed Ariobarzane Re di Cappadocia. E gli Ateniesi condannarono a morte Timagora, perchè nell'uffizio del salutare avea adulato Dario secondo il costume de' Persi: e lodarono all' incontro Ismenia, il quale nel medesimo uffizio si lasciò cadere in terra l'anello, e volendolo raccorre fu di mestieri che s'inchinasse. E così sodisfece alla dignità della patria, ed insieme all'usanza de' Persi, che era di adorar' il lor Re.

STANZA LXI.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più di mel dolce d'eloquenza i fiumi.

Cicerone del Nestore di Omero: Cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio.

STANZA LXXII.

Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Per vie communi intende non quelle di terra: perchè queste si possono

sono

sono a ragione impedire, e le impedirono gli Francesi ad Annibale, e Giulio Cesare agli Suizzeri; ma quelle del mare, il quale è comune di tutte le genti non meno, che l'aria stessa: siccome scrivono Paolo, e Celso Giurisconsulti. E Ilioneo appo Virgil Lib.vij. dice a Latino Re:

Diis sedem exiguam patriis littusque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque auramque patentem.

Ma forse che Alete all'nsanza degli oratori aggravando la perfidia de' Greci, comprese eziandio le vie di terra.

STANZA LXXV.

Da i venti dunque il viver tuo dipende?

Simile sentenza è quella di Cicerone, lib. v. Tuscul. Non sane optabilis ista quidem rudentibus apta fortuna. La qual sentenza amplificando Alete soggiunge:

Comanda forse tua fortuna a i venti
E gli avince a sua voglia, e li dislega?

Che comandasse la sua fortuna a' venti, se lo credette una volta Giulio Cesare: ma indarno. Non indarno gli avvinse Empedocle filosofo Siciliano, locando degli utri sopra certi colli, donde spirava un vento nocivo alle campagne della sua patria. Onde lo chiamarono i Cittadini, ed i paesani Κωλυσανέμαν, cioè, Ligator de' venti: siccome racconta Diogene Laertio, e Clemente, lib.vi. Strom. il quale aggiunge, che quel vento rendeva sterili eziandio le loro mogli.

STANZA LXXXVI.

Nè l'Asia riderà di nostra sorte
Nè pianta sia da noi la nostra morte.

Simile a quel di Claudiano, in Ruffi. Lib. ij.

Nec mea securus ridebit funera victor.

STANZA LXXXIX.

Indi il suo manto, e quel che segue.

Questo atto fu veramente di uno ambasciadore Romano nel Senato di Cartagine. Del quale portò i versi di Sillio poeta, il quale per benchè sia di gran lunga inferiore di artificio al Tasso, ha forse dato lui occasione di fare i suoi tali quali sono. Dice dunque:

Non ultra Fabius patiens texisse dolorem
Concilium exposcit propere, Patribusque vocatis
Bellum se, gestare sinu, pacemque profanus
Quid sedeat, legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat, ac savo neutrum renuente Senatu,
Ceu clausas acies gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Libyæ, eventuque priori
Par, inquit, bellum, & laxos effudit amictus.

Ora si dee notare, che tra due risposte quella che Sillio, ed altri istorici dicono, che fu fatta da' Cartaginesi allo ambasciador Romano, cioè che gli Romani si elegessero, quel che volevano; e più magnanima, che questa, che il Tasso attribuisce a gli Cavalieri Cristiani,

ſtiani, che egli per la più magnanima, che ſi poteſſe fare, l'abbi eletta: cioè che di concorde grido chiamaſſero la guerra. Perchè Arganre ambaſciator del Re d'Egitto, nè reſta non poco di ſopra, eſſendo quegli, che dà la elezione, ciò che ſi conviene ad uno ſuperiore; e gli Criſtiani quelli, che la ricevono, ciò che ſi conviene ad un'inferiore; ſiccome ben'inteſe Pomponio prudente Giuriſconſulto, il quale ſcrive, che rimettendo gli Cartagineſi la elezione a' Romani, lo ambaſciadore ſi traſſe avanti, e diſſe, che gli Cartagineſi dovevano eleggere, come quelli, che erano ſtati una volta vinti dagli Romani, e però erano agli Romani inferiori. Ma il Taſſo riguardò forſi ad altro: e ſe le circoſtanze ſi eſſaminano, ſi troverà, che beniſſimo fece.

STANZA XCIV.

Io ver Geruſalem, tu verſo Egitto.

Il Petrarca. Son. CIX.

Egli in Geruſalem, ed io in Egitto.

STANZA XCV.

La ragion delle genti, e l'uſo antico,
S'offenda, o nò, ne'l penſa egli ne'l cura.

La ragion delle genti vuole, che ſiccome all'ambaſciadore ſi preſta ſicuro ritorno, così egli nel ritornare non ingiurii in alcun modo quel Principe, al quale hai fatta la ſua ambaſciata. Vedi ſopra ciò il Meſſaggiere del poeta noſtro, e ſe hai ozio, il ſecondo libro, De Legationibus di Alberico mio fratello.

ANNOTAZIONI NEL III. CANTO.

STANZA I.

Già l'aura meſſaggiera eraſi deſta
A nunciar, che ſe ne vien l'Aurora.

Dante, Purgatorio xxiv.

E quale annunciatrice degli albori
L'aura di Maggio muoveſi, ed oleza
Tutta impregnata da l'erba, e da'fiori.

E ſi deſta tale aura matutina, o dall'acque, come diſſe Omero:

Αὖρη δ'ἐκποταμοῦ ψυχρὴ πέλει ὦθιπρο'.

Ovvero dalla terra, ſiccome Paccujo poeta: *Terra exhalat auram, atque Auroram humidam humectam*. Onde n'accenna, che l'Aurora è detta dall'aura, e non [come ſentì qualcuno] dal colore aureo. Soggiunge poi il Taſſo.

Ella intanto s'adorna, e l'aurea teſta
Di roſe colte in Paradiſo inflora.

Ove nota la vaghezza di queſta traslazione, parlandoſi dell'Aurora come di una donna, la quale levataſi dal letto ſi veſta, e ſi adorni. In che modo diſſe eziandio il gran Varro nell'Eumenidi:

Auro-

Aurora ostrinum it indutum supparum.

Ove, Supparum, significa una veste di lino, da i fianchi fino al tallone, che in volgare credo si dica Sottana. E di quì apparisce, perchè il Tasso nel Canto ottavo mutò quel verso del Petrarca.

Con la fronte di rose, e co' crin d'oro.

Riponendovi in luogo de' crini, i piedi; per significarci, che le ultime parti dell'Aurora sono di colore aureo, o [come dice Varrone] di color d'ostro, nel luogo citato, e corretto da me.

STANZA III.

Ecco apparir Gerusalem, ec.

Virgilio lib. vij.

Iam procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socii clamore salutant.

Così quei dieci mila soldati Greci, i quali sotto la scorta di Senofonte ritornavano di Persia nella Grecia, dopo aver passati infiniti pericoli, e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono Mare, Mare, siccome recita Senofonte stesso. La comparazione, poichè segue degli naviganti, è presa da Omero lib. xxiij. Odyss. Se non che il Tasso vi aggiunge quel grido marinaresco, il quale dismise Omero, perchè volea esprimere solamente l'interna allegrezza, che Penelope sentiva in riconoscere Ulisse.

STANZA VI.

Sommessi accenti, e tacite parole, ec.

Ebbe riguardo a quei versi di Dante, che si legono nel terzo capitolo dell'Inferno:

Diverse lingue orribili favelle
Parole di dolor, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta:
Come l'arena, quando a turbo spira.

STANZA XI.

E 'l vulgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermo,
Traean supplici, e meste alle Meschite,

Di questo timore, e costume donnesco parla molto gravemente Platone, lib. vi. De Legibus, scrivendo, che tali donne sono di minor animo, che gli uccelli, i quali contra qualsivoglia animale sono prontissimi di combattere per i figli loro, Onde avviene, che il genere umano paja essere il più vile di tutti gli altri animali.

STANZA XIII.

Ben con altro principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell'Asia oggi la spene.

Sente forse quel detto di Pindaro, che gli Ateniesi nella battaglia,

glia, che fecero ad Artemisio contra i Barbari, gittarono il fondamento della libertà della Grecia. Detto lodato da Platone nel Menexeno, e da Plutarco.

STANZA XV.

Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurii prendendo, i quai fur vani:

Il medesimo racconta Cesare degli soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra civile, vedendo che un della loro schiera avea ucciso a sorte nel fiume un soldato Cesariano. E più vano anzi, che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo a caso in un muro dipinto, che uno Italiano uccideva un Francese. Tanto ponno negli animi umani le prime impressioni. E perciò vietano gli savj Capitani lo esperimentare la virtù de' nimici con tenzoni, o scaramuccie, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Svevi antichi popoli della Germania soleano fare tale sperienza sicuramente, cioè avanti alla guerra. Perchè preso uno di quella gente, alla quale volevano far guerra, ed armatolo con l'arme della sua patria lo faceano combattere a duello con uno de' loro il più valente: dindi facevano certa conghiettura qual gente dovesse riportare la vittoria, siccome recita Cornelio Tacito.

STANZA XVI.

Allor siccome turbine si scioglie
E cade dalle nubi aereo fuoco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

La medesima comparazione usa Apollonio per dimostrare una tale smossa di Giasone. Lib. iij. Argonaut.

Οἷς δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀςὴρ.
Ὁλκὸν ὑπαυγάζων, τέρας ἄνδρασιν τοὶ μὲν ἴδωντα
Μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δι' ἠέρος αἴξαντα.
Τεῖος ἄρ Αἴσονος υἱὸς ἐπέσσυτο γηγενέεσσι;
Γυμνὸν δ' ἐκ κουλεοῖο φέρε ξίφος.

Ma è da notare, che il nostro poeta fu più accorto, che il Greco. Conciossiacosachè Apollonio compara Giasone ad una stella di fuoco, la quale scorrendo per l'aria mandi fuori un certo splendore meraviglioso a vedere: e non s'accorge, che non è cosa dicevole di comparar colui, il quale ad una terribile tenzone andava, a cosa che subito svanisce senza pericolo veruno: siccome è stato annotato dal suo Scholiaste, il quale però lo cerca di salvare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi a due cose pericolosissime, ciò sono il turbine, e 'l folgore, che questo volle significare per aereo fuoco.

STANZA XVIII.

Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse.

Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: E gli cui occhi aveano

per

per lo molto piangere intorno a se un purpureo giro, ed essi rossi erano rientrati nella testa. Così, per tacere degli altri, disse Catullo:

Flendo turgiduli rubent ocelli.

Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce questo effetto, essendosi gli occhi accesi da quella materia pungente, ed acre delle lacrime, ritenuta a forza in essi.

STANZA XIX.

Ahi quanto è crudo nel ferire: a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

Trasferisce (se non m'inganno) quel luogo di Valerio Flacco, Argonau. lib. vj.

vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque levet Medea venenis.

STANZA XXIV.

Percosso il Cavalier non ripercote, ec.

Perciocchè, siccome disse quel poeta Tragico, le spade sono rintuzzate dalla bellezza, che noi dicemmo per avanti essere l'arma d'Amore. Ma Antistene filosofo. Se io prendessi Venere, (dicea) co' dardi la traffigerei, cattiva, che le nostre belle ed oneste donne ci corrompe. Il che è recitato da Clemente Alessandrino, lib. ij. ςρωμάτ.

STANZA XXXII.

Tal gran tauro tal'or nell'ampio agone.

Apprese questa comparazione da Omero, ove parla del contrasto, che gli Greci, ed i Trojani facevano per lo corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice d'un toro cacciato ne' teatri, quello, che Omero d'un cinghiale cacciato nelle selve. I suoi versi sono nel XVII. libro della Iliade, ivi. Ἴϑυσαν δὲ κύνεσσιν ἐοικότες.

Dissi ne' theatri, all'usanza de' Romani, alla quale forse alluse il Poeta nostro dicendo, Nell'ampio agone; siccome disse Ovid. Met. xj.

Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto.
Cum sua terribili petit irritamina cornu.

SANZA XXXII.

Rinaldo il più magnanimo, e 'l più bello
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.

Loda Rinaldo di bellezza, e di velocità sovrana, siccome fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce a Nireo di bellezza, e gli dà sempre il titolo di veloce de' piè, come Virgilio ad Enea il titolo di pio, quasi per suo. E Teocrito nella Pharmaceutria induce uno inamorato, che si vanaglorj d'esser chiamato il più bello, e il più veloce di tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso:

Ed è men ratto il lampo. Siccome dice Lucano di Giulio Cesare,
Ocyor & cœli flammis, & Tygride fœte.

STANZA XXXVIII.

Se fosser tra' nemici altri sei tali
Già Soria tutta vinta, e serva fora.

Dice

Dice di sei Rinaldi, quello, che Virgilio avea detto de due Enei. Perchè a Rinaldo si dà solamente sovrana pietà, e prudenza. Sicchè venendo a superare Rinaldo di doppio valore, per conseguenza, secondo la proporzione Geometrica sarà atto a sostenere, e quanto sosterebbe Rinaldo, e 'l doppio di sopra: conciossiacosachè quanto la virtù è più grande di un'altra, tanto più gran peso, che quella, toglie, e regge. Questa dunque è la ragione, perchè il Tasso imitando Virgilio cambia il numero. Ma non lo cambiò già in imitando Omero, il quale fa che Agamenone desideri dieci Nestori per espugnare la città di Troja. Laonde il Tasso imitandolo, com' ho detto, fa che Goffredo desideri altresì dieci Raimondi, nel Canto VI.

O pur avessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor' al tuo simile, ec.

Perchè Raimondo è finto dal Tasso uguale di virtù al Nestore di Omero, quanto alle mani, e quanto alla prudenza.

STANZA XLIV.

E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Mehemetto.

Dicendo il Poeta, dolce albergo, per il corpo: pare quasi che alluse ad un sentimento di un filosofo antico sposto da Platone, cioè, che l'anime di quegli, che ne' piaceri del mondo sono sempre vissuti, si dipartono dal corpo, come da loro dolcissima stanza, con ismusurato dolore: che dopo esserne cacciate, sempre intorno agli sepolchri de' loro corpi svolazzano per desiderio de' piaceri perduti: e che alla fine si morono ancor esse. Cio che hanno creduto eziandio alcuni malvagi, a' quali mi giova di rispondere quello, che Teano donna Pittagorea scrisse, secondo che da altri è stato riferito, cioè che a coresti tali scelerati saria la morte un gran guadagno, se l'anime loro non fossero immortali.

STANZA XLV.

Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno, ec.

Virgilio.

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus. ed in un'altro luogo:
Illa graves oculos contra attollere rursus
Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit.
Ter revoluta thoro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

Ove è da osservare la prudenza del Tasso, il quale non volle trasferire quelle ultime parole di Virgilio, ingemuitque reperta, parendogli quello affetto essere indegno di un'uomo forte, e Cristiano, quale era Dudone.

STANZA LI.

Andiam pure a l'assalto, ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si messe.

Nota magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il primo in qual si voglia impresa, ed essorta gli altri a venire, e non ad andare, siccome scrive Lucano di Giulio Cesare, in persona sua: Lib. V. *ignave venire*
Te Cæsar, non ire jubet. Lo qual fu detto veramente di un Re Inglese, vantandosi co' suoi soldati, che mai avea detto loro, Andate: ma sempre, Venite.

STANZA LIII.

Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone.

Siccome di sopra fu notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi quivi la ragione in osservare sì ubbidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito un caso memorabile di Crisanta soldato di Ciro: il quale sendo già in atto di ferire lo nemico con una scure alzata, udì in questo mentre sonare a raccolta. Laonde ripresso il braccio modestamente con l'ordinanza si ritirò in dietro. Del che non senza gran cagione si maraviglia fortemente Plutarco nella comparazione di Pelopida, e di Coriolano.

STANZA LX.

Dimmi, chi sia colui, ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.

La veste vermiglia, o purpurea fu propria dell' Imperatore, o Capitano dell' essercito, e si dicea Paludamentum. Ma il Tasso non osserva (nè deve) sì strettamente questa usanza de' Romani, nella istoria de' quali solamente di Scipione mi ricordo aver letto, che a richiesta, e differenza di Giuba Re usò la sopravvesta bianca. Del che fu gravemente tassato da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj.

STANZA LXIII.

Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.

Gli Accademici Fiorentini tra gli altri luoghi hanno segnato ancora questo, dicendo che il Tasso ha tolto, *le spalle quadre*, da un' error del Petrarca. Qual sia questo errore del Petrarca non mi ricordo di aver letto, ed ora non ho tempo di cercarlo. Ben mi maraviglio, che nè dall' oppositore, nè dal Tasso si faccia menzione di Omero, di cui è quel verso nel terzo libro dell' Iliade, l' istesso quasi co' nostri:

Εὐρύτερος δ' ὤμοισιν, ἰδὲ στέρνοισιν ἰδέσθαι.

Cioè, più largo di spalle, e di petto a vederlo. Parla di Ulisse, dimostrato da Elena a Priamo Re, come quivi Guelfo da Erminia ad Aladino Tiranno.

STANZA LXXII.

Sorse a pari co'l Sole, ed egli stesso

Seguir

Seguir la pompa funeral poi volle.

Sente quel costume antico di seppellire i morti nell'Aurora. Per il che Platone nel suo Comune comanda, che il corpo del Censore si porti a sepellire nel far del sole, e che intorno al sepolcro molti alberi vi si piantino. Ed intendi degli alberi selvaggi ed infruttiferi: perchè tali dice lo Scholiaste di Apollonio, che si solevano piantare intorno al sepolcro degli Eroi. Il che noto non fuor di proposito, o per incidenza: ma perchè il Tasso fa, che Dudone sia posto sotto una palma, la quale in quei paesi produce frutti soavissimi. E certo, che quel buon Ciro lasciò nella morte sua di essere sepellito in terra, ove ancora morto potesse giovare gli uomini con dare nutrimento alle piante, ed alle sterpi. Siccome recita Senofonte nella Instituzione di esso, lib. ultimo.

STANZA LXIII.

Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone,
Onorate l'altissimo Campione.

Prese questa inscrizzione da Dante, il quale dice di Virgilio, nel Paradiso:

Onorate l'altissimo poeta.

Al qual verso ebbe medesimamente riguardo il Boccaccio, dicendo: Ove le ceneri dell'altissimo poeta Maro si posaro.

ANNOTAZIONI NEL IV. CANTO.

STANZA I.

Ambo le labra per furor si morse.

USA questo verso eziandio altrove, riponendovi tal volta per le labra le mani. Dante, nell'Inferno Can. xxxiii.

Ambe le mani per dolor mi morsi.

E non altrimente, che il Tasso, Omero suole ripetere quel suo verso:

Οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδὰξ ἐν χείλεσι φύντες.

Per significare il medesimo, che significa il Tasso, cioè sdegno, e fellonia. Della qual cosa scrive Seneca in questo modo: Quid opus est, inquit Hyeronimus, cum velis cædere aliquem, tua labra mordere?

STANZA V.

Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni, ec.

Per questi mostri Tirio Massimo intende le cupidigie dell'anima nostra, Sermone xxxv. E Gregorio Nazianzeno nella vita di Basilio compara la Chimera alla Rettorica: perchè siccome la Chimera è composta di tre parti, ciò sono la prima di lione, la estrema di drago, e la mezzana di capra: così (dic'ei) la Retorica è di tre generi composta, ciò sono il Giudiciale, il Deliberativo, e il Dimostrativo.

STANZA VII.

Orrida maestà nel fero aspetto.

Lo aggiunto di orrida, scema il pregio della Maestà: siccome dell' onestà (s'io non m'inganno) in quel verso d'Accio nell'Oenomao: *Horrida honestitudo Europæ principium primo ex loco.* Perciocchè l'onestà, siccome s'è detto nel secondo Canto, si fregia del culto della bellezza.

STANZA IX.

Tartarei Numi, e quel che segue.

Questa orazione di Pluto è da conferirsi con quella del medesimo attribuitagli dal Boccaccio nel primo libro del Filocopo, ivi: Compagni voi sapete, ec. Perchè gli poeti non solamente dagli altri poeti apprendono ciò, che fa per loro proposito, ma eziandio dagli Oratori, e da qualsivoglia altro scrittore, come Lucrezio da Tucidide la descrizione della pestilenza.

STANZA X.

Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Sente la generazione del primo uomo. Egl'è da notare artificio Rettorico in dire semplicemente nato, come se a caso fusse stato generato a guisa de' fongi, o de' ranocchi, siccome scrissero molti antichi filosofi: e non creato dal grande Dio. Lo quale artificio è dimandato da Aristotile negli Elenchi Sofistici Κρύψις perchè maliziosamente dissimula, e nasconde quello, che aperto nocerebbe a lui, ed alla sua causa. Dissi la generazione del primo uomo: benchè generalmente di tutti gli uomini si possa prendere questa sentenza, i quali morendo si disfanno in terra: ed è cosa naturale, che ciascheduna cosa si disfacci in quello, di che è fatta, e composta. Per la qual ragione Alessandro Aphrodiseo, in quel verso di Omero.

Α'λλ' ὑμεῖ μεν πάντες ὕδωρ χ'ὶ γαῖα γενοιπται.

Che vuol dire.

O s'acqua, e terra voi tutti vi fate.

Osservò, che significava il disfacimento, e la morte di quei soldati, i quali così rampognava Agamennone Re. Alla quale rampogna, ed esecrazione dice Clemente Alessandrino esser simile quella di Esaja Profeta: Et conculcate illos tanquam lutum. Lib. V. Strom. E non mi lascierò di avvertire per giunta che il medesimo dispregio dell'uomo, che s'attribuisce quivi a Plutone, fu introdotto da Varrone nelle Furie, che egli, Eumenides, intitolò, dicendo: *Empedocles natos homines ex terra ait, ut blitum.*

Ove Blitum significa un'erba vilissima. Dal qual nome è forse venuta la voce Francese Bliter, che una persona di nissuna bontà significa: Ma questo ἐνπαρέργῳ.

STANZA XI.

Ei venne, e ruppe le tartaree porte.

Il Petrarca, Son. LXXXII. P. S.

E quei, che del suo sangue non fu avaro.
Che co'l pie ruppe le Tartaree porte.

Il

Il che noto, acciochè nella conferenza di questa orazione, e della sopraddetta del Boccaccio, si notino le molte, ed artificiose amplificazioni del nostro Poeta.

STANZA XV.

Rimase a noi d'invito ardir la gloria.

Natura diabolica, o di ostinatissima virtù, la quale Tito nel III. libro di Egesippo attribuisce a' Giudei, parlando agli suoi soldati. E per conchiudere, dic'egli: che può mancar loro, quando non ponno perdere l'ardire? E Virgilio de' Trojani:

quos nulla fatigant.
Prœlia, nec victi possunt absistere ferro.

Lo qual detto tolse da Annibale, che veramente lo proferì in lode degli Romani.

STANZA XVII.

Sia destin ciò ch'io voglio.

Esprime quel detto pure di Plutone appo Claudiano lib. I. De Raptu Proserpinæ.

Sit fatum quodcumque velis.

Altri in cure d'Amor lascive immerso
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.

Costume degli amanti è di adorare quel che amano. Del quale così ragiona Lucrezio, ove ci esforta a tutto potere di fuggire l'amore. Lib. IV.

Stultitiæque ibi se damnet, tribuisse quod illi:
Plus videat, quam mortali concedere par est.

I quali versi imitò per avventura il Petrarca nella Canzone, Ivo pensando:

Che mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito convienfi,
Più si disdice a chi più pregio brama,

E dice il Tasso, Idolo, per significare quella adorazione, che alle statue degli Dei si fa. Laonde quell' Amante di Teocrito Poeta desidera d'avere le ricchezze di Creso, non ad altro effetto, che per farne una statua d'oro alla sua innamorata, ed una a se medesimo. Degli essempj veri di simil pazzie si potrebbero raccontarne non pochi, come di Alessandro Magno, di Cinira Re, di Caligola, di Adriano Imperatori, e di altri, i quali i loro amori consecrarono, e deificarono alzandogli altari, e tempj.

Sia'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante, e in se diviso.

Vuol dire, che ucciso Goffredo loro capitano col ferro si dividano le cose, ed i regni acquistati, come quasi avvenne per la sedizione commossa da Argillano nell'ottavo canto. Imprecazione degna dell'autor suo, cioè Plutone, ed usata da Tragito per orribilissima. Eschilo:

ξένος

Ξένος δὲ κλήρους ἐπινομῶ
Χάλυβος σκυθῶν ἄποικος κτεάνων
Κρημα τοθαίται πικρὸς ὠμέφρων σίδαρος.

Ne' quali versi prega Edipo, che i suoi figliuoli si dividano le sue facoltà, e la sua eredità con la spada. In questo modo disse T. Livio nella orazione di Filippo Macedone a' suoi figliuoli: *Decernite criminibus, mox ferro decreturi*.

STANZA XIX.

Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parte:
(Tu 'l sai) e di tant' opra a noi sì lunge,
Debil' aura di fama a pena giunge.

Virgilio, lib. VII.

Pandite nunc Helicona Deæ, e poi
Et meministis enim Divæ, & memorare potestis
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

E nota, che il Tasso mutò il numero dicendo, Musa, ove che Virgilio le Muse tutte invocate avea: non perchè quivi importi lo invocarne una, o più, conciossiacosachè abbia detto Riano:

Πᾶσαι δ' εἰσάιουσι μᾶς ὅτε τοὔνομα λέξῃς,

Cioè, Tutte ti essaudiscono, quando ne dici il nome di una sola, e molto più dicendone il nome generale di tutte, che è Musa. Ma perchè non Deità profana par che invochi, ma quella vera, che col nome di Musa avea invocata nel principio del suo poema, cioè la Vergine. Certo, che mai invoca le Muse nel numero di più. Onde si potrebbe dubitare, perchè in un luogo di quest' opera invochi Febo, che egl' è pur deità profana, e non si può, come il nome di Musa, accomodare alla Vergine.

STANZA XXI.

Ahi cieca, umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani, e torti.

Il medesimo dice Nazianzeno nella Metafrasi dell' Ecclesiaste; donde l'apprese forse il Poeta.

Ὡ'ς κενὰ καὶ εἰκαῖα τὰ τῶν ἀνθρώπων πραγματά τε καὶ ἐνθυμήματα, ὅσα ἀνθρώπινα.

Cioè, Come vani, e scempj sono gli fatti, ed i pensieri degli uomini, in quanto che sono umani.

STANZA XXIV.

Dice, O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi.

Il Petrarca,

Sotto biondi capei canuta mente.

Ed altrove disse, *canuto senno, e stil canuto*: in che modo Cicero-

cerone disse, orationem suam cœpisse canescere: intendendo di quella maniera di dire presso, e senile: siccome Quintiliano scrive lib. xj. institut: Orat.

STANZA XXV.

Beltà dolente, e miserabil pieghi.
Al tuo volere i più ostinati petti.

Ovidio, Eleg. X. lib. 1.

Ut voto potiare tuo, miserabilis esto.

E quell' Ulisse di Omero prega Minerva, che lo faccia venire in cospetto de' Feaci grazioso, e miserabile. Ciò che è stato riferito da Aristotile ne' precetti Rettorici, lib. iij.

STANZA XXVI.

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Sentenza della quale parla Cicerone, Philippica xj.

STANZA XXVIII.

Siccome là dove Cometa, o stella
Non più vista di giorno in Ciel risplende.

Questa similitudine della Cometa fu usata da Seneca in un luogo, che ora non mi ricordo. Simile è quella di Socrate recitata da Senofonte, e da altri. Che venendo Autolico giovane bellissimo tirava a se gli occhi di tutti, non altrimente, che soglia fare il lume quando in qualche luogo di notte apparisce. Il Tasso non contento di aver detto Cometa, vi aggiunge, *o stella*, intendendo una di quelle, che si generano nell' aria, e Discorrenti si addimandano: e dice, *non più vista di giorno*, perchè rara cosa è che il giorno possano apparire per la luce del Sole: se non vi è tanto gran copia di esalazione, che faccia vederla eziandio nel chiaro giorno. Siccome prova Seneca nelle Naturali.

STANZA XIX.

Così qualor si rasserena il Cielo
Or da candida nube il Sol traspare.

Compara gli capelli di Armida al Sole, ed il velo alla nube. Onde Publio Siro chiamò i veli nuvole di lino, e vento tessuto, dicendo:

Aequum est induere nuptam ventum textilem?
Palam prostare nudam in nebula linea?

Soggiunge poi il Tasso nella stanza seguente pur di Armida:

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto
Che natura per se increspa in onde.

In questo modo dice Mecenate nella Ottavia, citato da Prisciano Grammatico:

Pexisti capillum naturæ muneribus gratum.

Perchè significano ambedui vaghezze esterne, benchè contrarie, aggiunte alla naturale de' crini.

STAN-

STANZA XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude
Onde il fuoco d' Amor si nutre, desta.

Il medesimo vale, calda neve, in quel verso del Petrarca, Son. CXXV.

La testa or fino, e calda neve il volto.

Segue nella medesima Stanza.

Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta.

Ove è da notare quella traslazione in attribuire a cosa priva di anima affezione animale, in che accadette Omero secondo il testimonio ancora di Aristotele. Tale è quello di Ovidio:

Invide dicebant, paries quid amantibus obstas?

E quello di Anacreonre al pittore di Batillo.

Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην,
Ο'τι μὴ τα νῶτα δεῖξαι
Δυνάσαι, τὰ δ'ἦν ἀμείνω.

Cioè, Ma tu hai pur un'arte invidiosa, non potendosi per quella le spalle vedere, ciò che era il meglio.

STANZA XXXII.

Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte, &c.

Dubito, che il Tasso non abbi isschifato bene quel che scrisse Quintiliano lib. viij. con queste parole: Nec scripto modo id accidit, sed etiam sensu plerique obscæne intelligere, nisi caveris, cupiunt, ut apud Ovidium:

Quæque latent meliora putat.

Ac ex verbis quæ longissime ab obscænitate absunt, occasionem turpitudinis rapere. La similitudine poi de' raggi solari, e del pensiero umano fu usata prima dal Petrarca, Nel trionfo della Divinità:

Passa il pensier, siccome sole in vetro.

Siccome eziaudio quella, che segue,

Come al lume farfalla, &c.

STANZA XXXIX.

Noto per tutto è il tuo valor, e come
Fin da i nemici avvien che s' ami, e pregi.

Cicero in Pisonem: Habet hoc virtus, ut viros fortes species ejus ac pulcritudo, etiam in hoste delectet. La qual natura si attribuisce dagli scrittori al popolo Romano, testificando ad uno ad uno; che quegli amava gli nemici valorosi, e magnanimi, ed odiava li vili, ed abietti.

STANZA XLI.

Nè la tua destra esser de' meno avezza

Di

Di sollevar, che d' atterrar' altrui.

Ovidio Eleg. ij. lib. j.

Aspice cognati fælicia Cæsaris arma:
Qua vicit, victos protegit ille manu.

STANZA XLII.

Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove.

Sente quella sentenza d' Ennio tolta da Euripide, appo Cicer. De Nat. Deor.

Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem.

Perciocchè Giove è detto dal giovare, ciò che è proprio d' Iddio: e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra.

STANZA XLVI.

Ruvido in atti, ed in costumi è tale
Ch' è sol ne' vizj à se medesmo eguale.

Sentimento legale. Perchè in questo caso solamente è lecito alla figliuola di contradire al padre quando una persona di brutti costumi, o infame li si vuol dare per marito: siccome scrive Giuliano, Tit. De sponsalibus. Quanto men deve acconsentire al zio, quale era questo di Armida? Per tacere che essendo tutore non può per le leggi maritare il figliuolo con la sua pupilla, ma il pupillo con la sua figliuola, sì per cagione dello imperio, che il maschio naturalmente ha nella femina

STANZA LII.

E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il venen quel giorno istesso.

Intendi a tavola del Zio tiranno. Laonde saggiamente disse Accio nell' Atreo:

Nè cum Tyranno quisquam epulandi gratia
Accumbat mensam, aut eandem vescatur dapem.

STANZA LVIII.

Che 'l mio candido onor macchiar volesse.

L' aggiunto di candido è in questo luogo efficacissimo: perchè ci significa, che ogni macchia per picciola che sia, è atta ad infuscare l'onor di una donna. Conciossiacosachè il color bianco tra tutti gli altri colori è facilissimo a ricever macchie, siccome prova Aristotile ne' Parvi naturali. Simile luogo si legge in T. Livio de' Gallogreci: Et candor corporum magis sanguine atro commaculabatur.

STANZA LXV.

Con atto, che in silenzio ha voce, e prieghi.

Il Petrarcha, Son. CXXX.

Ed un atto che parla con silenzio.

Ciò che appresero forse da quel, che dice Lucano di Cleopatta, lib x.

Ne quicquam durat tentasset Cæsaris aures.
Vultus adest precibus, faciesque incesta perorat.

E Dante, Parad. iiij.

Imi tacea: ma 'l mio desir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello.
Più caldo assai, che per parlar distinto.

E questa è quella muta eloquenza de' gesti, che dice il Tasso a stan. lxxxv. La quale da Cicerone, però si addimanda Eloquentia corporis: ma da Quintiliano Vita orationis, perchè gli da spirito, ed anima.

STANZA LXIX.

Or' mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

Dante, Parad. v.

Come Alcmeone, che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.

Ovidio, *scelus est pietas in conjuge Tereo.*

STANZA LXXVII.

Non tu Signor, nè tua bontade è tale
Ma 'l mio destino è chi mi nega aita.
Crudo destino, ec.

Armida non vuole accusare se stessa, nè Goffredo. Lo qual fu precetto di Epitetto savissimo Filosofo. Enchiridj cap. ij. Α'παιδεύτου γὰρ ἔργον τὸ ἄλλοις ἐγκαλεῖν ἐφ' οἷς αὐτὸς μρασσει κακῶς. ἐργμένου παιδευεσσαι, τῷ αὐτῷ. Πεπαιδευμένου τὸ μὴ τ' αλλω, μηθ' ἑαυτῷ Cioè, opera d'uomo ignorante è lo accusare altri in quello, ch' egli la fa male. Di colui, che comincia ad imparare, lo accusar se stesso. Di chi è perfettamente erudito, nè altri, nè se stesso. Chi dunque? come quì dice Armida, il suo destino: come un Cristiano direbbe, neanche questo.

STANZA LXXVII.

Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

Conferiscasi dagli studiosi lettori tutto questo luogo del Tasso con quello, che Plutarco racconta di Cleopatra nella vita di M. Antonio, quando egli si voleva partire per Soria, e lasciar lei in Egitto.

STANZA LXXX.

Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.

E però fu una legge in Grecia, che si desse premio agli uccisori de' Tiranni, la quale tanto commenda Cicerone in favor di Bruto, e di Cassio: ma non l'approvò miga a Dante sì, che non volesse porre quei due uccisori di Cesare uno a man dritta di Giuda, e l'altro a sinistra. E' certo, se gl'è vero, che ogni principato, ancorchè reo, sia da Dio, ingiusta cosa è uccidere anco i Tiranni, ed in ogni caso è meglio lo non ucciderli. Laonde disse; Theognide, quegli le cui sentenze non meno da' Cristiani, che da Etnici sono stimate divine, e sante.

Mi-

Μήτε τιν' αὔξε τύραννον ἐπ' ἐλπίσι κέρδεος εἶναι.
Μήτε κτεῖνε, θεῶν ὅρκια συνθέμενος.

Cioè, Non agiutare veruno Tiranno con isperanza di guadagno: ne l'uccidere, infraponendoti nelle sagramenta degli Dei.

S T A N Z A   LXXXIII.

Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

Allude a quello, che gli antichi finsero di Ercole, cioè che dalla sua lingua uscivano molte catene d'oro attaccate agli orecchj de' popoli barbari: per dimostrare, che la eloquenza rende gli uomini da' fieri che sono, piacevoli, ed umani. V'alluse eziandio Giuba Re in uno epigramma Greco, il quale recita Ateneo, dicendo tra le altre cose:

Amico ero io di Bacco: e me non prese
D'altrui la fama per gl' orecchi d'oro:

E Plutarco, il quale scrive, che si suol dire, che il lupo non si può tenere per li orecchi: ma il popolo per li orecchi spezialmente si deve tenere, dic' egli, intendendo delle orazioni, che si fanno ad esso dagli populari.

S T A N Z A   CXII.

Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio, e 'l mel, che tu fra noi dispensi.

Plauto nella Mostellaria:

Nanque castor Amor, & melle, & felle est fœcundissimus.
Gustu dat dulce: amarum ad satietatem usque aggerit.

Il Petrarca, nel Can. Lasso me,

O poco mel molto aloè con fele.

Giovenale, Sat. vij.

Quotiens animo corrupta superbo.
Plus aloes, quam mellis habet.

Gli Greci dicono. Γλυκύπικρον. ciò che espresse il Petrarca dicendo, Dolce amaro: e così Saffo poetessa appellò Amore. Dante disse dolce assenzio. E più leggiadramente de' tutte Anacreonte finse, che le saette d'Amore le fabrica Vulcano, e Venere le tempra di mele, ed Amore vi mise il fiele:

S T A N Z A   Ult.

Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi tal' ora stringe,

Par che imiti quei versi di Propertio.,

Inferior multo cum sim, vel Marte, vel armis.
Mirum, si de me jure triumphat Amor?

Il Boccaccio. E che si potrà giustamente dire a me, se io amo, poichè ad Ercole, e ad Ajace uomini robusti non si disdice?

ANNOTAZIONI NEL V. CANTO

STANZA XIII.

E'l giovanetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

Il medesimo dice Omero di Telemaco Odys. lib. ij.

Χαῦρε δὲ φήμη Ὀδυσσῆς φῖλος ὑός.

Cioè, il caro figlio di Ulisse della lode da tali si godeva, ed allegrava. E dice il Tasso, *verace*, perchè nè à gli Dei nè à gli uomini grandi piacciono le lor false lodi: siccome disse in un luogo Platone. Vedi Senofonte De dictis, & factis Socratis.

STANZA XIX.

Teco giostra, ec.

Perchè il Tasso in questa orazione tacita, ed interna di Gernando ha imitato la orazione, che Ovidio attribuisce ad Ajace nel giudizio, che fu fatto da Greci dell'arme d' Achille tra lui, ed Ulisse; credo, che farò cosa grata a chi queste Annotazioni si degnerà di leggere, se brevemente i versi di questi due gran poeti in questo luogo conferisca. Ovidio dunque, lib. xiij. Metam. così dice in persona d' Ajace.

Intendensque manus, Agimus, prò Iupiter, inquit
Ante rates causam, & mecum confertur Ulisses,

Il Tasso:

Teco giostra Rinaldo.

Ovidio:

Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor (vidistis enim) sua narret Ulisses
Quæ sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.

Il Tasso:

Narri costui, ch' à te vuol farsi eguale
Le genti serve, e i tributarj suoi.

Ovidio:

Præmia magna peti fateor: sed demis honorem
Aemulus Ajaci, non est tenuisse superbum
Sit licet hoc ingens, quicquid speraris Ulisses.
Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.

Il Tasso:

Vinca egli o perda omai, che vincitore
Fu insin' allor, ch' emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando a gara venne.

Ovidio dopo molti versi:

Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis.

Quam mihi, major onor conjunctaque gloria nostra est
Atque Ajax armis, non Ajaci arma parentur.

Il Tasso.

Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne
Ma già non meno esso da te n' attese
Costui scemò suo pregio all'or ch' 'l chiese.

STANZA XXV.

Luogo è nel Campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drapello eletto:
E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

Questo era un luogo separato dentro agli steccati, siccome si solleva usare da' Romani secondo la testimonianza di Polibio. E nota, che il Tasso dice, *Torneamenti*, parlando de' Francesi, de' quali è questa voce, e questo essercizio anticamente. Perciocchè Ateneo nel quarto libro racconta, che gli Francesi antichi usarono di sedere a tavola rotonda, e che di dietro gli stavano attorniati i loro scudieri con gli scudi in mano. Ad imitazione de' quali [credo io] gli Romani usorono di simili scudieri negli giuochi loro militari, che Vegezio, ed altri appellano Campidecursio, o Decursio campestris, conciossiacosachè nel campo di Roma si solessero dagli soldati Pretoriani quasi ogni mese celebrare. Perchè a coloro, che ivi combattevano, si portava innanzi da un pedone lo scudo in mano; uffizio che Nerone, e Galba fecero tal volta. La quale usanza è fino a' tempi nostri pervenuta, ed in ogni paese è comunemente ricevuta tra Cavalieri. E però il Tasso nominata una spezie di essercizio gentile, e cavalleresco, ne sogginnge un'altra, che è propria del volgo de' soldati, cioè la lotta: e non senza giudicio nominò questa spezialmente, perchè si confà più di tutte l'altre spezie con le pugne, e battaglie vere, siccome lasciò scritto Platone, il quale esso ancora la commenda nnicamente, come quivi il nostro Poeta. Io trovo in Sosipatro Grammatico, che gli soldati Romani anticamente si essercitavano al palo, onde quel luogo fu poi detto, Palaria.

STANZA XXVI.

E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa.

La medesima similitudine appunto usa Pindaro, Mem. Od. vij. ove dice.

Α'πομνύω
μὴ τέρμα προβὰς, ἄκοντ' ὡς
τὸ χαλκοπαρᾳον ὄρσαι θοὰν γλῶσσαν.

Segue poi nella medesima stanza, di Rinaldo.

Ma grida, Menti.

La qual parola negli antichi tempi non era così ingiuriosa, come è oggidì. E penso, che abbia avuto origine da' Cavalieri, a' quali

per

per la lor'unica professione di onore par che meno si convenisse il mentire. Onde si legge nelle Novelle Antiche verità di cavalleria, come se fusse una spezie separata dalla verità comune. E le parole son queste: Io tenea mio camino a guisa d'errante cavaliere: trovai questi sergenti, e que' mi domandarono per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fusse miglior cavaliere, Novella lxiij.

STANZA XXXV.

E la causa del Reo dipinse onesta.

Dipinse, propriamente detto. Perchè gli Retori Greci addimandano causa Achromon, cioè incolorata o senza colore, quella, la quale apertamente è brutta, ed ingiusta sì, che veruno colore quasi si trova per dipingerla buona, ed onesta.

STANZA XXXVI.

Vario è l'istesso error ne' gradi varj,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Dove sono le spezie di egualità nella conversazione civile, che vuol dire nella Città, l'una, che agguaglia tutti secondo il numero di loro, onde si nomina Egualità Aritmetica, l'altra si è, che gli agguaglia non secondo il numero, ma secondo il valore di ciascheduno: e però si dice, Geometrica. Due eziandio sono le spezie di giustizia, l'una delle quali si dimanda Permutativa, la quale nel comprare, e vendere, ed in simili contratti civili consiste: l'altra si chiama Distributiva, e consiste nello dispensare gli premj, ciò sono gli onori, ed i magistrati, e le pene. Ora è da sapere, che la egualità Aritmetica solamente è approvata per giusta nella giustizia Permutativa; e la Geometrica nella Distributiva. E di qui comprendano i discreti ingegni, perchè dica Tancredi che sol la egualità è giusta co' pari. Che io non hò animo quivi di compilare gli scritti di Aristotile, o di altro scrittore.

STANZA XXXVIII.

Se con tal legge è dato io più no 'l chero.

Usa il Tasso in questo suo poema delle voci straniere, siccome n'usorono Omero, e Virgilio ne' loro poemi, ed è stato approvato da Aristotele, chiamando tali parole γλώττας, cioè lingue, ovvero vocaboli peregrini: quali è la presente Chero, che si può dire in questo significato, cioè, di curare, o di volere, forestiera; e sì leggiermente mutata dal verbo latino Curo, che gli Romani pronunziavano, e scrivevano COERO: siccome spesse volte occorre di leggere nelle antiche scritture. Ma lo Chero de' Provenzali, e poi de' Toscani vien dal latino Quæro, che noi volgarmente diciamo Cercare: lo qual verbo hanno scritto alcuni, che si trova ne' libri a penna di Properzio, in quel verso:

Per fontes erro, circoque sonantia rivis
Stagna Prima si leggeva, *Circaque*.

Di che sia la fede appo d'essi, ed il giudizio appo gli giudiziosi lettori.

STAN-

STANZA XLIII.

Venga egli, o mande, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'armi.

Questo eziandio trasferì nel suo Rinaldo dall'Achille di Omero, il quale venutosi a parole ingiuriose con Agamenone Re, al fin gli dice:

Εἰ δ' ἄγε πείρησαι ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε.
Αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Cioè, Orsù fa di ciò la sperienza, acciocchè questi ancora vi conoscano, quando il tuo nero sangue ti scorrerà per la mia asta. Ma Rinaldo più modestamente dice (ed in assenza di Goffredo) che la sorte, e l'arme saranno tra di loro giudici. In che modo dice Enea di se, e di Turno.

Vix &, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.

Quello che segue poi nel minaccioso parlare di Rinaldo.

Fera tragedia vuol, che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

E' imitato da quello, che nel medesimo luogo di Omero si dice da Nestore, il quale s'infrapone di mezzo per pacificare Agamennone, ed Achille. Il luogo è lib. j Iliad.

STANZA XLVI.

Che qual'onda del mar se 'n viene, e parte.

Viene: onde si dicea dagli antichi Romani, *Venilia*. *Parte*: onde si dimandava *Salacia*, perchè ad salum redit, ritorna nel mare, Varro.

STANZA L.

Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano.

Da questi due versi apparisce, che il Tasso in fare, che Rinaldo s'allontanasse dal campo de' Cristiani, seguì il consiglio, che spinse Omero a fare, che Achille per isdegno s'astenesse di combattere contra gli nemici, e di diffendere i suoi Greci: cioè, acciocchè conoscessero tutti, che lo vincere consisteva in lui. Onde il medesimo, che dice quivi il Tasso del suo Rinaldo, scrisse Tirio Massimo di Achille, con queste parole: Οὐ γὰρ παρόντος ὠφελεῖσθαι ὑπάρχει, ἀπόντος τούτου βλάπτεσθαι ἀνάγκη. Sermone quinto. E però Aristot. volendo diffinire qual sia parte sustanziale del poema, o della favola, dice quella non esser parte la quale rimossane, e lontana, non facci qualche cosa manifesta, cioè non mostri chiaro qualche diffetto essere nella favola. Lo qual modo di diffinire usò avanti lui Platone, scrivendo nell' Epinomide, che per investigare, che cosa sia Sapienza, si dee prima cercare qual sia quella scienza, la quale senlo lontana dall'uomo lo renda scempio, e bruto.

STAN-

STANZA LII.

Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove.
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Questo generoso pensiero fu quasi di tutti i più grandi, e generosi uomini, che al mondo vivessero, e molti di loro eziandio con grandi spese, e pericoli lo tentarono di esseguire: di che ragiona molto lungamente Lucano, lib. x. De Bello Civili. Al quale si deve aggiungere quello, che da altri si racconta di Alessandro Magno, cioè, che essendo quegli da Giove Ammone per figliuolo salutato, egli niuna cosa delle importantissime, che avea, gli addimandò, ma solamente in qual luogo fusse la fonte, ed il principio del Nilo.

STANZA LV.

Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il cuore.

Dottamente chiama le passioni tiranne parlando de' giudicj, perchè vuol dire ingiustizia. Platone, lib. viij. Περὶ Νομ. Τὴν γὰρ τοῦ θυμοῦ, καὶ φόβου καὶ ἡδονῆς καὶ λύπης, καὶ φθόνων, καὶ ἐπιθυμιῶν ἐν ψυχῇ τυραννίδα ἐαντετιβλάπτη, καὶ ἐ αναμη, πάντως ἀδικίαν προσαγορέυο. Cioè, La Tirannia, ch'è nell'anima, dell'ira, del timore, del piacere, del dolore, dell'invidia, e delle cupidigie, o che la noccia, ò che la non noccia, in ogni modo la chiamo ingiustizia.

STANZA LXII.

Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita.
Tal ei sazio del mondo.

Simile a quello di Seneca, lib. singulari De Brevitate vitæ: Omnia vota ad satietatem præcepta sunt: de cætero foto fortuna, ut volet, ordinet, vita jam in tuto est. Huic adiici potest, detrahi nihil, & adiici sic, quemadmodum saturo jam, & pleno aliquid cibi adiicitur. Segue nel medesimo luogo — *i piacer frali Sprezza, e se ne poggia al ciel per via romita.* Nel che imitò forse Orazio, lib. iij. Ode ij. ove dice:

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via.
Cœtusque vulgares, & udam.
Spernit bumum fugiente penna.

STANZA LXV.

Che siccome da l'un l'altro veneno
Guardar ne suol, tal l'un da l'altro amore.

Che due veneni accompagnati non nocciano, anzi che giovino, è stato scritto da Plinio, ed Ausonio poeta contra ad un'adultera, la quale per far più tosto morire il suo geloso marito, gli avea dati due veneni insieme a bere. Che l'uno amore poi ci guardi dall'altro, è cosa creduta volgarmente. Ma Ovidio si lamenta di

di Grecino, che gli l'aveva affermato per vero dicendo, Eleg. x. lib. ii.

Per te ego decipior, per te deprensus inermis
Ecce duas uno tempore solus amo.

Ma forse che n'amava egli ancora solamente una, e s'infingeva d'amarne un'altra, per tenere in gelosia la veramente amata: seguendo i precetti suoi, e quei di Properzio, il quale scrive:

Aspice uti cœlo modo Sol, modo Luna ministrat:
Sic etiam nobis una puella parum est.
Altera me cupidis teneat, foveatque lacertis:
Altera, si quando est, non sinat esse levem.

Nientedimeno Alceo poeta Greco, dice, che come il porco una ghiandatiene in bocca, e l'altra desidera di pigliare, così esso una polzella teneva, e l'altra cercava di prendere. Ma questo molto più leggiadramente suona nella sua lingua.

Αὖς τὰν βάλανον τὰν μὲν ἔχει, τὰν δ᾽ ἔραται λαβεῖν
Κἀγὼ παῖδ᾽ ἀναλλῶ τὰν μὲν ἔχω, τὰν δ᾽ ἔραμαι λαβεῖν

Onde apparisce che gli sensi per essere i medesimi, non però egualmente vaghi sono in tutte le lingue.

STANZA LXX.

E fu lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza, e per tormento.
Sapendo ben, ch'al fin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro, e lento.

Ovid. lib. iij. De Arte amandi:

Postmodo rivalem, partitaque fœdera lecti
Sentiat has artes tolle: senescet amor.

A'gli quali versi ebbe senza dubio riguardo il nostro Poeta.

STANZA LXXIII.

E in picciol'orna posti, e scossi foro.

Non so per qual cagione il Tasso metta l'orna in vece dell'elmo. Perchè fu sempre costume, che l'orna si usasse ne'giudizj civili dentro alle città, e l'elmo ne'militari dentro a'steccati, lo qual costume perpetuamente gli poeti eziandio osservarono. Se non lo fece forse con questo consiglio: Perchè, siccome in Roma a que', che avevano vinto senza contesa, o superati nemici vili, quali sono i servi, e simili altri, si concedeva lo trionfare: ma non già il lauro, ma il mirto, che è albero dedicato à Venere, volendosi per questo significare, che molle, e facile impresa aveano fatta; così Goffredo in quest'impresa amorosa, e Venerea de'Cavalieri istimò doversi adoperare non l'elmo militare, ma l'urna civile. Certo, che egli il Tasso non si scordò dall'usanza militare nel Canto settimo, ove fa che Goffredo fortifica dall'elmo suo chi debba con Argante a duello combattere, opra veramente cavalleresca, e faticosa, anzi aspra.

STANZA LXXIII.

Vincilao, che sì grave, e ſaggio inante.
Canuto or pargoleggia, e vecchio Amante.

Quaſi che ora non ſia più ſaggio: Perchè diſſe Publio Siro ne' ſuoi Mimi.

Amare, & Sapere vix Deo conceditur.
Amare juveni fructus eſt, crimen ſeni.

Ma Anacreonte non gli approverebbe queſta ſeconda ſentenza, cioè, che lo amore in un vecchio ſia delitto, ò vergogna. Perchè egli dice

Τοῦτο δ' οἶδα
Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον
Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν
Ὅσω πέλας τὰ μοίρης.

Agli quali verſi par che dirittamente voleſſe contraddire il medeſimo Siro con quello ſuo:

Anus quum ludit, morti delicias facit.

STANZA LXVI.

D'ira, di geloſia, d'invidia ardenti.

Come ardenti di geloſia, la quale non è fredda, ma è lo ſteſſo giaccio, ſiccome egli ſteſſo dice nel Canto duodecimo? Scioglie queſto dubio (ſe dubio ſi dee dire) egli medeſimo nella deſcrizione della geloſia, che ſi legge tra le ſue Rime, ove dice che la geloſia con le penne alate volando ſi ſcalda.

STANZA LXXIX.

Ma come uſcì la notte, e ſotto l'ali
Menò il ſilenzio, e i lievi ſogni erranti.

Sente quella ſentenza de' Pittagorei, che tutta l'aria fuſſe piena de' ſogni erranti, ſiccome ſcriſſe Jamblico, ovvero di anime, e demonj che mandaſſero ſegni, e ſogni agli uomini ſiccome recita Diogene Laerzio nella vita di eſſo Pitagora. E forſe che il Taſſo ebbe riguardo ad Euripide, dal quale la terra è chiamata μελανοπτερύγων μῆτερ ὀνείρων, cioè Madre degli ſogni volanti con le penne nere. Perciocchè la notte, la quale dic'egli menare ſotto l'ali i lievi ſogni, e' figliuola ancor eſſa della terra.

ANNOTAZIONI NEL VI. CANTO.

STANZA II.

Ma non veggio a qual uſo, e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento, ec.

Queſta orazione di Argante al Re Aladino è da conferirſi con la ſtoria di quei ſoldati Romani appo Livio, i quali non altrimente rampognavano Fabio Maſſimo, dal quale erano ſempre tirati ſu per cime de' monti altiſſimi: mentre Annibale ſcorreva a ſuo talento le pianure, e le ville loro avanti i lor occhi.

STAN-

STANZA XIII.

Venganc a te quasi celeste messo
Liberator del popolo pagano.

Modo di parlare usato da' poeti, ed altri scrittori per significarci uno ajuto grande, ed inaspettato. Del che Lattanzio così scrive Inst. lib. j. Minutius Felix in eo lib. qui Octavius inscribitur, sic argumentatus est, Saturnum cum fugatus esset a filio, in Italiamque venisset, Cœli filium dictum, quod soleamus eos, quorum virtutem miremur, aut qui repentino advenerit, de cœlo cecidisse dicere: Terra autem, quod ignotis parentibus notos Terræ filios nominemus.

STANZA XVI.

Sia di vulgare stirpe, o di gentile.

Dice così, per mostrare di voler rimettere della ragion sua, in quanto che vuol combattere eziandio con uno inferiore a lui, e con un plebeo, ed ignobile. Perchè oggi si suole quasi per ferma regola osservare, che gentiluomo con gentiluomo a duello combatta, e un non so chi appresso Aristotile nella Rettorica dice, che non è giusto, che un pio debba venire a tenzone con un'empio, e scelerato. Ma io so che anticamente altro si osservava.

Da se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile

Stile antichissimo, e nato dalla stessa ragione delle genti. Laonde Teocrito introduce Amyco Re di Bitinia così patteggiare con Polluce del premio del duello loro. Διοσκούροις:

Σὶς μὲν ἐγὼ, σὺδ' ἐμός κεκλήσεαι, εἴκε κρατήσω.

Cioè, io tuo, e tu mio, ti chiamerai, se ti vinco. Dissi patteggiare. Perchè può convenire tra gli duellanti qual sia lo premio: ma se niente conviene, s'intende che il vinto sia schiavo del vincitore, ma lo più delle volte avviene, che si patteggi: ciò che dimandò Sillio Italico, conceptas pœnas, in quei versi lib. ij.

Iam medio ferant bello poscentia pacem.
Ductorisque simul conceptas fodere pœnas.

Perchè eziandio nella guerra è lecito di patteggiare di quello, che il vinto debba prestare al vincitore suo. Laonde Giulio Cesare a Domizio Senatore suo prigione, lasciandolo in sua libertà se volesse restare con esso lui, o ricongiungersi con Pompeo, gli dice queste parole nel secondo libro di Lucano:

vel si libet, arma retenta
Et nihil hac venia, si viceris ipse, paciscor:

Sicchè nella guerra eziandio non sempre si combatte della libertà, e de' beni tutti: potendosi per altro premio convenuto tra' guerreggianti combattere.

STANZA XXIV.

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo.

Non è cosa nuova, che un barbaro per gran corpo che abbi, sia superbo. Perchè gli antichi Francesi non per altra cagione si ridevano, e burlavano de' soldati Romani, e Italiani, che per la loro breve statura: siccome racconta Giulio Cesare ne' Commentarj de Bello Gall. Oggi non è così.

STANZA XXXII.

No gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.

Nota, che il Tasso mai fa che un Cristiano, per vinto che si sia, si arrenda, e supplichi ad un pagano. Ciò che fece ad imitazione di Omero: del cui consiglio parlando Plutarco scrive, che è cosa de' barbari lo esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi a' piedi del nemico: ma de' Greci è il vincere combattendo, o morire. Il che così espresse il nostro:

Altri del mio cader farà la scusa:
Vuo' farne io la vendetta, o qui morire.

Ma questo non osservò già Virgilio: perchè ugualmente s'avea proposto d'ingrandire la gente Trojana, e Latina, dalle quali dovea uscire, come dice Dante, il gentil seme de' Romani.

STANZA XXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.

Atto veramente vergognoso, e barbaro: perchè dovea, o ucciderlo, o farlo prigione senza simili oltraggi, onde Teocrito lodò Polluce in questo, che per esser vincitore non fece veruna cosa indegna ad Amyco vinto: benchè lo potesse fare con ragione. La qual ragione troppo inumanamente usurpò Achille nel corpo di Ettore, ed Alessandro Macedone ad imitazione di Achille suo progenitore nel corpo di Beris Re, secondo il testimonio di Curzio. Appo i Greci era legge espressa, che nelle tenzoni, che si facevano a Pisa, parimente fusse ucciso quegli, che si arrendeva, e quegli che senza arrendersi era vinto, siccome recita Plutarco nelle Convivali questioni:

E così, grida, ogni superbo vada.

Tale è quel detto di Omero pronunziato da Minerva contra Egitto. Odyss. lib. j.

Ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτα ῥέζοι
E così per ogn'un simile a questi.

Lo qual detto Greco fu poi da Scipione Africano torto incontro a Tiberio Greco, essendogli nunziato com'era stato ucciso, per la qual cosa non vi mancò niente, che non si perdesse tutta la grazia del popolo. Simile eziandio è quel detto del Petrarca. Son. xxii. *e così vada*

Chiunque amor legitimo scompagna.

E non è altro, che un ultimo insulto del vincitore sopra il vinto: siccome quella voce de' Gladiatori in Roma,

Hæc habet.

STAN-

STANZA XXXVIII.

Or qui Musa rinforza in me la voce.
E furor pari a quel furor m'inspira.
Sicchè non sian dell'opre indegne i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

Sente un precetto di Aristotele, che il poeta volendo esprimere un' uomo infuriato, come Achille, dee in esprimendolo quasi infuriare se stesso cogli atti, e col volto; e così recarsi avanti agli occhi la immagine d'un'uomo adirato. E però, dic' egli, che la poesia è da uomo ingegnoso, o pazzo. Tale è quella invocazione di Dante, Infer. xxxii.

Ma quelle donne ajutano il mio verso
Che ajutar' Amfion a chiuder Tebe,
Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.

Ed ambidue sentono quel sentimento Logico, che le parole sono simboli delle cose, cioè hanno una natural convenienza con le cose, le quali esprimono. Ma non ognuno la conosce, ed è tale, che non senza cagione s'invoca per conoscerla l'ajuto delle Muse.

STANZA LXVI.

Or v'oppon le difese, ed or lontano
Se'n va co' giri, e co' maestri passi.

Dice maestri passi, come avea detto nel Canto quinto, Destra maestra: e come dice Omero, docti piedi. Iliad. lib xviii.

Oi δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπισαμένοισι πόδεσσι.

Il che mi è paruto di notare, perchè hò inteso che v'è, chi abbia rimesso in vece di maestri, veloci. Ma questo non importa.

STANZA L.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima lege delle genti.

Conferiscasi questo luogo dell'uffizio degli Araldi con i versi di Omero lib. vii. Iliad. i quali ha voluto il Tasso quivi imitare, aggiungendovi però del suo sapere in vece di quella sentenza d'Omero.

Α'γαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι.

cioè gl' è bene di ubbidire alla notte: quel verso,

Ma nella notte ogni animale ha pace.

Per lo quale ci vuol significare, che tal ragione di riposare la notte, è ragione non solo comune alle genti, cioè à gli uomini, ma eziandio agli altri animali. Laonde Orfeo chiamò la notte Α'ργίδα per la quiete, ed il riposo, siccome scrisse Epigene nel libro della poesia di Ini, e questo è quel primiero jus gentium, che è il medesimo col jus naturale, siccome scrivono i Legisti. Del quale così parla a questo proposito Cicerone in lode di Cesare, pro C. Rabirio: his ipsis

die-

diebus (intendi l'inverno) hostem persequi tum cum etiam feræ latibulis se tegant, atque omnia bella jure gentium conquiescant. Ed il Petrarca, Sestina I.

A qualunque animale alberga in terra
Se non se alquanto c'hanno in odio il Sole
Tempo da travagliar è, quanto è il giorno.

E' quel che segue. Ove si vede l'aperta, e per dir così, leale imitazione del Tasso.

STANZA LI.

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.

Orazio, od. ix. lib. iiij. ne rende la ragione.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

STANZA LIV.

E se'l furore alla virtù prevale
O se cede l'audacia all' ardimento.

Non è dubbio, che quivi il furore, e l'audacia si opponghino alla virtù, e all'ardimento come due eccessi della virtù, che consiste nella mediocrità: ciò che vuol dire, come due vizj. Perchè il furore nasce dal soverchio della fortezza, e l'audacia dal soverchio dell'ardimento. Sicchè non approvo il consiglio di quelli, che rifiutato quel detto di Virgilio: *Audentes fortuna juvat*, stampano nelle medaglie loro arciducali quel d'Ovidio: *Audaces fortuna juvat*; ma il consiglio del Tasso nella prima Apologia lodo infinitamente, il quale per difendere l'amico suo, non si curò di contraddire tacitamente a quello, che avea detto in questo luogo, e che forse sentiva, secondo la disputa del Lachete di Platone, e le sentenze d'altri filosofi, e poeti, le quali non fa di mestieri in questo luogo di recitare. E non rileva, che Virgilio dicesse *Audacem ad Turnum*. Perchè ognun sa di quali costumi sia finto Turno da Virgilio: ciò sono fieri, ed irragionevoli per il più. Laonde gli conviene il titolo di audace, lo quale essere biasimevole, ce l'insegna M. Tullio, ove dice in vituperio di Antonio: Cupit enim se audacem dici. Philippicarum Secunda.

STANZA LIX.

Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza.

Il Petrarca. Canz. Nella stagion.

Sol memoria m'avanza
E pasco il gran disir sol di quest'una.

E di sopra avea detto:

Di memoria, e di speme il cor pascendo.

Ciò che dottamente esplica il Boccaccio con queste parole, Filoc. lib. v. Questo amore niun'altra cosa è, che una irrazionabile volontà nel core per libidinoso piacere, che agli occhi è apparito, nutricato

per

per ozio da memoria, e da pensieri nelle folle menti. Laonde il Tasso dirà di sotto nella persona di Erminia:

E tra folli pensieri in van m'avvolgo.

STANZA LXI.

E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Il Petrarca, Canz. 2.

Ma non di parlar meco i pensier miei.

Alludono ambedue à quella definizione del pensiero, che si legge nel Sofista di Platone, che gl'è un dialogo dell'anima con se stessa: il quale se si proferisce col suono delle parole, si addimanda orazione.

STANZA LXIV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad ora ad or la turba, e la sgomenta, ec.

Questi affetti d'amore, che il Tasso attribuisce ad Erminia verso Tancredi, furono gran parte da Appollonio attribuiti a Medea verso Teseo. Di cui m'è paruto di registrare in questo luogo alcuni versi a quegli del Tasso somiglianti lib. iij. Argonaut.

Τάρβει δ'ἀμφ' αὐτῷ μὴ μιν βόες, ἠὲ καὶ αὐτὸς
Αἰήτης φθίσειεν· ὀδύρετο δ'ἠΰτε πάμπαν
Ἤδη τεθνειῶτα· τέρεν δέ οἱ ἀμφὶ παρειὰς
Δάκρυον αἰνότατον ἐλέῳ ῥέε.

Dopo i quali parla medesimamente de' sogni orribili, che Medea sgomentavano.

STANZA LXVII.

Sicchè per l'uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita.

Tutto quello, che nella presente stanza si dice dell'ardimento di Erminia nato dalla lunga sperienza di varie calamità, ed in oltra della possanza di Amore, come si dice nelle seguenti stanze: si dice dal Tasso ad un fine solamente, cioè, di far'avvertito il lettore, che egli non pecca in disuguaglianza de' costumi, se finge che Erminia, la quale sempre timida, ed imbelle ha introdotta essere, sia ora tanto valorosa, ed ardita, che armata con l'arme di Clorinda di mezza notte riesca dalla città di Gerusalemme, e vada al campo de' nemici con un solo scudiero. Perchè sapeva, che Aristotele avea ripreso Euripide per la disuguaglianza de' costumi attribuiti ad Ifigenia in Aulide, facendola prima essere tutta timida, e nel fine tutta coraggiosa.

STANZA LXVIII.

Ma fan dura contesa entro al suo cuore
Due potenti nemici Onor, Amore.

Ovidio, Eleg. x. lib. j.

Vidit, & ut teneræ flammam rapuere medullæ
Hac pudor, ex illa parte trahebat Amor.

Quanto poi a quello, che il Tasso fa contendere, e garreggiare tra loro questi due affetti nell'anima di Erminia, è da sapere, che il medesimo

fimo finse Platone nel Philebo, della Sapienza de' Piaceri, ed Ennio in una Satira, della morte, e della Vita non altrimente, che questi affetti, o forme fossero stati animali ragionevoli.

STANZA LXIX.

E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia guardasti?

Tale è quello, che Saffo poetessa fingeva dire una nova sposa verso se stessa.

Παρθένία, Παρθενί απñμελι πоῖς οἶχη.

Che vuol dire Verginità, Verginità, dove me lasciando te 'n vai.

STANZA LXVIII.

O 'l feminile onor dell' esser bella.

Dice feminile onore, perchè sente che la bellezza in una donna sia virtù: siccome prova in un suo dialogo. Il che è conforme con quella sentenza di Bione poeta:

Μορφαθηλυτέ ρασι πέλει καλὸνἀνέριδ' ἀλκά.

Cioè, la bellezza si pregia, ed onora nelle donne, e la fortezza negli uomini.

STANZA LXXXV.

Tu la consigli Amor.

A questo proposito fa un elegantissimo epigramma di Qu. Catulo recitato da Gellio, ed è questo:

Aufugit mi animus, credo (ut solet) ad Theotimum.
Devenit sic est, perfugium illud habet.
Quid si non interdixissem, ne illum fugitivum
Mitteret ad se intro: sed magis eiiceret?
Ibimus quæsitum, verum ne ipsi teneamur
Formido quid ago? da Venu' consilium.

L'ultimo verso del quale fu tradotto dal Petrarca, in quel principio di Canzone.

Che debbo far, che mi consigli Amore?

Del medesimo Catulo recita Cicerone, lib. i. De Nat. Deor. un altro epigramma, donde prese Annibal Caro tutto l'argomento del sonetto, che incomincia:

Eran l' aer tranquillo, e l'onde chiare.

Di tanto acume, e politezza di ingegno erano gli antichi poeti Latini, siccome dalle poche, e mal concie reliquie di loro sparse in questo, ed in quello autore si può congetturare.

STANZA LXXXVI.

Dal loco, ove riporsi eran usate,
Furtivamente la Donzella prese.

Dotto sentimento. Perchè è differenza tra 'l furare, e 'l prendere furtivamente cose altrui: siccome ci dichiara nel secondo lib. della Rettorica Aristotile, dicendo, che non chiunque ha presa qual cosa furtivamente, l'ha eziandio furata, ma se l'ha furata per fare danno altrui, e per

e per appropriarſel a ſe ſteſſo. E gli noſtri Legiſti fanno la medeſima differenza *inter furtum*, *& opus furtivum*, per il che diſſe il poeta nel ſecondo Canto del velo della Vergine:

O fu di man pietoſa opra furtiva.

E di ſotto nel medeſimo luogo ſi prova non eſſere quello ſtato furto.

STANZA XXXIX.

E in atto militar ſe ſteſſa doma.

Il Petrarca nel Trionfo d'amore Cap. iij.

Or'in atto ſervil ſe ſteſſa doma.

Lo qual modo di dire appreſe egli forſe da Omero, lib. ij. Odyſſ.

Αὐτὸν μὲν πληγῆσιν ἀεικελίῃσι δαμάσσας
Σπεῖρα κακ' ἀμφ' ὤμοισι βαλὼν οἰκῆϊ ἐοικώς.

Ove dice, che Uliſſe ſembrava un ſervo eſſendoſi di brutte piaghe domato, e di viliſſimi panni addobbato.

Gode Amor, ch' è preſente, e trà ſe ride,
Come all'or già, ch' avvolſe in gonna Alcide.

Nè men ſe ne ride Tertulliano a diſpregio degli Etnici. Le cui parole ſono queſte in quello eruditiſſimo libro, che ei ſcriſſe, de Pallio, cioè del mantello: Tametſi adoratur a vobis Scytalo ſagitti pelliger ille, qui totam epitheti ſui ſortem cum muliebri cultu compenſavit. Tantum Lydiæ clanculariæ licuit, ut Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule proſtitueretur, ubi Diomedes, & cruente præſepia? Ubi Buſiris, & buſtuaria altaria? Ubi Gerion ter unus? Ma di queſto luogo, perchè e ſtato ripetito dal Taſſo nel Canto xvij. ivi annoteremo qualch'altra coſa.

STANZA XCII.

Con tutto ciò non è ch' ella non treme
Siccome all'erto ſuol paluſtre canna.

Ebbe riguardo a quei due verſi di Ovidio. Lib. j. De Arte Amandi.

Horruit ut ſteriles, agitat quas ventus, ariſtæ:
Ut levis in madida canna palude tremit.

STANZA XCIX.

L'innamorata donna iva col cielo
Le ſue fiamme ſpiegando ad una, ad una.

Di queſta uſanza d'innamorati ſi ride Carino giovanetto appreſſo Plauto nel Prologo Mercatoris, dicendo:

Non ego idem facio, ut alios in Comœdiis
Vidi facere amatores, qui aut nocti, aut diei
Aut Soli, aut Lunæ miſerias narrant ſuas.
Quos vel ego credo humanas querimonias
Non multis facere quid velint, quid non velint.
Vobis narrabo potius meas nunc miſerias.

Dice poi, che luceva la Luna: per accennarce quello, che così eſpreſſe Properzio,

Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras.
Ipse Amor accensas concutit ante faces.

ANNOTAZIONI NEL VII. CANTO.

STANZA II.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, salutar gli albori.
E mormorar il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.

Detto vie più leggiadramente, che da Virgil.

Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

O che da Sofocle nell'electra,

Ὡς ἡμῖν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἑῷα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ.

STANZA VII.

Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

Questa è paruta gran ragione a Socrate, per la quale si dovesse l'oro, e l'argento bandir fuori del suo comune, descritto da Platone.

STANZA XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserve.

Non è disdicevole, come alcuni hanno pensato, che il Tasso metta in bocca di un'ortolano pastore sentenze quasi filosofiche circa la povertà: Perchè, siccome dice quel proverbio de' Greci.

Πολλάκι καὶ κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν.

Che vuol dire, E l'ortolano molte volte molto saggiamente, ed opportunamente ragiona: E questi del Tasso era avvezzo nelle corti: e le sentenze ch'ei dice, sono vulgari, ed usate al popolo dagli antichi Comici: come a dire, da Turpilio nella Lindia:

Profectò ut quisque minimo contentus fuit
Ita fortunatam vitam duxit maxime,
Ut Philosophi ajunt isti, quidvis satis est.

Non peccò dunque il Tasso in isconvenevollezza de' costumi: ma Euripide a ragione fu ripreso da Aristotile, per aver fatto, che Menalippe giovinetta, e rozza così filosoficamente provasse al padre, che i due figliuoli, partoriti da lei ad un parto, fossero nati d'una vacca.

Son figli miei questi ch' addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.

Sente quel detto di Senofonte, o d'Aristotile, che la moglie, ed i figliuoli sono al povero in vece de' servi: siccome avea detto Esiodo del bue. Tibullo a questo proposito, lib. ii. Eleg.

Quàm

Quàm potius laudandus hic est, quam prole parata
Occupat in parva pigra senecta casa.
Ipse suas sectatur oves, at filius agnos
Et calidam fesso comparat uxor aquam.
Ed i pesci guizzar di questo fiume.

Meritamente ripone tra gli piaceri della vita pastorale lo vedere guizzare i pesci, siccome prova Oppiano, lib. i. Alieutic. dicendo:

Πολλὴ γάρ βλεφαροῖσι καὶ ἐν φρεσὶ τέρψις ἰδέσθαι
Παλλόμενον καὶ ἐλισσόμενον πεπεδημένον ἰχθὺν.

E Marco Tullio, lib. ii. Academ. ad Varronem. Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exultantes videmus.

S T A N Z A XIII.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrì lunga stagion ciò che più spiace.

A questo proposito fa molto quel, che per celebratissimo a' suoi tempi racconta Seneca, libro primo de Ira: cioè, che essendo uno, che era invecchiato nella servitù de' Rè, dimandato in che modo avesse una cosa rarissima nella corte conseguito, che è la vecchiezza: Con lo ricevere ingiurie, rispose, e con lo renderne grazie.

S T A N Z A XV.

Onde al buon vecchio dice. O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova.

Anzi misero e folle, dice il proverbio de' Greci, del quale fa menzione Esiodo, dicendo:

Παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω.
Stolto, che col patir conobbi il male.

Ma si risponde con Polibio, che due sono i modi, per i quali può l'uomo cambiare lo stato suo reo in uno migliore, ciò sono la sperienza propria, e lo essempio altrui, quello senza dubbio è più efficace, e questo è più desiderabile; perchè ogn'uno desidera lo imparare (come si dice) alle spese d'altri. Ma il primo ci apporta alla fine maggior felicità, ed allegrezza, che non fa il secondo, perchè non si gusta a pieno il bene da chi non ha provato prima il male.

S T A N Z A XVI.

E se di gemme, e d'or, che 'l vulgo adora.
Siccome Idoli suoi tu fussi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.

Siccome in tutte le parti, che in un poeta si ricercano, è maraviglioso questo nostro Poeta, così nel giudizio, col quale ha l'altrui cose, ed invenzioni imitate nel suo poema. Perchè lasciando per ora gli altri luoghi, questo, che abbiamo nelle mani di Erminia, che nelle cappanne di un povero pastore si ricovera, è stato da lui con grand'arte espresso, da quello, che Lucano recita di Giulio Cesare, quando in guisa di servo partitosi celatamente di notte per mezzo dell'esercito di Pom-

peo, ſe 'n venne alla riva del mare, ed ivi trovata una capannuccia di un povero peſcatore, lui con gran promeſſe coſtrinſe a volerlo portare in Italia, dicendoli:

Expecta votis majora modeſtis
Speſque tuas laxa juvenis ſi juſſa ſecutus
Me vebis Heſperiam, non ultra cuncta carinæ
Debebis, manibuſque inopem duxiſſe ſenectam.

Soggiunge poi il Taſſo.

La fanciulla regal di rozze ſpoglie
S' ammanta. Ma che?
Non copre abito vil la nobil luce, ec.

Ciò che riſponde a quello di Lucano:

Sic fatur, quanquam plebejo tectus amictus
Indocilis privata loqui.

S T A N Z A XX.

E dica, Ahi troppo ingiuſta, empia mercede
Diè Fortuna, ed Amore a tanta fede.

Simile a quello epitaffio, che ſi fa l'Amante di Teocrito, eſſendoſi deliberato di morire:

Τοῦτου Ἔρως ἔκτεινεν, ὁδοίπορε, μὴ παραδεύσῃς,
Ἀλλὰ σὸς τόδε λέξον. Ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον.

I quali verſi ſi potrebbero transferire così.

Amor mi ucciſe, o viandante, Reſta,
E dì reſtando, empio compagno aveſti.

S T A N Z A XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.

Eſprime con queſti due verſi quell'uno di Omero, ove parla della caſa di Circe, e degli compagni d'Uliſſe, Odyſſ. lib. X.

Εὐρύλοχος δ' ὑπέμεινεν, ὀϊσσάμενος δόλον εἶναι.

S T A N Z A XXXVI.

Splende il caſtel come in Teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena.

Teatro impropriamente ſi dice delle ſale, e di ſimili altri luoghi, ne' quali ſi recita a lume di torcie, ſe bene teatro è voce Greca detta dal vedere: Ma ſecondo la uſanza degli vecchi Romani eziandio ne' luoghi aperti ſi ſolea recitare di notte a lume di lucerne, ſiccome c'inſegna quel verſo di Lucillo, lib. iii. Satyrar.

Romanis ludis forus olim ornatus lucernis.

Il che è da notare dagli amatori dell'antichità.

S T A N Z A XLIII.

Infiamma d'ira il Principe le gotte.
E negli occhi di fuoco arde, e ſfavilla.
E fuor della viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

Oſſer-

Osserva tanti segni di un grandemente adirato: i quali così espresse ancora Seneca. Flagrant, & micant oculi, multus ore toto rubor æstuante ab imis præcordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur. Dice poi il Tasso *di fuoco*, poeticamente, siccome al medesimo proposito avea detto Omero, Illiad. i.

Ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐΐκτην.

E Virgilio di Turno, *·· totoque ardentis ab ore.*

Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis.

Per li qual segni ne si rappresenta innanzi gli occhi la figura di un' uomo adirato. Il che perciò si dice da' Retori subjectio sub oculos.

STANZA XLIV.

Nè rimaner' a l'orba notte alcuna.
Sotto povero ciel luce di Luna.

Ebbe l'occhio a que' versi di Dante, Purgat. xvi. *e di notte privata.*

D'ogni pianeta sotto pover cielo.

E altrove chiamò il sito settentrionale vedovo per le stelle, che non può mirare, siccome il Tasso la notte orba.

STANZA XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda, ec.

La medesima comparazione usò Sillio Italico, se non che egli dice di una nassa, lib. v.

Non secus ac vitreas solers piscator ad undas.
Ore levem patulo texens de vimine nassam,
Cautius interiora ligat, mediamque per alvum
Sensim fastigans compressa cacumina nectit:
Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet
Introitu facilem, quem traxit ab æquore piscem.

STANZA LII.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce
Ai purpurei Tiranni infausta luce.

Esprime que' versi di Virgilio,

Non secus ac liquido si quando nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & lævo contristat lumine cælum.

E nota che Virgilio tacitamente come è il suo divino costume di fare, e quasi timidamente ne accenna quella opinione vulgare, che le Comete annuncino, e apportino le morti de' Principi, dicendo, *lugubre rubent*. Ove che il Tasso all'usanza degli altri poeti apertamente la esplicò, e disse,

Che i regni muta, come avea detto Lucano.

crinemque timendi
Syderis, & terris mutantem regna Comæten.

Nè

Nè contento di questo vi aggiunse, che era infausta luce a' tiranni, che egli chiama purpurei ad imitazione di Orazio. Potrei in questo luogo addurre alcune belle cose intorno a questo proposito della Cometa, se il luogo, e il titolo di Annotazioni lo sopportassero.

STANZA LIII.

Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote, ec.

Imita parimente Virgilio, ove così dice di Turno:

quassatque trementem
Vociferans, Nunc o nunquam frustrata vocatus
Hasta meos nunc tempus adest, da sternere Corpus.

E quel che segue. Ma è da notare, che il Tasso cambiò la forma del dire Virgiliano: facendo, che Argante non invochi la spada sua, come Turno l'asta: il che non mi piace. Nè mi è ascoso, che Virgilio ciò fece, perchè l'asta si adorava dagli antichi per Iddio, ed era portata dagli Re in vece di Diadema, siccome n'insegna Trogo Pompeo, e Varrone secondo il testimonio di Clemente, ed il Tragico Eschilo, ove parla di Partenopeo; ma nè anche quello mi è nascoso, che la spada fu dagli Sciti, e da altre nazioni adorata anch'essa per Iddio: siccome Luciano n'afferma nel Toxaride, ed il sudeto Clemente. Sicchè poteva il Tasso verisimilmente in questo Circasso ritenere la vehemenza del dire di Turno: e tanto più, che avea detto nel secondo Canto pur di lui:

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Ciò che avea scritto Corn. Tacito degli Sarmati, i quali parimente la spada per Iddio adoravano, dicendo: Jus in armis, jus in lacertis.

STANZA LX: & LXX.

Pongansi i nomi in vaso, ed altrui forte
Non paja, che sia giudice la sorte,
Anzi giudice Dio.

Conobbero questo eziandio gli Etnici, perchè Platone così ne scrisse: Egli è necessario di usare la ugualità delle sorti per ischifare le offese da molti: nel che dobbiamo invocare Dio, acciò che le sorti indirizzi a quello, che è giustissimo. E Senofonte nel settimo della Pedia parlando pur della sorte, dice in persona di Ciro; Dio immortale, o Abradata, come tu dimandavi, non s'è sdegnato di preferir te, e gli tuoi agli altri tutti dell'essercito. Segue nella medesima stanza:

Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie.

Anticamente in vece de' brevi si usarono gli anelli. Perchè scrive Plinio, lib. xx. cap. 1, che gli anelli a tempo de' Trojani non erano ancora trovati, e lo prova con questo, perchè Omero nelle sorti non avea fatto menzione di anelli.

STANZA LXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto.

Il medesimo racconta Plutarco nella vita di Timoleonte, scrivendo, che

che dovendosi tentare un fiume pericoloso, fu rimesso nelle sorti chi dovesse esser il primo di quelli, che a gara ciò dimandavano: ed essendo tratto fuori un'anello, nel quale era scolpita la immagine di un trofeo, tutti gli soldati con lieto grido accolsero l'augurio, ed il nome di cui l'anello era.

STANZA LXXIV.

Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque, or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.

Argante si assomiglia quivi a quel Murro Sagontino, il quale non altrimente rampognava i soldati di Annibale, che assediavano Sagonto sua patria, siccome scrive Silio:

Hac iter est, inquit, vobis ad mœnia Romæ.

E non mentirono punto, nè l'uno, nè l'altro: perchè e Sagonto, e Gerusalemme furono alla fine espugnate. Dice poi Argante, il figliuolo di Maria, per ischerno: siccome nel secondo Canto disse Ismeno:

Di colei che sua Diva, e madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato, e sepolto.

Lo qual gavillo, o schernimento usò giustamente Teocrito Sofista verso gli Dii loro, cioè de' Gentili, dicendo agli suoi Cittadini. Che stessero di buon' animo, poichè vedevano morire i loro Dii avanti loro.

STANZA LXXV.

La virtù stimolata è più feroce
E s'aguzza dall'ira a l'aspre note.

Sentenza, e detto de' Paripatetici, contra i quali indarno aguzza lo stile, e lo ingegno Seneca Stoico ne' libri, che scrisse dell'ira, e un non sò chi appo Cicerone, nelle questioni Accadem. Vedi Lattanzio lib. vi. cap.xv.

STANZA LXXVI.

Questo fu'l Tago nacque, ove talora, ec.

Questo, che il Tasso dice delle giumente, disse avanti Virgilio delle vacche, e seguita la verità istessa, cioè, la ferma asseverazione di Plinio, e di Varrone, e d'altri. Ma Trogo Pompeo così ne scrive in contrario: In Lusitania jxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fecunditate, & gregum multitudine natæ sunt, qui tauri in Gallæcia ac Lusitania, tam pernices visuntur, ut non immeritò ipso vento concepti videantur; le quali ultime parole sono quasi espresse dal nostro poeta, dicendo:

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel più lievi spiri.

Perchè il verbo, *Diresti*, appo Latini, e Volgari si usa quando si vuol dire una cosa apparente, e non vera, come eziandio, Crederesti, Penseresti, e simili. Ed è da sapere, che il medesimo fu creduto dagli antichi delle Tigri, siccome testifica Oppiano. Laonde noi poeticamente accoppiammo queste due favole in quei versi del Nereo, i quali non istimo essere fuor di proposito di qui trascrivere.

Ille

Ille vel Armeniæ cursu vestigia tigris
Prævertet, Zephyro quamvis sit nata parente:
Ut prisci memorant Graji, quis crederet auris
Vel tigres fœtas, vel equas ? sub vertice Ibero
Tagri montis equas, tigres Euphratis ad amnem.

E non si dee lasciare a dietro, che il Tasso oltre a Virgilio, imitò eziandio le parole di Dante in quel verso, Purg. xxix.

Per se, o per su' ciel concipe, e figlia.

Ove ragiona delle piante, che senza seme (come dic'egli) palese in certe terre s'appigliano. Ciò che Teofrasto anch'egli riferì nella forza del cielo: parlando però non di cosa strana, o maravigliosa (come Dante parve quella, che esso racconta) ma di ogni pianta, che tutto il dì vediamo nascere tra' sassi, ed altrove senza verun seme.

STANZA LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia, l'arme inesperte in Terebinto.

Il Petrarca nel trionfo d'Amore del medesimo:

Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle
Al primo sasso del garzone Ebreo.

Il medesimo, che di Golia, si racconta da Giosefo di un soldato Romano, detto Giuliano, il quale con la spada, e con lo scudo solo mise in fuga tutto l'essercito di Giudei; e si sarebbe al fine salvato, se non che nel corso sdrucciolò, e cadde sopra i sassi per cagione degli chiodi, i quali portava fissi sotto le scarpe.

STANZA LXXIX.

Come va fuoco al ciel per sua natura,

Dante, Purgat. xviii.

Poi come il fuoco movesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura.

Ove Dante spuone la causa finale, perchè il fuoco tenda in alto, che è la salute, e la conservazione di se stesso nel proprio luogo. Il Tasso la efficiente o formale, cioè la leggierezza sua. Ma perchè le cose leggieri tendano in alto, e le gravi al basso, non se ne rende ragione, ne si può.

STANZA LXXX.

Nell' alta Rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte, ec.

Il Poeta nella prima Apologia alla Crusca dice, che queste cose sono più minutamente descritte dall'Areopagita. La onde non fa di mestieri di annotarvi suso altra cosa.

STANZA XLVII.

Quanto può sdegno antico, ira novella.

Sde-

Sdegno antico chiama l'odio, il quale non è altro che un'ira invecchiata, che li Greci perciò dimandano μῆνιν, quasi iram ἔμμονιν, cioè durabile, e ferma, quale fu quella di Achille, la quale si propose Omero a cantare. Il che mi cred'io, che sia la cagione, perchè mai nomini nel suo poema l'ira per nome di ὀργή, che significa brieve furore, onde scrisse Publio Siro.

Iratum breviter vites, inimicum diu.

Perchè, inimicitiæ, in Latino vuol dir tanto, che odio, siccome ἔχθρα in Greco, in somma l'ira è principio di furore, siccome disse Ennio, e tal volta causa dell'odio, siccome Aristotile scrive nel secondo della Rettorica.

S T A N Z A   XCV.

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea.

Cioè ne' fati. E nota, che il Tasso dice metaforicamente, che Dio scrive gli suoi decreti: non perchè creda alle favole degli Etnici, secondo i quali dice Drepano: An ut illi majestatis suæ participi Deo feruntur adsistere fata cum tabulis: sic tibi aliqua vis divina subservit, quæ quod dixeris, scribat, & suggerat? e Seneca, libro De Providentia: Ille ipse omnium conditor ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur: semper paret, semel jussit. Egl'è da sapere, che usanza de' medesimi pagani fu, che tra l'altre cirimonie si faccano da loro nel nascimento de' figliuoli, nell'ultimo giorno della settimana s'invocavano gli Fati, che si doveano scrivere di quegli: siccome c'insegna Tertulliano Giurisconsulto, e Teologo dottissimo, De Anima: Dum in partu (dic' egli) Lucinæ, & Dianæ ejulatur, dum per totam hebdomadem Junoni mensa proponitur, dum ultima die Fata scribunda advocantur. Al qual costume allusse Claudiano, Panegyr. ii. in Stilic. ove parla della spelonca dell'Eternità:

Ante fores Natura sedet, cunctisque volantes
Dependent membris animæ; mensura verendus.
Scribit jura senex.

Ultimamente Plauto finse, che Giove mandasse le sue stelle per il mondo come spie, che gli costumi buoni separatamente dagli cattivi in diverse tavole annotasse, e scrivesse.

S T A N Z A   CXVI.

Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo.

Cioè la grandine. E dice pioggia, non acqua, perchè la pioggia è causa propria, e prossima della grandine: e l'acqua è causa remota, per essere comune al cristallo, ed al ghiaccio. E nota artificio Rettorico in usare la diffinizione per il nome: ciò che si fa per amplificazione del parlare.

ANNOTAZIONI NEL VIII. CANTO

STANZA V.

Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fe tremar Babelle.

IL costume di baciar la mano fu antichissimo nella Grecia, siccome dall'odissea di Omero si può conoscere; ma fu più tosto segno di allegrezza, e di affettuoso amore, che di sommissione, come oggidì si usa, e si usava anticamente in Italia tra' servi, e padroni, e tra' liberi, ed Imperatori, de' quali vi fu che eziandio li piedi si fece baciare, come a dire Caligola, e Massimino il giovine, secondo il testimonio di Dione, e di Vopisco. Nè meno antica quella usanza volgare, di stendere la mano verso colui, che si vuol da noi onorare, e poi ritirarla nella bocca propria, Ciò che si fa talvolta in segno di adorazione verso gli Dei, ed i Principi. Onde scrisse Plinio, lib xxviii. cap. ii. In adorando dexteram ad osculum referimus, e talvolta in segno di amore, e di gentilezza. Apulejo: Tunc Juppiter perpressa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, consuaviat.

STANZA XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode.

Seneca, de vita beata: Quasi aliena virtus exprobratio delictorum nostrorum sit.

STANZA XIV.

Non pensier, non color, non cangia aspetto:

Se lo cambiar colore, od aspetto ne' pericoli fusse vero indizio, e segno di paura, fu già questione molto celebre nelle scuole de' filosofi Ateniesi, e sempre mai si soleva addurre lo essempio di Araro Sicionio, il quale benchè fortissimo, ed intrepido Capitano fusse, nientedimeno era solito nel principio del combattere d'impallidire, siccome Plutarco scrive nella sua vita, ed altrove. Laonde si può conchiudere, che il Pallore non sia segno dell'animo, ma un polso, e moto naturale del corpo, per usare le parole di Seneca lib. ii. de ira: ove alla ragione vi aggiunge la sperienza generale, dicendo. Itaque, & fortissimus plerumque vir dum armatur, expalluit: & signo pugnæ dato, ferocissimo militi genua palulum tremuerunt; & magno Imperatori antequam inter se acies arietarent, cor exiluit. Ma il contrario si vede vulgarmente, e si tiene eziandio de' filosofi, e da' poeti, tra' quali Omero espressamente, e con molte parole afferma, che lo cambiar colore è di uom vile, e pauroso, ma non già di forte, lib. quinto Illiad.

Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλη.

STANZA XV.

Ma dice. O quale omai vicina abbiamo.
Corona, o di martirio, o di vittoria.

Simi-

Similissimo a quello d'Ennio, lib. xiv. Annal.

Nunc est ille dies, quum gloria maxima sese
Ostendit nobis, si vivimus, sive morimur.

Le quali parole, com'io stimo, erano pronunziate da qualche Capitano d'essercito.

STANZA XXIII.

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

Imita Ovidio, il qual dice, lib. xv. Metam.

Nullasque in corpore partes,
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus:

STANZA XXV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa.

Con quel che segue, è preso dal secondo lib. di Virgilio, ove si protesta Enea, di non aver schifata la morte col combattere per la sua patria, e non indarno. Perchè appena è credibile, che dove ne son morti tanti, uno solo si sia salvato virtuosamente. Perchè Metello diede la morte a Turpilio Capitano, il quale s'era solo salvato nella uccisione, che fu fatta de'suoi soldati in Vacca Città d'Africa, siccome racconta Salustio.

STANZA XXX.

Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
La qual con essa ancor lucido, e leve
E immortal fatto riunir si deve,

Dice, lucido e leve, in che modo gli Filosofi Cristiani diffinifcono il corpo glorificato: e gli Stoici i loro Dii. Cicerone, lib. i. De Nat. Deor. Illud video pugnare te, species ut quædam sit deorum, quæ nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis; sitque pura, levis, pellucida.

STANZA XXXII.

Quasi aureo tratto di pennel si stende.

Cioè quasi aurea linea, la quale non è altro, che un tratto o flusso del punto. Ed apprese questa similitudine da Dante, Purg. xxix.

E vidi le fiammelle andar avante
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante.

STANZA XXXIX.

E in breve note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.

Osserva quivi il Tasso una legge di Platone, il quale comanda, che nella sua Repubblica si faccia l'epitaffio solamente a'virtuosi, e quello breve: cioè, non oltre a quattro versi eroici. La qual legge trovo, che fu veramente nella Republica degli Spartani, e vi alluse credo, Marziale, ove dice.

Ara duplex primi testatur munera pili:
Pius tamen est titulo quod brevior legis.

STNANZA XLIV.

Nè dar l'antico Campidoglio essempio.
D'alcun può mai sì glorioso alloro.

Colui, che trionfava, solea portare in mano un ramoscello di lauro, e deporlo finalmente in grembo di Giove Capitolino, come autore, e donatore delle vittorie. Simile è quel luogo di Dante Purgat. xxx.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, over' Augusto,
Ma quel del Sol saria poner con ello.

Segue poi nel medesimo luogo dal Tasso:

Essi del ciel nel luminoso Tempio,

Ove la voce, tempio, è presa non metaforicamente, ma nel suo proprio, e primo significato. Vedi Varrone de Lin. Latina, e Festo.

STANZA XLV.

Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo.

Lo nome, vagabondo, non è assai onesto per Rinaldo. Perchè Asdrubale così dice appo Livio in lode di Scipione: Non peregrinabundum, neque circa amoena ora vagantem tantum ducem Romanum. Ma Rinaldo non era Capitano d'essercito, e per misfatto s'era partito nuovamente dal campo, ed era veramente vagabondo, ed errante.

STANZA XLVII.

Che pasca de' corsier l'avida fame

Quantunque il nome di corsiero si convenga a tutti gli animali veloci, è nondimeno fatto proprio de' cavalli, come il più nobile animale di tutti. E però Simonide in lodando le Mule di Anassila disse:

Χαιρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.

Ove che prima essendogli offerto poco prezzo, avea detto, ch'ei non volea lodare le mezz'asini. Ciò che fu riferito da Aristotile nel terzo libro della Rettorica, ove così trasferì quel verso il nostro Annibal Caro.

Di veloci corsier figlie onorate.

Nè meno s'è fatto proprio del cavallo il titolo di guerriero, benchè molti altri animali sieno stati usati a guerreggiare. Onde disse Lucrezio, *& equorum duellica proles*. Quale fu imitato dal Tasso, nel vii. Canto.

Quando la madre del guerriero armento.

STANZA LVIII.

Nacque in riva del Tronto, e fu nudrito
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno.

Questo mi fa credere, che Argillano fosse della nobilissima, ed antichissima città d'Ascoli, la quale posta nella riva del fiume Tronto, sopra tutte l'altre Città d'Italia per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo. Perchè fu quella, che nella somma grandezza dell'Imperio Romano sollevò l'arme per la libertà d'Italia, e costrinse il popolo di Roma a ricevere gli Italiani nella loro cittadinanza. E quindi uscì quel gran Ventidio, il primo che trionfò de' Parti, ciocchè tanti valorosi

capi-

capitani Romani indarno tante volte tentarono. Onde non senza ragione è chiamata da Floro Caput Picentis, e da Plinio, Colonia nobilissima. Le quali cose ho voluto brevemente accennare, per la grande amicizia, che la patria mia Sanginesi ha perpetuamente tenuta con quella bellicosissima Città: e per i meriti d'essa verso la nostra famiglia, de' quali sempre, ed ovunque mi sia, terrò grata memoria.

STANZA LX.

E sostien con la manca il teschio inciso
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.

Dante, Infer. xxviii.

Sicchè 'l sangue facea la faccia sozza, e poi
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna.

Dal medesimo Dante è preso quel verso nella stanza seguente:

e nel parlar gl' ispira.
Spirito novo di furor ripieno.

Perchè Dante avea detto; *e spira.*

Spirito novo di virtù ripleto.

STANZA LXIII.

Dunque un popolo barbaro, e Tiranno
Che non prezza ragion che tè non serba.

Accusa data volgarmente dagli antichi a i Galli, come quella eziandio, che segue dell'avarizia. Nè meno volgarmente si solea dare ai Franchi, popoli antichi della Germania, se volgiamo credere a Vopisco, che l'afferma nella vita di Bonoso: Ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere. La qual sentenza fu quasi espressa dal Petrarca nella Canz. Italia mia.

Ne v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando il dito con la morte scherza.

Ove è da notare (per dir questo in occorrenza, e quasi in passaggio) quel modo di dire, *alzando il dito*: per il quale volle esprimere quel costume de' Romani ne' giuochi de' Gladiatori, e ciò era, che quando il popolo volea significare, che si uccidesse il vinto, alzava il dito grosso: quando che si salvasse, e morisse, il medesimo dito premeva: onde ne nacque il proverbio, Premere pollicem, per significare il favore, & Avertere pollicem per il contrario: siccome lasciò scritto Plinio lib. xviii. Dice dunque il Petrarca, che il Bavaro alzando il dito scherzava con la morte, perchè a suo piacere, e quasi per ischerzo faceva gli uomini uccidere.

STANZA LXV.

Taccio ch' ove il bisogno: e quel che segue.

Imita (se non m'inganno) quei versi di Omero, proferiti da Achille, contra lo Re Agamenone. Iliad. ά.

Α'λλὰ τὸ μεν πλέιον πολυαίκος πολέμοιο
Χεῖρες εμαὶ διέπουσ' ατάρ ἤν ποτε δασμὸς ἵκηται,

Σοὶ

Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον, ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φίλον τε
Ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπεί κε κάμω πολεμίζων.

Cioè, come in fretta gli ho trasferiti.

E pur dell'aspra impetuosa guerra
Maggior parte governan le mie mani.
Ma poi nel dispensar le prede, e i premi
Tui son gran parte. Io caro, e picciol dono
Stanco alle navi, ed anelante porto.

STANZA LXVIII.

Rinaldo ban morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra fede.

Unitamente si attribuisce a Rinaldo quello, che gli Romani separatamente diedero a due lor Capitani nella guerra d'Annibale, cioè il titolo di scudo a Fabio Massimo, ed il titolo di spada a Clau. Marcello. E non men degno è quello, che questo, anzi più, quanto fu sempre maggior lode lo difendere la salute de' suoi, che lo uccidere gli nemici. La onde Pompeo essendo interrogato, che sentisse della guerra contra Cesare, rispose, che se altri prendeva la spada per la libertà della patria, egli avrebbe preso lo scudo. Ed appo gli Ateniesi era maggior pena proposta a chi perdeva lo scudo, che a chi la spada, stimando essere giusto, e buono, che prima la vita nostra difendiamo, che cerchiamo torre la sua al nemico.

Insulto giace, e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepolto.

Voci Tragiche. Euripides Phœnicibus.

Ἐᾶν δ' ἄκλαυστον ἄταφον οἰωνοῖς βοράν.
Lasciarlo senza pianto, ed insepolto.
Pasto agli uccelli. Così Sofocle, ed Om. lib. xi. Odyss. e chi nò?

STANZA LXIX.

O pur vorrem lontano
Girne da lei dove l'Eufrate inonda, e poi
Nè co i Franchi comune avrem l'Impero.

Allude a quel proverbio de' Greci, riferito (come dicono) dallo scrivano di Carlo Magno, Φράγκον φίλον ἔχης, γείτονα μὴ ἔχης. Che vuol dire, Lo Franco abbilo per amico, non per vicino.

STANZA.

Nudo è le mani, e 'l volto.

In tal'atto ci finge Virg. che Enea richiami i suoi Trojani dal combattere, lib. xii. ed in tal atto veramente Giulio Cesare avendo rotto Pompejo in Farsaglia richiamava gli soldati dalla uccisione de' Romani, gridando: PARCITE CIVIBUS. Appollonio Rodio scrive, che Orpheo acquetò la sedizione degli Argonauti col suono della lira. Il Tasso par che vi volesse usare una machina poetica per fare, che Argillano, e tutti gli altri infuriati nella sedizione, ad una vista di Goffredo si restassero timidi, e cheti: dicendo che fu fama, un' Angelo di Dio fusse visto avanti

la

la faccia di Goffredo in atto minacciofo, e terribile. Ciò che non era forfe neceffario; perchè fenza quefto fi farebbe facilmente creduto quel che avea detto della fubita paura de' fediziofi: conciofiachè Livio il medefimo appunto racconta, che avvenne a Scipione a Cartagine di Spagna in una fedizione de' fuoi foldati, fenza verun tale miracolo, od ajuto. Ma raccontandolo per fama, pare che abbia voluto tale objezione fchifare, quafi per neceffità di ftoria l'abbia fatto.

ANNOTAZIONI NEL IX. CANTO.

STANZA V.

E cozzar contra 'l Fato e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente.

Dante, Infer. x.

Che giova nella fata dar di cozzo?

QUel che poi fegue nel Taffo: e i gran decreti, è pofto per dichiarazione di quel che è detto avanti. Perchè niente altro è il fato, che un decreto immutabile della mente divina.

STANZA XVIII.

Che dal fonno alla morte è un picciol varco.

Perciocchè nel fonno, come dice Lucr.

... *Mors omnia præftat, Vitalem præter fenfum, calidumque vaporem:* cioè l'anima nutritiva, la quale nel fonno fpezialmente veglia, e s'adopera. Donde gli poeti finfero il fonno effere parente della morte, come, dice il Petrarca, ovvero come Virgilio, Omero, ed Efiodo, fratello nato ad un parto di una medefima madre, cioè la notte. In che modo lo chiamarono eziandio Gorgia Leontino, e Diogene filofofi in quella lor celebre rifpofta. Ed Aleffandro Magno dicea, che in due tempi folamente fi conofceva effere mortale: ciò fono, quando era con donne, e quando dormiva, ficcome recita, ed fpuone Plutarco, lib. viii. Sympos, ed libro de Amici, & adulatoris difcrimine.

STANZA XXII.

Rapido sì che torbida procella, ec.

Congiunge quivi il Taffo quattro fimilitudini in forma d'hyperbole, ciò fono la procella, il fiume, il folgore, ed il tremuoto. Silio Italico n'usò al medefimo propofito una di più, dicendo lib. xv.

Ut torrens, ut tempeftas, ut flamma corufci
Fulminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currant
Nubila, cum pelago cælum permifcuit Eurus.

Il che è da notare, come cofa rara tra' poeti, e poco men che viziofa: Virg. in un luogo folamente, cioè nel quarto della Georg. ne usò tre, ivi: *Tum fonus &c.*

STANZA XXIII.

E' più direi, ma il ver di falfo ha faccia.

Se

Segue le parole, ed il precetto insieme di Dante, che dice, Inf. xvi.

Sempre a quel ch' ha faccia di menzogna,
Dè l' uom chiuder le labra, quant' ei puote:
Però che senza colpa fa vergogna.

Dice senza colpa, alludendo forse a quel che scrisse Nigido Figulo, cioè, che lo dir menzogna non è colpa, nè vizio, ma lo mentire sì. Vedi Gell. lib. xi. Atticar.

STANZA XXV.

Porta il Soldan su l' elmo orrido, e grande
Serpe — e ciò che segue, è fatto ad imitazione di Virg. il quale finge che Turno portasse nell' elmo una Chimera che gittava fuoco, siccome veramente si scrive da Floro, lib. iiii. d'un Centurione di Crasso, il quale portava nella battaglia un' elmo che mandava fuori fiamma artificiale sicchè tutti gli nemici in ispavento, e fuga metteva.

STANZA XXVII.

D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

Ritiene in questi giovinetti Romani l'antico costume de' loro maggiori, appo i quali la età militare fu difinita dagli sedici anni infino alli quaranta e sei. Sillio:

Pubescit castris miles, galeaque teruntur
Nondum signatæ flava lanugine malæ.

STANZA XXIII.

Però che quello o figli è vile onore
Cui non adorni alcun passato errore.

Esprime quel verso di Claud.

Vilis honor, quem non exornat prævius horror.

STANZA XXXIII.

Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta.
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.
Ψυχὴ δ'ἐκρεθέων πταμένη ἄϊδος δὲ βεβήκει
Ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦς ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην

I quali versi di Omero adduce Platone nel terzo lib. del suo Comune per provare, che gli poeti rendono co' loro versi gli uomini vili, e paurosi della morte.

STANZA XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Lurento,
Onde arricchì un sol parto il genitore ec.

Conferiscilo con Virg. lib. x. ivi.

Vos etiam gemini Rutulis; e ciò che segue.

Il Tasso trasferisce, *dura discrimina*, Dura distinzione, in che modo disse a questo proposito Pacuvio nell' Atalanta: *Habeo ego istam qui distinguam inter vos geminitudinem.*

Simi-

Simile luogo a quel di Virg. è appresso Luc. lib. iii. ove dice:

Stant gemini fratres fecundæ gloriæ matris
Quos eadem variis genuerunt viscera fatis:
Discrevit mors sæva viros, &c.

Dottamente dice, che furno generati con diversa sorte: perchè questa è una delle ragioni, le quali usarono gli antichi per provare l'Astrologia, dice, quella che predice la sorte degli uomini dal nascimento loro, essere fallissima, Conciossiacosachè se fosse vera, quegli che nel medesimo punto d'un medesimo ventre nascono, sarebbero sempre de' medesimi costumi, e da medesima sorte condotti, ciò che per il più avviene altrimente, benchè talvolta sono in tutte quasi le cose simili. Onde si legge che Ippocrate riconobbe due fratelli essere nati ad un parto, perchè essendo ammalati, in ambedue in un medesimo tempo la malatia s'aggravava, ed alleggieriva. Vedi Santo Agostino De Civitate.

STANZA XXXV.

Il padre, ah non più padre:

Ovid. lib. xviij. Metam. & ii. Eleg.

At pater infelix, non jam pater: Icare, dixit
Icare, dixit, ubi es? ... Segue.
Rimira in cinque morti or la sua morte.

Perchè il padre more, e vive ne' figlinoli. Publ. Siro:

Homo toties moritur, quoties amittit suos:

Ed in questo senso dice Mezenzio ad Enea.

Quid me erepto sævissime nato
Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses.

STANZA XLVI.

Sovra i rotti confini alza la fronte
Di Tauro. Virg. *Taurino cornua vultu.*

Perchè gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di Toro, per significare la forza e l'impeto dell'acque. E perciò, cred'io, che Lucullo Imperatore dell'essercito Romano dovendo passare l'Eufrate per debellare il Re Tigrane, sacrificogli un toro di quei sacri, che senza custodia veruna per i campi erravano: siccome recita Plutarco nella sua vita. Laonde non si dee riferire solamente al fiume Pò la fortuna di toro: ma a qual si voglia generalmente, eccettuatone il fiume Anubi, che dagli Egizj si pingeva con la faccia di cane: perchè disse Virgil. *& latrator Anubis*. O simil'altro.

STANZA LVI.

Sedea colà, dond'egli è buono e giusto
Dà legge al tutto e'l tutto orna, e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto
Ove senso o ragion non si conduce.

Questo è quel luogo sopra tutti i Cieli, del quale scrive Platone, che nessun poeta mai lo cantò, o lo canterà secondo la dignità sua. E non è maraviglia, non potendosi a quello con il senso, o con la ragione

pervenire, lo qual senso e la qual ragione sono gli due unici instrumenti della cognizione nostra: siccome n'accenna quivi il Poeta, e l'esplica il Filosofo nella Metafisica.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura
Ministri umili.

Questa descrizzione, o immagine, che si voglia dire, della Divinità, mi ricordo di averla letta nel Pontano, agli cui libri, per non avergli ora a mano, rimetto lo studioso leggitore, ed insieme alla descrizione dell'Eternità fatta da Claudiano poeta pure Cristiano nel secondo Panegyrico in Stiliconem. Ivi. *Est ignota procul nostraeque impervia menti &c.*

Io per esplicazione di quello, che dice quivi il Tasso del Fato della Natura, stimo esser cosa convenevole di addurre in questo luogo le parole di Mercurio Trismegisto scrive nell'epistola ad Amone, e dice così, come l'ho trasferito: La providenza egli è una perfetta ragione di Dio, alla quale seguono due potenze, la necessità della natura, ed il fato. E il fato, e la natura sono ministri della provvidenza. Da queste parole dunque è chiaro perchè il Tasso chiami il Fato e la Natura ministri umili della Divinità, e prima il fato, che la Natura. Soggiunge poi, *e 'l moto, e chi il misura*, cioè il moto ed il tempo, che non è altro, che una misura del moto celeste, siccome s'esplica nel quarto libro della Fisica. E però Dante in vece di tempo usurpò il moto, in quel verso dell'Inferno, se ben mi ricordo:

E durerà, quanto moto lontana

Nomina poi immediatamente il luogo, dicendo, *El luogo:* Perchè quelli tre sono gli primi accidenti della natura, la quale si diffinisce da Aristotele essere principio del moto, il quale moto non può essere senza il tempo, e senza il luogo.

STANZA LVII.

E quella che qual fumo, o polve
La gloria di quà giuso, e l'oro, e i regni,
(Come piace là sù) disperde, e volve,
Nè diva cura i nostri umani sdegni.

Intende la Fortuna, la quale secondo che scrive Sant'Agostino, altro non è che una secreta volontà d'Iddio. Laonde Lucrezio, la chiamò *Vim abditam*. I cui versi, perchè simillissimi a questi del Tasso mi pajono, è di mistieri di recitare in questo luogo. Lib. I.

Usque adeò res humanas vis abdita quaedam
Obterit, & pulchros fasces saevasque securus
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

Ove nota la prudenza del Tasso, il quale in luogo di quella voce Lucreziana, *quaedam*, disse, *Diva*. Divinamente: conciossiacosachè ogni volontà, ed ogni virtù, che in noi si dice accidente, in Dio è sostanza, cioè, vuol dire, è esso Dio: non trovandosi in lui veruno accidente. Ovvero si potrebbe intendere Diva per divina, ed incognita all'intelletto umano, sicco-

ſiccome alcuni Filoſofi eziandio ſentirono della Fortuna, ſecondo il teſtimonio di Ariſtotile, Lib. ii. Phyſic.

STANZA LXVII.

Al gran contento de' beati carmi
Lieta riſuona la celeſte regia:

Heſiodus, Theogonia.

γελᾶδε τε δώματα πατρὸς
Ζενὸς ἐριγδούποιο, θεᾶν ἐπὶ λειριόεσσῃ.
Σκιδναμένῃ. ἠχεῖ δὲ κάρη νιφοέντος ἐλύμπου.

Ove è da notare, che quel che diſſe Eſiodo γελᾶ cioè ride, il Taſſo lo eſprime con quelle due parole, *Lieta riſuona*.

STANZA LXI.

E gli altri, i quali eſſer non ponno erranti,
S'angelica virtù gl' informa e move.

Erranti. Allude al nome Greco Planetæ, col quale i Greci chiamarono le ſette ſtelle de i ſetti orbi, o cerchj del Cielo. Per la qual coſa gravemente contra quegli come beſtemmiatori dell'opere divine parla nel ſettimo libro delle leggi Platone. Perciocchè non erra quello, che perpetuamente va per le medeſime vie, ed i medeſimi progreſſi, e regreſſi conſtantemente oſſerva. Laonde ſcriſſe M. Tull. lib. i. De Divinat.

Et ſi ſtellarum motus, curſuſque vagantes
Noſſe velis, qua ſint ſignorum in ſede locatæ,
Quæ verbo, & falſis Graiorum vocibus errant,
Revera certo lapſu ſpatioque feruntur.

Quella ragione, che ne adduce il Taſſo, perchè non ſiano erranti, cioè, perchè ſono informati, o moſſi da virtù angelica, che vuol dire, dall'intelligenze, e menti celeſti: ſappi che è una ragione non matematica, ma naturale, ovvero oltre naturale: conciosſiacoſachè ſia preſa dalla forma interna di loro, e non punto da qualche ragione di quantità, o di magnitudine, o numero.

Ove ſe ſteſſo il mondo ſtrugge, e paſce
E nelle guerre ſue more, e rinaſce.

Sente quel detto volgare di Ariſtotile, Mundus quotidie naſcitur, & interit, intendendo delle mutazioni elementari, per le quali tuttavia queſto ſi genera, e quello ſi disfa, e corrompe. Onde Pub. Siro diſſe:

Lex univerſi hæc eſt, quæ jubet naſci, & mori.

Dice poi il Taſſo, *guerre*, ſiccome Lucrezio delle medeſime mutazioni, *cum maxima mundi.*

Pugnent membra, pio nequicquam concita bello.

STANZA LXII.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.

Dan. Purg. ii.

Trattando l'aere con l' eterne piume.

Segue nella med. ſtan.

Ariſtotile concederebbe, che vi foſſe un'altr'anima, dicendo in un luogo, che ciaſcheduno animale inſetto è in certo modo molti animali: per non eſſere in quelli un principio di vita, o di movimento, come negli altri animali è il capo, o 'l cuore.

STANZA XXVI.

O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è, che tanto ardire in voi s'alletti?

Dan. ſe ben mi ricordo,

Ond'eſta tracotanza in te s'alletta?

STANZA LXXX.

Non tu (chiunque ſia) di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto, ec.

Imita Virgilio, lib. x. in quel luogo

Ille autem expirans, e quello, che ivi ſegue.

E Virgilio imitò prima Omero: perchè è da notare, che gli antichi ſi penſarono che gli uomini quando morivano, aveſſero poſſanza d'indovinare, e predire le coſe future, ſiccome ragiona Socrate nell'Apologia, predicendo egli avanti la morte le diſgrazie, che doveano ad Anito, e Melito ſuoi accuſatori dopo la ſua morte avvenire.

STANZA LXXXI.

Il bel mento ſpargea de' primi fiori.

Simili è quel di Pacuvio.

Nunc primum opacat flore lanugo genas.

Segue,

Giunge grazia la polve al crin' incolto

Claudiano, in iii. Conſulat. Onorii.

Ipſe labor pulviſque decet, confuſaque motis
Cæſareis. Vedi tutto queſto luogo di Clau.

STANZA LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento al corpo morto
Smontato del deſtriero anco fa guerra,
Quaſi maſtin, che 'l ſaſſo onde a lui porto
Fu duro colpo infellonito afferra.

Queſta ſimilitudine fu dianzi al medeſimo propoſito uſata da Platone lib. quinto de Rep. perchè così conchiude.

ὕιει τι διώφορον δρᾶν τευς τοῦτο ποισυῦτας τῶν κυυῶν, αι τοῖς λίθοις οἷς ἂν βληθῶσι, χαλεπαίνουσι, τοῦ βάλλοντος οὐχ ἁπτομεναι;

La quale ſimilitudine così trasferì Pacuvio in quella favola, che s'intitola Armorum Judicium: *Nam canis quando eſt percuſſa lapide, non tam illum appetit, qui dejicit, quam illum eum ipſum lapidem, quo ipſa icta eſt, petit.*

STANZA XCII.

Non io ſe cento bocche, e lingue cento
Aveſſi ferrea lena, e ferrea voce.

Coſtume proprio, e familiare de' poeti. Del quale ſi burla Perſi-

ne

nella V. Satira. E credo, che il primo ad usarlo fosse Omero, il quale non cento come gli altri poeti, ma dieci bocche, e lingue desidera. Nel che fu imitato da Cecilio poeta latino, ov'ei disse: *Si linguas decem habeam vix habeam satis rem quidelicem*.

Ma lasciò quello Romano lo cor ferreo di Omero, perchè non si conveniva in una comedia desiderare tant'oltre per esprimere cose di poco momento: se non forse per ischerzo, come fece Patron poeta, quegli che scrisse i centoni fuor di Omero dell'arte del cucinare, i cui versi sono citati da Ateneo, lib. iv.

STANZA XCVII.

Fatto in tanto ha il Soldan ciò, ch'è concesso
Far a terrena forza, e quel che segue.

Questa descrizione di una somma stanchezza è stata trovata da Omero, trasferita da Ennio, ornata da Virgilio, perfetta e compita dal Tasso: siccome eziandio quella comparazione del cavallo a stan. lxxv. di sopra nel medesimo canto, i quali due luoghi se desidera qualcuno di conferire, legga Macrobio ne' Saturnali, e vedrà, che il Tasso più compitamente gli ha trattati. E per dire alquanto del presente luogo, è da sapere, che quei versi ultimi:

Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Furono fatti dal nostro ad imitazione di Lucano, ove parla di quello Sceva, che solo in una porta degli steccati sostenne alcune migliaja di soldati Pompejani; perchè dice:

Jamque hebes, & crasso non asper sanguine mucro
Percussum Scævæ frangit, non vulnerat hostem.
Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.

Il che quanto più acconciamente sia detto dal Tasso, lo giudichino gli accorti lettori, accoppiandovi quel luogo eziandio del Bocc. lib. i. Filoc. Il taglio della sua arme era perduto (dic'egli) ma in luogo di tagliare, rompeva, ed ammaccava le dure ossa degli aspri combattitori. Nel Tasso si noti, che trasferendo quel di Lucano, *ensis opus*, egli disse, *l'uso di brando*: dottamente. Perchè ne accenna quello, che si scrive da' Filosofi, cioè, che la natura, e la essenza dell'istrumento non è altro che l'uso suo, come a dire della spada lo tagliare, lo qual uso perdendosi viene la spada a non essere più spada, ma semplice ferro, perchè non gli si conviene più la definizione della spada, che è instromento atto ad incidere, o tagliare le membra de'nemici. E si perde perdendosi in essa l'agutezza, che noi propriamente diciamo filo: siccome la chiamarono eziandio gli antichi Latini Ennio.

Dependent manibus gladii filo gracilento.

ANNOTAZIONI NEL X. CANTO.

STANZA V.

Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro:

SAggiamente dice, che toglie i varj aspetti, e non i colori, siccome avea scritto pur dianzi Virgilio, dicendo -- *& rebus nox abstulit atra colorem*: seguendo la opinione di alcuni filosofi antichi, i quali stimarono che i colori nascessero non dalla temperatura delle qualità di ciaschedun corpo: ma dal vario ripercotimento della luce, e rispetto, o sito de' corpi. Onde Claudiano disse In Consul. Manlii.

Sitne color proprius rerum, lucisve repulsu
Eludant aciem.

La quale opinione come vanissima fu dagli antichi rifiutata, sì da altri, come da Plutarco nel lib. che scrisse contra Colote Stoico. Si tolgono dunque dalle tenebre non i colori, ma gli aspetti, che Aristotile, disse τὸ ὁρατὸν, cioè Lo visibile, il quale non può essere senza la luce, siccome da esso, e da' suoi interpreti si esplica. Ma dice il Tasso che la notte tinge i colori in nero: perchè gli ricopre con le sue tenebre non altrimente, che soglia un velo nero ricoprire gli varj colori di una pittura.

STANZA VI.

E cibato di lor su'l terren nudo.

Dice così secondo la natura di quel paese, nel quale allora si trovava Solimano, perchè la Palma non produce frutti in Europa che sieno atti a cibare: ma in Soria, ed in Egitto gli produce tali, che e di vista, e di dolcezza tutti gli altri frutti grandemente superano.

STANZA IX.

Che fantasma importuno a' viandanti.

Avverti che il nostro Poeta mai introduce veruno fantasma, se non pagano, o qualche spirito diabolico: quale è quivi questo Mago, e Belzebub nel settimo Canto, ed Aletto nel nono. Sì perchè da sè stimò non convenirsi alla Cristiana Religione queste ciance: sì perchè sapeva che Platone perciò gl'antichi Poeti gravemente riprese, perchè avevano finto gli Dei mutarsi in nuove forme, ed in fantasmi a guisa di prestigiatori, o come gli antichi scrittori Toscani gli addimandano di Giullari. Il luogo di Platone è nel 2. lib. de Rep.

STANZA X.

Nè il mordace parlar' indarno è tale
Perchè della virtù cote è lo sdegno.

Similissimo a quello di Omero, lib. viii. Odiss.

Α'λλὰ κακῶ, κακὰ πολλὰ παθὼν πειρισομ' ἀέθλων:
Ου.λοδακης γὰρ μῦθος ἐπωτρὺ νας δὲ με εἰπών.

Ove dice Ulisse, che il mordace parlar di Eurialo l'ha irritato a combattere quantunque stanco fosse, e dal molto patire afflitto. Di quel

det

detto poi, che lo ſdegno è cote della virtù, ſi annotò in un'altro luogo di ſopra. Vi aggiunge poi il Taſſo. *Sferza, e ſprone*. In qual ſenſo Platone, come riferiſce Plutarco, od Ariſtotile, come Seneca, diſſe che lo ſdegno è ſprone della virtù.

S T A N Z A XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſſo.

Dante Purg. xix.

Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezz' arco di ponte.

S T A N Z A XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Com' eſſer può ch'io gli altri detti accoglia?

Lo ſtupore o naſce dall'ignoranza delle cauſe di coſe meraviglioſe, e meraviglia propriamenre ſi dice: in che ſenſo Ariſtot. ſcrive che la Filoſofia è nata dalla meraviglia: perchè vedendo gli antichi il Cielo, e le altre coſe naturali, nè ſapendo come fatte foſſero, ſi meravigliavano, ed a poco a poco cominciarono inveſtigarne le cauſe loro: onde venne a crearſi la Filoſofia che altro non è, che un ſapere le cauſe delle coſe: o naſce dal timore conceputo per inſolita o inaſpettata viſta o fantaſia, ſiccome ſcrive Aleſſandrino: e queſto propriamente ſi appella da' Greci ἔκπληξις, da Latini, e da noi Stupore, benchè abbia (com'io penſo) origine dal Greco, ὕπνῳ, che ſogno ſignifica. Il timore poi ogni un ſa che ha congiunta ſeco la ignoranza, onde diſſe Virgilio:

Stupet inſcius alto
Accipiens ſonitum ſaxi de vertice Paſtor.

E queſta è la cagione, per la quale ſcrivono i noſtri legislatori, che in quella azione civile che ſi addimanda QUOD METUS CAUSA, colui che la move, non è tenuto a dire, chi gli faceſſe paura: ma ſolamente a chi è venuta qualche utilità da quello ch'egli fece per paura. Si vuol poi cacciar Solimano lo ſtupore dalla teſta con l'intendere lo nome di colui, che gli aveva ſi ſtupende coſe fatto vedere. Perchè la cognizione del nome molto s'iſtima valere alla perfetta cognizione delle coſe, per la quale tre coſe ricerca Platone, il nome, la ſuſtanza, e la definizione. Ma ciò è vero ſe il nome è conoſciuto: altrimente nò: perchè diſſe Dante Purg. xxiv.

Dirvi chi ſia ſaria parlare indarno
Che 'l nome mio ancor non molto ſona.

Ovvero ſe il nome è tale, che ſubito inteſo ci ſignifichi qualche coſa: quali ſono gli nomi, che ſi prendono dalla natura delle coſe o dalla qualità delle perſone; e tale è quivi il nome di Mago, che ſignifica in lingua Perſica, o Siriaca, Sapiente, e (come il Taſſo l'interpreta) vago delle arti incognite.

STAN-

STANZA XX.

Ma che io scopra il futuro, e poi
Non è tanto concesso a noi mortali,

Pacuvio ottimamente a questo proposito:

Nam qui quæ eventura sunt, provideant,
Aequiparent Iovi.

STNANZA XXXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona, o rea com' è lassù prescritto.

Simile a quel di Dante, Inf. xvi.

Però giri fortuna la sua rota
Come gli piace, e 'l villan la sua marra.

E che la fortuna si aggirasse sopra una ruota o sasso rotondo, fu finzione non degli poeti, come volgarmente si stima, ma de' filosofi: se vogliamo credere quel che lasciò scritto il sopranominato Poeta, in quei versi:

Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam perbibent Philosophi:
Saxoque instare globoso prædicant volubili,
Id quò saxum impulerit fors, eo cadere fortunam autumant.

STANZA XXXI.

Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico.

Di questa Torre così scrive Gioseffo. I Principi Assamorrei fortificarono la torre, che è continua al tempio, laquale chiamarono Bari, e comandarono ivi si conservasse la stola pacifica. La qual torre fu dipoi fortificata da Erode Re per custodia del Tempio, ed in grazia di M. Antonio Triumviro, amico suo, detta Antonia. Sin qui lui. Plutarco scrive altresì che la nave, nella quale Cleopatra venne ad Atrio per combattere contra Augusto, si dimandava parimente Antonia: per la medesima cagione di benevolenza com'è da credere, e di amore.

STANZA XXIX.

E lieti omai de' figli era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

Quello che Lucrezia disse generalmente di tutti gli uomini in quei versi:

Et venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditiis facilè ingenium fregere superbum.

Lo dice quivi il Tasso di un solo, cioè Orcano. In che modo gli antichi Rettori c' insegnano di fare le sentenze di generali che sono, particolari, quale è quella di Cicerone di Ligariana: Nihil habet, Cæsar, nec natura tua melius, nec fortuna majus, quam ut velis, & possis servare quamplurimos. Perchè rimovine la persona di Cesare, e resterà la sentenza generale, siccom'è.

STANZA XLVI.

E dirò pur: benchè costui di morte
B'eco minacci. Virg. lib xi.
Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur:

Le quali parole transferendo il Tasso ottimamente vi aggiunse quella voce *Bieco*, che vuol dire torto detto dalla voce, Becco, che lo rostro degl' uccelli e d' altri animali significa, ed è una delle voci dell' antica lingua de' Galli, che ora Francesi si addimandano: siccome testifica Svetonio Tranquillo. Onde chi guarda torto, e straverso, si dice da noi bieco, e becco quell' animale che gli Latini chiamano hircum per la medesima causa. Virgilio *transversa tuentibus hircis*.

STANZA LI.

Gli agni, e i lupi fian giunti in un' ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.

Imita Omero, il quale fa che Achille così ragioni ad Ettorre. lib xx.

Ἕκτωρ, μή μοι ἄλαςε συνημοσυύας ἀγόρευε.
Ὡς οὐκ ἐςὶ λεουσι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πιστα,
Οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρενα θυμὸν ἔχουσι.

E quel che segue. Simile è ancora quel detto di Cicerone, Philippica xiv. Prius undas, flammasque, ut ait poeta nescio quis, prius denique omnia, quam aut cum Antoniis Resp. aut cum Rep. Antonii redeant in gratiam.

STANZA LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di Leon quando si posa
Girando gli occhi, e non movendo il passo.

Dante Purg. vi.

Ma lasciavamlo gir solo guardando
A guisa di Leon quando si posa.

Ma nota, che dice il Tasso, *girando gli occhj*; il che se s' intende dello sguardare, è falso; perciocchè afferma Plinio, che il leone sempre guarda dritto, e non mai torto, anzi che nè vuole esser guardato torto da veruno. Ma io so, che Omero, ed altri hanno scritto altrimente. Nota eziandio, che dice, che gira gli occhi, e non che move la testa, o 'l collo, siccome avviene noi in tal girare d' occhi. Perchè il collo del Leone è composto d'un' osso intiero solamente, onde non lo può piegare, siccome scrive Aristotile de Partib. Animal.

STANZA LXI.

Al fin giungemmo al luogo, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde:

Imita Dante, Infer. xiv.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piover di fuoco dilatate falde.

Dice poi il Tasso, che in questo infame stagno nulla cosa che vi si gitti di greve, giunge fino al fondo, ma che *L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso*: le quali due cose v' aggiunse, perchè non sarebbe stata cosa strana ad udire, che l' uomo vi sornuotasse, ma intendi d' un' uomo

liga-

ligato, ſiccome Ariſtotile ſcriſſe di queſto medeſimo luogo, lib. ii. Meteor dicendo : *εἰς ἣν ἐάν τις ἐμβάλλῃ συνδήσας ἄνθρωπον, ἢ ὑποζύγιον ἐπιπλεῖν, καὶ οὐ καταδύεσθαι τοῦ ὕδατος*. Al qual luogo non dubito, che aveſſe la mira il Taſſo, quando queſte coſe ſcriveva, o componeva.

STANZA LXIV.

Servivano al convito accorte ancelle,

Accorte, propriamente detto, perchè è voce venuta da'Conviti, che ſoleano già con grande magnificenza fare i Cavalieri: il che ſi diceva metter tavola. Onde ſi appellò (come alcuni altri hanno ſcritto) la Corteſia, e (com'io mi penſo) l'accorto, quaſi dicas uno atto, ed aſſuefatto a Corre, cioè, alle maniere, che nella corte o ne'conviti de'gentiluomini ſi uſavano, Il Taſſo certo parlando un'altra volta di cotali ſervi, e miniſtri di tavola la medeſima voce uſurpò, dicendo, Can. xv.

Non mancar qui cento miniſtri, e cento
Ch'accorti è pronti a ſervir gli oſti fero.

I quali con proprio nome ſi addimandano *Paggi*, che s'è corrotto dall' antico nome *Pædagógia*, col quale cotai Putti, e maſſime i miniſtri de' Principi ſi dimandavano da'Romani. Ed i medeſimi (credo io) che fuſſero quelli, che per lo amore, che gli Principi portavano loro, ſi chiamavano *Delicati*. Onde recita Spartano, che Adriano, il qual fu poi Imperatore, corruppe i liberi di Traiano, curò i Delicati, e gli ſepelli, per acquiſtarſi da loro favore, e grazia. Ne'libri degli antichi Giuriſconſulti, e d'altri ſi legge ſpeſſo, Pædagogia urbana, per i paggi che nella Città abitavano a differenza di queſti, che dimoravano nelle ville de' loro padroni. Onde ne'tempi che la lingua latina cominciò a corromperſi, nacque lo verbo Urbare, uſato da Fulgenzio per Dimorare nella Città. Dal quale formò Dante quel ſuo Inurbare dicendo d'un villano.

Quando rozzo, e ſalvatico s'inurba.

Benchè trovi in Pomponio Legiſta antico, che Urbare fu verbo de'vecchi Latini, e ſignificò il definire con l'aratro qualche luogo. Onde le Città ſi addimandarono Urbes.

STANZA LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel viſo
Temprava altrui cibo mortale e rio.

Conferiſci queſto luogo con la Circe di Omero, lib. x. Odiſſ. Nel quale averti che Omero non fa menzione veruna di libro, che uſaſſe Circe, ma ſolamente della verga, ed il Taſſo ve l'aggiunſe ſecondo l'uſo de' Maghi, e di ſimili altre peſti del genere umano.

Beve con lungo incendio un lungo oblio.

Intendendo dell'oblio della patria, come dice Omero, o del campo de'Criſtiani, e di qualſivoglia altra coſa, che foſſe loro cara. Perchè la mente di loro non ſi potette mutare per arte Magica sì, che più anima umana non aveſſero. Anzi ſtava ferma in loro come prima. Ciò che ſi dice da Omero eziandio nel ſudetto luogo. Onde mi maraviglio che

Orazio scrivesse, che la mente ritornò ne' compagni di Ulisse, non essendosi mai partita. Ad Canidiam:

Setosa duris exuere pedibus
Laboriosi remiges Ulissei
Volente Circe membra, tunc mens & somno
Relapsus, atque notus in vultu honor.

Se non intende per mente la memoria: siccome è da credere. Onde il nostro Poeta dice in persona d'altri:

Quale allor mi fosi' io come distolto,
Vano e torbido sogno, or mi rammento.

STANZA LXIX.

Noi, che non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Dante, Infer. iv.

E vengo in parte ove non è che luca.

E questa è la cagione, perchè dicendo di sotto,

Ma poco tempo in carcere ci tenne,
La falsa Maga, vi aggiunge,
S'io n'intesi il vero.

Perchè essendo dimorato in una buca, ove niente riluceva, non pottete conoscere quanto spazio di tempo vi dimorasse, conciossiacosachè il tempo si raccoglia dalla differenza del giorno, e della notte, le quali sono le naturali misure di esso tempo, siccome si scrive nel Timeo da Platone.

ANNOTAZIONI NEL XI. CANTO.

STANZA VII.

Te Genitor, te figlio eguale al padre
E te, che d'ambo uniti amando spiri.

Pone nel secondo verso la definizione (se però si può definizione trovare, che un sì alto mistero esprima) in vece del nome, col quale la terza persona della Trinità è solito di appellarsi, cioè lo Spirito Santo. Così Dan. Par. x.

Guardando nel suo figlio con l'amore
Che l'uno, e l'altro eternalmente spira,
Lo primo, ed ineffabile valore.

Perchè si difinisce lo spirito Santo essere un'amore, che dal padre, e dal figliuolo spira ab eterno. E forse che questa verità intesero, benchè imperfettamente, quegli più antichi filosofi, e poeti dimandati da Aristotile Teologi, quando attribuirono la creazione di tutte le cose ad Amore.

STANZA XI.

E da ben mille parti Eco risponde.

Eco è voce Greca pigliata dal suono, la quale gli vecchi Latini, perciò addimandarono, Resona: siccome testifica Varrone.

STAN-

STANZA XIV.

Che di gran cena al Sacerdote è mensa.

Dice, grande, per separarla dalle cene umane, le quali solamente il corpo nutriscono, come questa l'anima. E non dubito, che imiti Dante, Parad. xxiv.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello.

STANZA XIX.

Ancor dubbia l' Aurora, ed in maturo
Nell' Oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il Pastore ai prati ancor ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udia latrato, o corno.

Di tutte le descrizioni del giorno che il Tasso ha fatte, credo che questa sia di gran lunga la più vaga. Alla quale ne trovo una simile nella lingua latina, d' Accio poeta eccellentiss. il quale così avea scritto nel suo Enomao:

Forte ante Auroram radiorum ardentum judicem
Cum somno in segetem Agrestes cornutos cient:
Ut rotulentas terras ferro refidas
Proscindant glebas, auroque ex molli excitent.

STANZA XXIII.

Questa spada mi cinse.

Secondo l'antico costume di conferire la dignità di Cavaliere, il quale (credo) venisse dall'usanza de' Romani di farsi uno soldato della guardia dell'Imperatore col cingere della spada, o di un pugnale, che così lo chiama Erodiano, ove recita, in che modo Severo Imperatore volendo licenziare per causa d'ignominia i soldati Pretoriani, comandò loro, si discingessero la cintura, alla quale era cotal arme appesa. Ad imitazione de' medesimi Romani, i quali con battergli le guancie, e 'l tergo, i loro servi soleano fare liberi, e Cittadini Romani, venne quell'altra cirimonia, che raccontano gli Toscani scrittori essersi usata nel creare uno Cavaliere, cioè di percoterlo con la palma nella guancia, o nel collo, che guanciata, e collata da' medesimi s'addimanda, come eziandio dirgli: Sii cavaliere; che risponde a quello antico, Esto civis Romanus.

STANZA XXVII.

Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

Imita Dante il quale dice. Infer. xxxi.

Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili Giganti.

Lo qual verbo è fatto ad imitazione de' Greci. Laonde mi maraviglio, che

che vi sia, chi riprendi il Tasso di averlo usato. Il quale però lo potrebbe forse usare in significato coperto, o metaforico, per significare, che Argante era a guisa di una gran Torre la difesa de' Pagani: in che modo disse Tirteo, quel tanto militar poeta degli Spartani, di un uomo forte:

Ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσι,
Ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

Ove dice, che il popolo riguarda con gli occhi un cotal' uomo a guisa di una torre, agguagliando lui solo le opere degne di molt'altri.

STANZA XXXVIII.

E ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, di sangue, di cervella, e d'ossa.

Lo vocabolo, Cervella, è laido così nel significato come nel suono. E che nel significato sia sporco, ne potiamo prendere argomento dagli antichi poeti Greci, i quali mai lo vollero nominare: ma Sofocle disse, Midolla bianca: ed Euripide l'accennò con dire, Per tacere le cose laide: ma Aristofane, ed altri poeti disonesti non fecero caso di nominarlo; siccome scrisse Apollodoro, secondo la testimonianza di Ateneo. Nel suono volgare poi è bruttissimo: onde chi lo vuole schifare, dice latinizando, Cierabro, come il Boccacio. Siccome Dante per non nominare il fegato, lo descrisse, ed altrove lo nominò con la voce Greca dicendo, s'io non m'inganno;

Con la man gli percosse l'epatroia.

Ma perciocchè la poesia Epica più di tutte l'altre d'ogni sorte vocabolo è ricevitrice per l'ampiezza del verso essametro, come scrive Aristotile: si può forse comportare, che cotali voci ancora vi si usino,

STANZA LXI.

Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale.

Siccome Clorinda da una torre di Gerusalemme piaga, o uccide sei Cavalieri Cristiani con sei saette: così Tito combattendo a Gerusalemme sotto Vespesiano suo padre con dodici freccie dodici Giudei, che stavano alla difesa sul muro, trafisse, ed uccise: siccome racconta Eutropio, lib. vii.

STANZA XLVIII.

Come di frondi sono i rami scossi.
Dalla pioggia indurata in freddo gelo.

Dante, Inf. iii.

Come d'Autunno si levan le foglie
L'un' appresso dell'altra, infin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Ma il Tasso compara i Saracini morti alle fronde di Autunno siccome Mimnermo poeta Greco la generazione degli uomini alle foglie di Primavera, dicendo:

Ἡμεῖς δ' οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
Ἦρος, ὅτ' αἶψ' αὐγῇ αὔξεται ἠελίου.

Vi

Vi aggiunge poi il Nostro la comparazione de' pomi maturi ad imitazione di Ovidio, il quale così dice, lib. vii. Metam.

Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitataeque ilicae glandes.

STANZA LIV.

Che di tua man Clorinda il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.

Virgilio, il quale è stato imitato dal Tasso in tutto questo particolare della ferita di Goffredo, finge che non si sapesse chi ferì Enea nella gamba, e che niuno se ne vantasse, volendo, cred'io, lasciare nell'animo del lettore una tacita suspizione, che quella ferita fusse venuta da mano più eccellente che umana: cioè da qualche Dio nemico. La qual suspizione non poteva il Tasso porre negli animi di un Cristiano lettore, il quale non crede simili cose degli Dei. Laonde per ischifarne una contraria, che quella freccia non fosse venuta da qualche plebeo saettatore, n'attribuisce per fama il vanto a Clorinda, donna valorosissima.

STANZA LXI.

Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi, no ma Franche.

Virgilio, in persona di Numano

O vere Phrygiae, neque enim Phryges.

Ed Omero in persona di Menelao.

Ὤ μοι ἀπειλητῆρες, Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί.

Così recita Dionisio Halicar. che gli Toscani chiamavano il campo de' Romani, essercito di femine, perchè non ardivano di combattere, ed i loro Capitani co' nomi di animali timidissimi, schernivano. Ciò che più volentieri noto, perchè è rimasa questa usanza tra noi, di chiamare i paurosi in ogni ragionamento, Cunigli.

STANZA LXII.

Soliman, ecco il luogo, e ciò che segue.

Questo generoso fatto di Argante, e di Solimano è stato preso dalla Istoria di Giulio Cesare. Ma il Tasso in esprimerlo vi ha lasciato (a mio parere) il più bello, e 'l più maraviglioso, e perciò Poetico, di quello; cioè che Pulfione, e Vareno l'un l'altro salvasse dalle mani degli nemici. Veggasi il luogo, lib. v. De Bello Gallico. Del quale a me basta di recitare quelle parole che il Tasso imita, e sono le prime. *Quid dubitas, inquit Varene? aut quem locum probandae virtutis tuae expectas? hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit*. Il Tasso.

Soliman, ecco il luogo, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran, chi più 'l desia.

STANZA LXX.

Nè la gloria minor de l'arti mute.

Così chiama l'arte della Medicina ad imitazione di Virgilio. Perchè con-

consiste più nell' operare, che nel dire. Ed un Medico loquace dicono i Greci, che è una doppia malatia. Il che fanno alle volte, per magnificare se stessi inalzando il male, siccome scrive un Poeta. E tali da Cor. Celso sono addimandati non Medici, ma Istrioni: da noi volgarmente, Ciarlarani. E forse che si chiama quest'arte muta, per il timore, col quale si essercita, o si deve essercitare arte tanto fallace, e pericolosa. Onde scrisse Lucrezio, lib. vi. *Mussabat tacito Medicina timore*. Ed il medesimo ho inteso affermarsi da Ippocrate non una volta.

STANZA LXXIII.

E ben mastra Natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata.

Dalle capre poi impararono le donne, che il Dittamo avesse forza di fare abortire, siccome scrive Plutarco nel libro, ove compara gli animali terrestri con gli aquatili. Nè quello solo, ma infiniti altri medicamenti hanno gli uomini dalle fiere appresi, e queste dalla Natura, e la Natura da niuno. Onde Ippocrate la chiama Indotta, non perchè non sappi; ma perchè da nissuno è stata insegnata; in che modo disse Plinio di Manilio: *Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo*.

STANZA LXXVIII.

E 'l grido eccitator della battaglia.

Il medesimo appunto dice Pindaro:

Κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατιςέυων λόγος.

E questo grido militare scrive Ser. Pompeo che si dicea da' Latini, Barbaricum: perchè è proprio de'barbari. Ciò che sentì il nostro poeta, dicendo nel can. ix. San. Or mentre

Intuonar di Barbarico ululato.

Ma avverti, che non si riprende ne' Barbari lo grido nella battaglia, ma lo grido sconcio, e confuso di più lingue, e più tosto schiamazzo, che grido: per il che i Trojani sono comparati da Omero ad uno stuol d'anitre. Ma lo grido conforme, unito, ed armonioso appresso tutte le nazioni più umane, fu sommamente approvatosi, che Quintiliano osa di scrivere, che gli Romani tanto erano superiori di virtù militare all'altre nazioni del mondo, quanto il loro suono, e grido nelle battaglie era più numeroso, e pien di concento. La quale usanza de' Romani loda sommamente Giulio Cesare, riprendendo Pompeo, che nella pugna di Tessaglia facesse gli suoi soldati taciti, e fermi aspettare l'empito degli nimici.

STANZA LXXX.

L'asta, ch'offesa or porta, ed or vendetta
Per lo noto sentier vola e rivola.

Onde cotal sorta di telo si dimandava da' Latini Reciprocum. Accio.

Reciproca tendens nervo equino tela.

Il che molto prudentemente schifarono i vecchi Romani in quei lor dardi, che chiamano Pila: facendoli tali, che dopo la prima avventata si rompevano, o piegavano, siccome lo descrive Polibio, lib. vi.

STAN-

STANZA LXXXI.

E cade in giù come paleo rotando.

La medesima similitudine usa Omero, lib. xiv. Iliad. parlando di Ajace, e d'Ettore.

Στρόμβον δ'ὡς ἔσσευε βαλών, περί δ'ἔδραμε πάντη.

Ed Appollonio Rodio lib. i. ove dice lo Scoliaste, che il paleo è un Troncho, che con le cintole di cuojo si suole intorno rotare. E perciò gli Latini lo addimandino, Turbo: e lo discrive Virgilio, lib. vii. In Grecia era uso in questo giuoco dirsi dagli fanciulli *Τὴν κατασεαυτον ἔλα*, cioè, Prendilati uguale: intendendo forse delle sferzate, che davano al paleo. Siccome scrisse Calimaco in un'epigramma, nel quale recita, come Pitacco filosofo essendo pregato da Atarnete giovane quale di due moglie dovesse prendere, l'una delle quali era a sè superiore, e l'altra eguale: gli risposse, che ubidisse alle voci di quei fanciulli, che lì vicino giuocavano al paleo, il quale ubbidendo prese quella per moglie, ch'era sua pare. Usò questo vocabolo eziandio Dante, ma sotto metafora, Parad. xviii.

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un'altro roteando;
E letizia era forza del paleo.

Ne'quali versi puoi scorgere le pedate della imitazione del poeta nostro.

STANZA LXXXIV.

Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, ec.

Dante usa questa, ed altre similitudini per insegnarci, che non dobbiamo giudicare delle cose finchè non n'abbiamo veduto il fine. Parad. xiii.

E legno vidi già dritto, e veloce
Correr lo mar per tutto suo camino,
Perir al fine all'entrar della foce.

L'usa eziandio Tito nell'Istorie d'Egesippo per dimostrare, che la fine delle imprese è più difficile, che il principio non è. Vi soggiunge poi il Tasso un'altra similitudine, dicendo.

O qual destrier passa le dubie strade.
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

Al qual detto è simile quel proverbio de'Greci, l'Hydria nella porta: del quale fa menzione Aristotile nella Rettorica, e quel detto volgare, Cader per via, volendo significare impresa non menata a fine. Dante. Purg. xxi.

Stazio la gente ancor di là mi noma,
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.

Benchè mi pensi, che Dante volesse esprimere quel detto volgare de' Latini, Cecidit, che si dicea di quel poeta, che nel recitare in palco, non era piacciuto al popolo: siccome per il contrario, Ste-

tit, di colui, che era piaciuto. Onde disse Giovenale del medesimo Stazio .... *sed cum fregit subsellia versu*. Cioè, quando cadde.

ANNOTAZIONI NEL XII. CANTO.

STANZA VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.

Virgilio così avea detto:

Est hoc, est animus lucis contemptor, & istum
Qui vita bene credat emi, quod tendis, honorem.

OVe il Tasso, *emi*, trasferì col verbo cambiare, perchè Cambiare, e Comprare, si prende l'un per l'altro, come da latini, Emere, & Mutare. E il medesimo modo di dire con il Tasso usò Euripide, Medea.

τῶν δ'ἐμῶν φυγάς
Ψύχης ἀν ἀντιλλάξαιυ, εὖ χρύσου μόνου.

Ed il medesimo con Virgilio usò Cicerone lib. ix epist ad Atticum: *Et ego vero* (dic'egli) *hæc officia mercanda vita puto*. Ma perchè di questi vocaboli ragioniamo, è da sapere quello, che forse pochissimi fanno: cioè che Cambiare, verbo della lingua volgare, non è punto barbaro, o straniero, come ognun si penserebbe non trovandolo nella lingua latina: ma dico che egl'è stato antichissimo degli Italiani, e forse più antico, che il verbo latino, Mutare, non è: per essere uno di quella lingua, che avanti alla latina si parlò: cioè, della Greca, dalla quale s'è la Latina corrotta, o per dir meglio generata. Perchè così scrive di questo verbo Prisciano lib. x. *Cambio ἀμείβομαι ponit Carisius, & ejus præteritum campsi, quod ἀπο τοῦ καμπτω ἔκαμψα græco esse videtur. Unde, & Campso, campsas solebant vetustissimi dicere. Ennius in decimo: Leucatem campsant*. Onde si può chiaramente conoscere, come per la viva successione della favella si sieno voci antichissime nelle lingue degli Italiani conservate, le quali tra' Romani erano già disusate, e sepolte. Ciò che più evidentemente si dimostrerà da noi in un libro peculiare. Ora il luogo m'avea ammonito, che brevemente alcuna cosa ne dicessi.

STANZA XI.

Premio v'è l'opra istessa.

Seneca de Clementia: *Recte factorum verus fructus est fecisse*. Ed Aristotile avea detto, che la virtù è il premio di se stessa. La qual sentenza trovo, che fu prima di Euripide.

STANZA XXII.

Vorria celarla ai tanti occhi del Cielo.

Chiama occhi del cielo le stelle: siccome fece eziandio Platone quando giovine era, in quel suo amoroso epigramma, recitato da Gellio:

Ἀσ-

Ἀςέρας εἰσαθρεῖς Ἀςὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Οὐρανος, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Il quale epigramma traduſſe il noſtro Poeta, nella prima parte delle ſue Rime, così:

Mentre, mia Stella, miri
I bei celeſti giri:
Il Cielo eſſer vorrei
Perchè negli occhi miei
Fiſo tu rivolgeſſi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar poteſſi
Mille bellezze tue con luci mille.

STANZA XXIII.

Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi preſſo un Drago avvinta.

Non era queſto, mi credo, ſecondo l'uſanza de' Mori, i quali, come le altre genti, ſoleano già le immagini degli Dei con quel colore dipingere, di che ſono eſſi naturalmente: ſiccome Clemente Aleſſandrino ſcrive. Ed il medeſimo penſo, che oſſervino ora che ſono Criſtiani. Plinio afferma, che gli nobili Etiopi, che di ſopra dimanda i Mori, ſi ſolevano a ſuo tempo tingere tutta la perſona di minio, e che tale era ivi il colore delle immagini degli Dei; il che noto, perchè il Taſſo dice vermiglia di gote: forſe per accennare in parte queſta loro uſanza.

STANZA XXIV.

Si turba, e degli inſoliti colori,
Quaſi d'un novo moſtro, ha maraviglia.

Plutarco nel lib. *De ſera numinis vindicta*, ſcrive come una donna Greca avendo partorito un figliuolo nero fu accuſata di adulterio appo i Giudici, e che ſi difeſe con provare, che lei era la quarta ſtirpe nata di uno Etiope. Ed il medeſimo ho letto in un'altro ſcrittore antico, che avvenne ad una donna per la medeſima cauſa, che quì racconta il Poeta, d'una immagine tenuta da lei nella camera. Ma di queſto trattino i Medici, ed i Filoſofi.

STANZA XXIX.

I piangendo ti preſi, e in breve ceſta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi aſcoſa, ec.

Queſta finzione tutta è ſtata preſa dalle Iſtorie Etiopiche di Eliodoro. Il quale autore ſi deve con grande ſtudio leggere, da coloro, che della Poeſia ſi dilettano. E v'è ſtato un valent'uomo a' noſtri dì, che ci ha propoſta quella favoloſa ſtoria come per un perfetto eſſempio, o argomento della epica Poeſia.

STANZA XXXIII.

Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco.

Come se altro piacere non avesse, che di sedere al fuoco, o questo per sonnio tenesse. Ma è da sapere, che appo gli antichi era stimato non mancar cosa veruna per ben vivere a chi non mancava il fuoco. Onde Tibullo per esser beato disse:

Me mea paupertas vitæ traducat inerti.
Dum meus assiduo luceat igne focus.

E per il contrario ogni cosa mancare a colui, che si mancava del fuoco. Onde disse Catullo:

Furi, cui neque servus est, neque arca
Nec cimex, nec araneus, nec ignis.

Per il che disse Eveno, dhe il miglior condimento di tutti è il fuoco. E forse, per essere quest'Eunuco, del quale parla il Tasso, di nazione Egizzio, nominò spezialmente il fuoco; perchè fu anticamente dagli Caldei adorato per Iddio, secondo la testimonianza di Suida, e dagli Sarmati, come scrive Alessandrino: per non dire de' Persi, de' quali sono piene tutte le carte, come il Fuoco adorassero, e gli dessero sempre materia da pascersi dicendoli, Signor Fuoco mangia. Ma bello Dio era questo, quando in vece di legna non gli conveniva mangiare altro, che escremento de' buoi: come si usava in certe Provincie, secondo che scrive Ulpiano da Tyro Giurisconsulto, ove parla di Egitto, che il papiro, e le spine usava in luogo di legname.

STANZA XXXVI.

Che batezzi l'infante.

Benchè questo nome, infante, sia latino: nientedimeno è più tosto rimaso nella lingua Francese, e Spagnuola, che nella Italiana. Onde si può dire, che sia a noi peregrino, ciò che da Aristotile si addimanda Glotta, come in un'altro luogo dissi. Ed il Poeta l'ha usato solamente questa volta, ed in parlando di Clorinda, che era figliola del Re di Etiopia: perchè lo prese forse in quel significato, che gli Spagnuoli l'usano parlando de' figliuoli del Re, e d'altri, che alla successione del regno ponno venire. La quale usanza appresero dagli Romani, appo i quali ne' più bassi tempi dell'Imperio si dimandava Puer nobilissimus quegli, che era per succedere nell'imperio: la qual successione prima si dimostrava col nome di Cesare. Il che ho voluto notare, acciocchè sappiano certi, che il Tasso con somma ragione usa di queste voci, che a loro pajono, come essi dicono, Pedantesche.

STANZA XXXVII.

Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fiere, e mente a l'acque.

Riferisce la cagione del miracolo all'Angelo. Gli antichi Tedeschi avrebbero riferito quello dell'acque alla loro superstizione; perchè nato, che era fra loro qualche parto, lo gittavano nel fiume Reno, e se quello era alzato dall'acque, era tenuto per legitimamente conceputo: se vi si affondava era tenuto per illegitimo, e spurio. Onde il Reno fu chiamato in un Greco Epigramma Zelotipo, quasi dicas, geloso

losо della pudicizia delle donne. Per questo costume è, che Galeno dica di non scrivere la sua medicina agli orsi, a lioni, ed a' Tedeschi.

STANZA LXI.

Pregoti (se fra l'armi han loco i preghi)
Che 'l tuo nome, e il tuo stato a me tu scopra.

Omero fa che Diomede, e Glauco venuti a duello scopra l'un l'altro gli nomi, e lo stato loro. Onde per amici, e per parenti si riconobbero. Ma il Tasso volendo fare un' Agnizione, o Riconoscenza più artificiosa, accresce tuttavia la ignoranza di Tancredi: acciocchè da quella ne venghi a nascere un maggior stupore, e perturbamento d'animo, nel riconoscere di Clorinda. Ciò, che Strabone dice essere fine della favola, lib. i.

Μύθου δὲ τέλος ἡδονὴν καὶ ἔκπληξιν.

STANZA LXII.

Ma chiunque io mi sia, contra ti vedi
Un di que' due che la gran torre accese.

Risposta simile a quelle che fece Amyco a Polluce, sedendo avanti al duello stato interrogato della sua condizione. Teocrito, Dioscuris.

Τοῖος δ' οἷος ὁρᾷς τῆς σῆς γε μὲν οὐκ ἐπιβαίνω,
Io mi son' un, qual tu contra ti vedi,
Ma sopra il tuo però già non camino.

STANZA LXX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso.

E di sopra avea detto della madre di Clor.

E di pallida morte si dipinse.

Simile a quel verso di Dante, Infer. xxiv.

E di trista vergogna si dipinse.

Il Tasso, a Stan. xxiv. Can. xiii.

E di trista vergogna acceso, e muto.

Ed il Boccaccio nel vii. libro, del Filoc. A queste parole dipinse Biancofiore il suo candido viso per vergogna di bella rossezza, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quella celarono. Ciò che reserivo più volentieri, perchè le ultime parole sono imitate dal Nostro, Can. ix. Stan xxxvi.

E di sì acerbo lutto agli occhi suoi
Parte l'amiche tenebre celaro.

STANZA LXX.

Passa la bella donna, e par che dorma.

Nota, come in questa nuova Cristiana usa termini di parlare religiosi. Perchè si dice, Obdormivit in Deo, di uno che è morto Cristianamente. Onde le sepolture de' Cristiani ancora sono chiamate Cimiterii che è voce Greca, la quale significa, se la vuoi esprimere dal naturale, Dormitorj.

STANZA LXXVI.

Passa per questo petto, e feri scempi

Col

Col ferro tuo fedel fa del mio core, ec.

Simile a quello, che un' antico Poeta facea dire ad un soldato di M. Antonio, il quale imprudentemente avea ucciso suo fratello in battaglia:

Nunc fortiter utere telo:
Impius hoc telo es, hoc potes esse pius.

STANZA LXXXIII.

Vivrò fra i miei tormenti, e le mie cure
Mie giuste Furie, forsennato errante.

Parole Tragiche. Ma perchè si dicono in persona di un Cristiano, s'esplica quello, che per Furie intenda in questo luogo: ciò sono i tormenti, e le cure. Siccome l'esplicò eziandio Cicer. in Pisonem: *Nolite putare, P.C. ut in scæna videtis, homines, consceleratos impulsu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, suum facinus, sua audacia de sanitate ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces.*

Ed il medesimo afferma, Pro P. Quintio.

STANZA XCIII.

Ove al gran sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le sue bellezze, e mie.

E di sotto, a Stan. C.

Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno.

Tale è quel detto di Ennio, lib. i. Annal.

Æternum seritote diem concorditer ambo.

Che si dicea pure (se non m'inganno) verso due innamorati, o verso marito, e moglie.

STANZA XCV.

E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,

Dedala significa, varia, artificiosa, ingegnosa, dotta. In tal significato la prendono i Latini. Onde Lucrezio disse, Dædala tellus, Dædala manus. Virgilio, Dædala regna, parlando degli sciami dell'api, e d'altri spesse volte. E credo, che il Tasso sia il primo, che l'abbia portata in lingua vulgare, come altre maniere di dire.

STANZA XCVII.

In un languido, Ohime, proruppe, e disse.

Cioè fece principio del suo lamento con un sospiro. Dan. Purg. xvi.

Alto sospir, che duolo strinse in hui.

Ovidio Metamorph. ix.

Ipse suos gemitus foliis inscribit, & Ai
Flos habet inscriptum.

Onde li Greci hanno formato il verbo Αἰα, che significa Spirare, & Αἰάζω, che significa lamentarsi, come dice Ajace appo Sofocle isponendo questo suo infausto nome.

STANZA CII.

Ei come gli altri in lagrime non solve

Il

Il duol che troppo è d'indurato affetto.

La morte di Clorinda era miserabile ad ognuno, ma ad Arsete solo atroce. Sicchè ove gli altri piangevano per misericordia, egli impetrò per ismisurato dolore. Siccome dice Dante del Conte Ugolino, Inf. xxxiii.

Io non piangeva, sì dentro impetrai,
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì Padre che hai?

Vedi a questo proposito l'essempio di Amasi appresso Aristotile nel ii. della Rett.

STANZA CIV.

Ella morì di fatal morte.

Ma non già di morte naturale. Didone appo Virgilio more non fatalmente, dicendosi dal poeta, lib. iv.

At quia nec Fato, merita nec morte peribat.

Il che è stato ripreso dallo Scaligero, il quale per altro vuole, che Virg. mai abbi errato: in questo lo addimanda fin'a ridicolo: dicendo che fatale era a Didone di non perire secondo la comune sorte delle donne. Ma questo è un mero gavillo, e non l'ignorò Virgilio. Ma parlò della morte violenta come n'avea parlato Platone, ove fa legge di quegli, che si uccidono. Ed Omero, avvenga che ogni cosa attribuisca al fato sì, che mai ne' suoi poemi nomini la fortuna, usò nientedimeno modi di dire fuori del fato, come in quel verso citato perciò da Nonio.

Σφρῆσιν ἀτασθαλίσσιν ὑπερμόρον ἄλγε᾽ ἔχουσιν.

E si può dire, che Virg. prendesse il fato per la natura: siccome prova il Zimara. Al quale si confà quello che lasciò scritto Teofrasto, ciò, che in un significato il Fato è la natura di ciascheduno. Onde il morire di causa non interna e natura, ma violenta ed esterna, si può chiamare morte contra il fato. Per tacere, che non si conviene ad un poeta stare in questi punti di filosofia, come ogn'un sa, che della poesia s'intende. Ed io per incidenza n'ho quivi scritto.

ANNOTAZIONI NEL XIII. CANTO.

STANZA III.

Nè qui gregge, od armenti a i paschi, a l'ombra.
Guida bifolco mai, guida pastore.

Vedi descrizzione di una simile selva appresso Lucano, libro terzo, nella quale sono questi versi tra gli altri:

Nunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
Sylvani, Nymphæque tenent: sed barbara ritu
Sacra Deum, structæ diris altaribus aræ.

Il che ha dato forse occasione al Tasso di fingere, che in quella selva abitassero Streghe.

Come il corpo è dell'alma albergo, e veste.

Det-

Detto contrario a quello di Cebete, il quale dicea che l'anima è veſte del corpo; la quale a poco a poco logorandoſi finalmente ſi venga a conſumare, la qual ſentenza, ridocola come, è ſi recita, ſi rigitta da Platone.

Diſſe, e quelle, ch'aggiunſe orribil note,
Lingua (s'empia non è) ridir non pote.

Prudentemente fa il Taſſo, non mai riferire alcuna beſtemmia verſo la maeſtà d'Iddio, per la quale le Criſtiane orecchie poſſono eſſere violate, benchè n'abbia ſpeſſe volte occaſione di farlo in tante dicerie di mali uomini, e ſpiriti, che egli introduce. Ed in queſto luogo quaſi ſe ne proteſta: come altresì fece Filone Giudeo in riferire l'ambaſceria di Caligola Imperatore ſceleratiſſimo. Perchè ſappiamo che Luciano non per altro fu ſtimato eſſere pagano, ed empio da' Criſtiani, che per aver introdotto ne' ſuoi dialoghi un filoſofo, benchè gèntile, chiamare, CRISTO, Salvator noſtro, Soſiſta de' Syri. Anzi che Ariſtotile iſteſſo nel terzo lib. della Rettorica diè per ricordo agli oratori, che dovendoſi per neceſſità da loro trattarſi qualche paſſo brutto, o empio, lo facciano cautamente, e quaſi con paura, e talvolta con iſdegno: acciocchè le orecchie degli auditori offeſe dal ſuo parlare non gli tolgano ogni credenza, e favore.

STANZA XVIII.

Qual ſemplice bambin mirar non oſa.
Dove inſolite larve abbia preſenti, ec.

Par che imiti Lucrezio, di cui ſono queſti verſi.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt ſic nos in luce timemus,
Interdum nihilo quæ ſunt metuenda magis quam
Quæ pueri in tenebris, pavitant finguntque futura.

Simile, o l'iſteſſo è quell'altra comparazione, che il Taſſo uſa di ſotto a ſtan. xliv. dicendo:

Qual infermo tal'or, che in ſogno ſcorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera.
Se ben ſoſpetta, o in parte anco s'accorge
Che il ſimulacro ſia non forma vera, ec.

Lucilio lib xx. Satyrarum:

Terricolas lamias, Fauni quas Pompiliique
Inſtituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit.
Ut pueri infantes credunt ſigna omnia ahena
Vivere, & eſſe homines: ſic iſti omnia ſigna
Vera putant, credunt ſignis cor ineſſe ahenis.

STANZA XXIII.

Ben ha tre volte, e più d'aſpro diamante
Recinto il cor chi intrepido la guata.

Orat. lib. I. Ad navem.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci

Com-

Commisit pelago ratem , primus , &c.

STANZA XIV.

Che non avria temuto orribil fera
Nè mostro formidabile ad uom forte .

Perchè la fortezza è una scienza di quelle cose , che sono terribili , e di quelle che non sono terribili : siccome scrive Arist. ovvero , come dice Gellio , che gli antichi Romani la definirono egli è una scienza di quello , che si deve tolerare , e di quello , che nò . La qual scienza chi non hà , colui non è forte , ma furioso , e stupido , e fero , quali siano poi le cose ad uom forte terribili , ne dà gli esempj , dicendo

Nè tremoto , nè folgore , nè vento
Nè s' altro hà il mondo più di violento .

Al che fanno quelle parole di Aristot. lib. iii. Nicomach. Eἴη δ' ἄντις μαινόμενος. ἢ ἀνάλγητος εἰμηθὲν φοβεῖτο μέτε σεισμοὺς , μέτε κύματα. καθάπερφασιτοὺς Κελτούς . Cioè, sarà quegli un furioso, ed in tutto vacuo di dolore , il quale non tema cosa veruna , nè tremori, nè flutti : siccome degli Celti si racconta , intende per Celti , gli antichi Francesi , i quali scrive Eliano , che solevano con le spade , e con i corpi nudi combattere co' flutti del mare , e ferirgli.

STANZA XXXIV.

Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno .

Imita Orazio , il quale dice , Lib. i. Od. xii.

animæque magnæ
Prodigum Paulum superante Pœno
Gratus insigni referam Camœna .

Ove par che lodi Paulo di essere stato prodigo della sua grand'anima nella rotta di Canne : ciocchè altrimente giudicò il Senato di Roma , il quale lodando Varrone , che non s'era della salute della Republica disperato , fece apertamente contrario giudicio di Paolo , il quale senza verun pro del commune volle più tosto morire , che riserbarsi agli altri casi , e pericoli della patria . Sicchè il Tasso come Poeta ha le parole di Orazio imitato : e come saggio uomo , la sentenza del Senato Romano seguito.

STANZA XXXVIII.

Simili a quei , che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto .

Questi sono quei segni , che vulgarmente chiamiamo con voce Greca , Hieroglyphici : cioè Sacre sculture . Lucano : *Sculptaque servabant magicas animalia formas* . Ed erano segni di animali , o d'altra cosa : i quali lungo tempo usarono soli , come alcuni vogliono . Poi essendovi da Mercurio , o da Iside le lettere apportate , quegli antichi segni solamente tra figliuoli de Sacerdoti si rimasero : onde furono addimandati Sacri.

STANZA LIV.

E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse :

 Luca-

Lucano nella sua descrizione della sete, che accadde nell' essercito di Afranio, in Ispagna, lib. 4.

Expectant imbres, quorum modo cuncta natabant.
Impulsu, & siccis vultus in nubibus hærent.

Il che noto, perchè solo questo è simile nella descrizione dell' uno, e l' altro Poeta. E la cagione, perchè il Tasso descrive una sete nata da siccità naturale venuta dal Cielo: e Lucano ci dipinge una sete causata dal nemico, cioè da Cesare.

STANZA LIX.

E'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e da scarso ristoro.

Egesippo scrive, che Giosesso Capitano de' Giudei in essortargli ad arrendersi a Tito, usò questa ragione tra l' altre, perchè avanti alla venuta di Tito, Siloè e tutte l' altre fonti vicine alla Città, in tal modo si seccarono, che era necessario di comprar l' acqua. Ed ora (dic' egli) per comodità de' nemici in sì gran copia abondano, che bastano non solo ad abbeverare le loro bestie; ma ad irrigare eziandio gli orti. E questo è quel che dicono i soldati di Goffredo,

ei sol non vede
L' ira del Ciel a tanti segni mostri?
Nè il Po quallor di Maggio e più profondo
Parria soverchio a i desiderii loro,
Ne 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
Di sette porte, e 'l verde Egitto allaga.

Lucano ove parla di Aulo morduto da un serpente ne' deserti d' Africa libro ix.

Ille vel in Tanam missus, Rodanumque Padumque
Arderet, Nilumque bibens per rura vagantem.

Ed il medesimo racconta Tucidide, che avvenne nella peste d' Atene, dicendo: Καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν, con le quali parole ei significha, che in quel tempo lo bevere assai ugualmente giovava a restinguere l' ardentissima sete, che il poco, cioè nulla.

STANZA LX.

S' alcun giamai tra frondeggianti rive, ec.

Imita quei versi di Dante. Inf. xxx.

Li ruscelletti, che di verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Del male.

Ed ambedue hanno potuto ciò apprendere da Platone, il quale nel Filebo scrive, che l' anima per istrumento, e quasi ministerio della memoria

ria è rapita a quelle cose, che da essa si desiderano: e n'adduce questo medesimo essempio della sete.

S T A N Z A LXXXVIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor oblia.

Lucr. lib. vi. *cum primis fida canum vis.*
Strata viis animum ponebat in omnibus ægram.

E nota, che il Tasso fa menzione de' cani nell'essercito Francese; per accennarci forse quello antico costume loro di usare gli cani Inglesi nella guerra per combattere; siccome ne fa fede Strabone. De quei cani scrive eziandio Oppiano lib. I. Cyneget, e gli addimanda Agasei. Ne è meraviglia; perchè fin' i Lioni, e Tori, e Cigniali furono anticamente ammaestrati a combattere negli esserciti, secondo il testimonio del suddetto Lucr. lib. v. De' cani fa menzione ancora Omero nella descrizione della peste, che venne sopra l'essercito de' Greci.

S T A N Z A LXV.

Arde il sol così a noi, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo, o l'Etiopo.

Dan. Purg. xxvi.
Nè solo a me la tua risposta è uopo.
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fresca Indo, o Etiopo.

S T A N Z A LVII.

La salute de' suoi porre in oblio
Per conservarsi onor dannoso, e vano.

Per ischifare quest'accusa, che è in un Principe gravissima, ma a Goffredo ingiustamente data, Omero padre (come Giustiniano nostro dice) d'ogni virtù, fa che Agamenone voglia delle sue ragioni cedere in rendere a Crise sua figliuola, per liberare i soldati dalla peste, dicendo in sua persona, Iliad. ά

Ἀλλὰ καὶ ὣς ἐθέλω δόμεναι πάλιν εἰ τόγ' ἄμεινον.
Βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.

La qual sentenza merita, che non solo nelle porte, ma eziandio ne' cuori de' Principi sia eternamente scolpita. Io così l'ho trasferita:

Ma pur, se ciò fia 'l me', voglio a suo padre
Render l'amata figlia perchè voglio
La salute de' Greci, e non la morte.

S T A N Z A LXIX.

Poichè la fede, che a color giuraro
Ha disciolto colei che 'l tutto solve.

Oltre alla morte, della quale intende quivi il Tasso, v'è un'altro modo, per lo quale i soldati siano senza licenza da per se sciolti dal giuramento della milizia. Cioè la disgrazia del Capitano, che l'abbi fatto venire in potestà de' nemici, ed assservitolo. Siccome afferma C. Cesare, dicendo in persona di Curione, lib. ii. de Bello Civili: Sacramento qui-

 dem

dem vos tenere qui potuit, cum projectis fascibus, & deposito imperio privatus, & captus ipse in alienam venisset potestatem, e quel che segue; E la ragione si è, perchè la perdita della libertà, che da Romani si dice; Capitis diminutio si compara dagli nostri Legislatori alla morte, e si chiama Morte civile.

STANZA LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi, ec.

Catullo de Nuptiis Pelei.

Annuit invicto cælestum numine rector.
Quo tunc, & tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.

E fu invenzione di Omero, che Giove facesse, ed ordinasse ogni cosa col mover del capo, che i Latini dicono propriamente Nutum. Varro lib. v. de Ling. Latina: *Multeis nomen vestrum numenque ciendo*. Numen dicunt esse Imperium dictum ab nutu. Omnia sunt ejus, cujus imperium maximum esse videatur. Itaque in Jove hoc, & Homerus, & aliquotiens Livius. Il luogo di Omero a questo proposito vedilo nel primo dell'Iliade.

STANZA LXXV.

Ecco subito nubi, ec.

Il medesimo avvenne in una siccità di Grecia: perchè avendo tutti gli Greci ricorso all'oracolo di Delfo, fu loro risposto, che usassero le preghiere di Eaco, il quale obedendo in un monte ascese, ed ivi con le mani alzate al Cielo, ed il commune Dio invocando lo pregò, che avesse misericordia de' Greci. E non prima cominciò a pregare, che subito tonò, s'empì l'aere di nuvole, e piovve larghissimamente. Siccome racconta Alexandrino, lib. vi. Stromat.

STANZA Ult.

Pien di maschio valor, siccome suole
Tra'l fin d'Aprile, e 'l cominciar di Maggio.

Chiama il valor del sole maschio, come il poeta Greco del medesimo disse ἄρσενες ἵπποι cioè cavalli maschi, e Tibullo fertili ore, in quel verso, se ben io mi ricordo.

Tempora fertilibus Titan distinxerit horis.

Perciocchè è il padre universale d'ogni cosa che si genera. Onde il nostro poeta dice delle terre d'India, Can. xv. stan. *Sicchè ignoto.*

Son' esse atte al produr, nè steril puote
Esser quella virtù, che'l sol v'infonde.

Onde la terra il nome di madre s'ha guadagnato, anzi che è suo proprio, ed ad imitazion d'essa l'hanno le femine, siccome scrive Platone. A questo proposito fa quella facezia di Apollonio, il quale inteso, che Domiziano avea proibito lo far nuove vigne in Italia, disse, questo egregio Imperatore, il quale ha vietato lo castrare de' maschi, ha fatto ora la terra un'Eunuca.

ANNO-

ANNOTAZIONI NEL XIV. CANTO.

STANZA V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia.

PAr che imiti il Boccaccio il quale parlando d'un sogno di Filocopo, scrive. E così salendo gli pareva passare nelle sante regioni de' Dii, e in quelle conoscere i virtuosi corpi, e loro moti, la loro grandezza, ed ogni loro potenza. Ove è da notare, che il Bocc. non fa menzione del lume, ed il Tasso della potenza: ma quegli comprese il lume sotto la potenza, e questi la potenza sotto il lume, ed il moto. Perchè è da sapere, che gli corpi celesti infondono la loro virtù, e la loro potenza adoprano nelle cose sotto la luna per via di tre cose, ciò sono, il moto, il lume, e il calore: Vi aggiunge poi il Tasso l'armonia secondo la opinione di Pittagora, e di Platone a tutti nota. La quale così espresse Varrone in quei versi.

Vidit, & ætherio mundum torquerere axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maximas divis
Lætitia stat, tunc longe gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

I quali versi sono recitati da Mario Victorino nel libretto de Metris. Segue nel Tasso,

E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia.

Dan. Parad. xxiii.

Qualunque melodia più dolce suona
Qua giù, e più a se l'anima tira.
Parebbe nube, che squarciato tuona
Comparata al sonar di quella lira.

STANZA VII.

Quando ciò fia? i rispose, il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar quì m'è impaccio.

Cicero, de somnio Scipionis; quoniam hæc est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos propero venite. Ove considera, che dice il Tasso, quì restare, e Cicerone qui venire. Perchè Goffredo si finge che gli paresse in sogno essere veramente traslato nel Cielo: ma Scipione si finge solamente di vederlo in sogno.

STANZA VIII.

Da te prima à Pagani esser ritolto
Deve l'Imperio de' paesi santi
E stabilirsi in lor Cristiana Reggia
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Questo è quel tanto, che in questo poema si dice intorno alle cose, che dopo

dopo il racquisto di Gerusalemme, che è l'argomento del poema, a' Cristiani in quel luogo avvennero, ciò che il fratello di Goffredo doveva regnare dopo lui. Ciò che è quasi nulla a sapere la storia delle cose future dopo l'acquisto: siccome è molto poco quello, che si va spargendo per questo poema delle cose innanzi al racquisto avvenute. Il che noto non indarno: ma perchè veggo che Omero, e Virg. altrimente fecero nell'opere, de' quali le cose precedenti, e seguenti la principale azione quasi tutte si scorgono. Onde gli Greci addimandano Κυκλικά, cioè Cylicj, e quasi circulari i poemi di quelli, i quali circa le cose precedenti della Iliade, o circa le seguenti presero dagli versi di Omero argomento di scrivere. Ed il medesimo si potrebbe fare nell' opera di Virgilio. Ma indarno si disputa di quello, che sarà fatto dal Tasso (se la sorte non ce l'invidia) in quei libri, che cerca egli di aggiungere a questo poema: siccome dicemmo nel canto primo.

STANZA IX.

E'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.

Questa finzione delle Sirene, che siedano sopra le sfere celesti, si scrive da Platone nel Phædro, e nel Cratilo: e funne, mi credo, inventore Esiodo, il quale le Muse vi collocò, onde Platone dimanda poi Musa, quel che prima avea dimandato Sirena. Per il che disse Ennio,

Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sentenza alludendo Alessandro Efesio diede a ciaschedun Pianeta una lira di sette corde, dicendo.

Γάντες δ'ἑπτατόνοιο λύρης φθέγγουσι συνῳδὸν
Α'ρμονίlω προσέγουσι διαςὰς ἄλλος ἀπ' ἄλλου.

Il che così scrisse Vario Poeta Latino: *Primus huic nervis septem est intenta fides, variique additi vocum modi: ad quos mundi resonat tenor sua se volventis in vestigia.* Le quali cose tutte vagliono per significare quell'armonia, che gli Pittagorei pensarono che risultasse dal moto de' Cieli. Vedi Macrobio, ed altri.

STANZA X.

In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.

Cicero: Quibus amputatis, cernis profecto quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit. Plinio. Hæ tot portiones terræ, imo vero (ut plures tradidere) mundi punctus: neque enim aliud est terra universa. Hæc est materia gloriæ nostræ; hæc sedes. Soggiunge il Tasso:

Lei, come Isola, il mare intorno chiude,
E lui, ch'or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno.
Ma è bassa palude, e breve stagno.

Cicero: Omnis enim terra, quæ colitur a vobis angusta verticibus, lateribus latior, parva quædam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris: qui tamen

men tanto nomine quam sit parvus, vides. E Teopompo scrisse, che nel colloquio di Mida Re, e di Sileno fu tra l'altre cose detto, la Europa, l'Asia, e l'Africa, le quali sono dall'Oceano circondate, essere non altro che Isole. Ma quella terra essere sola continente, che è divisa da questo mondo, e la cui grandezza, e copia d'abitatori è infinita. Le quali ciancie, o simili infin da' Filosofi sono ricevute, ed inventate.

STANZA XI.

Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.
Che vide un punto sol, mar, terra, e fiumi
Che qui pajon distinti in tante guise.

Jam vero ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri quo quasi punctum ejus attigimus, pœniteret. Vedi Dan. Par. xxiii. Segue.

Ed ammirò, che pur a l'ombre a i fiumi
La nostra folle umanità s'affise:
Servo imperir cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch' a se n'inviti, e chiama.

Dan. Purg. xvi.

Chiamavi il Ciel, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Ed imitano ambedue quelle parole di Cicerone: quam cum magis intueret, quæso, inquit Africanus quousque humi defixa tua mens erit? non ne aspicis, quæ in templa Veneris?

STANZA XXXVI.

Disse, e ch' allor dia loco, a l'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira, e cede.

Esprime quell'ingegnoso verso di Ovidio:

Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua.

Quello poi che segue:

E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

E la interpretazione di quel di Virgilio:

Curvata in montis faciem circumstetit unda.

STANZA XXXVII.

Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena.

Seguita apertamente l'opinione di certi filosofi antichi, i quali diceano generarsi i fiumi dalle caverne, che di grande ampiezza sotto la terra si trovano piene d'acqua, o venuta dal cielo per le pioggie, come alcuni pensavano, o come altri dal mare per certi canali sotteranei. Le quali due sentenze rifiuta Aristot. nel primo delle Meteore: e prova con l'essempio di tutti i maggiori fiumi del mondo, nascere dalle caverne de' monti per l'aere racchiuso, e congelato in essi: e parte ancora dalle pioggie, le quali sono da' medesimi monti, per la loro cava, e spongiosa natura in gran

copia

copia ritenute. Virgilio imitato quivi dal Tasso la medesima opinione degli antichi seguì, lib. iv. Georgic. e forse di Platone. Il quale nel Phædone scrive, che tutti i fiumi hanno origine dal fiume Tartareo, il quale esso constituisce nel seno della terra.

STANZA XLV.

Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della Natura.

Sente, ed esplica quel detto di Protagara, che l'uomo è la misura di tutte le cose. Del quale spesse volte parla Platone: ma divinamente, ed a proposito di questo nostro luogo, nel quarto delle Leggi, dicendo: Ο' δὴ θεὸς ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον ἂν εἴη μάλιστα, καὶ πολλὺ μᾶλλον ἤ πουτίς, ὥς φασιν, ἄνθρωπος. Cioè Dio gl'è a noi la misura di tutte le cose; e molto più, che come, alcuni dicono, qual si voglia uomo.

STANZA XLVI.

Conobbi allor ch' Augel notturno al Sole
E nostra mente a i rai del primo vero.

Sentenza di Aristotile: Ut se habet oculus nycticoracis, &c. la quale in altro senso torse il Petr. Son. Come 'l candido pie.

Di tai quatro faville, e non già sole
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo,
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

Chiama poi il Tasso Dio, primo vero ad imitazione del suddetto filosofo. Ma Dan. in que' versi, del secondo del Parad.

Li si vedrà, ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede.

Per primo vero intende le prime notizie dell'intelletto umano, che gli Greci addimandano κοινὰς ἐννοίας, cioè Communi notizie: perciocchè ci sono ingenerate dalla natura stessa, sicchè non hanno bisogno di prova; come è quella, che il tutto è maggiore di qualsivoglia particella sua. E tali sono quelle proposizioni, che Arist. addimanda Principia demonstrationis, le quali si credono, e non si provano.

STANZA LVI.

Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine.

Platone scrive, che la guerra, che i Greci fanno co' Greci non si deve addimandar guerra, ma sedizione: per dimostrare che erano tutti naturalmente amici tra se stessi, e nemici de' barbari. Quanto più si dovrebbe questo affermare degli Cristiani, e di quelli, che nel medesimo essercito sono? Ma il Poeta seguita; come deve, il commun'uso di parlare, in dir guerra. La quale voce stimo io, che sia corrotta dalla Greca Ἔρις, che contenzione, e lite, e discordia vuol dire. La quale Omero, come che Dea fusse, la diede per compagna a Marte. Onde è avvenuto, che per la guerra si pigli il suo nome.

STAN-

STANZA LX.

E quinci alquanto d'un crin biondo uscio
E quinci di Donzella un volto forse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

Questa immagine di sì impudica Donzella mi fa ricordare quello, che scrive Q. Curzio, delle gentildonne di Babilonia. Cioè che ne' conviti siedono nel principio molto modeste, e poi a poco a poco si comincia- no dalla sommità della testa a levarsi, e spogliarsi gli ornamenti, e le ve- sti tutte finchè gettino via infino i veli dell' onestà, il che dice egli, che fanno per causa di onore. Quel modo poi di dire, *insin dove vergogna cela*, è medesimo con quel di Dan. Inf. xxxi.

Li vide insin là dove appar vergogna.

Se non che prudentemente il Tasso parlando di una Donzella in vece di *appare*, disse *cela*.

STANZA LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.

Ovid. lib. iv. Metam.

Sic ubi tolluntur festis aulæa theatri?
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus:
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

A queste pitture o tele di scena comparò Temistocle la Orazione. Per- chè, siccome quelle se si spiegano, sogliono figure bellissime a riguardan- ti mostrare: ma se si ripiegano, le medesime figure ascondere, e corrom- pere; così (diceva egli) la orazione, se si spiega, e dilata, suole a que' ch' intendono le sue bellissime figure più facilmente scoprire, che se per brevità si raccorci, e quasi ravvolga. La quale similitudine tanto piac- que al Re di Persia, appo 'l quale Temistocle rifuggito a lui la usò; che gli die spazio di un'anno a discorrere sopra le cose della Grecia siccome recita Plutarco.

STANZA LXII.

Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.

Chiama la mente de' giovani tenerella, siccome gli Poeti, e gli altri scrittori sogliono: e non come l'intese Antipatro Medico, il quale da quel detto di Omero. -ἀπαλοντε σφὴν τορατρα, argomentò scioccamente, che l'anima fusse mortale: perchè la tenerezza è affezione del corpo mortale. Come se non fosse dire figurato, o metaforico: in che modo si dice dal Bocc. Mente robusta; da Teognide, Mente giovine: e simile altre maniere d'aggiunti gli si danno.

STANZA LXIII.

Nome, e senza soggetto Idoli sono

 Ciò

Cio che pregio, e valore il mondo appella.

Questa sentenza fu espressa prima con un verso Greco, il quale pronunziò Bruto quando fu rotto in Tessaglia; siccome recita Plutarco nella vita di lui. Orazio vi alluse dicendo:

— Aut virtus nomen inane est.
Aut Deus, aut pretium recte petit experiens vir.

STANZA LXVI.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.

E sopra a stan. lxii. avea detto: *questa grida Natura*. Le quali parole espresse da quelle di Lucrezio Epicureo, lib. ii.

nonne videre.
Naturam sibi nil aliud latrare, nisi ut eam
Corpore se junctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota metuque.

STANZA LXVIII.

Lente, ma tenacissime catene.

Lento significava in latino il medesimo, che tenace siccome prova Nonio per quel luogo di Platone ne' Menæchmi: *Nimis lenta sunt vincula*, e quella di Virg. Georg. lib. iv.

Et visco, & Phrygiæ serviant pice lentius Idæ.

ANNOTAZIONI NEL XV. CANTO.

STANZA V.

Così piuma tal'or' che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge, ec.

Imita Lucrezio, di cui sono questi versi, lib. ii.

Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur,
Quæ sita cervices circum, collumque coronat.
Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo:
Interdum quodam sensu fit uti videtur
Inter cæruleum virides miscere smaragdos;

Il quale esempio si usa da Filosofi per dimostrare, che non tutto quel che appare agli occhi, è vero: e da altri per provare, che il colore non è proprio degli corpi, (come dissi altrove) ma si genera, e si varia secondo, che il lume gli percote. E di questo, credo ragionasse in suo poema Nerone, uom degno più del lauto de' Poeti, che degli Imperatori: conciosiachè questo verso di lui.

Colla Cytieriacæ splendent agitata columba,

Sia recitato, e laudato da Seneca suo maestro nelle questioni Naturali. E di questo si deve intendere quel fragmento di Varrone: *Ut nitet*

Pavo-

Pavonis collus nihil extrinſecus ſumens. Citato da Nonio Grammatico, fuor dell' opera di lui intitolata, Sexagaſis.

STANZA VI.

Per miniſtra, per duce or mi v' appreſta
Il mio ſignor... Se Omero aveſſe avvto a trattare queſto luogo, avrebbe fatto, che Minerva, cioè la Prudenza, e non la fortuna foſſe ſtata duce di quella navicella, e di quei meſſaggieri, che dovevano rivocare Rinaldo da vita amoroſa, e laſciva: ſiccome fece Leucothoe dare una faſcia ad Uliſſe, la quale ſi cingeſſe al petto per iſcampare nuotando dagli tempeſtoſi flutti del mare: volendoci accennar, e che in queſto pelago della Ragione ci dovemo munire il petto con la Filoſofia, ſiccome l'inteſe Maſs. Tyrio. Ma il Taſſo prendendo la fortuna per l'ajuto d'Iddio: è molto piu dà approvare.

STANZA IX.

E d'un dolce ſeren diffuſo ride
Il Ciel che ſe più chiaro unqua non vide:
Lucr. lib. i. *tibi rident æquora ponti*,
Pacatumque nitet diffuſo lumine cœlum.
Ed Eſchilo così deſcriſſe un cotale riſo.

Ω δῖος αἰθὴρ, καὶ ταχύπτεροι πνοαὶ
Ποταμῶν τε πηγαὶ ποντίων τε κυμάτων
Ἀνήριθμον γέλασμα, παμμῆτόρ τε γῆ.

Ove appella Riſo infinito quello, che il noſtro Dan. appellò Riſo dell' Univerſo in quei verſi, Parad. xxvii.

Ciò ch' i vedeva, mi pareva un riſo
Dell' univerſo: perchè mia ebbrezza
Intrava per l'udire, e per lo viſo.

Il Taſſo poi aggiunſe alle parole di Lucrezio, che il Cielo non vide unqua ſe più chiaro, ſecondo il coſtume de' Poeti, i quali fingono le ſtelle eſſere occhi del Cielo. Ma Platone nel Timeo dice, benchè il Cielo è animale perfettiſſimo, ma che non ha occhi, ne orecchie: perchè non ha fuori di ſe che vedere, o che udire: ſiccome gli altri animali, a' quali perciò ſono dati dalla Natura cotali iſtrumenti: i quali ſono indizii, e ſegni della imperfezione loro non potendoſi di quegli a verun patto mancarſi, come Ariſt. in un luogo ſcriſſe. Quella deſcrizione poi della quiete del mare fatta dal Taſſo negli ſei precedenti verſi, fu ad un ſimile propoſito eſplicata con un verſo ſolo da Pacuvio nella ſavola Chryſe, dicendo:

Interea loca fluƐti flaviſcunt, ſileſcunt venti, mollitur mare.

STANZA X.

Ma poi creſcendo dell' altrui ruina
Città divenne aſſai grande, e poſſente.

E' il roverſcio di quel verſo d'un Comico greco

Καὶ νῦν ἐρημία μεγάλη ἐςὶν ἡ μεγαλόπολις.

Citato da Strabone lib. viii. La cui Geographia ſopra tutti è da vedere, a chi vuole queſta navigazione del Taſſo ben intendere.

STANZA XIV.

Mentre ciò dice, come Aquila suole, ec.

Questa comparazione dell'Aquila alla Nave fu usata eziandio da Teocrito nell'Hyla, ragionando della nave Argo. Perchè dice.

Ἆτις Κυανεᾶν οὐ χῆ ψατο συνδρομάδων ναῦς,
Ἀλλὰ διεξαΐξε, βαθὺν δ'εἰσέδραμε Φᾶσιν,
Αἰετὸς ὣς, μέγα λαῖτμα.

Ma qui è più tosto immagine, che comparazione qual è questa del Tasso, e quella d'Appollonio, Argonaut. lib. ii.

STANZA XX.

Giace l'alta Cartago, appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba:
Muojono le Città, muojono i regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, od erba,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba.

Imita, e di gran lunge supera quei versi di Giacomo Sannazaro, lib. ii. De Parad. Virginis:

--- Qua devictæ Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversæ, quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, & Laurentibus arvis
Nunc passim vix relliquias vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labore
Membra ævo, cum regna palam moriantur, & urbes.

Ed avanti lui disse Dan. Parad. xvi.

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nova cosa nè forte:
Posciachè le cittadi termin' hanno.

Nè men leggiadra, ed al proposito, di che si ragiona, è quella sentenza di Velleo Paterculo, lib. primo. Inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit, cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri possent esse solatio. Il quale non dubito, che fusse imitato da Lucano, ove parla del medesimo Mario, dicendo:

Et pænos pressit cineres: solatia fati
Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes.

Ignovere Dei. Ed è da notare, che il Tasso, e il Sanaz. usano il verbo *Morire* in quel senso, che l'usò Modestino Giurisconsulto, ove volendo dare un'essempio di quella città, che per morte perdono l'usufrutto lasciatogli dice: Ut carthago, quæ aratrum passa est. Perciocchè non sarebbe stato inteso, che una Città, benchè distrutta, fusse morta, se con l'aratro non fosse stata solennemente solcata dal vincitore, secondo l'antico

rito

rito de' Romani, in vece del quale si è usato già ne' tempi degli avi nostri di spargervi il sale, come fu fatto a Milano.

STANZA XXII.

Spagna, e Libia partio con foce angusta.

Questa foce si addimandava anticamente *Septa*: siccome si può vedere nel Codice Tit. De officio Præf. Prætorii Africæ. Onde s'è detto poi il Stretto di Gibilterra.

STANZA XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace

Dan. in persona del med. Ulisse.

Me misi per l'alto mare aperto, e di sotto
De' remi facemmo ale al folle volo.

Perchè è metafora usitatissima tra' Poeti di usare i vocaboli dell'ale, e del volo degli uccelli per esprimere il corso delle navi: ed all'incontro. La quale metafora è presa dalla proporzione, che tra queste cose si scorge. Perchè quello, che agli uccelli sono l'ali, alle navi sono le vele, ed i remi.

STANZA XXVIII.

E'n somma ogniun, che 'n qua da l'Alpe siede,
Barbaro di costume, empio di fede.

Intendi non de' monti d'Italia, li quali par che questo nome s'abbino fatto suo per la loro altezza: il qual nome è dell'antica lingua de' Galli, e significava loro, Sommità de' monti, siccome testifica Isidoro, ma de' monti di Spagna, ciò sono Abila e Calpe, de' quali ha detto di sopra. Ed aggiungivi l'autorità di Catone, il quale i monti Pirenei chiamò medesimamente Alpi, siccome recita A. Gellio.

STANZA XXXIV.

E mostrarsi tal'or così fumante
Come quel che d' Encelado è su'l dorso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte, il ciel di fiamme alluma.

Ha voluto quivi il Tasso schifare la riprensione de' Critici fatta a Virgilio, perchè ragionando dell'incendio di Etna, non fece distinzione veruna del giorno, e della notte; ove che Pindaro imitato da lui distintamente avea detto, che il giorno fumava, e la notte ardeva, siccome recita A. Gellio. Ma Virg. è stato difeso da uomini dottissimi. Ed io dico, che non faceva al proposito di Virgil. nè serviva al decoro una tale distinzione: come ognun può vedere, chi con giudizio lo vuol leggere. E mi maraviglio, che non abbiano prima ripreso Lucrezio, il quale come Filosofo, & ex professo di questo incendio trattando, non pur n'accenna questa differenza di giorno, e di notte. Come nè anche fece Claudiano, De Raptu Proserp. E mi giova di credere, che non sia vera, o stabile, e ferma: siccome dell' incendio stesso recita per fama Aristotile, li. De Auscult. Mirabil. Ma questo sia detto per occorrenza.

STAN-

STANZA XXXV.

Ed eran queste l'Isole felici,
Così le nominò la prisca etate:
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate.
Quivi produr le terre.

Non solo dalli Poeti, ma eziandio da' gravissimi Istorici fu ciò affermato per vero. Tra quali il primo è Salustio, le cui parole sono recitate da Sosipatro fuor del nono lib. dell'Istorie. Cujus duas insulas (dic' ei) propinquas inter se, & decem stadium procul a Gadibus satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere. E Plutarco scrive, che vi pensò d'andare Sertorio, avendo inteso dalle genti maritime della Spagna gran cose della felicità di quell'Isole predicarsi; le quali udite eziandio per fama da' poeti, secondo il loro costume l'accrebbero, e l'alterarono sì, che divennero poi favolose: del quale costume discorre a lungo Lattanzio Firm. lib. i. Institut. Ove prova, che tutte le finzioni poetiche ebbero origine dalla verità.

STANZA XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli Olivi,
E'l mel dicea stillar da l'elci cave.
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave.

Imita Orazio nella descrizione delle medesime isole, che egli appella Divites, Epod. xvi.

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea.
Germinat & nunquam fallentis termes olivæ
Suamque palla ficus ornat arborem.
Mella cava manant ex ilice: montibus aliis
Lenis crepante lympha desilit pede.

Quello poi che segue.

E Zefiri, e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è greve

Fu detto prima di Omero, Odyss. iv. come eziandio che ivi fussero i campi Elisii, e le sedi dell'Anime beate.

STANZA XLVI.

E'l ghiaccio fede a i gigli serba.

Claudiano lib. I. De Raptu Proserpinæ, ove descrive il monte Etna,

Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu,
Scit nivibus servare fidem. Ed è metafora pigliata dalle convenzioni civili, come quella di Ovidio, lib. iv. Metam.

arvaque jussit
Fallere depositam, vitiosaque semina fecit.

STAN-

STANZA XLVIII.

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo.

Ebbe riguardo a quel luogo d'Accio Poeta antico, Pelopidis: *Ejus serpentis squamæ squallido auro, & purpura prætextæ*, citato da Flavio Sosipatro, e da A. Gellio r

STANZA LIV.

Nè come altrove suol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni a quelle piagge alterna:
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, e verna.

Esprime gli versi di Omero, ne' quali ragiona del Cielo, lib. vj. Odiss. Siccome eziandio gli espresse Lucrezio, lib. iii. dicendo.

Apparet divum numen, sedesque quietæ
Quas neque concutiunt venti, neque nubila nimbis
Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat semperque innubilus æther
Integit, & late diffuso lumine ridet,

Il Bocc. di un giardino fatto pur da un Mago in mezzo l'inverno. Pervenuti al giardino (dice) v'entrorono dentro per una bella porta, ed in quello non freddo si, come di fuori: ma un'aere temperato, e dolce sentivano. Onde il Tasso dirà nel Canto seguente.

L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto.

STANZA LXI.

Qual matutina stella esce de l'onde
Rugiadose, e stillante, o come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore.

Virg. lib. viii. di Pallante.

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda.

L'altra similitudine poi è di Venere nascente dalle spume del mare, col qual titolo Greco, cioè ΑΝΑΔΥΟΜΕΝΗ, fu da Augusto dedicata la Venere di Apelle nel tempio di Cesare suo Padre, siccome recita Plin. lib. xxxv. cap. x. Il Tasso chiama quelle spume feconde: in che senso ancora un Poeta antico, in Pervigilio Veneris, prese le pioggie marine, dicendo.

Fecit undantem Dionem de marini imbribus.

Come se la spuma fusse stata moglie del sangue di Cielo: per essere nata dal mescolamento loro la dea Venere: Varrone, de lingua Latina: Poetæ de cœlo semen igneum cæcidisse dicunt in mare; ac natam, e spumis Venerem conjunctione ignis, & humoris.

STANZA LX.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor. — Simile a quel di Platone, nel Carmide.

A'n-

Ἀνερυθριάσας οὖν ὁ Χαρμίδης, πρῶτον μὲν ἔπι καλλιονέφαιν. Che vuol dire: essendosi dunque arrossito il giovinetto Carmide, apparve ancora più bello. L'autor nostro nella Silvia, leggiadrissimamente:

In tanto io pur ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.

Tanto gli piacque simile scherzo di parlare.

STANZA Ult.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde'l desio germoglie.

Ottimamente dice, germoglie, per significare la copia de' piaceri: siccome fece Lucrezio parlando dell'inconvenienze, che nell'amore si fanno, eziandio quando più si gode, lib. iv.

Et stimuli subsunt, qui instigant lædere id ipsum.
Quodcunque est, rabies unde illæc germina surgunt.

Dan. usò simil verbo per significarne la copia de' pensieri. Purg. v.

Che sempre l'uom in cui pensier rampolla
Sovra pensier. – Ciò che fece forse ad imitazion d'Eschilo, il quale dice

Βαθεῖαν ἄλοκα διάφρενος καρπούμενον
Ἐξῆς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.

Ciò è, Profondo solco, il quale produce nella mente frutti, donde gli ottimi, e lodabili consigli rampollano.

ANNOTAZIONI NEL XVI. CANTO.

STANZA II.

Le porte quì d'effigiato argento,
Su i cardini stridean di lucid'oro.

Dan. Purg. x.

Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Michol ammirava.

DIce poi il Tasso, che la materia è vinta dal lavoro, imitando quel di Ovidio, *Materiam superabat opus* – ed intendendo per lavoro, quello che i Latini dicono Manus pretium, e Manu pretium, noi manufattura. E perchè ci è accaduto di fare menzione del nome, lavoro, non farà fuor di proposito di annotar d'esso quello, che ad illustrare molti luoghi di questo poema, ne' quali si ragiona della CROCE Trionfale, non poco gioverà. Ciò è, che lavoro per la insegna della Croce si pigliava ne' più bassi tempi dell'Imperio Romano, siccome si può intendere dalle costituzioni degli Imperatori, e da' testimonii de' sacri scrittori, citati dal valentissimo Giurisconsulto Giac. Cuiacio, nel titolo del Codice, de Præf. laborum. Tra' quali racconta Eusebio, che Constantino Magno propose alla cura di tale stendardo cinquanta soldati, i quali nella battaglia di quà, e di là lo portassero, secondo che questa o quella parte era più oppressa da' nemici, come per segno d'ajuto, e di liberazione. E di quì s'in-

s'intende quel da nissuno, ch'io sappia, inteso luogo di Dan. ove Giustiniano Imperatore così dice di se stesso, Parad. vi.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro.

Perchè avea detto di sopra, che egli era stato de' seguaci di Eutiche Eretico, il quale credeva, che in CRISTO non fosse vera natura umana: ma che poi fu da Agapito Pontifice convertito alla vera fede, cioè, a credere, che eziandio la natura umana vera, e distintamente vi fosse, la qual natura umana, perciocchè sola fu affissa al legno della Croce, però egli dice, che Dio il lavoro, cioè la Croce gli spirò, e lo dimanda alto per più ragioni. Il qual senso, come gl'è verissimo, così spero, che ad ognuno sarà non men grato d'intenderlo, che a me sia stato di averlo esplicato.

STANZA III.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso, Amor se'l guarda, e ride.

Ovidio libro ij. De Arte Amandi:

Ille fatigatæ vincendo monstra novercæ
Qui meruit cœlum, quod prior ipse tulit:
Inter Jonicas calathum tenuisse puellas
Dicitur, & lanas excoluisse rudes.

Il Boccaccio, chi fu (dice) più valoroso uomo di Ercole: il quale innamorato mise le sue forze in oblio, e divenuto vile filò l'accia con le femine d'Jole? E di questo intese colui, che sottoscrisse alla statua di Cupidine questi due versi dichiaranti la sua potenza:

Sol calet igne meo: flagrat Neptunus in undis,
Pensa dedi Alcidæ, Caccum servire coegi.

STANZA VI.

Non fugge nò, non teme il fier non teme,
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.

Ottimamente dice, *Tira*. Perchè scrive Plutarco, che Antonio in quella sua vergognosa fuga era da Cleopatra tirato non altrimente, che se fosse stato al corpo di lei concreato, dimostrando esser vero, quel che uno disse per ischerzo, che l'animo dell'amante vive nel corpo di chi da lui s'ama. Dice poi, che rimirava le fuggenti vele: intendendo solamente della nave di Cleopatra, la quale aveva le vele di porpora: come testifica Plinio lib. xix. cap. 1. E la medesima si addimandava Antonia, siccome in un'altro luogo di questo poema annotai.

STANZA VII.

Nè le latebre poi dal Nilo accolto.
Attender par in grembo a lei la morte.

Quivi è degno d'esser notato, quello che racconta Seneca. Cioè, che Rabizio Poeta in una sua favola (Tragedia credo che fusse) fingeva M. Antonio,

tonio, poichè vide la fortuna esser cambiata, ed a se niente altro restare, che la libertà, e ragione della morte, e questa non altrimente, che se preoccupata se l'avesse, in questa guisa esclamare. *Hoc habui, quodcunque dedi* — volendo dire (com'io avviso) che quello solamente avea, che in quel suo crudelissimo Triumvirato avea dato altrui, cioè la libertà del morire, avanti che da' suoi ministri fusse ucciso. Le quali parole è verisimile ch'ei dicesse quando se stesso uccise in quel sepolcro, nel quale per fraude della sua Cleopatra, che si fingeva morta, si andò a mettere.

STANZA VIII.

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta.
Quest' acqua a i fonti, e quelle al mar converte.
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta.

Ovid. lib. viii. Metam.

Non secus ac liquidis Phrygius Meander in undis
Ludit, & ambiguò lapsu refluitque fluitque
Occurrensque sibi venturas aspicit undas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exerces aquas.

Da questo corso sì obliquo, ed incerto, tutte le cose, che sono tali, s'addimandano Meandri: siccome nota Strabone, ed in ogni autore è lecito di vedere.

STANZA IX.

Acque stagnanti, mobili Cristalli, ec.

A me pare che in tutta questa descrizione non sia veruno scherzo, quale gli acuti uomini v'annotano, e scherniscono, ma il Tasso abbia ottimamente conseguito quello che Ermogene c'insegna nel capitolo della dolcezza, cioè che ci è lecito di descrivere la bellezza d'un luogo con quella figura, che Ecphrasis si addimanda, e dipingere varie sorte, alberi, ed erbe, e diverse specie d'acque, e simil' altre cose, le quali danno piacere agli occhi, mentre si rimirano, ed agli orecchi mentre si narrano. E ne dà l'essempio di Saffo, la quale disse. *Α'μφι φεῦδωρ ψυχρὸν κεχαδεῖ δίυσδων μαλίνων*, cioè, L'acqua fresca rende intorno per li rami un dolce susurro. Ora ognun sa, che il Tasso non ha seguito quì altro che la dolcezza.

STANZA X.

Di natura arte par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Questi versi per essere alquanto duretti ad intendersi, furono conciati dal Poeta nella prima Apologia, in questa guisa:

Bell' arte di natura, ove a diletto
L'imitatrice sua giocando imiti.

E dice egli di avere imitato quel luogo di Ovidio nelle Trasformazioni, *Naturæ ludentis opus*, al quale è similissimo quell' altro nel terzo libro della medesima opera.

Cujus in extremo est antrum nemorale recessu

Arte

Arte laboratum nulla : simulaverat artem .
Ingenio Natura suo .

STANZA XXI.

Nel tronco istesso , e tra l' istesse foglie
Sovra il nascente fico invecchia il fico .

E quello, che segue nella presente stanza, è da conferirsi con i versi di Omero , lib. vii. Odiss. ove descrive l' orto de' Feaci . Nella qual descrizione siccome il Tasso avea imitato Omero , così Omero (se a Giustino Martire vogliamo dar fede) imitò Moisè là dove il Paradiso descrisse . Nella imitazione del Tasso è da notare , che potrebbe ad alcuno parere , che non avesse prudentemente lasciato quel che dice Omero , μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ , cioè il melo invecchia sopra 'l melo. Perciocchè , su questo pomo dedicato a Venere , siccome l' interprete di Teocrito scrisse . Onde gli Poeti ne fanno spesso menzione come di cosa lasciva , ed amorosa , quali sono tutte queste , che il Tasso usa nel descrivere il giardino d' Armida . Ma egli forse il lasciò , o per giudiziosa brevità , o per onestà accorta, sapendo il laido significato, nel quale è solito di prendersi questo nome , sicchè il volle ne' seguenti versi ricoprire sotto il nome generale di Pomo.

STANZA XII.

Quando taccion gli Augelli , alto risponde ,
Quando cantan gli Augei , più lieve scote .
Sia caso , od arte , or accompagna , ed ora
Alterna i versi lor la music' ora .

Tyro Massimo, Serm. xxxii. racconta di un certo uomo che si dilettava di allevare animali , che avea nel suo albergo molti uccelli di questi che sogliono la mattina più dolcemente cantare ; li quali udendo ogni giorno sonare un Musico il fiuto , in tal maniera si avvezzar ono a quel suono, che non prima quel Musico incominciava il suo canto, che quelli, quasi ammoniti , a guisa di coro non rispondessero . E questo è quello, che dice il Tasso nel presente luogo . Al che più chiaramente allude di sotto, dicendo :

Tacque , e concorde degli Augelli il coro
Quasi approvando il canto indi ripiglia .

STANZA XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte , ec.

Ci descrive il Pappagallo . De' quali si scrive ancora dagli antichi che nelle Indie s' insegnano da' Maestri a formare voci umane : e che sono nell' imparare percossi con una chiavicella di ferro, come scrive Solino ; ovvero come Plinio , con un raggio di ferro . Soggiunge poi il Tasso :

Questi ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar , che fu mirabil mostro .

Il che dice Plinio , *loqui longiori contextu* : ove ragiona , ma ecco le sue parole , libet . Agrippina conjux Claudii Cæsaris turdum habuit (quod nunquam ante) imitantem sermones hominum , cum hæc proderem . Habebant & Cæsares juvenes item sturnum . Juscinias Græco atque Latino sermone dociles .. Præterea meditantes in diem : & assidue

loquentes longiore etiam contextu : di questi miracoli si potrebbe farne un giusto volume .

STANZA XIV.

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega , ecco poi langue , e non par quella ,
Quella non par , che desiata avanti
Fu da mille donzelle , e mille amanti .

Acconsentirei a quelli , i quali hanno ripreso questo modo di parlare , *E non par quella* : se non vi fosse seguita la ripetizione delle medesime parole , la quale lo rende gentile , ed onesto , al quale eccotene uno simile in Orat. In Lycen.

Quò fugit Venus , quove color decem ?
Quò motus ? quid habes illius , illius .
Quæ spirabat amores ?
Quæ me surpuerat mihi .

Perchè sappiam' ancor noi , che ci suonino *illa* , *&* *illud*. Ma non si riprende forse questo .

STANZA XV.

Cogliam d' Amor la rosa , amiamo or quando
Esser si puote riamato amando .

Il medesimo appunto comanda Mosco :

Σρέργετε τοὺς φιλέοντας, ἵν ἐὰν φιλεῦντε, φιλῆσθαι.

Cioè , Amate quelli , che vi amano , acciocchè amando siate riamati. E col titolo Riamante compose Anaxandride Græco un Poema , del quale cita Ateneo un non so che detto delle colombe , e de' passeri , de' quali si nota nella seguente stanza.

STANZA XVI.

Raddoppian le colombe i baci loro .

Fa spezial menzione delle colombe : perchè passano tutti gli altri animali di lascivia nel baciarsi . Catullo , ad Manlium :

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar seu quicquid dicitur improbius
Oscula mordaci semper decerpere rostro .

Onde Gn. Mario formò quell' adverbio *colombatim*, dicendo ne' suoi Mimi.

Sinuque amicam recipere frigidam caldo ,
Colombatimque labra conserens labris .

E per questo le colombe sono sacre a Venere , il carro della quale però finse Saffo poetessa , che da' passeri , e non dalle colombe fosse tirato . E di quelli forse intese Catullo nel luogo di sopra riferito . Quello poi che aggiunga il Tasso delle quercie ; e dell' altre piante conferiscilo con i vaghissimi versi di Claudiano de Nuptiis Honor. Et Mariæ, i quali più copiosamente imitò egli nella sua Silvia , cominciando ivi :

Vivunt in Venerem frondes .

STANZA XVII.

Vede pur certo il vago , e la diletta ,

Ch'

Ch' egli è in grembo alla Donna, essa all' erbetta.

Ovidio per il contrario fa che Venere sedesse in grembo di Adone, e questi nell' erba dicendo lib. x.

Libet hac requiescere tecum.

Et requievit humo: pressitque & gramen, & ipsum.

Ma il Tasso ha seguito quello, che più convenevole gl' è paruto in questi due innamorati, ed Ovidio il costume de' suoi Romani, i quali soleano le loro donne, ed innamorate collocare a mensa sì, che essendo essi all' usanza loro distesi sopra certi letticiuoli in terra, si prendevano quelle nel luogo di dentro, il che si dicea, interius cubare; onde avveniva, che il capo di quelle si rechinasse sopra il seno di loro.

STANZA XVIII.

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo, e lascivo,

Ovid. lib. ii. De Arte:

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,
Ut sol in liquida sæpe refulget aqua.

Altro intese Giovenale, quando e' disse:

Oculosque in fine trementes,

Ed altro il Petr. nella Canz. Gentil mia donna, dicendo:

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti
Ultima spene de' cortesi amanti.

Perchè Giovenale intende cosa disonesta, ed il Petr. a senso vago la trasferì: siccome fece eziandio in quell' altro verso del medesimo Poeta Latino,

Et lassata viris nondum satiata recessit.

Perchè ei disse onestamente di se stesso:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Il medesimo fece il Tasso in quel verso pur di Giovenale, ove dice, che furono alcuni vestigj di pudicizia, *& sub Jove, sed Jove nondum Barbato.* Perchè ei disse, Can. xiv.

Giove formò, ma Giove allor tonante. Segue
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle.
E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma, e strugge.

Imita Lucrezio, ove parla di Venere, e di Marte, che gl' era in grembo, nella invocazione:

In gremium qui sæpe tuum se
Reiicit æterno devinctus vulnere amoris:
Atque suspiciens terræ cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.
Eq; tuo pendens resupini spiritus oris.

Et lib. vi.

Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.

Ciò ch' ei dice *e i dolci baci ella sovente*

Liba

Liba or dagli occhi, e da le labra or fugge.

Quel che poi segue.

Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l'Alma fugge
E in lei trapassa peregrina, è fatto ad imitazione di quello epigramma di Platone.

Τὴν ψυχὴν Ἀγάθωνα φιλῶν ἐπὶ χείλεσιν ἔσχον.
Ἦλθε γὰρ ἡ τλήμων, ὡς διαβησομένη.

Il quale fu copiosamente trasferito in Latino da un giovane, appresso Gellio.

STANZA XX.

Dal fianco dell'Amante estranio arnese
Un cristallo pendea lucido, e netto.

Di tale specchio si fa menzione da lui nelle sue rime in un sonetto, del quale è il primo verso quello, che ha quivi usurpato.

Ai misteri d'Amor ministro eletto.

Simil cosa erano quelle tavole amatorie fatte di cristallo, che Cleopatra soleva mandare al suo Rinaldo, cioè a Marc'Antonio: siccome si legge nella vita di lui scritta da Plutarco.

STANZA XXI.

Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.

Simile a quel luogo di Dante, Parad. xxxi.

Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi.

STANZA XXII.

Che'l guardo tuo ch'altrove non è pago
Gioirebbe felice in se rivolto.

Sentimento Platonico. Perchè si legge nell'Alcibiade primo, che l'occhio nostro ha solamente un modo, per il quale possa conoscere qual'ei sia: cioè il riguardare nell'occhio altrui, ed ivi quasi in un vivo specchio se stesso contemplare, ed in quella parte dell'occhio specialmente, che si addimanda pupilla donde si spicca la vista, e perciò dell'altre è la più nobil parte. Al qual luogo di Platone ebbe senza dubbio riguardo il Petrarca, nella Canz. Perchè la vita, dicendo:

Luci beate, e liete,
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Rettamente dice, quel che voi sete. Perchè nello specchio li si dimostra, quel che pajono, e non quel che sono. Dante Purg. ix.

Bianco marmo era sì pulito, e terso,
Ch'i mi specchiai in esso, quale i pajo.

E però soggiunse il Nostro:

Non può specchio ritrar sì dolce imago.

Onde è, che in vece di specchio, Catullo disse in un suo epigramma, Imaginosum.

STAN-

STANZA XXIV.

Nè'l superbo Pavon sì vago in mostra,
Spiega la pompa dell'occhiute piume:
Nè l'Iride si bella indora, e innostra
Il curvo grembo e ruggiadoso al lume.

Claudiano, lib. i. De Raptu.

Nec tales volucris pandit Junonia pennas,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hyems, cum tramite flexo
Semita discretis interviret humida nimbis.

Dalla coda del pavone scrisse Crisippo lib. v. de Natura, che si poteva intendere, che la Natura di bellezza, e di varietà insieme si diletta. Per il che (se crediamo a Plutarco) ci volle accennare, che il pavone è fatto per la coda, e non la coda per il pavone. La qual sentenza come quell' altra eziandio del medesimo filosofo, che l'uomo è utilmente destato da' cimici, ed ammonito da' sorci ad aver cura alle cose sue, hanno fatto, che io non mi rida più di quel povero scolastico, il quale commentando la Fisica, e venuto a quel luogo, ove si dice, che noi siamo in certo modo il fine delle cose, vi mosse la quistione de' cimici, delle mosche, e delle pulcie, dalle quali siamo così miseramente trafitti; e stato alquanto sopra di se, alla fine risponde, che la Natura ci ha dati questi animaletti per utile nostro, acciocchè alla guisa di Cirusici, e di Barbieri ci tirano fuori il sangue corrotto. Acutezza d'uomo. Ma compensisi ella con questa bellissima sentenza di Tertulliano, De Pallio: Mutant, & bestiæ pro veste formam. Quanquam & Pavo pluma vestis, & quidem de cataclitis, imo omni conchylio depressior, qua colla florent, & omni patagio inauratior, qua terga fulgent, & omni syrmate solutior, qui caudæ jacent, multi color, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia, & semper ipsa, quando alia; totiens denique mutanda, quotiens movenda.

STANZA XXV.

Teneri sdegni, e quel che segue.

Questo è lo cinto di Venere, che da' Greci si dimanda Cestos, ed è descritto da Omero nel decimo quarto della Iliade. Gli cui versi tralascio: siccome eziandio quegli di Claudiano, ove descrive il monte di Venere. De Nupt. Honor. & Mar. ivi. *Et flecti faciles iræ.*

STANZA XXVIII.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' armi vincitor sia tolto, ec.

Ovid. lib. iii. Metamorph.

Ut fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnæque assumit amorem.

Ma il Tasso non solo alla natura del Cavallo ha riguardo, ma eziandio alla consuetudine, la quale ha tanta forza in essi, che li fanno infino a sogna-

ſognare la battaglia, e l'arringo, ed affaticar le membra, come ſe preſenti vi foſſero, e contendeſſero della palma, ſiccome ſcrive Lucrezio. Ma io non mi dubito, che il Taſſo imiti quel luogo di Valerio Flacco, lib. ii. Argonaut.

Haud ſecus Aeſonides montis accenſus amaris
Quàm bellator equus, longa quem frigida pace
Terra juvat brevis, in lævos piger angitur orbes:
Fræna tamen dominumque velit, ſi Martius aures
Clamor, & obliti rurſus fragor impleat æris.

STANZA XXXIX.

Quel sì guerrir, quel sì feroce ardente
Suo ſpirto a quel fulgor tutto ſi ſcoſſe.

Par che imiti que' verſi di Ovidio, ne' quali ſi vanta Uliſſe di aver col ſplendore dell'arme ritratto Achille fuori del ſerraglio del Re di Lidia. lib. xiii. Metam.

Arma ego femineis animum motura virilem
Mercibus inſerui, neque adhuc projecerat heros
Virgineos habitus, cum parmam haſtamque tenenti
Nate dea, dixi, tibi ſe peritura reſervant
Pergama, quid dubitas ingentem evertere Trojam?

I quali due ultimi verſi ſono di medeſimo ſentimento con quei del Taſſo,

e l'empia ſetta
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l'inevitabile tua ſpada.

STANZA XXXIV.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Sentenza di Platone, il quale in più luoghi ſcrive, che lo ſdegno è dato dalla Natura all'uomo per ſoccorrere la ragione contra le cupidigie, e perciò lo compara al cane, il quale dia ſoccorſo al paſtore incontro alle fiere, che l'aſſaliſſero.

STANZA XXXVI.

Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar ſu'l core.

Simile è quel di Dante, Infer. xxxiii.

Lo pianto ſteſſo li piangcr non laſcia.
E 'l duol che trov' in ſu gli occhi rintoppo
Si volve indentro a far creſcer l'ambaſcia.

E prima d'ambedue ſcriſſe Ovidio, Metam. xiii.

Troades exclamant: obmutuit illa dolore,
Et pariter vocem lacrimaſque introrſus obortas.
Devorat ipſe dolor. Al qual luogo di Ovidio ebbe forſe riguardo Seneca nelle Controverſie, ove dice: Premo interim gemitus meos, & introrſus hærentes lacrimas ago. Di quì ſi conoſca eſſer probabile la emendazione di Rob. Tizio, il quale legge, *arentes*.

STANZA XXXVII.

Lascia gli incanti, e vuol provar, se vaga
E supplice beltà sia miglior Maga.

Questo è quello, che disse Olimpia madre dl Alessandro Magno verso di una donna Tessala, la quale era sospetta, che per incanti constringesse Filippo marito di essa nell'amor suo. Perchè avutala nelle mani subito, che il bel viso, e le gentili maniere sue vide: Cessino omai, disse, le calunnie Olimpia: queste sono le Maghe, questi i veleni.

STANZA XLI.

Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando a vincer t'usi.

Questo fu il consiglio di Omero, per il quale fece che Ulisse solo tra sui compagni non s'incerasse l'orecchie, ma intendesse il canto delle Sirene. Laonde si dice dal Poeta, Purg. xxxi.

Tutta via perchè me' vergogna porte
Del tuo error, e perchè altra volta
Vedendo le Sirene sii più forte.

Dice poi il Tasso, *affina*. Perciocchè siccome l'oro purga, ed affina nelle fiamme: così la ragione nostra nelle passioni.

STANZA LXII.

Dolente sì, che nulla più: ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.

Ovidio lib. vii. Metam.

Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa
Esse potest tristi.

STANZA LVII.

Nè te Sofia produsse, ec.

Modo di parlare usitatissimo tra Poeti: e tal volta usato dagli oratori. Cicero Academ. lib. iv. Non enim est ex saxo sculptus, aut è robore dolatus, alludendo a quel luogo d'Omero:

Οὐκ γὰρ ἐκ πετρης ὐδ᾽ἐκ δρυὸς ἔκφυσ.

Il quale proferisce di se stesso Socrate nell'Apologia, ed il Bocc. lo espresse in persona di Florio, dicendo: Perciocchè io non fui generato dalle quercie del monte Apennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere Tigri.

STANZA L.

Tanto t'agiterò, quanto t'amai.

Il medesimo dice Venere ad Elena Iliad. iv.

Τὸς δέ πα πεχθήσω, ὡς γυῦ ἔκπαγλ' ἐφίλησα.
Tanto t'odierò, quanto t'amai.

STANZA LXIII.

Poi ch'ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.

L'Ariana di Catullo, lasciata ancor'ella nel lito da Teseo — *Omnia muta,*
Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.

 Dan-

Dante molto fuor dell'uso comune si servì del nome, muto. Inf. v.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugìa, come fa mar per tempesta.

Perchè vuol dire privo d'ogni luce. Ma è concesso a' poeti di usare i vocaboli di un senso per i vocaboli d'un altro. Siccome fece Accio nel suo Chrysippo: *Quid agam? vox illius est certe, idem omnes cernimus*; id est audimus. Perchè io non penso, che Dante per rispetto della rima usi vocaboli nuovi, o trasformati, o improprj.

STANZA LXVIII.

— Sol fa le speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.

Similissimo a quel luogo di Pacuvio, Iliona:

Dii me etsi perdunt tamen esse adiutam expetunt,
Quòd prius quam pereo, spatium ulciscendi dabunt.

E'non meno a questo proposito fa quella sentenza di Publio Siro:

Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram.

Quel verso poi del Nostro:

Sparsa il crin, bieca gl'occhi, acceso il volto,

E simile di forma a quel di Claudiano:

Cincta sinus, exerta manus, armata bipenni.

La quale figura di parlare greca è spesse volte usata dal Tasso con somma leggiadria.

STANZA LXXIV.

Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.

Dice, sciolse, all'usanza degli antichi, appo quali le spose si scioglievano la zona o'l cinto, siccome facevano eziandio, quando la prima volta partorivano: perchè sciogliendosi la zona, la sospendevano a Diana, di cui perciò fu in Atene un tempio col titolo di Λυσοζωνης, cioè scioglitrice di Zona: onde Alcimeda appresso Apollonio Rodio dice.

ὢ ἐπὶ μούνῳ
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον

E quà alluse Dante, quando ei dice, Inf. viii.

Benedetta colei, ch'en te s'incinse.

Perchè avantì al partorire si poteano dire cinte, non avendo ancora sciolta la zona. Ciò che non so se altri ve l'ha osservato.

ANNOTAZIONI NEL XVII. CANTO.

STANZA VII.

Fu perdente, e vincente, e nell'avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.

IL medesimo si recita dagli scrittori per singolar natura de' Romani. Di che Sulpizia non men dotta, che gentile donna così ne scrisse, Satyrico de Edicto Domiziani:

Quos

Quos inter prisci sententia dia Catonis
Scire duo magni fecisset, virumnè secundis
An magis adversis staret Romana propago.
Scilicet adversis.

E però Tito Quinzio appresso Polibio dice, che agli uomini virtuosi, e prodi si conviene essere nelle battaglie aspri, ed animosi: nelle perdite generosi, e magnanimi: nelle vittorie moderati, e facili, ed umani.

STANZA VIII.

E d'onor il desio vasto, e di regno.

Sente quelle parole di Salustio, Catilinario: Vastus animus immoderata, intollerabilia, nimis alta semper cupiebat.

STANZA X.

E ricco di Barbarico ornamento.

Barbarico ornamento, cioè fatto da Frigi; come Barbaricæ vestes appo Lucrezio, Barbaricum aurum appo Virgilio, per le vesti, e per l'oro de' Frigi; i quali par che il nome di barbaro s'abbino fatto quasi proprio, siccome da molti letterati uomini è stato annotato, e si può barbarico eziandio prendere per le vesti tessute in Babilonia, delle quali si parla da Plinio.

STANZA XI.

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

Fidia fece la statua di Giove Olimpio Tonante. E si recita dalli scrittori, che nel dito di quella così vi scrisse, ΠΑΝΤΑΡΚΗΣΚΑΛΟΣ, cioè Pantarce bello, il qual nome era di un garzone amato da lui. Ciò che trà l'altre empietà rimprovera a' Pagani Arnobio, lib. vi. adversus Gentes. Nella qual guisa di Giove fu da Appelle nel tempio di Diana Efesia dipinto Alessandro con un fulmine in mano, siccome recita Plinio. E però ben fa il Tasso a comparar questo altro Re a Giove Tonante. Benchè si potrebbe di lui dire quel che ad un maggior di lui rispose un certo Gallo: cioè, a Cajo Imperatore, il quale pazzo che era, si facea chiamare Giove Laziale, nella maestà del quale sedendo un giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui nè sorrideva: gli dimandò, Chi gli paresse egli, il quale liberamente rispondendo, una gran follia, li disse: Siccome recita Dione.

STANZA XIV.

Ch' è del celeste Nilo opera, e dono

Chiama il Nilo celeste ad imitazion di Omero, il quale lo chiamo Διιπετέα cioè Stagnante dal Cielo, o Giove. Dalla quale appellazione presero argomento gli antichi filosofi, che la causa dell'inondazione del Nilo fosse la pioggia: siccome testifica Strabone, lib. xvii. E chiama l'Egitto opera, e dono del Nilo all' usanza de' Greci, del che vedi Aristotile nelle Meteore.

STANZA XX.

Ove rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna

P 2 Asef-

A l'essequie, a i natali, ha tomba, e cuna.

Ovid. lib. xv. Metam.

Fertq; pius cunasq; suas, patriumq; sepulcrum.

Dal medesimo luogo tradusse Dante que' suoi versi, Inf. xxvi.

Erba nè biada in sua via non pasce
Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.

Perchè dice Ovidio:

—Nec fruge, nec herbis
Sed thuris lacrimis, & succo vivit amomi.

E non dirò altro di questo uccello, per esserne pieno quasi ogni libro, se non che mi par d'avere scorte circa il suo nascimento due opinioni: l'una si è, che il medesimo che more, si rifaccia, e ristori di nuovo: l'altra, che non rinasca l'istesso, ma che infonda in quel suo odorifero nido certa forza generativa, dalla quale un nuovo fenice si generi. E questa è la vera: dalla quale non discorda la prima, se con discreta maniera s'intende, ed interpreta.

STANZA XXII.

Se pur han turbo sì veloce i venti.

Turbo è quel vento, che i Greci chiamano Typhona, i Latini Turbinem, & vorticem. Perciocchè è fiato, il quale con gran violenza, e stridore uscendo da una nube in un'altra nube percuote, onde si aggira non altrimente, che soglia il vento aggirarsi in un angiporto. Siccome scrive Arist. nelle Meteore.

STANZA XXXII.

E duce insieme, e Cavalier sovrano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Dan. Inf. xviii.

Quegli è Giason, che per cuore, e per senno
Gli colchi del monton privati fene.

Ma è da notare, che appo i Latini il medesimo significava cuore, che senno, cioè sapienza; onde i gran Savi si dimandavano Corculi: noi per la fortezza lo prendiamo, ma il nome Valore è preso quì dal Tasso in quel significato, che dagli antichissimi Romani si prendea il nome Valenzia: cioè differente dal senno. Titinius, Setina; *Sapientia gubernator navem torquet, non valentia*: ma vi aggiunse *di mano*; conciossiachè Valore in lingua volgare ogni virtù abbracci.

STANZA XXXV.

Come allor che'l rinato unico Augello
I suoi Ethiopi a visitar s'invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea nata.
Stupisce il Mondo, e va dietro, ed a i lati
Meravigliando essercito d'alati.

Siccome dissi di sopra nel Can. decimosesto, che il Tasso in quei versi di

di Cartagine avea superato il Sanaz. così in questi della Fenice non so, se l'abbi conseguito, lib. ii. de Partu Virg.

—Qualis nostrum cum tendit in orbem
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix,
Quam variæ circum volucres comitantur euntem,
Illa volans, Solem nativo provocat auro
Fulva caput, caudam, & roseis interlita punctis
Cæruleam, stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

STANZA XI.

Disse, e vò co' tuo' auspici a l'alte imprese.

Nota magnificenza di verso, la quale fanno non tanto le parole accorciate, quanto la congiunzione di quei monosillabi, *e vo co' tuo'*. Tale è quel verso di Virgilio Georg. i.

Tuq; ò quem mox, quæ sint habitura deorum
Concilia, & lib. vi. Aeneid.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis
Augustus Cæsar. Perchè ti fanno ritardare, come che parlino di cosa, che non si deve così leggiermente, e velocemente trapassare. Quella preghiera poi che fa Emireno nella seguente stanza, si attribuisce dagli Istorici a Emilio, ed a M. Antonio, nelle guerre di Perseo Re, e de' Parti.

STANZA XLIV.

Dansi all'istessa man lo scettro, e l'armi.

Il medesimo suona quel verso proverbiale d'Omero:

Βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.

Che vuol dire, Buono Re, e forte guerriero.

STANZA LVI.

Il giovinetto or guarda il Polo, e l'Orso,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte.

Imita Omero, e Virgilio, i quali finsero Ulisse, e Pallante navigando rimirare le stelle. Onde Polibio grandemente loda Omero, che induca Ulisse Principe eccellentissimo a prendere congiettura dalle stelle non solamente della navigazione, ma eziandio delle cose, che in terra operar doveva. Perilchè conchiude, che ad un Capitan d'essercito si conviene sapere le scienze Matematiche, e prefertim la Geomatria, e l'Astrologia. Ed il medesimo si forza di provare Platone ne' libri del suo Comune. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni belli essempj pertinenti alla cognizione delle stelle. Le quali il Tasso chiama, come Virgilio. *Via della opaca notte*: perchè si finge da' poeti la notte menare il suo carro per il cielo, onde il Petrarca lo dimandò Stellano: e Moscho la notte stessa non negra, come gli altri sogliono, ma cerulea:

Κύπριδος ἕσπερε κυανέας, ἱερὸν φίλας νυκτὸς ἄγαλμα.

O di Venere luce, o sacra imago
Della cerulea notte, amica stella.

Il

Il qual Colore ognun sà, che è proprio del Cielo.

STANZA LXIII.

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe, e tra Sirene:
Ma in cima a l'erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

Sente quella finzione d'Esiodo delle vie del Piacere, e della Virtù, delle quali così scrisse il gran Varro nel Sesquiulisse. *Unam viam Zenona muni se duce virtute hanc esse nobilem: alteram Carneadem desubulasse, bona corporis secutum.* Lo recita Nonio nella voce Desubulare, che lui interpreta perforare, quasi che Carneade primo abbia fatta la strada al piacere, ò (se si legge Desabulasse, come alcuni vogliono) l'abbia sparsa di sabbione, essendo stata avanti fatta da altri, de' quali ragiona Ateneo ne' Dipnosofisti. E nota, che dice il nostro bene, e non il sommo bene, come si dice comunemente da' filosofi. Perchè il sommo bene non è nella virtù, ma nella cognizion di Dio. Ciò che eziandio Platone conobbe, scrivendo nel Filebo, che nel terzo grado del bene, è la mente, e la sapienza umana: nel quarto le arti, e discipline: nel quinto gli onesti piaceri: ma nel secondo è questa maravigliosa proporzione dell'universo, nel primo è Dio, onde tutti gli altri beni dipendono, come dall'Idea del bene, e della Felicità istessa.

STANZA LXIV.

T'alzò Natura inverso il Ciel la fronte.

Di questo, oltre agli altri scrittori, così ragiona Aristotile nel quarto libro de partibus Animal. Cap. x. Solus enim animalium omnium crectus est (Homo) quoniam ejus natura atque substantia divina est, officium autem divini est intelligere, atque sapere quod non facile esset, si vasta corporis moles affideret. Pondus enim tardiorem reddit, & mentem, & sensum communem. Quello poi che il Tasso a lungo esplica dell'Ire, è tutto sentimento Platonico, del quale abbiamo alcune cose accennato ne' Canti precedenti.

STANZA XCII.

Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

Intende per gli estremi le cose passate, e quelle, che hanno a venire. Perciocchè la prudenza in ambedue questi tempi egualmente consiste: il che ci è significato dalle due faccie di Giano il quale si rappresentò dagli antichi la Prudenza. E per questo da' Romani si adoravano Antevorta, e Postuorta, quasi compagna della Divinità: siccome scrive Macrobio, lib. primo Saturnal. Cap. vii. Ed Achille appresso Omero riprende Agamenone, dicendo:

ἦ γὰρ ὅ γ' ὀλοιῇσι φρεσὶ θύει,
Οὐ δέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω.

Cioè, per così interpretarlo,

—certo costui
Di consegli pestiferi vaneggia

E le

E le cose dinanzi, e le future
Egualmente non sa cieco vedere.

E se mi si dice, che il verbo Prevedere, posto quivi dal Tasso, non si può accomodare alle cose di già passate: rispondo, che la prudenza è detta dal prevedere: e nientedimeeo non è altro che un'abito dell'intelletto raccolto dalla sperienza di cose già accadute:

STANZA XCVIII.

Quando calar dalle superne sfere
Di forma tal' ecco improvviso Augello, ec.

La nobilissima Casa di Este credo, che abbia l'Aquila bianca per insegna da i loro Romani, i quali l'ebbero prima d'argento, siccome Ciro Re di Persia, e li suoi descendenti. Onde nel decimo canto disse:

E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma.

Imitando quei versi di Dante, Infer. xxvii.

L'Aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Ma dipoi la fecero d'oro, fin che s'è mutata in nera. Perchè questa origine che n'adduce quivi il Tasso, credo sia scuolosa, e fatta ad imitazion di Sillo Italico, il quale finse medesimamente che un'Aquila calando dal Cielo, nell'elmo di Scipione fanciulletto si venisse a posare: ma che poi si rivoltasse in alto.

STANZA C.

Vedere il Sol, che vi riluce in fronte.

Dante, Purgat. xvi.

Vedi la il Sol, che in fronte ti riluce.

ANNOTAZIONI NEL XVIII. CANTO.

STANZA VIII.

Che 'l Nilo, e 'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.

Tale è quel, che Edipo dice appo Sofocle:

Οἴμαι γὰρ οὔτ᾽ ἂν Ἴστρον οὔτε φᾶσιν ἂν
Νίψαι καθαρμῷ τήνδε τὴν στέγην.

Che lavar questa mia camara, i penso,
Non potrebbe purgando Istro, ne Pasi.

Il nostro v'aggiunge l'Oceano:

STANZA XII.

Bellezze incorruttibili, e divine.

DI queste Bellezze del Cielo ragionando Aristotile, e preferendo una picciola cognizione d'alcuna di quelle ad una perfetta delle cose, che sono sotto la Luna, usa comparazione molto vaga. Come suol essere ad ognuno più caro, dice egli, il toccare con un dito qualche parte d'una

d'una bellissima giovane, che con tutto il corpo le membra di una vecchia femmina abbracciare.

STANZA XIII.

Fra se stesso pensava, O quante belle
Duci il Tempio celeste in se raguna.
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna.

Chiama le stelle Duci, volendo esprimere il nome Greco Ἡγεμόνες al medesimo proposito usato da' Greci: siccome gli Egizj addimandavano i segni dello zodiaco Dii Senatori o consiglieri, e li Pianeti Littori: credo, perchè la loro forza è temperata da' segni di quello. E perciò il Poeta nostro usa il verbo Tempio, e ragiona come se di un luogo di consiglio publico ragionasse, che da'Romani si dimandava Templum: perchè era consecrato. Dice poi, che il dì ha 'l suo gran carro, intendendo quel del Sole: siccome li poeti finsero, da' quali par non si discosti nè anco Platone, nel decimo libro delle sue Leggi. Ma Stesichoro, ed altri scrissero, che il Sole dentro ad un vaso se n'andasse a coricare negli oscuri flutti della notte. Onde è forse nato quel modo di parlare, che il Sole si annida nel mare, ed ov'alberga la notte, e simili usati da Dante, e dal Nostro in più luoghi. Perciocchè Nido nell'antica favella de' Latini significava un vaso da bevere, siccome gli antichi Grammatici provano. Ma di questo si dirà altrove, piacendo a Dio. Dice poi il Tasso, l'argentata Luna, ad imitazione del Boccaccio, che disse L'inopinabili corsi dell'inargentata Luna. Filoc. vii.

STANZA XV.

La rugiada del Ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore.

Usa il Poeta in questo suo Poema alcuni modi tratti fuor delle Sacre Scritture, quale è quello nella precedente stanza, Rinovi in me il vecchio Adamo, e questo quivi, che pare tratto del Salmo cxlvi. del quale reciterò a questo proposito le parole, com' io già le tradussi in verso, nella mia paraphrase.

Qui nivium cælo canentia vellera fundit,
Et cineri similem spargit per gramina rorem.

STANZA XVI.

Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore.

Imita, e con buon giudizio, quel luogo di Dante, Infer. ii.

Quai fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi poichè il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Ove mi par di notare in passaggio, che dice che il Sole imbianca i fioretti, siccome altrove disse, che l'Aurora s'imbiancava al balcon d'Oriente: e così avea detto Mattio ne' Mimiambi,

Jam jam albicassit Phœbus, & recentatur

Com-

Commune lumen omnibus, voluptasque.
ed Empedocle stimò il Sole essere di color bianco, per il che disse Ennio:
Interea Sol albus recessit in infera noctis.
Ma questa sentenza è stata rifiutata da Arist.

STANZA XVIII.

E di musico Cigno il flebil canto,
E'l Rosignuol, che plora, e gli risponde.

Ottimamente chiama il Cigno musico, siccome Lucrezio disse, *Et cycnea mele*, e vi aggiunge 'l Rosignuolo: perchè da questi soli uccelli impararono gli uomini di soavemente cantare: siccome è stato scritto da Plutarco, de Soler. animal. Perchè poi il canto del cigno sia flebile, vedi cosa notabile nell'Apologia di Platone.

STANZA XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa
Par, ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa.

Riguarda a quel luogo di Persio, Sati. ii.
Hunc optent generum Rex, & Regina puellæ
Hunc rapiant, quicquid calcaverit hic, rosa fiat.

STANZA XXX.

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etate.

Questi erano quelle picciole immagini di legno in forma di Sileni, le quali si poneano a canto delle statue de' Mercurj poste nelle vie di contado per mostrare il camino a' viandanti, ed erano di fuori rozzamente fatte: ma di dentro chiudevano immagini bellissime nel cavo seno sicchè maravigliose a' riguardanti si mostravano. Alle quali immagini soleva Alcibiade comparare i sermoni di Socrate.

STANZA XXXII.

Giungi i labri alle labra, il seno al seno.

Simile a quel di Lucillo, lib. viii. Satir.
Tum latus compone lateri, & cum pectore pectus.

Plautus, Milite glorioso: *Nam ubi amans complexus est amantem, ubi ad labra labella adjungit.*

STANZA XLIX.

Una Colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese.

Il Sabellico racconta di una tale colomba, che in quella guerra fu mandata dal Re di Damasco a i Tiri, essortandogli a sostener l'assedio de' Cristiani, e promettendoli, che in breve sarebbero soccorsi, la qual colomba essendo stata presa da' nostri, tolta via la vera lettera, ve n'appresero un'altra, nella quale gli essortavano ad arrendersi: la qual fraude non ha voluto imitare il Tasso, di tali messaggieri ragionando. Plinio dice, che furono visti la prima volta in Italia alla guerra di Modona. E n'hanno molti altri scritto a pieno.

STANZA LXXXVI.

O glorioso Capitano, o molto
Dal gran Dio custodito al gran Dio caro.
A te guerreggia il Cielo, e ubidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

Esprime quel luogo di Claudiano, in tertium Honorii Consulatum.

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Il medesimo si scrive da i sacri, e profani Scrittori, che avvenne nell' esercito di Adriano Imp. in Alemagna, per le preghiere di una legione de' Cristiani. Dico, che fu impetrata per quelle la pioggia dal grande Iddio, la quale l'ardentissima sete dell'esercito Romano restinse: ed insieme gran copia di fulmini, i quali nell'esercito nemico degli Alamanni percossero con loro gran ruina. Onde quella legione ne riportò il nome di Fulminatrice, ed altri benefizj, che l'Imperatore graziosamente a tutti i Cristiani concesse, il quale eziandio nelle sue lettere testificò à pieno di questo miracolo.

STANZA Ult.

Spazia l'ira del ferro, e va co'l Lutto,
E con l'Orror compagni suoi la Morte.

I Poeti Greci diedero per compagni a Marte l'Orrore, la Tema, e la Discordia. I quali seguendo il Nostro disse nel canto ix.

L'Orror, la Crudeltà, la Tema, il Lutto
Van d'intorno scorrendo,

Perciocchè Orrore, e Tema esprimono que' due nomi Greci Δεῖμος καὶ φόβος, i quali Valerio Flacco espresse in Latino, dicendo *Terrorque, Pavorque, Martis equi*. Ove nota nuova finzione, che di compagni li fa cavalli di Marte.

ANNOTAZIONI NEL XIX. CANTO.

STANZA V.

Vieni in disparte pur tu, ch'omicida
Sei de' Giganti solo, e degli Eroi.
L'uccisor delle femmine ti sfida.

Questo modo di parlare, che in Tancredi è Ironia, in quel servo Plautino, il quale dice ad un soldato taglia cantoni:

Exprome benignum a te ingenium Urbi cape.
Occisor regum.

E' buffoneria, la quale è differente dall'ironia in questo, che si usa per dar piacere altrui, ciocchè è cosa servile; ma l'ironia per dar piacere a se stesso: e perciò ad uomini liberi più si conviene, quantunque essa ancora

sia

ſia vizio, come ſcrive Ariſtotile contrapoſto alla buffoneria. Onde Socrate fu da Zenone Epicureo chiamato per il ſuo ironico parlare Buffone Ateniefe. Il qual nome indarno mi perſuadono i dottiſſimi annotatori del Bocc. eſſere ſtato nella ſua prima origine oneſto: Perchè io ſo, che è il medeſimo con quello antichiſſimo de' Latini, *Buccones*, mutate le due cc, in due ff, ſicome ſpeſſo avvenne nell'antiche parole. Ma di queſto più a lungo in un'altro luogo.

Così gli dice, indi ſi volge a i ſuoi,
E fa ritrarli dall' offeſa; e grida,
Ceſſate pur di moleſtarlo or voi:
Ch' è proprio mio, più che comun nemico
Queſti, ed a lui mi ſtringe obbligo antico.

Chiama obbligo antico il patto ch'eſſo Tancredi fece con Argante, nel ſeſto Canto, di ritornare a duello il ſeſto giorno. Il qual patto non fu rotto, nè dalla parte di eſſo Tancredi, il quale non ritornò, impedito da diſavventura non cercata da lui: perchè alle coſe impoſſibili neſſuno è tenuto; nè dalla parte di Argante, benchè uno de' ſuoi Pagani contra ogni ragione lo violaſſe piagando Raimondo, che in vece di Tancredi era ſucceduto. Perchè il fatto altrui non deve ad altrui nuocere, che all'autor ſuo, ſiccome ſcrivono i noſtri legiſlatori. Sicchè rimanendo ſaldo, ed intiero, veniva Argante ad eſſere proprio nemico di Tancredi più che del reſto dell'eſſercito de'Criſtiani. Tanto più che quel patto fu convenzione pubblica di tutti, eſſendo fatta da Goffredo Duca d'eſſi. Altrimente un ſoldato non può patteggiar da per ſe con un' nemico, e fare che ſia proprio nemico. Onde ſcrive Tito Livio, che quando quel Franceſe nel fervor della battaglia diſfidò un Romano a duello, e s'affrontò con Manlio, furono laſciati in mezzo a combattere ſoli più per ammirazione dell'una, e dell'altra parte, che per la ragione delle genti.

STANZA VI.

Che per dubbio, o ſvantaggio io non li laſſo.

Simile a quel di Nevio in equo Trojano:

Numquam hodie effugies, quin mea manu moriaris.

Il che moſtra d'eſſer detto in ſimile occaſione di duello, e forſe da Menelao a Paride.

STANZA IX.

S' antivedendo ciò timido ſtai.
E'l tuo timore intempeſtivo homai.

Perciocchè chi viene in campo a duello non ha poteſtà di ritirarſi ſenza il conſenſo della parte avverſa. Ed in queſto credo, che ſia alquanto più rea la condizione di colui, che ha provocato, che di chi ha ricevuta la diſfida: ſiccome in molte civili convenzioni ſi potrebbe eſſemplificare. Ma baſtici l'autorità di Omero, il quale il medeſimo, che quivi ad Argante ſi dice da Tancredi, finſe eſſere avvenuto ad Ettore lib. vii.

Ε῞κτορι τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ ςήθεσσι πάτασσεν:
Αλλ' οὔπω ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι, οὐδ' ἀναδῦναι

Αψχῶν ἔς ὖμε μηταχ ειπρωιλο λέσσατο χάρμη.

Ove dice, che ad Ettore venuto a duello con Ajace cominciò a palpitare il petto di paura: ma che non ſi potea più ritrarre in dietro: poichè era ſtato quelli, che avea provocato a duello. E la medeſima ragione usò Ajace, acciocchè Ettore foſſe il primo a parlare di finir la tenzone, già che la notte era venuta: benchè pari virtù aveſſero moſtrata ambedue nel combattere, ſecondo la ſentenza degli Araldi.

STANZA XIII.

Così pugna naval. E ciò che ſegue.

Non men leggiadra, ed acconcia ſarebbe ſtata la comparazione del Lione, e dell'Elefante. De' quali ſcrive Platone, che venuti in guerra, il Lione per eſſer agile, e ſciolto di membra come ſi dice quì di Tancredi, ora in qua ora in là gli s'aggira: ma l'Elefante per la grandezza del corpo ſta quaſi immobile, quale è quivi Argante. Certo che ſarebbe ſtata più pellegrina, e perciò più cara a gli uditori.

STANZA XV.

Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.

Clud. in laud. Stilic.

Hic vincere tardè.
Vinci penè fuit.

E Sillio Ital. lib. xiii.

Stat mediocre decus vincentum, ignava juventus:
Hæc laus ſola datur, ſi viſo vincitis hoſte.

STANZA XVII.

Al fin laſciò la ſpada alla catena
Pendente. Queſta uſanza di portar la ſpada pendente alla catena non mi ricordo averla letta in veruno ſcrittore antico, ſe non che ſi recita da Plutarco, che quei Tedeſchi, i quali furono ſconfitti da Mario in Italia, avevano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'un'all'altro era incatenato con catene attaccate alla ſpada, o alla cintura. In che guiſa i Perſi congiuntiſi con le mani tutti gli abitatori d'una Iſola Greca racchiuſero, e preſero quaſi dentro ad una rete, e forſe che rete veramente vi uſarono, ſecondo il coſtume di certi popoli di Scitia: del quale ſcrive Valerio Flacco, lib. vi.

Doctus, & Auchates patulo vaga vincula gyro
Spargere, & extremas laqueis ac dicere turmas.

Ma di queſto non è al propoſito di quì ragionare.

STANZA XXII.

Come face rinforza anzi l'eſtremo
Le fiamme, e luminoſa eſca di vita.

Comparazione attiſſima per dimoſtrare la vita noſtra, perciocchè la ſucceſſione della generazion'umana fu comparata dagli antichi a quelle faci ardenti, che ne' giuochi di Atene ſolevano quei che a cavallo correvano, l'un l'altro darſi nelle mani. Onde Lucrezio dice de' padri, e de' figliuoli.

Et quaſi curſores vitæ lampada tradunt.

E di

E di qui è, che alcuni filosofi dissero, che gli uomini si appellassero Φῶτες., il qual nome è tirato dal lume. Perchè pensavano che l'anima, è la vita nostra non fosse altro che un lume.

STANZA XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.

Secondo l'antico costume, dal quale fu argomentato contra Menelao, che non avesse vinto Paride, il quale s'era fuggito dal duello. Perciocchè non rese grazie a Dio, ma lo incusò d'averli ritolto Paride dalle mani. Del qual Paride forse si devono prendere quelle parole d'Ennio, nell'Ecuba:

Jupiter tibi summe tandem re male gesta gratulor.
id est, gratias ago.

Le qual parole più si converebbero ad un Cristiano, dovendosi in ogni sorte, o buona, o rea che sia, la volontà del grande Iddio ringraziarsi, e non mai a verun patto accusarsi, siccome altrove dicemmo del destino che non è altro, che la volontà, ed il decreto d'Iddio: siccome il Tasso, e gli altri pii scrittori l'interpretano.

STANZA XXIX.

O giustizia del Ciel quanto men presta
Tanto più grave sovra il popol rio.

Sentenza verissima, e parimente celebrata dagli Etnici, a da'Cristiani. Ed il Tasso imita quelle parole di Dante. Inf. xxiv.

O giustizia del Ciel, quanto è severa
Che cotai colpi per vendetta croscia.

STANZA XXX.

Vissi, regnai, non vivo più, nè regno.

Vissi, cioè fui già felice. Perchè vivere in senso Latino, e Greco si prende per menare vita allegra, ed amorosa. Varro Περὶ φιλογενείας. *Properate vivere puera, quas sinit ætatula ludere, esse, & amare, & Veneris tenere bigas.* E Seneca racconta nell'epistole di un certo Pacuvio, che quando s'era quasi sepellito nelle vivande, e nel vino, una greggia di uomini impudici lo riportava dentro alla camera, con suoni, Musici, e con voci, che diceano, Βεβίωκε, βεβίωκε, che vuol dir. E' visse, e' visse. Appo i Romani si usava questo modo di dire eziandio per ischifare l'infausto annunzio della morte. Perilchè Cicerone avendo fatto i congiurati giustiziare, ed uscendo fuori della Curia, con alta voce pronunziò al circostante popolo, Vixerunt, siccome recita Plutarco nella sua vita.

STANZA XLI.

Tolgati i regni pur Sorte nemica.
Che 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.

Imita, se non m'inganno, quei versi di Accio, scritti da lui nella Tragedia Telepho:

Nam si a me regnum Fortuna, atque opes
Eripere quivis, & virtutem nequivit.

Paro-

Parole veramente generose, e degne di Re.

STANZA XLVII.

Come Paſtor, quando fremendo intorno, ec.

Imita quei verſi di Omero, Iliad. iv.

> Ὡς δ' ὅτ' ἀποσκοπιῆς εἶδεν νέφος αἰπόλος ἀνὴρ
> Ἐρχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ ζεφύροιο ἰωῆς.
> Τῷ δέ τ' ἄνευθεν ἐόντι μελάντερον ἠΰτε πίσσα
> Φαίνετ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δέ τε λαίλαπα πολλὴν,
> Ῥίγησέν τ' ἰδὼν, ὑπό τε σπέος ἤλασε μῆλα.

I quali verſi mi pajono quaſi incomparabili.

STANZA LXIV.

Queſte arme in guerra al predator Franceſe
Diſtruggitor dell' Aſia Ormondo traſſe,
Quando gli traſſe l'alma, e le ſoſpeſe
Perchè memoria ad ogni tempo paſſe.

Par che voleſſe imitar quel luogo d'Omero così tradotto da Cicer. lib. ii. de Gloria:

Hic ſitus eſt aliquis jampridem lumina linquens,
Qui quondam Hectoreo perculſus concidit enſe.
Fabitur hæc aliquis: me ſemper gloria vivet.

Le quali parole ſono proferite da Ettore con pari vanagloria, che da queſto Ormondo le ſue.

STANZA LXXIV.

— E così avvien ch' accordi
Sotto giogo di ferro alme diſcordi. Orazio:
Diductoſque jugo cogit abeneo. Quello poi che a ſtan. lxxii. dice Erminia a Vaffrino,

Ben deſſa i ſon: ben deſſa i ſon; riguarda, è fatto ad imitazione di Dan. Purg. xxxi.

Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice.

STANZA LXXXIV.

Femmina è coſa garrula, e fallace
Vuole, e diſvuole.

Racchiude quaſi tutto l'ingegno della femmina ſotto poche parole sì, che neſſun'altro meglio. E prima gli attribuiſce l'eſſer garrula, meritamente. Onde appreſſo i Latini s'uſa di dire Mulier in vece di loquace, e ciarliera. Plauto nella Caſina:

Inſipiens ſemper tu huic verbo vitato abs tuo viro.
CL. Cui verbo? Mr. I foras, mulier es.

Dipoi l'eſſere fallace. Ciò che dicono avvenire dal ſoſpetto, che di ogni coſa hanno. E finalmente l'eſſer mutabile, ciò che dichiara con dire. *Vuole, e diſvuole*, ſiccome fece Terenzio nell'Eunuco:

Novi ego ingenium mulierum
Nolunt, ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultra.

E Catullo, il quale gli da il titolo di *Multivola*.

STAN-

STANZA XCI.

Mal guardata vergogna intempestiva
Vattene omai, non hai tu qui più luogo.

Il medesimo fa Appollonio Rodio, che Medea dica a se stessa, Argonaut. iii.

Ἐῤῥέτω αἰδὼς, Ἐῤῥέ τω ἀγλαΐη.

Il quale luogo imitò forse il nostro poeta: come eziandio nel contrasto che fanno Onore, ed Amore nel cuore di Erminia, imitò il contrasto dell' Amore della Vergogna, che Apollonio finge in Medea. Ciò che mi scordai d'annotare nel sesto Canto: ma non è qui meno a proposito.

STANZA CXIII.

Dittamo, e croco non avea: ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.

Così Omero fa che il sangue della ferita di Ulisse si ristagnasse con incanti. Perciocchè soleano gli antichi riporre l'incanto tra le parti della Medicina, come si può, e da Pindaro conoscere, ove loda Machaone medico, e dal Carmide di Platone, ove si ragiona di Zalmolxide Re di Tracia, e medico insieme peritissimo, che constringeva cou giuramento i suoi discepoli a non mai usar medicina ne' corpi, se prima con incanti non avessero gli animi sanati, da' quali ogni malatia credea che nei corpi derivasse. Erano poi quegli incanti, secondo che interpreta Socrate, le oneste dicerie, per le quali si rendeva l'anima ornata di temperanza, e d'ogni altra virtù, e santità di costumi. E questo forse volle intendere Varrone in que' suoi celebri versi, nell'Eumenidi,

Hospes quid miras animo curare Serapim?
Quid quasi non curet tantidem Aristoteles.
Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.

Perchè, *Animo curare*, è l'istesso che quello, che Plat. dice θεραπεύσθαι τὴν ψυχήν. E tanto più, che Porfirio scrisse, che questo Serapide soleva scacciare i demonj dagli uomini. Ciò che si fa ordinariamente con isconjurazioni, come ognun sa molto bene.

STANZA CXVI.

Disse Tancredi allora, adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda? ec.

Il primo, che togliesse questo uso di lasciare i corpi de' nemici in preda a' cani, ed uccelli, fu Ercole, siccome testifica Eliano, rendendogli a chi gli chiedeva per sepellirli. La cui mansuetudine ha il Tasso in questo Tancredi non solo imitata, ma eziandio resa molto maggiore. Benchè è da sapere, che tra i Persi de' quali spesso si ragiona, fu questa usanza per nobilissima approvata, dico di gittare i corpi de' loro morti in vece di sepellirli a' cani, ed agli uccelli: siccome recita Procopio, lib. i. de bello Persico, ed Agathia, lib. ii. v'aggiunge di più, che sceleratissimo era stimato colui, che non era da quegli devorato. Il medesimo racconta Sillio Italico de' Spagnuoli, e de' Numidi: se non che questi abbrugiavano loro

loro il capo: ed il teſto gittavano agli avoltoi. Sepolcro veramente troppo crudele, come diſſe Ennio in que' verſi:

Vulturis in ſylvis magnum mandebat homonem
Heu quam crudeli condebat membra ſepulcro.

La paura di che ad uomini eziandio fortiſſimi parve acerbiſſima, ſiccome ad Ettore ſi finge da Omero, della quale però gentilmente ſi ride Lucrezio, ed altri.

STANZA CXXI.

Vidi che dove giunge, ove s'accoſte
Spoglia la terra, e ſecca i fiumi, e i fonti.

Così ſi raccanta da Scrittori Greci, e ſpezialmente da Erodoto, che Serſe nel paſſaggio, che fece in Grecia, seccò ſette grandiſſimi fiumi dell' Aſia. Di che par che ſi rida Giovenale dicendo,

— Credimus alios
Defeciſſe amnes, epotaque flumina Medo
Prandente, & madidis cantat quæ Soſtratus alis.

Ma ſe crediamo, che quell' eſſercito copriſſe il Cielo con le ſaette, crederemo ancora queſt' altro.

STANZA CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno.

Di queſta guardia immortale de i Re di Perſia da molti ſcrittori antichi, e nuovi ſi fa menzione, alla quale ſi potrebbe comparare una Legione degli antichi Romani. Perciocchè ſcrive Alfeno Giuriſconſulto, che quantunque in quella per iſpazio di tempo foſſero ſtati tutti i particolari morti ſucceſſivamente: nientedimeno ſi poteva dimandare la medeſima, legione: e così un popolo, un gregge, ed ogni altra univerſità conſtante di più capi. Anzi che Plutarco ſcrive, che fu queſtione celebratiſſima nelle ſcuole di Atene, ſe la nave di Teſeo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che niſſuna tavola più delle antiche vi rimanea, ſi poteva dire eſſere la medeſima nave, e ſi conchiude di sì.

STANZA CXXV.

Impugneranſi in te l'arme di Giuda.

Cioè de' traditori. Tale è quel di Dan. Purg. xx.

Senz' arme n'eſce, e ſolo con la lancia,
Con la qual gioſtrò Giuda.

E nota decoro oſſervato in queſto Vaffrino.

ANNOTAZIONI NEL XX. CANTO.

STANZA V.

L' Alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno,
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

Esagerazione bellissima, e simile a quella di Claudia, lib. ii. in Ruffinum:

Tandem Ruffini visurus funera Titan
Prosiluit stratis — imitando forse quelle parole di M. Tullio, Philippic. iv. O solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum cum paucis fugientem vidit Antonium.

STANZA XI.

Come in torrenti da l' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

Imita Omero, il quale fa che Antenore lodi Menelao di parlar succinto, ed arguto, ed Ulisse di parlar canoro, e volubile a guisa delle nevi dell' inverno, Ma recitiamo i suoi versi, lib. iv. Iliad.

Α'λλ' ὅτε δὴ ὄπατε μεγάλω ἐκςήθεος ἵει,
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίησιν.
Οὐκ ἄν ἔπειτ' Ὀδυσῆι γ' ἐρίσειε βροτὸς ἄλλος.

Chiama poi le voci ancora veloci ad imitazione del medesimo poeta, il quale in ogni luogo usa di dire ἔπεα πτερόεντα, cioè parole alate: E così appella Platone quei parlari, che i figliuoli usano verso i padri con poca riverenza di loro: a' quali dic' egli, che gravissima pena s' aspetta.

STANZA XVII.

Mal noto è credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: To fosti, io fui.

Tra le virtù de' capitani non è quella infima di conoscere i soldati suoi. Onde Senofonte ci finge che Ciro eziandio i nomi sapesse di ciaschedun suo soldato, & Virg. che Eneá, dicendo, *Nomine quemque vocans.* E la medesima conoscenza si ricerca tra' soldati, e massime tra quelli, i quali sono nella battaglia vicini: acciocchè l' un l' altro sia più incitato a difendersi, essendo compagni, ed amici. Perilchè Pammene solea dir giocando, che quel Nestore di Om. non fu perito ordinator di squadre, collocando i soldati in ordinanza sì, che la curia alla curia, e la tribù alla tribù fosse di ajuto. Perchè diceva egli, che dovea collocare più tosto gli amanti appresso gli amati. Certo che Socrate comandò da senno, che le giovani andassero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fosse ad alcuna lecito di negare un bacio a chi avanti la battaglia lo dimandava de' Cittadini. La qual legge di Socrate, o di Platone fu posta in effetto da Isabella Reina di Spagna: e gli successe felicissimamente, come ognun sa.

STANZA XVIII.

Ma Capitan' io son di gente eletta, ec.

Questa, e la seguente stanza sono fatte ad imitazione di Lucano, il quale finge che Cesare dica queste parole a i suoi soldati, lib. vii.

— Magis sed me Fortuna meorum
Commisit manibus, quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis, cujus non militis ensem
Agnoscam? cœlumque tremens cum lancea transit,
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.
Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces:
Vicistis.

STANZA XX.

Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno.

Saggiamente dice, *Scuotere*. Perchè l'austro secco che è la materia di queste fiamme, o stelle trascorrenti per aria, essendo acceso, ed aggirato intorno dal freddo, viene a scuotersi violentemente in giù, come dardo dalla mano, ovvero saetta dalla corda dell'arco. E dice, *estiva notte* significandoci due cose, ciò sono, che e nella notte più chiaramente si scorgono, e nella estate più facilmente si generano per essere, come ho detto, la materia loro secca, e calda, perchè non mi credo, che a guisa de' poeti senta, che cotali stelle cadano dal Cielo: delle quali finsero la notte essere madre, e nutrice, siccome la chiama Eletta appresso Euripide.

Ω νὺξ μέλαινα χρυσέων ἄστρων τρόφη. Cioè.
O dell' auree stelle atra nutrice.

Ciò che disse questo Scenico filosofo secondo la opinione degli antichi filosofi, i quali pensavano che le stelle fossero animali, e che si nutrissero dell'umore della notte, o della terra.

STANZA XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto,

Lucano al medesimo proposito.

— metuenda voluptas
Cernentis, pulcherque timor.

Tale è quel piacere, che è proprio della Tragedia, il quale esce di mezzo la tema, e la compassione, mentre, vediamo una buona persona per qualche caso, di felice divenire infelice, o per dir meglio, tale è quel piacere, che dalla vista di mostrosi, e spaventevol' abiti, ed apparati si prende nelle scene, il quale dice Arist. non essere proprio: ma straniero della tragedia: non nascendo da compassione, e spavento fatto per opera della imitazione.

STANZA XXXI.

S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo, indi baciar la terra.

Questa religione di baciar la terra avanti al combattere fù anticamente pecu-

peculiare a i Romani. Siccome quella comune a molte nazioni, di baciar la terra, nella quale venivano. Ciò che dice Emilio nell'istorie di Francia che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. Onde mi maraviglio che il Nostro l'abbi pretermesso nel terzo canto. Dice poi quivi, che prima il Cielo riverirono: per significare, che il Cielo si riverisce per la mente, onde è venuta, e la terra si bascia pel corpo, alla quale deve ritornare. Perchè saggiamente disse Ennio, nell'Epicarmo:

Terra corpus est; ac Mentis, ignis est.

Mentis, pro mens, dice Prisciano, all'antica, come di sopra Vulturis, pro vultus.

STANZA LV.

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade.

Dichiara quel detto di Virg. – *& linguis micat ore trisulcis*. Perchè si causa dal celere moto di una: il quale si dice da Pacuvio: *crispo*, in Medo. *Linguæ bisulcis actu crispo fulgere*. La causa di questa scissura, e celerità della lingua del serpente si riferisce alla sua ingordigia, da Michele Efesio.

STANZA LVI.

Pugna questa non è, ma strage sola
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Imita que' versi di Lucano, lib. ix.

Perdidit inde modum cædes, ac nulla secuta est
Pugna: sed hinc ingulis hinc ferro bella geruntur
Nec valet hæc acies tantum prosternere, quantum
Illa perire potest.

Ove nota con quanto giudizio abbi il Tasso risecato il soverchio loro; e come i Latini direbbono, metuta la lussuria d'essi con l'agume del suo stile.

STANZA LVII.

Qual vento, a cui s'oppone o selva, o colle, ec.

Imita il medesimo poeta, lib. iii.

Ventus ut amittat vires, nisi robore densæ
Occurrant sylvæ, spatio diffusus inani,
Utque perit magnus nullis obstantibus ignis.
Sic hostes mihi deesse nocet. – E v'aggiunge la comparazione dell'acque, simile a quella di Ovidio, lib. iii. Metam.

Sic ego torrentem quà nil obstabat eunti,
Lenius, & modico strepitu decurrere vidi:
At quacumque trabes, obstructaque saxa jacebant,
Spumeus, & fervens, & ab obice sævior ibat.

STANZA LXIX.

Pur che costei si salvi, il mondo pera.

Simile a quel detto di Nerone: il quale intendendo pronunciarsi quel Senario Greco,

Εμοῦ θάνοντος, γαῖα μιχθήτω πυρί. Imò ἔμοῦ ζῶντος rispose.

Cioè, Morto me, la terra si meschi col fuoco. Anzi me vivo, soggiunse

 egli;

egli, e non in vano, perchè abbrugiò Roma capo del Mondo: e'l mondo poi crudelmente diede in preda a i suoi ministri: siccome avea raccontato de i Numidi, i quali abbrugiavano solamente la testa de' morti, e'l resto davano a lacerare agli avoltoi, ed a' cani.

STANZA LXXII.

La vittoria, e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la fortuna, e Marte.

Non so, perchè facci stare dubbio Marte: dicendo la Vittoria ad ogni parte venire. Conciossiacosachè Marte, allora si dice errar dubbio tra mezzo dell'armi, quando la vittoria non inchina da veruna parte: onde nelle antiche inscrizioni Marte si congiunge con la Vittoria. Gneo Mattio, nell'Iliade.

Dum det vincenti præpes Victoria Palmam.

Ma il Tasso forse, che intende del principio della vittoria, dicendo, *viene*. Laonde di sotto dice:

E fortuna, che varia, e instabil' era
Più non osò por la vittoria in forse, ec.

Parlando di vittoria già certa, e compiuta.

STANZA XL.

Alcun di belva infuriata a guisa
Disperato nel ferro urta col petto.

Ovid. oltre a Virg. lib. xi. Metamorf.

Utque solent sumptis in cursu viribus ire
Pectore in arma feri, protentaque tela leones.

Belva disse il nostro per il Leone: siccome disse Virgilio, *fera*, e non altrimente sogliono prendere i Greci Θῆρα onde è venuto il nome Fera.

STANZA CXXXII.

Quest' e'l maggior de' titoli, e de' vanti.

Propriamente dice, *titoli*, avendo di sopra detto, *Incatenata al tuo trionfo innanti*. Perchè sente quella usanza de' Romani, di portare ne' trionfi dipinte le città, i paesi, ed i Re vinti da' loro, e soggiogati: e tal volta i nudi, e semplici titoli, quale fu quello di Cesare, Veni, Vidi, Vici, per significare la prestezza, con la quale ei vinse Farnace figliuol di Mitridate. Simil'è quel luogo di Ovid. dove Arianna dice a Teseo.

Me quoque narrato solam tellure relictam:
Non ego sum titulis, surripienda tuis.

Ed aggiungevi quello, che la medesima Arianna dice a Rinaldo nel decimosettimo Canto.

STANZA XXXIII.

E s'all'incatenata il tosco, e l'armi.
Pur mancheranno, e i precipizj, e'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti, e'l Ciel ne lodo.

Par che imiti que' versi di Seneca nell'Edipo:

morte probiberi haud queo.
Ferrum negabis? noxias lapso vias

Clau-

Claudes ? & arctis colla laqueis inferri.
Prohibebis ? herbas, quæ ferunt letum, auferes ?
Quid ista tandem cura proficet tua ?
Ubique mors est optime hoc cavit Deus,
Eripere vitam nemo non hominis potest,
At nemo mortem. E che questa sentenza sia vera, l'essempio solo di Cleopatra, alla quale, il Tasso comparò di sopra Armida, ce lo può a pieno dimostrare, perchè custodita a tutto suo potere da Augusto, acciocchè non si ammazzasse, ed invitata con molti vezzi a voler vivere, alla fine mostrò, che la morte non si può togliere a veruno: se bene Canidia Maga minaccia Orazio il contrario, dicendo:

Voles modo altis desilire turribus
Modo ense pectus Norico recludere,
Frustraque vincla gutturi innectes tuo
Fastidiosa tristis ægrimonia,

Ma se le malle possino tanto negli uomini, veggasilo in altri: che io non ne so nulla.

STANZA XXXVI.

Onde siccome suol nevosa falda
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri,
Così l'ira, che 'n lei parea sì salda
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.

Leggiadrissimi sono i versi di Appollonio a questo proposito, Argon. iv.

ἰαίνετο δὲ φρενὰς εἴσω
Τηκ..μένη οἷόν τε περὶ ῥοδέοισιν ἐέρση
Τήκεται. ἠώοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.

Ne' quali dice, che Medea si liquefece nella monte dal desio, siccome si liquefà la ruggiada nelle rose, toccata da i raggi matutini.

STANZA XXXVI.

Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Perciocchè, siccome dice un non so chi nel quinto libro di Erodoto, il morire per mano di gran personaggio non è che una mezza morte, e per il contrario l'esser vinto da un nemico indegno di te, egl'è una doppia disgrazia, dice Eschine contra Cresifonte. E più compitamente Accio poeta, Armorum judicio, *Non tropbæum ferre me forti viro, pulcrum est. Si autem & vincar, vinci a tali nullum est probrum.*

STANZA CXLII.

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Sente quel detto di Pirro, appresso Ennio:

Non cauponantes bellum, sed belligerantes, &c.

Ma in vece di *cauponantes*,, perciocchè era duro ad esser trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole, *Cambio e merco*: imitando in ciò Dante, il quale disse, Parad. xvi.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.

IL FINE.

AL

A L L E T T O R E.

Sappi, amico Lettore, che essendo queste Annotazioni in fretta composte da me, e stampate: con tutta la diligenza usatavi non s'è potuto schifare degli errori. Alchè ci ha accresciuta la ignoranza de' Compositori di tutte tre le lingue, delle quali sono composte, e massime della Greca, e degli accenti d'essa: ne' quali però pochissime volte è stato errato, come dagl' intendenti si potrà conoscere, alla discreta cura de' quali ne rimetto l'emenda. Del resto poi eccotine il paragone. Ma prima debbo dalla cortesia tua impetrare, che non sii troppo severo Censore, se certi punti della Grammatica volgare non ho alle volte osservati: i quali confesso di non sapere; come nè anche se alcun error di memoria vi troverai, quale dubito ora non sia quello, ove dico, che il Poeta invochi Febo. Sapendo che questo a i grandissimi uomini nelle lettere non una volta accade. E sii sano.

LUOGHI OSSERVATI
DAL
MAG. GIULIO GUASTAVINI.

I quali il Tasso nella sua Gerusalemme ha presi, ed imitati da' Poeti, e da altri Scrittori antichi.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

QUesta sola, e poca parte, vi do al presente, o lettori, delle annotazioni del Magnifico Guastavini, cioè i luoghi osservati da lui tanto intorno a' concetti, quanto intorno alle parole, che 'l Tasso nel presente poema ha presi, ed imitati dagli scrittori antichi. Ma elleno sono copiose molto più, ed in esse si dichiarano i più difficili, ed importanti luoghi del poema; si discerne l'istoria dalla poesia, e si discorre dell'artefìcio poetico, tanto universale intorno a tutta la favola, dividendosi nelle parti sue, quanto particolare intorno a molti luoghi, o di riconoscimenti, o di affetti, o di costumi, con comparazione eziandio di luoghi d'altri poeti, e dimostrazione dell'eccellenza del nostro. Dove una buona parte di questi, che qui sono portati innanzi così simplicemente, in quelle si paragonano insieme, e si disaminano con alcuna diligenza. Ma elleno se ben sono già fornite, e s'era risoluto ad ogni modo di giungerle dietro al poema, ed in questo luogo; tuttavolta, perchè il volume cresceva a troppa altezza (avvenga che esse contengano parecchi fogli, e peravventura cinque o sei volte più di questi) non si sono ora stampate. Ben mi pare di poterlevi promettere separate dal poema, ed affermarvi che molto tosto stampate altrove le potrete godere, e vivete felici.

NEL

NEL CANTO PRIMO.

STANZA III.

Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi liquor gl'orli del vaso, ec.

Lucrezio:

Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flavoque liquore.

STANZA VII.

E quanto è dalle stelle al basso inferno
Tanto è più in sù della stellata spera.

Omero nell'ottavo dell'Iliade.

Ἤμιν ἑλὼν, ῥίψω ἐς τάρταρον ἠερόεντα,
Τῆ λεμα λῆχ βάθιςον ὑπο χθο νὸς ες τιβέρεθρον,
Ἔνθα σιδήρειαί τεπύλαι καὶ χάλκεος οὐδὸς
Τόσσον ἔνερθ᾽ ἀΐδεω, ὅσον ουρανὸς ες᾽ ἀπογαίης.

Cioè, o quello, prendendolo, caccierò nel tartaro oscuro, ben lonrano, ove profondamente sotto terra è il baratro.

Dove è di ferro le porte, e di rame (e) il pavimento, Tanto da basso dell'inferno, quanto il Cielo è sopra la terra.

Virg. nel *6.* dell'Eneide- Tum Tartarus ipse bis patet in præceps tantum, tenditq; sub umbras, Quantus ad etherium cœli suspectus Olympum.

STANZA VIII.

Gloria, imperio, tesor mette in non cale
Petr. *Per una donna ho messo*
Egualmente in non cale ogni pensiero. Dante.
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.

Dante da Majano:

Poi il suo desio mi torna a non calere

E anco delle prose Gio: Villani al lib. iii. cap. *63.* E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere.

STANZA LII.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte.

Petrarca:

Ecco quei, che le carte empion di sogni
Lancillotto, e Dristano, e gl'altri erranti,
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Petr.

Avria ben detto, che sua figlia perde.

STANZA LVI.

Ove voi me di numerar già lasso
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi

Rapi-

Rapite. Virg. Quo fæſſum rapitis Fabii ?

S T A N Z A LVII.

Colpo ch' ad un ſol noccia unqua non ſcende ,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita .

Eliodoro nel quinto libro dell'iſtoria Etiopica , parlando de' due teneriſſimi amanti Carichia , e Teagene . Sforzavaſi ella (così traduce Leonardo Ghini non ci parendo a propoſito il recar le ſteſſe parole greche) di rimoverlo dalla battaglia , dicendoli , che non le ſoffriva il cuore di dover eſſere da lui in morte ſeparata , e che ſe fuſſe avveuuto , ch'egli fuſſe ſtato ferito , ella dell'iſteſſa piaga avrebbe ſentito il medeſimo dolore .

S T A N Z A LXII.

La terra fertil , molle , e diletto ſa
Simili a ſe gl'abitator produce .

Concetto ſpiegato a lungo da Marco Tullio nell'orazion pro lege agraria ad populum . Non ingenerantur (dic'egli) hominibus mores tam a ſtirpe generis ac ſeminis , quam ex iis rebus , quæ ab ipſa natura loci , & a vitæ conſuetudine ſuppeditantur, quibus alimur, & vivimus. Kartaginenſes fraudulentes & mendaces non genere , ſed natura loci , quod propter portus ſuos multis , & variis mercatorum , & advenarum ſermonibus ad ſtudium fallendi , ſtudio quæſtus vocantur . Ligures , montani , duri , atque agreſtes ; docuit ager , ipſe nihil ferendo niſi multa cultura , & magno labore quæſitum . Campani ſemper ſuperbi bonitate agrorum , & fructuum magnitudine , urbis ſalubritate, deſcriptione, pulcritudine , ex hac copia atque omnium rerum affluentia primum illa nata ſunt : arrogantiaque , &c. E'anco l'iſteſſo concetto in un luogo di Livio nel libro , da pochi inteſo , ma dal Taſſo non ſolamente imitato quì , ma dichiarato in gran parte . Jam Samnites ea tempeſtate in montibus vicatim habitantes, campeſtria , & maritima loca , contempto cultu molliore , atque ut evenit fere, locis ſimili genere, ipſi montani atque agreſtes depopulabantur.

S T A N Z A LXIII.

Che 'l ferro uſo a far ſolchi , a franger glebe
In nuove forme , e in più degn' opre ha volto .

Virg. nel primo della Georgica :

Et curvæ rigidum falces conflantur in enſem .

S T A N Z A LXIV.

Lieto ch' a tanta impreſa il ciel ſortillo .

Petrarca :

Perchè a sì alto grado il ciel ſortillo .

Dante :

Quando a colui , ch' a tanto ben ſortillo .

S T A N Z A LXVI.

e l'avvolora . Dante :

La bella donna ch' al ciel t' avvalora .

S T A N Z A LXVII.

Da fronteggiare i regni di Soria. Dante:

Da

Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi.

STANZA LXXIII.

In tanto il Sol, ec.

L'armi percote, e ne trahe fiamme, e lampi,

Virg. nel 7. dell'Eneide, æraque fulgent Sole lacessita.

STANZA LXXV.

Così degl' alti fiumi il Re tal volta
Quando superbo oltre misura ingrossa, ec.

Omero nel 5. dell'Iliade.

Θῦνε γὰρ ἀμπεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικώς
Χειμάρρῳ ὅς' ὦκα ῥέων εκέδασσε γεφύρας.
Τὸν δ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμέναι ἰσχανόωσιν,
Οὔτ' ἄρα ἕρκεα ισχει ἀλωάων ἐριθηλέων
Ελθοντ' ἐξ απίνης ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διος ὄμβρος.
Τολλά δ'υπ' αὐτῷ ἔργά κατήριπε κάλ αἰζηῶν.

Cioè, perciocchè correva il campo simile ad un torrente, quando ha la pena dell' acqua.

Il quale velocemente correndo abbatte i ponti.

Ed esso ne' saldi punti raffrenano,

Nè il rattengono siepi delle vigne largamente verdeggianti,

Venendo all'improvviso ogni volta, che giuso sia scesa la pioggia di Giove.

Ma da esso sono gettati a terra molti belli lavori degl'uomini. Virgil. nel primo della Georgica:

Proruit insano contorquens vertice sylvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

E nel secondo nell'Eneide:

Aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
Præcipitesque trahit silvas.

STANZA LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De veraci rumori, e de' bugiardi. Virg.
Tam ficti pravique tenax, quam nunciæ veri.

Ovidio nel 9. delle Metamorfosi:

Cum fama loquax pervenit ad aures
Dejanira tuas, quæ veris addere falsa
Gaudet.

STANZA LXXXII.

E l'aspettar del male, è mal peggiore
Forse, che non sarebbe il mal presente.

Marco Tullio in una epistola ad Attico. Majus malum est tam diu timere, quam est illud ipsum quod timetur. Il Boccac. nella Fiammetta. E perciò con forte animo ti disponi a ciò, che quando pur far si convenga, sia meglio subito oprandolo passare, che con tristizia, e paura di farlo, aspettare.

NEL SECONDO CANTO.

STANZA XII.

Su fu fedeli miei, fu via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

Virg. nel 4. dell'Eneide di Didone infuriata.

ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

STANZA XIV.

D'alta beltà, ma sua beltà non cura
O tanto sol quanto onestà sen fregi. Petr.
L'alta beltà ch' al mondo non ha pare
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

STANZA XXVIII.

Ahi tanto amò la non amante amata,

Epifonema ad imitazion di Virg. nel 9. in parlando di Niso, il quale per salvare il caro compagno s'era scoperto a' nemici.

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

STANZA XXIX.

L'aura, e 'l die

Petr. *Che quasi un bel sereno a mezzo il die.*

E anco delle prose. Gio: Villani. E stettonvi un die, ed una notte.

STANZA XXXV.

S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri.

Del Bocc. nella *6.* novella della quinta giornata.

STANZA XXXVI.

Mira il ciel com' è bello, e mira il Sole.

Petrarca:

Or ti soleva a più beata spene
Mirando il Ciel, che ti si volve intorno
Immortale, ed adorno.

STANZA XXXIX.

Costei gl'ingegni feminili, e gl'usi
Tutti sprezò fin da l'età più acerba.

Virgilio
Di Camilla parlando, nel vii. dell'Eneide.

Bellatrix, non illa colo, calathisve Minervæ
Femineas assueta manus; sed prælia virgo
Dura pati, ec.

STANZA XL.

Indurò i membri, ed allenogli al corso:

Guiton d'Arezzo.

Luna,

Luna, e ſtella mi par tenebrata.
Salvandone una, che già non s'allena.

Cino Giudice da Piſtoja: *Verſo colui*
Che ha ſmarriti gli ſpiriti ſui
Per la tempeſta d'amor, che non allena.

Se pur non s'ha a leggere nel teſto, Allentogli.

STANZA LI.

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra.

Dante nel 16. del Purgat.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur ſuſo al Cielo.

STANZA LIII.

Volſe con lei morire, ella non ſchiva
Poichè ſeco non muor, che ſeco vive.

Ovid. nel x. delle Trasformazioni.
Occidet hic igitur, voluit quia vivere mecum.

STANZA LVII.

Quando due gran baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti.

Virg. nel vii. dell'Eneida.
Cum provectus equo longævi regis ad aures
Nuntius, ingentes ignota in veſte reportat
Advenisse viros.

STANZA LXI.

Cominciò poſcia, e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Ome. nel 1. dell'Iliad. parlando di Neſtore.
Τοῦ καὶ ἀπογλωσσης μέλιτος γλυκίων αὐδή.

Cioè dalla cui lingua del mele più dolce ſcorreva il parlare.

STANZA LXVI.

E ſe ben acquiſtar puoi nuovi imperi
Acquiſtar nuova gloria indarno ſperi.

E poi:
Ch'ove tu vinca ſol di ſtato avanzi
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquiſtato, e preſo dianzi
E l'onor perdi ſe'l contrario avviene.

Petr. nel 7. dell'Africa nel ragionamento d'Annib. a Scip. per indurlo alla pace.
Et quantum eſt propriis quod laudibus addis.
Victores, & vincis, viſque unum mille triumphis
Adiicis, vel forte diu comitata repente
Deſtituant te fata, ruis, pereuntque labores
Innumeri, ſpeſque ampla ſimul.

STANZA LXXII.

Tu da un sol tradimento ogn' altro impara.
Virg. nel 2. dell'Eneide, *& crimine ab uno Disce omnes.*

STANZA LXXXVI.

Ma non morremo inulti.
Virg. nel 2. dell'Eneid.
Nunquam omnes hodie moriemur inulti.
Nè l'Asia riderà di nostra sorte
Nè pianta sia da noi la nostra morte.
Allude a quel verso del Petr.
S' Affrica pianse, Italia non ne rise.

STANZA LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese
Curvollo, e feune un seno, e 'l seno sporto, e il resto.
Liv. nel xxi. lib. e Pomponio giurisconf. in quello de origine juris; ed ultimamente così in versi Sillio benchè con alcuna variazione da' predetti Scrittori:
Non ultra Fabius patiens rexisse dolorem,
Concilium exposcit propere, patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguit neu fallere dictis
Imperat ac sævo neutrum renuente senatu
Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Libiæ, eventuque priori
Par inquit bellum, & laxos effudit amictus.

STANZA XXVI.

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo;
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.
Virg. nel 4. dell' Eneide.
Nox erat & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvæ, & sæva quierant
Aequora cum medio volvuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres
Quæque lacus latè liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

NEL

NEL TERZO CANTO.

STANZA I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunciar, che se ne vien l'aurora.

Dante nel 4. del Purg.

E quale anunciatrice degli allori
L'aura di Maggio movesi, ed olezza
Tutta impregnata dell'erba, e de' fiori.

STANZA III.

Ecco apparir Gerusalem si vede
Ecco additar Gerusalem si scorge, ec.

Virg. nel 3. dell'Eneide.

Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Acate;
Italiam læto socii clamore secundant.

STANZA IV.

La noja, e'l mal della passata via. . Petr.
Ov' ella oblia
La noja e'l mal della passata via.

STANZA VI. & X.

Qual nelle folte selve udir si suole
S'avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra li scogli, o presso a' lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi,

Omero nel vii. dell'Iliad. Virgil. nel 10. dell'Eneide, ma essendosi delle stesse comparazioni servito il Poeta nostro eziandio nel canto 10. si tralasciano quì, e colà si porteranno i versi de i due predetti Poeti.

Allor gridava, o qual per l'aria stesa
Polvere i veggio, o come par che splenda:
Su suso o Cittadini alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i mari ascenda.

Virg. nel 9.

Quis globus, o cives caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, daue tela, scandite muros,
Hostis adest.

STANZA XII.

Volle, che quivi seco Erminia andasse ec.

Imitazione d'Omero, il quale nel 3. dell'Iliad. fa che Priamo conduca seco Elena sopra un'alta torre del palazzo, dalla quale a dito gli mostra i capitani de' Greci narrando le virtù loro, come quì Erminia de' Capitani Cristiani al Re di Gerusalemme. E per avventura il nome Erminia, che suona quanto interpretazione a ciò ha qualche riguardo, essendo questa altresì colei, che nel can. 19. scuopre la congiura a Vaffrino.

STAN-

STANZA XVI.

E cade dalle nubi aere foco. Folgore.

Dante nel 31. del Purg.

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube.

STANZA XX.

Egli è il Prence) Parola accorciata. Dante in una canzone.

Ch'al Prence delle stelle s'assomiglia. Ed in prosa. Gio: Villani. In Firenze fu ricevuto il detto Prence a grande onore, così anco Prencessa. Lo stesso Villani: E poi ebbe più figliuoli della Prencessa sua moglie.

STANZA XXIII.

E di due morti in un punto lo sfida.

Gli minaccia due morti, una amorosa, e l'altra corporale.

Petr. *e di morte lo sfida:*

sì che di morte
Ladove or m'assicura allor mi sfide.

STANZA XXVI.

Così me' si vedrà: accorciato. Dante:

Ond' io per lo tuo me' penso, e discerno.

STANZA XLV.

Dura quiete preme, e ferreo sonno. Omero:

Ὢς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον.

Così egli quivi caduto dormì un sonno di ferro. Virg. nel 10.

Olli dura quies oculos, & ferreo urget
Somnus. E nel 12. il medesimo.

STANZA XLVI.

Gl' aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire.

Virg. nel 4. di Dido moriente.

Illa graves oculos conata attollere rursus
Deficit.

STANZA LIX.

E non minor, che duce, o cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.

Lode da Elena data altresì ad Agam. suo cognato appo Ome. Petr.

Non so se miglior duce, o cavaliero.

STANZA LXI.

Dimmi chi sia colui, ec.
Se ben alquanto di statura cede.

Pur d'Omero nel luogo allegato, come alcun'altri particolari, che non si registrano tutti.

STANZA LXIII.

Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso.

Imi-

Imitazion d'Omero nel 3. dell'Iliad. appo il quale Elena mirando l'oste greca desidera vedere i suoi fratelli Castore, e Polluce.

STANZA LXVI.

Cittadine uscite.

Cittadine, aggettivamente. Bocc. in Cimone. L'usanze degl'uomini grosse l'erano più a grado, che le cittadine, e nella vita di Dante. Le discordie cittadine. Dalla cittadina rabbia.

STANZA LXVII.

Quando Goffredo entrò le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace.

Virg. nell'11. nella morte di Pallante:

Ut vero Aeneas foribus se se intulit altis
Ingentem gemitum tunsis ad pectora tollunt
Pectoribus, mestoque immugit regia luctu.

STANZA LXIX.

Parte di noi fa col tuo pie partita. Petr.
E mia giornata ho co' suoi pie fornita.

STANZA LXX.

Impara i voti omai ch' a te sciogliamo
Raccorre.

Virg. nel 1. della Georg. ad Augusto:

Et votis jam nunc assuesce vocari.

STANZA LXXIII.

Onorate l'altissimo campione. Dante.
Onorate l'altissimo Poeta.

STANZA LXXV.

Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri, ec.

Con maggior copia, che appo Virg. nell' 11.

ferro sonat alta bipenni
Fraxinus: evertunt altas ad sidera pinus
Robora, nec cuneis, & olentem scindere cedrum
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

NEL QUARTO CANTO.

STANZA III.

Chiama gl' abitator dell' ombre eterne
Il rauco son della tartarea tromba. Il Vida.
Ecce igitur dedit ingens buccina signum.
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

Il Vida.

Quo

Quo subito intonuit celsis domus alta cavernis
Undique opaca ingens, antra intonuere profunda.
Nè sì scossa giamai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra. Un Poet. antico citato da M. Tul. nel 1. de Divin.
Aut cum se gravido tremescit corpore tellus.
Ed il Vida ad imitazion di lui nel 1. della Cristeide.

STANZA IV.

Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
Vida: *Continuo ruit ad portas gens omnis.*
E in fronte umana han chiome d'angui attorte.
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda. Il Vida:
Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinit ingenti sinuata volumine cauda.

STANZA V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e Pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Sille,
E fischiar Idre, e sibillar Pittoni,
E vomitar chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni.
E in novi mostri, e non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

Il Vid.
Gorgonas hi, sphyngasque obscœno corpore reddunt
Centaurosque Hidrasque illi, ignivomasque chimeras
Centum alii Scyllas, ac fœdificas Harpyas,
Et quæ multa hominis simulacra horrentia fingunt.

STANZA VI.

Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante. E poi.
Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, ec.
Claudiano nel 1. del rubbamento di Proserpina.
Ipse rudi fultus solio nigraque verendus
Majestate sedet, squalent immania fœdo.
Sceptra situ, sublime caput mestissima nubes
Asperat, & diræ riget inclementia formæ
Terrorem dolor augebat.

STANZA VIII.

Qual i fiumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello e'l puzzo, e'l tuono:
Tal della negra bocca i negri fiati,

Tale

Tale il fetore, e le faville sono.

Bocc. nel Labirinto. Che ti dirò adunque più avanti del borgo di mal pertuggio posto tra due rilevati monti, del quale alcuna volta quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimenti, che di Mongibello spira un fumo sulfereo sì fetido, e sì spiacevole, che tutta la contrada d'attorno appuzza.

Mentr' ei parlava Cerbero i latrati
Represse, e l' Idra si fe muta al suono,
Restò cocito, e nè tremar gl' abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Claud. *Tremefacta silent dicente Tiranno*
Atria, latratum triplicem compescuit ingens
Janitor, & presso lachrimarum fonte resedit
Cocytus, tacitisque Acheron obmutuit undis
Et phlegetontææ requierunt murmura ripæ.

STANZA IX.

Tartarei numi di seder più degni
Là sovra il sole ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni,
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

Vida: *Tarterei proceres cœlo gens orta sereno*
Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Aethere dejectos flagranti fulmine adegit.

Gl' antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra,
Or colui regge a suo voler le stelle.
E noi siam giudicate alme rubelle.

STANZA X.

Ed invece del dì sereno, e puro
De l' aureo sol, degli stellati giri
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol che al primo onor' per noi s' aspiri.

Il Vida: *Dum regno cavet, ac sceptris mutta invidus ille*
Permetuit, refugitque parem, quæ prælia toto
Egerimus cœlo, quibus olim denique utrinque
Sit certatum odiis notum, & meminisse necesse est,
Ille astris potitur, parte, & plus occupat æqua
Cæteris, ac pœnas inimica a gente recepit
Crudeles, pro sideribus pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis
Immites animas hominum, illetabile regnum,
Haud superæ aspirare poli datur amplius aulæ.

E poscia, ahi quanto a ricordarlo è duro,
Questo è quel che più inaspra i miei martiri,

Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato ,
L'uom vile , e di vil fango in terra nato .

Il Vida :

In partemque homini nostri data regia cœli est .

STANZA XV.

Nè ciò gli parve assai ma in preda a morte
Sol per farne più danno il figlio diede .

Il Vida :

Nec satis arma iterum molitur , & altera nobis
Bella ciet .

STANZA XVII.

Sia destin ciò , ch' io voglio . Claudiano :
Sit fatum quodcumque velis .
Idol si faccia un dolce sguardo , e un riso .
Petr. *Non fate idolo un nome .*

STANZA XIX.

Ma dì tu Musa come i primi danni
Mandassero a i Cristiani , e da quai parti :
Tu 'l sai , e di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama a pena giunge .

Omero nel ii. dell'Iliade :

Εσπετε νυῦ μοι Μοῦσαι ὀλυμπεα δώματ' ἔχσσαι,
Υ῞μεῖς γὰρ θεαί ἐςε πάρεςε νε ἴςετε πάντα,
Ἡ῾μεῖς δὲ κλέος οἶον ακούομεν υδ᾽ετι ἴδμεν
Οἵ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν. Cioè :

Ditemi ora , o muse le celesti case abitanti . Perciò che voi siete dee , e siete presenti , e sapete ogni cosa : E noi la fama solamente n'abbiamo sentito , nè cosa alcuna ne sappiamo quai Capitani de' Greci . Ed in molt'altri luoghi come nell'11. e nel 14. ed altrove . Virg. nel 7. dell'Eneide :

Pandite nunc Helicona deæ , cantusque movete ,
Qui bello exciti reges , quæ quemque sequutæ
Complerint campos acies , quibus inclita jam tum
Floruit terra alma viris , quibus arserit armis ,
Et meministis enim divæ , & memorare potestis ,
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura .

STANZA XXI.

Ahi cieca umana mente
Come i giudicii tuoi son vani , e torti ,

Ovidio nel 6. delle Metamorfosi :

Proh superi , quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habeat .

STANZA XXIII.

Gl'accorgimenti , e le più occulte frodi
Ch' usi , o femina , o maga a lei son note .
Dan. *Gl'accorgimenti , e le coperte vie*

I sep.

I seppi tutte.

STANZA XXIV.

Che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno. Petr.
Sotto biondi capei canuta mente.

STANZA XXVII.

Ed in traccia, ed in gonna feminile. Petr.
Tu se' armato, ed ella è in treccia, e in gonna.

STANZA XXVIII.

Siccome là dove cometa, o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende.
Claudiano nel 1. de raptu Proserpinæ:
Augurium qualis laturus in orbem
Præceps sanguine delabitur igne cometes
Prodigale rubens.

STANZA XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no'l divide, e parte. Petr.
Poichè vostro amore in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro. E
Passa il pensier siccome sole in vetro
Anzi più assai. Dante:
Per entro sè l'eterna margherita
Nè ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Bocc. nel 1. della Fiamm. Egli [amore] allora in me le fiamme accese facea più vive, e le spente s'alcuna ve n'era accendeva.

STANZA XXVII.

Donna se pur tal nome a te conviensi.

Omer. nel *6*: dell'Odissea, quando Ulisse ignudo, e sbattuto dal mare s' incontrò in Nausicaa figliuola del Re Alcinoo.

Γουνοῦμαι σε ἄνασσα : θεὸς νύ τις ἢ βροτός ἐσσι.

Supplicemente ti prego o Regina, o Dio alcuno, o mortale, che tu sia.

STANZA XXXV.

Nè v'è figlia d'Adamo. Dan. *Benedetta tu nelle figlie d'Adamo.*

STANZA XXXVI.

Cosa vedi Signor non pur mortale
Ma già morta a i diletti al duol sol viva. Petr.
Non pur mortal, ma morta, ed ella è diva.

STANZA XL.

E lo scetro regal de' miei parenti.
De' miei genitori. Dan.

Bestemmiavano Dio, e lor parenti.

Ed altrove:

E gli parenti miei furon Lombardi.

STANZA XLVI.

Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese,

Petr. *Il bon Re Sicilian ch' in alto intese*

E lunge vide.

STANZA XLIX.

Quanto diversa obimè da quel che pria.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo,

Petr. *Quanto cangiato obimè da quel di pria.*

STANZA LIV.

Ma pure indietro alle mie patrie mura

Le luci io rivolgea di pianto asperse.

Lucano nella partenza di Pompeo dall' Italia.

Omnis in Jonios spectabat navita fluctus,

Solus ab hesperia non flexit lumina terra

Magnus:

STANZA LV.

Fea l'istesso camin l'occhio, e 'l pensiero,

E mal suo grado il piede innanzi giva. Petr.

Che 'l pie và innanzi, e l'occhio torna indietro.

STANZA LIX. e LXIII.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte

Già gli risplenda la regal corona.

Dan. nell' 8. can. del Parad.

Fulgeami già in fronte la corona.

Voler' il giusto, e poter ciò che voi.

Bocc. nel lib.

Ma io divotamente lei priego che può quello, ch'ella vuole, ec.

Dan. nel 2. dell'Inf.

Volsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole.

STANZA LXIV.

Di notte tempo. Gio: Villani:

E di notte tempo con iscale, ed entrarono in Cortona. Il Passavanti: E venendo di notte tempo alla cella di costui.

STANZA LXV.

Con atto che in silentio ha voce, e prieghi.

Petrarca:

Ed un atto che parla con silenzio. E

La pena mia la qual tacendo grido.

STANZA LXXI.

Nè già te d'inclemenza accusar voglio, ec.

Virg.

Virg. persona di Evandro, lamentantesi sovra l'ucciso figliuolo ch' era stato mandato in ajuto di Enea contro a' Latini:

Nec vos arguerim Teucri, nec fœdera, nec quas
Junximus hospitio dextras, sors ista senectæ
Debita erat nostræ.

STANZA LXXIV.

E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristalli, e perle. Petr.
Fiamma i sospir, le lagrime cristalli. E
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.

STANZA LXXVII.

E'l produsse in aspr' alpe orrida pietà. Petr.

In proposito della durezza di Laura:

Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura.

STANZA LXXXIV.

Asciugandosi gl' occhi col bel velo. Petr.
E facea forza al Cielo
Asciugandosi gl' occhi col bel velo.

STANZA LXXXVII.

Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante:
Or tien pudica il guardo in se raccolto
Or lo rivolge cupido, e vagante. Dal Petr. mentr'egli descrive il modo tenuto da Laura nel suo amore verso lo stesso poeta, ora per ritirarlo, ora per matenerlo secondo ch' ella il vedeva passionato, tutto che avendo Armida altro fine la diversità sia molta.

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio ch' amore ardeva il cuore;
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai in te gl' occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi ora tenebrosa, ed or dolente:
Questi fur teco i miei ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Chi vide gl' occhi tuoi, talor sì pregni
Di lagrime ch' io dissi, questi è corso
A morte non spirando, i veggio i segni.
Allor providi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco.
Ch' i dissi, qui convien più duro morso;

Così

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or triſto, or lieto in fin qui t' ho condotto
Salvo, ond' io mi rallegro benchè ſtanco.

STANZA LXXXVII.

Or lo rivolge cupido, e vagante. Dan. del Purg. a 32.
Ma perchè l' occhio cupido, e vagante.

STANZA XC.

E in foco di pietà ſtrali d' amore
Tempra onde pera a sì fort' alme il core.

Concetto ſimile in alcuna parte a quello del Petrar. nel ſon.
L' alto ſignor dinanzi a cui non vale.

Ma il Petr. non ebbe penſiero alla ſomiglianza accennata quì dal Taſſo, nè fece queſta vaga meſcolanza degli due iſtrumenti da offendere, ma delle ſaette d' amore, una di foco, e l' altra di pietà parlò ſeparatamente, dicendo che l' una creſceva per l' altra, come che poi altro concetto abbia colà, il quale non avea luogo quì.

STANZA XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride. Orazio:
Dulce loquentem Lalagem amabo.
Dulcem ridentem. Petr.
E come dolce parla, e dolce ride.

STANZA XCIII.

Inforſa ogni ſuo ſtato. Petr.
Mi ruota sì ch' ogni mio ſtato inforſa.

STANZA XCVI.

S' ancor, chi per Gesù la ſpada cinge. Petr.
E per Gesù cingete omai la ſpada.

NEL QUINTO CANTO.

STANZA VII.

P*Oſto in lance co' l prò che'l contrapeſa.* *Lance.* *Bilancia.* Patr.
E queſti dolci ſue fallaci ciance
Librar con giuſta lance.
Te permettente. Petr. *Dio permettente.*
Ch' in sì bel corpo più cara venia. Virg.
Gratior eſt pulcro veniens in corpore virtus.

STANZA XIII.

E parte di ſentire.
Parte cioè parimente. Petr.
Che mi conſuma, e parte mi diletta. E
Parte da orecchi a queſte mie parole.

STAN-

STANZA XV.

Se n'indonna.

Se ne fa padrona, e signora.

Dan. *Ma quella reverentia, che s'indonna,*

Petr. *Fiamma d'amor, che in cor alto s'indonna.*

STANZA XIX.

Teco giostra Rinaldo.

Da Ovidio nel 13. delle Metamorf. nella contesa fra Ajace, ed Ulisse.

Tecum confertur Ulisses.

Narri costui ch' a te vuol farsi uguale
Le genti serve, e i tributarj suoi. Ovidio:
Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor. Vidistis enim, sua narret Ulisses.

STANZA XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore:
Questi già con Gernando in guerra venne. Ovid.
Præmia magna peti fateor; sed demit onorem
Emulus Ajaci, non est tenuisse superbum
Sit licet hoc ingens, quicquid speravit Ulisses;
Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus,
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.
Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese,
Costui scemò suo pregio all' or che 'l chiese.
Ovi. *Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis*
Quam mihi major honos, conjunctaque gloria nostra est
Atque Ajax armis, non Ajaci arma parantur.

STANZA XXI.

Ed al suo temeratio ardir pon mente. Petr.
Pon mente al temerario ardir di Xerse.

STANZA XXIX.

E la fulminea spada in cerchio gira. Virg.
ac rotat ensem

STANZA XLIV.

Fulmineum.
Marte e rassembra te qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d' orror cinto.

Omero nel vii. dell' Iliade.

Αὐταρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη.
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης.
Ὅς τ' εἶσιν πόλεμόνδε μετ' ἀνέρας οὕς τε Κρονίων.

Θυ-

Θυμοβόρου ἔριδος μενεῖ ξυνέηκε μάχεσθαι.

Ma poi che tutt'intorno al corpo s'ebbe vestite l'armi. Si mosse poi, quale va il grande Marte. Che s'intramette nella guerra degl'uomini, i quali Giove. Per la discordia, che distrugge l'animo, con forza ha messo insieme al contrasto.

STANZA LXXIII.

Canuto or pargoleggia. Dante:
Che ridendo, e piangendo pargoleggia.
Simile all'adolescentiari de' latini. Usasi anco da alcuni fanciulleggiare.

STANZA LXXVI.

D'ira di gelosia, d'invidia ardenti. Petr.
D'amor di gelosia d'invidia ardendo.
ciò che più si vieta, uom più desia.
Ovid. *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.*

STANZA XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste.
Virg. nel 1. dell'Eneid.
O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora.
Voi che l'armi di Persia, e i greci inganni
E i monti, e i mari, ec.
Virg. nel luogo allegato:
Vos, & scyllæam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos, & cyclopea saxa
Experti, revocate animos.

STANZA XCI.

Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove. E poi.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate prego a' prosperi successi. Virg.
Forsan, & hæc olim meminisse juvabit. E
Durate, & vosmet rebus servate secundis.

NEL SESTO CANTO.

STANZA VIII.

C*He se 'l nemico avria due mani, ed una*
Anima sola, benchè audace, e fera.
Omero nel 21. dell'Iliade.

Κἀγάρ θὴν τούτῳ τρωτὸς χρὼς ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἐν δὲ ἴα ψυχή, θνητὸν δέ ἑ φάσ' ἀνθρωποι
Ἔμμεναι.

Perciocchè certo a costui fedebile è il corpo da l'aguto ramo. Ed una sola anima, e mortale il dicono gl'uomini essere.

Virg.

Virg. nel x. dell'Eneide :

Totidem nobis , animæque manusque :

STANZA IX.

Cessi Dio tant' infamia ,

Bocc. nel 3. della Fiammetta . Dio cessi che questo avvenga , E. Cessi Dio che alcuna ne sia .

STANZA XVI.

Aurata cotta . Veste , Novellino. S'io avessi così bella cotta com' ella , i farei altresì sguardata com' ella .

STANZA XXXII.

Renditi vinto , e per tua gloria basti ,
Che dir potrai , che contra me pugnasti .

Ovid. *Nec tam .*

Turpe fuit vinci , quam contendisse decorum est .

STANZA XXXIX.

Or quì musa rinforza in me la voce

E poi

Sicchè non sian dell' opre indegne i carmi ,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi .

Dante :

Ma quelle donne ajutino il mio verso ,
Che ajutar Anfion a chieder Tebe ,
Sì che dal fatto , il dir non sia diverso .

STANZA LI.

Sete o guerrieri , incominciò Pindoro ,
Con pari onor di pari anco possenti :
Dunque cessi la pugna , e non sian rotte
Le ragion del riposo , e della notte .

Omero nel vii. dell'Iliade :

Μηκέτι παῖδε φίλω πολεμίζε τε , μήδὲ μάχέσθον ,
Ἀμφοτέρω γὰρ σφῶι φιλεῖ νεφεληγερέτα ζεύς
Ἀμφο δ' αἰχμωτα , τόγε δηκαὶ ἴδμεν ἅπαντες
Νὺξ δ' ἤδη λελέθει αγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι .

Non più ò figliuoli cari contendete , nè fate guerra . Perciocchè ambo due voi ama congregator delle nubi Giove . Ed ambo sete guerrieri , e questo veramente conosciamo tutti . La notte è oramai presente , e bene è alla notte ubbidire .

STANZA LII.

Tempo è da travagliar mentr' il sol dura .

Petrarca :

Tempo da travagliar è quanto è 'l giorno .

STANZA LX.

Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più che di speranza .

Petrarca :

 Di

Di memoria, e di speme il cor pascendo. E poi
Sol memoria m' avanza
E pasco il gran desir sol di quest' una.
E quanto è chiuso in più secreto loco
Tant' ha l' incendio suo maggior possanza.

Ovid. nel 4. delle Metamorf.
Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis.

Bocc. nel 5. della Fiammet. Ohimè quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello, il quale per ampio luogo manda le fiamme sue.
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Gio: Villan. Andarono ad oste in sul Contado di Pisa.

STANZA LXXXI.

Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.

Bocc. nella Fiamm. E ne' boschi i timidi cervi fatti fra se feroci, quando costui [amore] gli tocca, per le desiderate cerve combattendo, ec.

STANZA XCII.

E in atto militar se stessa doma. Petr.
Or in atto servil se stessa doma.

STANZA CIII.

L' innamorata donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una.
Petr. *Col Cielo, e con le stelle, e con la luna*
Una angosciosa, e dura notte inarro,
Poi lasso a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,

Ed altrove ad amore:
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andavi.

Ed ancor altrove
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l' onde.

STANZA CIV.

E mi conforta pur che solamente che Petr.
Ch' io non senta tremar, pur ch' io m' appresse.
Dan. *Ancor men duol pur ch' io me ne rimembri.*

STANZA CVI.

Ell' era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste.

Virgil. nel 9. d' Euralio scoperto allo stesso modo:
Et galea Eurialum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.

STAN-

STANZA CXII.

Con la tarda novella arriva in questa.

In questo mezzo.

Petr. *Ed in questa trappasso sospirando.*

NEL SETTIMO CANTO.

STANZA IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

Con maggior affetto, che da Ovidio nel 4. delle Metamorf. di Clizia

Perque novem luces expers undæque cibique,
Rore mero, lacrimisque suis jejunia pavit,
E nel 10. *septem tamen ille diebus*
Squalidus in ripa, cereris sine munere sedit,
Cura dolorque animi, lacrimæque alimenta fuere.

Perciocchè l'aver sete mostra non solo l'effetto seguito, ma l'affetto insieme, ed il desiderio di non prender altro ristoro.

Ma il sonno, che de i miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete.

Euripide nell'Oreste al sonno parlando,

Ἄ φίλον ὕπνου θέλγητρον,

ed il resto: O sogno dolce alleggerimento, e soave medicina della mia infirmità, come vieni desiderato a me. Giocondo oblio de' mali, come in acconcia stagione viene a trovare gli sfortunati.

STANZA V.

Non si destò fin che garrir gl' augelli
Non senti lieti, e salutar gl' albori.

Con maggior vaghezza, e leggiadria assai di Virg. nel 9. dell'Eneide,

Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

STANZA IX.

Nè gl' avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà.

Da Luca nel 5. della Farsaglia:

Securus belli, predam civilibus armis
Scit non esse casam.

STANZA X.

Cibi non compri.

Orazio nelle lodi della vita rusticana:

& horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet.

Virg. nel 4. della Georg.

Dapibus mensas onorabat inemptis.

STANZA XVIII.

Che se di gemme, e d'or, ec.

Luca nel luogo allegato:

Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa juvenis si jussa sequutus
Me vehis Hesperiam.

STANZA XII.

La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo.
E fuor la maestà regia traluce
Per gl' atti ancor dell' effercizio umile.

Luc. nello stesso luogo, quamquam plebejo tectus amictu indocilis privata loqui; & Eliodoro nel 5. dell' istor. Etiopica di Carichia vestita da mendica; ma con vantaggio di bellissima, e vaghissima comparazione in questo modo. E quantunque fosse già tutto caldo, e ripieno della bellezza di Carichia [appariva lo splendor della bellezza sua in quell' abito vilesco non altrimente, che soglia la luna fra le nuvole risplendere] nondimeno, ec.

STANZA XXXII.

Nè più sperar di riveder il Cielo.

Dante:

Non isperiate mai veder il Cielo.

STANZA XXXIII.

Sotto povero ciel.

Dante:

D'ogni pianeta sotto pover cielo.

STANZA LII.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
A purperei tiranni infausta luce.

Virg. di Turno armato:

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent aut sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & lævo contristat lumine cælum.
Luca. *Et terris mutantem regna cometem,*
Orat. *Purpurei metuunt Tiranni.*

STANZA LV.

Non altrimente il tauro ove l'irriti
Geloso amor.

Con tutto il resto della stanza.

Virg. nel iii. della Georgica:

Et tentat se se, atque irasci in cornua discit

Arbo-

Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.

E nel 12. dell'Eneide di Turno:

Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus & sparsa, ad pugnam proludit arena.

E rispetto al particolare di provar li corni negl'alberi. Luc. nel ii. della farsaglia:

Pulsus ut armentis primo certamine taurus
Sylvarum secreta petit, vacuosque per agros.
Exul in adversis explorat cornua truncis.

S T A N Z A LXIII. e LXIV.

O foss' io pur su'l mio vigor degl' anni
E quale allora fui. Omer. nel 7. dell'Illiade in persona di Nestore.

S T A N Z A LXV.

Se fosse in me quella virtù quel sangue.

Virg. nel 5. in persona di Entello:

Si mihi quæ quondam fuerat quaque improbus iste
Exultat fidens, si nunc foret illa juventa.

S T A N Z A LXIX.

O pur avessi fra l'etade acerba.
Diec' altri di valore al tuo simile.

Omer. nel ii. dell'Illiad. in persona di Agam. a Nestore:

Ἦ μὰν αὖτο ἀγορῆ νικᾶς γέρων μα Ἀχαιῶν.
Αἶ γαρ Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηνάη, καὶ Ἄπολλον
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιμῶν
Τῷ καὶ τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος.

In vero tu pur nel consigliare vinci, e vecchio i figliuoli de' Greci.
Ed o Giove padre, e Minerva, ed Apolline
Tali dieci consiglieri a me fussero de' Greci, che ben tosto caderebbe la Città di Priamo il Re.

S T A N Z A LXXI.

Qual serpe fier, ch' in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e in contra al sol si lisce.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pactus
Frigida sub terra, tumidum quem bruma tegebat.
Nunc positis novus exuviis, nitidusque viventa
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.

Ma con tanta maggior conformità appresso il nostro, che appo Virg. quanto essendo Pirro giovane, e fresco, non avea fatto mutazione alcuna, nè in altro era simile al serpente, che nello splendor dell'armi: ma si ben di nuo-

nuovo accommodatissima, e propriissima alla persona d'Ercole deificato appo Ovid. nel *9.* delle Metamorf.

Utque novus serpens posita cum pelle senecta
Luxurarie solet, squammaque nitere recenti.
Sic ubi mortales Tyrinthius exuit artus.

STANZA XXXVI.

Su'l Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'inamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati (o meraviglia)
Cupidamente ella concipe, e figlia.

Virgilio nel terzo della Georgica:

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum, &c.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium, superant montes, & flumina tranant:
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
Vere magis (quia vere redit calor ossibus) ille.
Ore omnes versæ in Nephirum, stant rupibus altis
Exceptantque leves auras, & sæpe sine ullis
Conjugiis, vento gravidæ (mirabile dictu)
Saxa par & scopulos, &c.

Simil favola, o favolosa istoria è anche appresso Omero nel *16.* dell' Iliade, e nel 20.

ella concipe e figlia.

Dante,

Per se, o per su ciel concipe, e figlia.

STANZA LXXVIII.

Signor tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto.
Sì che ne fu, che d'Israel fea scempio
Al primo sasso d'un garzone estinto.

Petrarca:

Ne giacque sì smarrito nella valle
Di Tiribinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle
Al primo sasso del Garzone Ebreo.

STANZA LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gl' altri arnesi.

Dante:

Di sopra fiammeggiava il bello arnese.

STANZA LXXXV.

Minaccia il ciel con l'armi, e poi s'asconde

Fi-

Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

Virgilio nell' undecimo: *Troja tentat*
Castra, fugæ fidens, & cœlum territat armis.

STANZA XCIII.

Frangesi il ferro allor, che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena,
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D'eterno Fabro, e cade in su l'arena.

Virgilio:

Postquam arma dei ad vulcania ventum est,
Mortalis mucro, glacies seu futilis, ictu
Dissiluit, fulva resplendent fragmina arena.

STANZA XCIX.

Questi di cava nube ombra leggiera,
Mirabil mostro in forma d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il moto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

Virg. nel 10.

Tam Dea nube cava tenuem sine viribus umbram,
In faciem Aeneæ, visu mirabile monstrum,
Dardaniis onerat telis, clypeumque jubasque
Divini assimilat capitis, dat inania verba
Dat sine mente sonum, gressusque effigit euntis.

STANZA CII.

e fuori spinto
Vola il penuto stral per l'aria, e stride.

Virgilio:

Sonitum dat stridula cornus, & auras
Certa secat.

STANZA CIII.

Ed ispicciarne fuori il sangue vede.

Dante:

Come sangue, che fuor di vena spiccia.

STANZA CXV.

Dagl' occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole.

NEL OTTAVO CANTO.

STANZA V.

SIgnor poi dice, che con l'oceano
Termini la tua fama, e con le stelle.

Vir-

Virgilio:

Oceanum imperio, famam qui terminet astris.

STANZA VI.

Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecbio genitor.

Dante:

Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre.

STANZA VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
De la milizia faticoso, e duro
Da te sì nobil mastro.

Virg. nell'ottavo:

sub te tollerare magistro,
Militiam, & grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat.

STANZA XXII.

E fatto è'l corpo suo solo una piaga.

Ovid. nel 15. della Metamorf.

nullasque in corpore partes
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.

STANZA XXIV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil ossa.

Virg. nel 2. dell'Eneide:

Illiaci cineres, & flamma extrema meorum,
Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse, vices Danaum, & si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu.

STANZA XXXI.

Ma leva omai gl'occhi alle stelle.

Dante:

Leva dissi al maestro gl'occhi tuoi.

STANZA XXXII.

Quasi arco tratto di pennel si stende.

Dante:

Lasciando dietro a se l'aer dipinto.
E di tratti pennelli avea sembiante.

STANZA XXXVI.

Che t'agevolerà per l'aspra via.

Dante:

Sì l'agevolerà per la sua via.

STANZA XXXIX.

Io non sapea da tal vista levarmi.

Petr. nel 3. cap. della fama:

Io

Io non sapea di tal vista levarmi.

STANZA XLI.

Che difesa miglior, ch' usbergo, e scudo
E la santa innocenza al petto ignudo. Orat.
Integer vitæ, scelerisque purus,
Non eget mauris jaculis, nec arcu,
Nec venenatis gravida sagittis
Fusce pharetra.

STANZA LVI.

Rimase grave, e sospirò Goffredo.
Petr. nel 2. cap. del trionfo d'amore:
Rimasi grave, e sospirando andai.

STANZA LXI.

Spirito nuovo di virtù repleto.

STANZA LXV.

Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace.
Nostri in parte non son, ma tutti loro, ec.
Omero nel primo dell'Iliade in persona d'Achille adirato:
Οὐ μὲν σοί ωοτεῖσον ἔχω γέρας ὁππότ' Αχαιοὶ
Τρώων εκπέρσασ' ευναίομενον πτολὶεθρον,
Α"λλὰ τὸ τὲν πλεῖον πολυαίκος πολεμοιο,
Χεῖρες εμαὶ θίεπουσ' ἀτάρἢν πο τε δασμός ἵκνηται,
Σοὶ τὸ γέρας πολύ μεῖζον, εγὼ δ'ὀλὶ'χοντε φίλοντε
Ε"ρχομ' ἔχων επινῆας, ἐπὴν κε κάμω πολεμίζων.
Non mai veramente ho premio a te uguale quando i Greci.
De' Trojani depredino alcuna bene abitata Città.
Ma veramente il più dell'impetuosa guerra,
Le mani mie governano; e pure quando la division viene,
A te premio molto maggiore tocca: ma io, e picciolo, e caro
Mi porto, tenendolo, a le navi dopo ch'ho travagliato guerreggiando.

STANZA LXX.

Benchè se la virtù, che fredda langue
Fuss' ora in voi come dovrebbe ardente
Questo che divorò. Omero nel 1. dell'Iliade in persona d'Achille:
Δημοβάρος βασιλεύς ἐπεὶ ουτιδ'ανοῖσιν ἀνάσσεις
Η"γαρρᾶν Α'τρείδη νῦν ὕςατα λωβήσαιο.
Re divorator del popolo, perchè a gente da nulla comandi,
Che veramente, o Agamennone ora ultimamente ci ingiurieresti.

STANZA LXXI.

Arme arme freme il forsennato.
Virgilio nel VII.
Arma amens fremit, arma toro, tectisque requirit.
E nell'undecimo. *Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus.*
Et Ovidio nel 12. della Metamorfosi:

Certatimque omnes, uno ore arma arma loquuntur.

STANZA LXXIV.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco entro germoglia, e fuma:
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Sovra gl'orli del vaso, e inonda, e spuma.

Virgilio:

Magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis abæni,
Exultantque æstu latices, furit intus aquæ vis:
Fumidus atque altis spumis exuberat amnis,
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.

NEL NONO CANTO

STANZA I.

E cozzar contra il fato.

Dante nel 9. dell'Infer.

Che giova nelle fata dar di cozzo.

STANZA VIII.

Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade,
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto, ec.

Più distinta, ed evidente descrizzione, che quella della stessa Aletto appo Virgilio nel 7. quando essa in vecchia si trasformò:

Alecto torvam faciem, & furialia membra
Exbuit, in vultus se se transformat aniles.
Et frontem obscænam rugis arat, induit albos
Cum vita crines, tum ramum innectit olivæ.

STANZA XI.

Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Virgilio:

Sic effata, facem juveni conjecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.

STANZA XII.

Ecco io ti seguo ove m'inviti. Virg.

Sequor omina tanta
Quisquis in arma vocas.

STANZA XIII.

Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.

Virg. nel 7. della stessa Aletto parlando:

Ardua tecta petit stabuli, & de culmine summo

Pasto-

Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem.

STANZA XV.

La terra in vece del notturno gelo
Bagnan ruggiade tepide, e sanguigne.

Omero nell'xi. dell'Iliade innanzi la sanguinosa battaglia descritta in quel libro.

κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος οὕνεκ' ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς Ἄϊδι προϊάψειν.

e dall'alto fece scendere ruggiade di sangue bagnate dall'aria, perciocchè egli avea molti importanti capi all'inferno a mandare. E nel *16.* Per piangere, ed onorare la futura morte di Sarpedone.

STANZA XXV.

Porta il Soldan su l'elmo orrido, e grande

E poi:

Par che tre lingue vibri, ec.
Ed or ch' arde la pugna anch' ei s'infiamma.
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

Virg. nel 7. della Chimora cimer di Turno:

Cui triplici crinita juba galea alta chimeram
Sustinet, Aenæos efflantem faucibus ignes:
Tum magis illa fremens, & tristibus effera flammis.

STANZA XXVIII.

Però che quello, o figli, è vile onore
Cui non adorni alcun passato orrore. Claud.
Vilis bonor, quem non exornat prævius borror.

STANZA XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar contraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaste.

Virg. nel 7.

Ille velut pelagi rupes immota resistit,
Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ se se multis circumlatrantibus undis
Mole tenet, scopuli nequidquam, & spumea circum
Saxa fremunt, litorique illisa refunditur alga. E nel 10.
Ille velut rupes vastum quæ prodit in æquor
Obvia ventorum furiis, expostaque punto,
Vim cunctam, atque minas perfert cælique marisque
Ipsa immota manet. è anco d'Omero.

STANZA XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente
Onde arricchì un sol parto il genitore,

Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fe natura indifferente
Differente or la fa l'ostil furore.
Dura distinzion, ch' a l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

Virg. nel 10.

Vos etiam gemini rutulis cecidistis in armis
Daucia Laride, Tymberque simillima proles;
Indiscreta suis, gratesque parentibus error,
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas,
Nam tibi Thymbre caput Evandrius abstulit ensis,
Te decisa suum Laride dextera quærit.

Lucano nel vi. della Farsaglia:

Stant gemini fratres, fœcundæ gloria matris,
Quos eodem variis genuerunt viscera fatis,
Discrevit mors sæva viros, unumque relictum
Agnorant miseri, sublato errore, parentes.

STANZA XXXV.

Il padre, ah non più padre.

Ovid. nell'viii. delle Metamorf.

At pater infelix, nec jam pater.
Rimira in cinque morti or la sua morte

Ovid. di Niobe, morti che vide i suoi sette figliuoli: *per funera septem Efferor* Petr.

Ch' avendo spento in lei la vita mia.

STANZA XXXIX.

Come nell'Apenin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra
Se turbo inusitato al fin la schianta
Gl'alberi intorno ruinando atterra. Catullo:
Tam veluti in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitus turbo, contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicibus extirpata
Prona cadit, lataque & cominus omnia frangit.

STANZA XLVI.

e pure
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Petr. al Rodano: *E pria che rendi*
Suo dritto al mar.

STANZA XLIX.

O quai due cavalieri or la fortuna
Dagl' estremi del mondo in prova aduna.

Virg. nel 12. di Enea, e di Turno.

stupet

ſtupet ipſe Latinus
Ingentes genitos diverſis partibus orbis,
Inter ſe coiſſe viros, & decernere ferro.

STANZA L.

Paſſo quì coſe orribili che fatte. Petr.
Paſſo quì coſe glorioſe, e magne.

STANZA LII.

Come pari d'ardir con forza pare,
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo o'l mare.
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Virg. nel 10. *Magno diſcordes æthere venti*
Prælia ceu tollunt, animas & viribus æquis.
Non ipſi inter ſe, non nubila, non mare celit.

STANZA LXI.

E gl'altri i quali eſſer non ponno erranti
S'angelica virtù gl'informa, e move.

Marco Tullio nel 2. de Natura Deorum. Maxime vero admirabiles ſunt motus earum quinque ſtellarum, quæ falſo vocantur errantes. E nel 1. de Divinatione:

Quæ verbo, & falſis grajorum vocibus errant,
Revera certo lapſu ſpatioque feruntur.

STANZA LXVI.

Non paſſa il mar d'augei sì grande ſtuolo
Quando a ſoli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al ſuolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

Dante nel 1. dell'Inferno:

E come gli ſtornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a ſchiera lunga, e piena.

E nel 24. del Purgatorio, ma a dimoſtrare altro effetto, com'anco Omero nell'3. dell'Illiade, e Virg. nel 10. ma allo ſteſſo, che quì nel 6. dell'En. l'una, e l'altra.

Quam multa in ſilvis autumni frigore primo
Lapſa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab imo
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.

STANZA LXVIII.

Poi fere Albin la ve primier s'apprende
Noſtro alimento. Dante:
E quella parte donde prima è preſo
Noſtro alimento.

STANZA LXIX.

Tratt'anco il ferro, e con tremanti dita,
Semiviva nel ſuol guizza la mano.

Virg.

Virg. nel 10.

Te decisa suum Laride dextera quærit,
Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.

E' anche d'Omero.

S T A N Z A LXX.

Gia rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso.

Omero nell' 14. dell' Iliade:

Τὸν ῥέβαλεν κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐν σαυεοχμῷ
Νείατον ἀςράγαλον ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσετένοντε
Τοῦ καὶ πολύ πρότερον κεφαλή, ςόμα τερῖνες τε
Οὔδει πλιῶτη περικνήμαι, καὶ γαυνῶπεαόντος.

Percosse del capo, e del collo nella giuntura, L'estrema vertebra, e tagliò tutti due i nervi, E di lui molto prima il capo, la bocca, e le narici, Alla terra s'accostarono, che le gambe, e le ginocchia.

S T A N Z A LXXI.

Era il sesso il medesmo, e simil era
L'ardimento e'l valor in questa, e in quella.

Virg. di Pallante, e di Lauso:

nec multam discrepat ætas
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch' a nemico maggior le serba il fato. Virg.
ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se, magni regnator Olympi,
Mox illos sua fata manent majore sub hoste.

S T A N Z A LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle
Ove a l'uso dell'arme si riserba.
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gl' armenti, o al fiume usato, o all'erba.

Omero nel 6. dell' Iliade:

Ὡς δ' ὅτε τις ςατὸς ιππος ἀκοςήσαι ἐπὶ φατνη,
Δεσμον ἀπποῤῥήξας θρεισι πεδίοιο κροαίνων
Ειωθὼς λούεσθαι ευῤῥεῖος ποταμοιο
Κυδιόων ὑψοῦ καὶ κάρη ἔχει ἀμφὶ καὶ χαῖται
Ὤμοις αισσονται ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
Ῥίμφα ἑγουνα φέρει τετὰ μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππον.

E come quando stanziato alcun cavallo ingrassato d'orzo nella stalla, Rotto il legame corre il campo saltellando, Solito a lavarsi nel dolcemente corrente fiume, Giubilando, ed alta tiene la testa, ed intorno le chiome, Alle spalle si crollano, ed egli [stando] nelle sue forze confidato, Facilmente le ginocchie il portano alle sue usanze, ed al pascolo delle cavalle, e nel 15. la stessa. Virg. nell'undecimo.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,

Aut

Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos,
Ennio. *Et tum sicut æquus qui de præsepibus actus,*
Vincla suis magnis animis abrupit, & inde
Fert se se campi per cerula, lætaque prata
Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

STANZA LXXVI.

Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti.
Dante: *Perchè tanta viltà nel cor allette. E*
Ond' esta tracotanza in voi s' alletta.
Ma commettete paventosi, e nudi
I colpi al vento. Petr.
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

STANZA LXXVIII.

Cade, e co' denti l' odiosa terra
Colmo di rabia in sul morire afferra.
Virg. nel 9. *Et terram hostilem moriens petit ore cruento.*
Ed Omero per simil modo in più luoghi.

STANZA XXX.

Non tu chiunque sia di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto,
Pari destin t' aspetta, ec.
Omer. nel 16. e nel 22. e Virg. nell' 11.
Ille autem expirans non me quicunque es inulto
Victor, nec lungum letabere: te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il ciel, disse, or tu qui mori intanto.
Virgilio:
Ad quem subridens mixta Mezentius ira,
Nunc morere, ast de me divum pater, & hominum rex
Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum.
indi lui preme
Col piede, e ne trahe l' alma, e 'l ferro insieme.
Omero nell' XVI. dell' Iliade.
ὁ καὶ λαξὲν ςήθεσι βαίνων
Ἐκ χροὸς ἕλκε δόρυ προτὶ καὶ φρένες αὐτῷ ἕποντο
Τοῖο δ' ἅμα ψυχὴν τε καὶ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμήν,
Ma egli con calci sopra il petto montandogli, Dal corpo trasse l'asta, e le viscere la seguirono, E di lui insieme l'anima, e dell'asta cavò fuori la punta.
Giunge grazia la polve al crine incolto.

Claud.

Claud. *Ipse labor pulvisque decet.*

S T A N Z A LXXXV. e LXXXVI.

Il suo Lesbin quasi bel fior s'uccise,
E in atto sì gentil languir tremanti
Gl' occhi, e cader su'l tergo il collo mira.

Omero nell'viii. dell'Iliade.

Μήκων δ' ὥς, ἑτέρωσε κάρη βαλέν, ἥτι ἐνί κήπῳ
Καρπῷ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῇσιν
Ὥς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.

E come un papavero da l'un' de' lati piegò la testa, il qual nell'orto, E dal frutto aggravato, e dalle piogge di primavera, Così dall'un de' lati chinò la testa dalla celata carica. Virg.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo,
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

S T A N Z A LXXXVI.

Così vago è il pallore. Petr.
Quel vago impallidir.

S T A N Z A LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto
La pietà cede, e l'ira avampa, ec. Virg.
Ille oculis postquam sævi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensis, & ira, &c.

S T A N Z A XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce.

Omer. nel 2. dell'Iliade.

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω,
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,
Φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

Che la moltitudine io non esprimerei, o nominerei. Nè se pur in me diece lingue, e diece bocche fossero, E la voce invincibile, e di ferro il core in me fusse,

Virg. nel 2. della Georgica:

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, E nel 6. dell'Eneid. Allo stesso modo Ostio Poeta, che prima di Virg. scrisse, nel 2. libro della guerra Istrica:

non si mihi linguæ
Centum atque ora fient, totidem vocesque liquatæ.

S T A N Z A XCVII.

Tutto è sangue, e sudore, e un grave, e spesso
Anelar gl'ange il petto, e i fianchi scuote.

Omero nel 16. dell'Iliade:

Αἰεὶ δ' ἀργαλέως ἔχετ' ἄσθματι· κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς

Πάν-

Πάντοθεν ἐκ μελέων πολύς; ἔρρεων, οὐδ' ἔπη εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι.

Ed egli tuttavia da un molesto anelito era trattenuto, e da esso un molesto anelito era trattenuto, e da esso un sudore

In tutte le parti dalle membra copioso cadea, ne in alcun modo potea respirare.

Ennio: *Totum sudor habet corpus, multumque laborat,*
Nec respirandi fit copia præpete ferro. Virg.
tum toto corpore sudor
Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit, fessos quatit æger anhelitus artus.
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.
Luca. *Jamque hebes, & crasso non asper sanguine mucro*
Percussum Scævæ frangit, non vulnerat hostem;
Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.

NEL DECIMO CANTO.

STANZA III.

IN gran tempesta di pensieri ondeggia. Virg.
Magno curarum fluctuat æstu.

STANZA IX.

In questa terra dormi, e non rammenti. Virg.
Nate dea potes hoc sub casu ducere somnos?

STANZA XVI.

Meraviglie dirò s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto.

Omero in più d'un luogo, e Virg. nel 2. dell' Eneid. quando Venere per simil modo coperto Enea lo condusse a Cartagine.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit.
Et multo nibulæ circum dea fudit amictu.

STANZA XXI. e XXX.

Dell' occulto destin gl' eterni annali. Dan.
Dell' eterno statuto quel che chiedi.
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

Ovid. nel 10. delle trasformazioni:
Nutricisque manum læva tenet, altera motu
Cæcum iter explorat.
e 'l cavaliero allora
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna,
Virg. *Et angusti subter fastigia tecti*
Ingentem Eneam duxit.

STANZA XXXVI.

E quasi in bosco aura che freme
Suona d'intorno un tacito bisbiglio.

Virgilio:

ceu flamina prima
Cum deprœhensa fremunt silvis, & cæca volutant.

STANZA XXXVII.

O magnanimo Re, ec.
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi ch' vopo non ha di nostra voce. Virg.
Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
Consulis o bone rex.

STANZA XLIV.

Nè incolpò alcuno io già che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor vostro. Virg.
Nec quemquam incuso; potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit, toto certatum est corpore regni.

STANZA XXVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci. Virgilio:
Dicam æquidem, licet arma mihi, mortemque minetur.
a farsi uom ligio altrui.

Petr. *poichè fatt'era uom ligio.*

STANZA XLIX. e L.

e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga nell'aperto cielo. Virg.
Vix eo fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su'l piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno; io fugitivo?

Virg. nell'xi. *Pulsus ego? aut quisquam merito fœdissime pulsum*
Arguet. Iliaco tumidum qui crescere Tibrim
Sanguine, & Evandri totam cum stirpe videbit.

E poi:

Ei quos mille die victor sub tartara misi
Inclusus muris, hostilique agere sæptus.

STANZA LVI.

A guisa di leon quando si posa.

Di Dante nel *6.* del Purgatorio.

STANZA LIX.

Ch'era al cor picciol fallo amaro morso. Dante:

O di-

O dignitosa conscienza, e netta
Come t'è picciol fallo amaro morso.

STANZA LXIII.

Al fin giungemmo al luogo ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde.

Dante:

Sovra tutto 'l sabion d'un cader lento,
Pioven di foco dilatate falde.

STANZA LXV.

Beve con lungo incendio un lungo oblio.

Virgilio:

Securos latices, & lunga oblivia potant,

STANZA LXIX.

ove non è che luca. Dante:

E vegno in parte ove non è luca.

STANZA LXXIII.

Non un color, non serba un volto.

Virg. della Sibilla: *cui talia fanti,*
Ante fores subito, non vultus, non color unus.

STANZA LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono.

Virg. *nec mortale sonans.*

STANZA LXXV.

E sotto l'ombra degl'argentei vanni.

Donte:

E sotto l'ombra delle sacre penne.

STANZA LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli.

Virgilio:

Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.

Et Ome. nel 20. dell'Iliade:

Premer gl'alteri, e sollevar gl'imbelli.

Virgilio:

Parcere subjectis, & debellare superbos.

NEL UNDECIMO CANTO.

STANZA XXVII.

D*Alla cintola in su sorge il Soldano,* Dante:
Alla cintola in su tutt'il vedrai.

Torreggia, Dante:
Torregiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti.

STANZA XXX.

Deh spezza tu del predator Francese
L'asta Signor. Virg.
Armipotens belli præses Tritonia virgo
Frange manu telum phrygii prædonis, & ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.

STANZA XXXII.

Già men folta del muro è la corona. Virg.
Et rara muros cinxere corona.

STANZA XXXIII.

E parte scudo a scudo insieme adatta.
Virgilio nel 9.
Accelerant acta pariter testudine Volsci
Et fossas implere parant, &c.

STANZA XXXVIII.

Gran mole in tanto e di la fu rivolta. Virg.
qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem, volvuntque ruuntque.

STANZA XXIX.

L'assalitor allor sott' il coperto
Delle machine sue più non ripara.
Virgilio:
nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli.

STANZA XLI.

E quante in giù se ne volar saette
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale.
Omero nel 8. dell'Iliad.
ἒξ οὖ ποτί ἴλιον ὠσάμεθ' αυτους
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δεδεγμένος ἄνδρας ἐναίρω
Ὀκτω δὴ προίηκα τανυγλώχινας ὀϊςους
Παντες δ' ἐν χροί πῆχθεν ἀρηιθόων αἰζηῶν.

Dopo che verso Troja gl'abbiamo cacciati, Dal'ora in quà con gl'archi cogliendoli, gl'uomini amazzo: Otto già ho lanciato saette con le punte distese, E tutte nel corpo sono state fitte d'uomini bellicosi. Virg. di Camilla:
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri.

STANZA LXIV.

Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto.
Virg. nel 9. dell'Eneide:
ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,

Et

Et lævo infixa eſt lateri manus.

Ovid. nel 12. delle trasformazioni:

Et jaculum torſi, quod cum vitare nequiret,
Oppoſuit dexteram paſſuræ vulnera fronti,
Affixa eſt cum fronte manus.

STANZA XLVIII.

Come di frondi ſono i rami ſcoſſi.

Virg. nel *6.*

Quam multa in ſilvis autumni frigore prima
Lapſa cadunt folia.

STANZA LIV.

Così mutato ſcudo a pena diſſe
Quando a lui venne una ſaetta a volo.

Virg. nel 12.

Has inter voces, media inter talia verba
Ecce viro ſtridens alis allapſa ſagitta eſt.

STANZA LXI.

Non è queſta Antiochia, e non è queſta ec.

Virg. nel 9.

Non hic Atrides, nec fandi fiſtor Uliſſes.
o franchi no, ma franche

Omero nel 2. dell'Iliade:

Ω᾿ πέπονες, κάκ᾿ ἐλέγχε᾿ Ἀχαιΐδες, οὐκ ἔτ᾿ Ἀχαιοί.

O molli, cattivi vituperj, greche, non più greci,

E nel ſettimo, come mai non ſi contenta queſto Poeta di dir una coſa una ſola volta.

Ω᾿ μοι ἀπειλητῆρες Ἀχαιΐδες, οὐ κέτ᾿ Ἀχαιοί.

Ohimè minacevoli greche, e non più greci.

Virgilio:

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

STANZA LXIII.

Solimano ecco il luogo, ed ecco l'ora.

Turno e Drance appo Virgilio:

poſſit quid vivida virtus.
Experiare licet: nec longe ſcilicet haſtas
Quærendi nobis, circumdant undique muros,
Imus in adverſos, quid ceſſas?

STANZA LXVIII.

Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo ſtral rompe la canna.

STANZA LXIX.

E la via più vicina, e più ſpedita,
Alla cura di lui vuol che ſi prenda;
Scuopraſi ogni latebra alla ferita, ec.

Virg. nel 12:

Sævit

Sævit & infracta luctatur arundine telum
Eripere auxilioque via, quæ proxima poscit,
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque imbella remittant.

S T A N Z A LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò s'adopra in sua salute.
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute. Virg.
Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus
Japix. E poi.
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

S T A N Z A LXXII.

L'arti sue non feconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida. Virg.
Nulla viam fortuna regit.
Or qui l' Angel custode al duolo indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida. Virg.
Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genitrix cretæa carpit ab Ida.
Erba crinita di perpetuo fiore
Ch' ave in giovani foglie alto valore. Virg.
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo.

S T A N Z A LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata. Virg.
Non illa feris incognita capris,
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.
E non veduto entro le mediche onde, ec.

Virgilio:

Hoc Venus obscuros faciem circumdata nimbo
Detulit, hoc fuscum labris splendentibus amnem, &c.
e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce.

Virgilio:

Jamque sequuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.

S T A N Z A LXXIV.

Grida Erotimo allor l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

S T A N Z A LXXV.

Maggior virtù ti sana, ec.

Virgilio:

Non

Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proveniunt, neque te Enæa mea dextera servat,
Major agit Deus, &c.

S T A N Z A LXXXI.

E cade giu come paleo rotando.

Dante:

E letizia, era ferza del paleo.

NEL DUODECIMO CANTO.

S T A N Z A IV.

Quanto me' fora in monte ed in foresta,
Alle fere avventar dardi, e quadrella
Ch' ove il mischio valor, ec.

Omero nel 21. dell'Iliad.

Ητοι βέλτερόν εςὶ κατ' οὔρεα θῆρας εναίρειν
Αγροτέρας τ' ἐλάφους, ἢ κρείσσοσιν ἶφι μάχεσθαι.

Veramente meglio [ti] è per li monti le fiere uccidere. E le salvatiche cerve, che co' più potenti gagliardamente combattere.

S T A N Z A V.

Buona pezza è Signor, che in se raggira.
Un non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquiera.

Fatto simile a quello di Niso, e d'Eurialo appo Virg. nel 9.

Aut pugnam, aut aliquid jam dudum invadere magnum
Mens agitat mihi.
odio l'inspira
O l'uom del suo voler suo Dio si face.

Virgilio:

Dii ne hunc ardorem mentib. addunt
Euriale? an sua cuique Deus fit dira Cupido.

Ovidio nel 8. delle Metamorfosi.

sibi quisque profecto
Est Deus.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi. Virg.
Cernis quæ Rutulos habet fiducia rerum,
Lumina rara micant.

S T A N Z A VI.

Ma se gl' avverà pur che mia ventura. E poi.
D'uom che in amor m'è padre a te la cura, ec.

Virgilio:

sed te super omnia dona
Unum oro, genetrix Priami de gente vetusta, ec.

STAN-

STANZA VII.

Tu là n' andrai rispose, e me negletto
Qui lascierai tra la volgare gente. Virg.
Me ne igitur socium summis adjungere rebus.
Nise fugis?

STANZA XIII.

O core anch' io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con onor la vita. Virg.
Est hic, est animus lucis contemptor, & istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis honorem.

STANZA X.

Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette,
E lodato sia tu disse che a i servi
Tuoi volgi gl' occhi, e 'l regno anco mi servi.

Virgilio:

Dii patrii quorum semper sub nomine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis.
Cum tales animos juvenum, & tam certa tulistis.
Pectora. E poi:
Vultum lacrimis atque ora rigabat.

STANZA XI.

Ma qual poss' io coppia onorata eguale
Dare a i meriti vostri, o laude, o dono.

Virgilio:

Quæ vobis, quæ digna viri pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dii moresque dabunt vestri, tum cetera, &c.

STANZA XVI.

E desti abbian gl' incendj.

Virgilio:

Et sopitos suscitat ignes.

Petrarca:

e desto avea il carbone.

STANZA XXXIV.

Ch' egl' avria dal candor, che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede. Orat.
Albo fides velata panno.

La finzione di questa favola è prima di Eliodoro nel 4. dell' istoria Etiopica.

STANZA XXXII.

Tu con lingua di latte. Petr.
Con lingua che di latte

Par

Par che si discompagni,
e in certe orme segnavi.

Orat. nella pistola a' Pisoni:

e pede certo
Signat humum.

STANZA XXXIV.

E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da' ladri son, quindi dal rio.

Da Virgil. nel 11. dell'Eneid. la dove Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola fuggiva la persecuzione de' Volsci:

Ecce fugæ medio, summis Amasenus abundans
Spumabat ripis.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio.

Virgilio:

Ille innare parans infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet.

STANZA XXXVI.

e poi la notte quando. Petr.
Tutto il dì piango, e poi la notte quando.

STANZA XXXVII.

Misero te s' al sogno tuo non credi
Ch' è del ciel messaggiero.

Ome. nel 1. dell'Iliade in persona dello stesso sogno:

Ναῦ δ' ἔμεϑον ξυνί σωκα.
Διο δ'ἐτσιάγγελος εἰλί.

Ma ora intendimi tosto, che di Giove sono messaggiero.

STANZA XXXIX.

D'alta quiete e simile alla morte.

Virgilio:

Dulcis, & alta quies placidæque simillima morti.

STANZA LIX.

Qua l' alto Egeo perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto in prima il volse, e scosse.

Ovid. nel 2. de' fasti:

Ut solet a magno fluctus languescere flatu
Sed tamen a vento qui fuit unda tumet.
e'l sangue avido beve.

Virgil. nel 10.

Virgineumque alte bibit acta cruorem.
L'empie d'un caldo fiume.

Virgilio:

Ille vomens calidum de pectore flumen, Lucr.

STANZA LXI.

disse le parole estreme.

 Virg.

Virg. nel 14. dell'Eneid.

dixitque novissima verba.

STANZA LXVI.

Passa la bella donna, e par che dorma.

Petrarca:

Dormito hai bella donna un breve sono. E
Piacciale al mio passar esser accorta.

STANZA LXVII.

Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto.

Dante:

Fatti sicur, che noi siamo a bon porto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

STANZA LXXIV.

e da me stesso
Sempre fuggendo avrò me sempre appresso.

Seneca all'Epistola 28. Quæris quare te fuga ista non adjuvet? tecum fugis, onus animi deponendum est.

STANZA LXXVIII.

o viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.

Petrarca:

Non può far morte il dolce viso amara:
Ma il dolce viso dolce può far morte.

STANZA XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole.

Virg. nel 4. della Georgica:

Te veniente die, te decedente canebat.
e priega, e plora. Petr.
Rispose in guisa d'uom che parla, e plora.
Com' usignuol, cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitto, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.

Virg. nel 4. della Georgica:

Qualis populea mærens philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca quæstibus implet.

STANZA XCI.

L'orna, e non toglie la notizia antica.

Petrarca:

Che tutto ornava, e non togliea lor vista.
Mira come son bella.

Petrarca:

Ami-

Amico or vedi
Come son bella.

STANZA XCIII.

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.

Finzion di Dante nel 5. del Paradiso:

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

E nel 12.

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa, chiusa mi rispose.

Ed in altri luoghi, che si lasciano per ora quì, ma s'adducono da noi nelle annotazioni stampate a parte.

STANZA XCIV.

E da man dedala,

Virg. nel 4. della Georg.

Et Dædala fingere tecta, e nel 7. dell'Eneid.
Dædala circe.

E Lucr. in molti luoghi, ma i Greci prima di loro. Euripide nell' Euristeo:

δαιδαλουργα.

Al fin sgorgando un lagrimoso rivo. Dante:
Fuori sgorgando lagrime, e sospiri.

Bocc. nel 5. della Fiammetta. Non altrimente, che vena pregna sgorgi l'umide valli, amare lagrime cominciai a versare.

STANZA CI.

Ma i biondi crini suoi d'immonda polve
Si sparge, e brutta.

Virgil. nel 12.

Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

Catullo:

Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans.

NEL DECIMOTERZO CANTO.

STANZA IV.

ed il suo vago Amante. Petr.
Deh fossi or io col vago della luna.

STANZA V.

Così cradeasi, & abitante alcuno
Dal fiero bosco mai ramo non svelse.

Somigliante selva, temuta, ed in cui per riverenza non era, chi ardisse di tagliare, è appo Lucano nel 3. delle Farsaglia colà.

Lucus erat lungo nunquam violatus ab ævo , &c.

STANZA VI.

Girò tre volte all'Oriente il volto ,
Tre volte a i regni ove decbina il sole ,
E tre scosse la verga .

Ovidio nel 13. delle Metamorf.

Tum bis ad occasum , bis se convertit ad ortum ,
Ter juvenem baculo tetigit , tria carmina dixit .

STANZA IX.

Spirti invocati or non venite ancora
Onde tanto indugiar ? forse attendete
Voci ancor più potenti , o più secrete .

Lucano nel 6. della Farsaglia :

paretis ? an ille
Compellandus erit , quo nunquam terra vocato
Non concussa tremit .

STANZA XVI.

l'opra continuò ferve .

Virg. nella Georgica : *fervet opus ,*

STANZA XXI.

Esce allor della selva un suon repente ,
Che par rimbombo di terren che treme ,
E'l mormorar degl' austri in lui si sente ,
E'l pianto d'onda , che fra scogli geme .
Come rugge il leon , fischia il serpente ,
Com' urla il lupo , e come l'orso freme
V'odi , e v'odi le trombe , e v'odi il tuono
Tanti , e sì fatti suoni esprime un suono .

Lucano :

Tunc vox lætheos cunctis potentior herbis
Excantare deos ; confundit murmura primum
Dissona , & humanæ multum discordia linguæ ,
Latratus habet ille canum , gemitusque luporum ,
Quod trepidus bubo , quod strix nocturna quæruntur .
Quod strident ululantque feræ , quod sibilat anguis
Exprimit , & planctus illisæ cautibus undæ ,
Silvarumque sonum , fractæque tonitrua nubis ,
Tot rerum vox una fuit .

STANZA XXIV.

Nè tremoto : Dante al 12. dell'Inferno.
O per tremoto .

STANZA XXXIII.

Sorge improvvisa la città del foco .

Dante :

O tosco che per la città del foco .

STAN-

STANZA XXXVIII.

Quasi eccelsa piramide un cipresso. Ovidio:
Metas imitata cupressus

STANZA XLIX.

Che nel cor fedelmente anco mi suona. Petrarca:
E formano i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi suonan nella mente.

STANZA LVIII.

Dalle notte inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno. Petr.
E le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.

STANZA LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento, &c.
Che l' immagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

Dante nel 30. dell' Inferno:
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin descendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' è nel volto mi discarno.

Il Casa. *Qual poverel non sano*
Cui l' aspra sete uccide, e 'l ber gli è tolto:
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.

STANZA LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende,
Vacilla il piede infermo, ec.

Virgilio nel 3. della Georgica:
Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit, demissæ aures, &c.

STANZA LXV.

Che maggior vuopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etiopo. Dante:
Nè sol a me la tua risposta, è vuopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fresca Indo, o Etiopo.

STAN-

STANZA LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe ,
Che n' andiam noi turba negletta indegna
Vili , ed inutili alme a dura morte
Pur ch' ei lo scetro imperial mantegna .

Virgilio :

Scilicet ut Turno contingat regia conjux
Nos animæ viles , inhumata infletaque turba
Sternamur campis ?

STANZA LXXI.

Adempi di tua grazia i lor diffetti .

Petrarca :

El suo diffetto di tua grazia adempi
E giovi lor che tuoi guerrier son detti .

Virgilio :

Prosit nostris in montibus ortas .

STANZA LXXIV.

Così dicendo il capo mosse , e gl' ampi
Cieli tremaro , e i lumi erranti , e i fissi .

Omero nel I. dell' Iliade .

Ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno, E le odorifere chiome del Re si furono vibrate , Dal capo immortale , ed il gran cielo scosse .

Virg. nel 10. *Stigii per flumina fratris*
Per pice torrentes , atraque voragine ripas
Annuit , & totum nutu tremefecit Olympum .

Catulo nell'Epitalamio di Teride , e di Peleo .

Annuit invito cœlestium numine rector
Quo tunc , & tellus , atque horrida contremuerunt
Aequora , concussitque micantia sidera mundus .

Ovid. nell' viii. delle Metamorf.

movit caput æquoreus rex
Concussitque suis omnes assensibus undas .

E lo stesso di Cerere :

Annuit his , capitisque suis pulcherima motu
Concussit gravidis oneratos messibus agros .
Fiammeggiar a sinistra accesi lampi .

Ennio : *Cum tonuit lævum .*

Virgilio :

subitoque fragore
Intonuit lævum .

STAN-

STANZA LXXX.

O fidanza gentil chi Dio ben cole
L'aria sgombrar d'ogni terreno oltraggio.

Petr. al ii. cap. della Fama.

O fidanza gentil chi Dio ben cole
Quanto Dio ha creato aver soggetto.

NEL DECIMOQUARTO CANTO.

STANZA VI.

GLi stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggia, qual leve segno, od aer vago.

Virgil. nel *6.*

Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Per frustra comprehensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

STANZA XI.

Lei com'isola il mar intorno chiude.

M. Tulio nel sogno di Scipione:

Omnis enim terra quæ colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quædam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quod Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus vides.

Così l'un disse, e l'altro ingiuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.

Dan. nel 22. del Paradiso:

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo.

E poi.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante,
Servo imperio cercando, e muta fama.

Figura simile a quella del Petrarca:

Stanco riposo, e riposato affanno
Chiaro disonor, e gloria oscura, e nigra
Perfida lealtate, e fido inganno.
Nè miri il ciel, che a se n'invita, e chiama.

Dante nel 15. del Purgatorio:

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.

STAN-

STANZA XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so che a te sia cara,

Petrarca:

Più ti vuo dir per non lasciarti senza
Una conclusion che a te sia grata.
Quì tacque, e sparve.

E poi:

E sgombrò il sonno.

Marco Tullio nel sogno allegato:

Ille discessit, ego autem somno solutus sum.

STANZA XX.

Apre allora le luci il pio Buglione
E nato vede, e già cresciuto il giorno.
Virg. *Nox Aeneam somnusque reliquit,*
Surgit, & atheres spectans orientia solis
Lumina.

STANZA XXXVI.

Disse, e che lor dia luogo l'acqua impose,

Virgilio:

ait, simul alta jubet discedere hæc
Flumina.

Ovidio:

Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende. Virg. *At illum*
Curvata in montis faciem circumstetit unda.

Ch'è d'Omero altresì.

STANZA XXXVIII.

E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi.

Virgilio:

Ibat, & ingenti mole stupefactus aquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus, &c.

STANZA XLVI.

Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui.

Petrarca:

Quand' era in parte altr'uom da quel ch'io sono.

STANZA LI.

Ambe le mani per dolor si morse.
Dante: *Ambo le mani per dolor mi morsi.*
Frutto risse, Dante:

Che

Che frutti infamia al traditor ch' i rodo.

STANZA LVII.

Ove un rio si dirama.

Dante:

Vedi come da indi si dirama
una colona ererta.

Dante:

Vidi io uno scaleo eretto in suso

STANZA LIX.

cupido, e vagante.

Volge intorno lo sguardo. Dante:

Ma perchè l' occhio cupido, e vagante
A me rivolse,

STANZA LX.

Sua forma sin dove vergogna cela.

Dante:

Lividi insin la dove appar vergogna.

STANZA LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o dea tarda sorgendo appare.

Ovidio nel 3. delle Metamorfosi.

Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.
E 'l Cielo, e l' aure molce.

Virgilio:

Aethera mulcebant cantu.

STANZA LXII.

Questo grida natura.

Lucretio:

Non ne videre
Naturam sibi nil aliud latrare, nisi ut cum
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucunda sensu, cura semota, metuque.

STANZA LXIII.

Nomi, e senza soggetti idoli sono,

Petrarca:

Non fate idolo un nome
Vano senza soggetto.

STANZA LXIX.

Fuor tutti i nostri lidi.

Petrarca:

Fuor tutti i nostri lidi.

NEL DECIMOQUINTO CANTO.

STANZA V.

Così piuma talor, che di genti e
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge,
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge.

Lucrezio:

Pluma columbarum quo pacto in sole videtur
Quæ sita cervices circum, collumque coronat,
Namque alias fit, ut claro sit rubra pyropo,
Interdum quodam sensu fit uti videtur,
Inter ceruleum virides miscere smaragdos.

STANZA IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo.
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.

Virgilio, ma con minor vaghezza, e leggiadria:

Cæruleo per summa levis volat æquora curru,
Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
E d' un dolce seren diffuso ride
Il Ciel. Lucr. *Tibi rident æquora ponti,*
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.
Dante: *Sicchè 'l ciel ne ride*
Con le bellezze.

STANZA XVII.

Il fabuloso Lete. Orat. *Fabulosus*
Lambit Hydaspes.

STANZA XIX.

A lui di costa la Sicilia siede.

Dante:

Vidi di costa a lei dritto un gigante.

STANZA X.

Giace l' alta Cartago: appena i segni
De l' alte sue ruine il lido serba;
Muojono le città muojono i regni
Cuopre, i fasti, e le pompe arena, ed erba,
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.

Sannazaro nel 2. De partu Virginis.

qua devictæ Carthaginis artes

Pro-

Procubuere, jacentque in littore turres
Eversæ; quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs, dedit insultans Latio, & laurentibus arvis?
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur, propriis non agnoscenda ruinis;
Et querimur genus infœlix humano labare
Membra ævo, cum regna palam moriantur, & urbes?

STANZA XXII.

E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse,
Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Libia partio con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Virgilio:

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi puntus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque & urbes
Littore diductas, angusto interluit æstu.

STANZA XXVI.

Spiegò de' remi il volo audace.

Dante. *De' remi facemm' ali al volo audace.*

STANZA XXVIII.

V' è chi d' abominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate, e felle.

Petrarca:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

STANZA XXXII.

Di poema dignissima, e d' istoria.

Petrarca:

Di poema dignissimo, e d' istoria.

STANZA XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar da l'elci cave:
E scender giu da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave, ec.

Orat. Di queste medesime isole nell'Epod.

Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata
Petamus arva, divites & insulas:
Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea:
Germinat & nunquam fallentis termes olivæ,

Suamque pulla ficus ornat arborem :
Mella cava manant ex ilice : montibus altis
Lenis crepante lympha desilit pede .

STANZA XXXVIII.

Quando mi giovera narrare altrui
Le novità vedute , e dire io fui . Dante.
Però se campi d'esti luoghi bui ,
E torni a riveder le belle stelle ,
Quando ti gioverà dicer io fui .

STANZA XLII.

Luogo è in una de l'erme assai riposto ,
Ove si curva il lido , e in fuori stende
Due lunghe corna , e fra lor tiene ascosto
Un'ampio seno , e porto un scoglio rende .

Virgil. nel 1. dell'Eneide.

Est in secessu lungo locus , insula pontum
Efficit obiectu laterum , quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit se se unda reductos.
S'innalzan quinci , e quindi , e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti .

Virgil. nel 1.

Hinc , atque hinc vastæ rupes , geminique minantur
In cælum scopuli . E nel 3.
gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli .

STANZA XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace .

Virgilio :

quorum sub vertice late
Aequora tuta silent .
Sovra ha di nere selve opaca scena . Virg.
tum silvis scæna coruscis
Desuper , horrentique , atrum nemus imminet umbra .

STANZA XLVI.

e'l giaccio fede a i gigli serba .

Claudiano del monte Etna .

Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu ,
Scit nivibus servare fidem .

STANZA XLVII.

Fera serpendo orribile , e diversa . Spaventosa , ed abominevole .

Dante :

Cerbero fiera crudele , e diversa .

Novellino .

Imperocchè era diversa cosa a vedere .

Dante nella vita nuova . Mi parvero certi visi diversi , ed orribili a vedere .

STAN-

STANZA XLIX.

Già Carlo il ferro stringe e'l serpe assale,
Ma l'altro grida a lui. Virg. nel *6.*
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas, &c.

STANZA L.

Sì sferza con la coda, e l'ira accende.
Omero nel 20. dell'Iliade, del Leone.
Οὐρῃ καὶ πλευράς τε καὶ ἰχία ἀμφοτέρωθεν
Μαςεται, ἓεθ' αὐτέν ἐποτρυνει μαχέσαςαι.
E con la coda le coste, ed i fianchi da l'una banda, e dall'altra, batte, e se stesso instiga al combattere. Lucano.
sicut squallentibus arvis
Aestiferae Libies, viso leo cominus hoste,
Subsedit dubius, totam dum colligit iram.
Mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae
Erexitque jubar.

STANZA LIV.

E non s'infiamma, o verna. Petrarca.
Di stare un giaccio, un fuoco quando verna.

STANZA LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto. Petrarca:
E duro campo di battaglia il letto.

NEL DECIMOSESTO CANTO.

STANZA I.

d'effigiato argento. Dante:
D' *Incontra effigiato ad una vista*
Su i cardini stridean di lucid'oro. Virgil.
Foribus cardo stridebat abaenis.
Che vinta la materia è del lavoro. Ovid.
Materiam superabat opus.

STANZA II.

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, se agl'occhi credi.
Dante nel 10. del Purgatorio.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, à due miei sensi
Facea dir l'un nò, l'altro sì canta:
Similmente al fumo de gl'incensi,
Ch v'era immaginato gl'occhi, e 'l naso,
Ed al sì, ed al nò, discordi sensi.

STAN-

STANZA IV.

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme: e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucarte avampi.

Virgil. nell'viii.

In medio classes æratas. Actia bella
Cernere erat, totamque instructo marte videres
Fervere Leucatem, auroque effulgere fluctus.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

Virg. nel luogo allegato:

Hinc ope Barbarica, variisque Antonius armis
Victor ab auroræ populis, & litore rubro
Aegyptum, viresque Orientis, & ultima secum
Bactra vehæit.

STANZA V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti, co' gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto onde quei vanno, e questi
Con legni torreggianti ad incontrarsi.

Virgilio:

Pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut mortes concurrere montibus altos,
Tanto mole viri turritis puppibus instant.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.

Virgilio:

— *Stupea flamma manu, telique volatile ferrum*
Spargitur, arua nova Neptunia cæde rubescunt.

STANZA VII.

Ne le latebre poi del Nilo accolto.

Virgilio:

Contra autem magno mærentem corpore Nilum
Cæruleum ingremium, latebrosaque flumina victos.

STANZA VIII.

Qual Meandro fra rive oblique incerte
Scherza, e con dubio corso or cala or monta,
Quest'acque a i fonti, e quelle al mar converte
E mentre ei vien sè, che ritorna affronta.

Ovidio nel 8. delle Metamorfosi:

Non secus ac liquidis phrygius Meander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque fluitque,
Occurrensque sibi venturas aspicit undas.

Et

Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exercet aquas.
Tali, e più inestricabili conserte. Dante:
Liete faceva l'anime conserte.

STANZA X.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Ovidio nelle Metamorfosi:
Naturæ ludentis opus. Ed altrove:
Arte laboratum nulla: simulaverat artem
Ingenio natura suo.

STANZA XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico;
Pendono a un ramo un con dorata spoglia,
L'altro con verde il novo, e'l pomo antico.

Omero nel vii. dell'Odissea.
Ἔνθα καὶ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαῖ τεγλυκεραὶ, καὶ ἐλαίαι τελεθίωσαι.
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' επιλειπες
Χείματο οὐδὲ θέρεις ἔπετη σιος, ἀλλὰ μάλαιει
Ζεφυρίη πνείουσατὰ μὲν φύει, ἀλλὰ καὶ πέσσει,
Ὄγχνη, ἔπ' ὄγχνη γηράσκει μῆμον δ' ἔπι μήλω,
Αὐτὰρ ἐπὶ ςαφυλῆ ςαφυλὴ, σῦκον δ' ἔπι κύκω.

Quivi gl'alberi grandi crescevano rampollando. Il pero, il granato, e le mele col bel frutto, Ed i fichi dolci, e gl'ulivi rampollanti. Da questi non mai il frutto perisce o manca, D'inverno, nè di state, tutto l'anno durando, ma sempre [Questo] zefiri spirando, altri ne fa nascere, ed altri maturare, Il pero sovra il pero invecchia, ed il pomo sovra il pomo, E l'uva sovra l'uva, ed il fico sopra il fico.

STANZA XII.

Quando taccion gl'augelli alto risponde,
Quando cantan gl'augei più leve scote.

Dante di simile concerto di musica fra le foglie, e gl'augelli.
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveno intra le foglie.

Cioè gl'augelli.
Che tenevan bordone alle sue rime
Tacquero gl'altri ad ascoltarlo intenti.

Virgilio:
Conticuere omnes intentique ora tenebant.

STANZA XIV.

Deh mira [egli cantò] spuntar la rosa.

E poi.

Così

Così trappassa, al trappassar d'un giorno

Ausonio:

Quam lunga una dies, ætas tam lunga rosarum
Quas pubescentes juncta senecta premit.

STANZA XV.

Nè perchè faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, ne si rinverde. Catulio:
Soles occidere, & redire possunt
Nobis cum semel occidit brevi lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Petrarca:

STANZA XVI.

Ch' egli è ingrembo ala donna essa a l'erbetta.

Ovidio nel 10. delle Metamorf. di Venere, ed Adone.

Et requievit humo pressitque, & gramen & ipsum.

STANZA XVIII.

Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negl' umid' occhi tremulo, e lascivo.

Ovidio nel 2. De arte amandi.

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
Ut sol in liquida sæpe refulget aqua.
e i dolci baci ella sovente
Liba or da gl' occhi. Virg.
Oscula libavit natæ.

STANZA XXI.

Che son se tu nol sai ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei:
La forma lor la maraviglia a pieno
Più che 'l cristallo tuo mostra il mio seno.

STANZA XXII.

Deh poi che sdegni me com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto.

Petrarca:

Luci beate, e liete
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolta
Ma quante volte in me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

STANZA XXIV.

Ne 'l superbo Pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l' occhiute piume
Nè l' iride si bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e ruggiadoso al lume.

Claud.

Nec tales vulucris pandit Junonia pennas,

Nec

Nec ſic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hiems cum tramite flexo
Semita diſcretis interviret humida nimbis.

STANZA XXV.

Teneri ſdegni, e placide, e tranquille
Repulſe, cari vezzi, e liete paci
Sorriſi parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci
Fuſſe tai coſe tutte, ec. Omero nel 14. dell' Iliade del cinto di Venere:

Ἦ καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα
Ποικίλον ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο.
Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς,
Πάρφασις ἥτ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων.

Diſſe, e dal petto ſi ſciolſe il cinto ricamato, Di diverſi colori; quivi i vezzi erano, Quivi l'amore, il deſiderio, i ſuſurri, Le luſinghe che rubano la mente eziandio de' più ſaggi.

STANZA XXVIII.

Qual feroce deſtrier ch' al faticoſo
Onor dell' arme vincitor ſia tolto.

Ovid. nel 3. delle trasformazioni:

Ut fremit acer equus cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen pugnæque aſſumit amorem.

STANZA XXXVIII.

Ch' amò d'eſſer amata, odiò gl' amanti.

Petr. [illegible]a con alcuna diverſità:

Ed à sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia.

STANZA LVII.

Nè te Soſia produſſe, e non ſei nato
De l' Attio ſangue tu: te l'onda inſana
Del mar produſſe, e 'l Caucaſo gelato.

Omero nel 61. dell' Iliade:

Νηλεὲς οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεὺς,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ· γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα
Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής.

Crudele non a te veramente fù padre il Cavalier Peleo Nè Tetide madre, ma lo ſpaventoſo mare te partorì E l'alte pietre; poi ch'hai la mente fera. Catullo:

Quæ nam te genuit ſola ſub rupe lœna?
Quod mare conceptum, ſpumantibus expuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vaſta Caribdis?

Virgilio:

Nec tibi diva parens generis, nec Dardanus auctor
Perfide, ſed duris genuit te cautibus horrens

Caucasus hyrcanæque admorunt ubera tigres.

Ovid. nell'viii. delle Metamorf.

Non genetrix Europa tibi est, sed inhospita syrtis
Armeniæ tigres, Austroque agitata Caribdis.

Bocc. Nella Fiamm. Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, nè bevve latte di tigre, o di quale altro è più fiero animale.

STANZA LVII.

Che dissimulo io più? l'uom spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gl'occhi o sparse un sospir solo?

Virg. *Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo.*
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem est:
Quæ quibus anteferam?

STANZA LVIII.

Me tosto ignudo spirito, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.

Virgilio:

sequar atris ignibus absens,
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero, dabis improbe pœnas.

STANZA LIX.

Per nome Armida chiamerai sovente
Negl' ultimi singulti. Virg.
Spero equidem mediis, si quid pia nomina possunt
Supplicia hausuram scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum.

STANZA LXIII.

ma dove son? che parlo?

STANZA LXIV.

Misera Armida allor dovevi, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti.

Virgilio:

Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat:
Tum decuit cum sceptra dabat.

STANZA LXVI.

chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.

Virg. *Tercentum tonat ore deos.*
Ecco già sotto i piè muggiar l'Inferno.

Virg. nel 4. *mugire videbis*
Sub pedibus terram. E nel 6.
sub pedibus mugire solum.

STAN-

STANZA LXIII.

E tratta l' aure a volo. Dante:
Trattando l' aer con l' eterne penne.
e non è mai ch' assonne. Dante:
S' io potessi ritrar com' assonnaro
Gl' occhi.

NEL DECIMOSETTIMO CANTO.

STANZA V.

A l' assemblea.

BOccac. nel Labirinto. Le giostre, e torneamenti, e l'assemblee. Novellino: Venendo i Galli una volta verso Roma fece assembrare tutta la gioventude.

STANZA XX.

De l' Arabia petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo, e degl' ardori
Non sente mai se 'l ver la fama dice.

Il Bembo:

Ne l' odorato, e lucido oriente
La sotto il vago, e temperato cielo
Della felice Arabia, che non sente
Sicchè l' offenda mai caldo, nè gelo.
A l' essequie, a i natali ha tomba, e cuna.

Ovidio nel 16. delle Metamorfosi.

Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulcrum.

Lattanzio Firmiano:

Construit inde sibi, seu nidum, sive sepulcrum.

STANZA XXXII.

il qual tragitto
Fè. Dante: *Da sera a mane ha fatto il sol tragitto.*

STANZA XXXV.

Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro, ed a' lati
Meravigliando essercito d' alati.

Claudiano nel 2. Panegirico a Stilicone:

Sic ubi fœcunda reparavit morte juventam,
Et patrios idem cineres, collectaque portat.

E poi:

Conveniunt Aquilæ cunctæque ex orbe volucres

Ut solis mirentur avem, procul ignea lucet
Ales.

E nel poema proprio della Fenice:

Innumeræ comitantur aves, stipatque volantem
Alituum suspensa cohors, exercitus ingens
Obnubit vario late convexa meatu.

Il Sanazarro nel 2. De partu virginis.

Qualis nostrum cum tendit in orbem
Purpureis rutilat pennis, nitidissima Phœnix
Quam variæ circum volucres comitantur euntem:
Illa volans, solem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam, & roseis interlita punctis
Cæruleam; stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Perfusum strepit, innumeris exercitus alis.

Lattanzio.

Ast ubi primæva cœpit florere juventa.

E poi.

Mirandam se se præstat, præbetque videnti,
Tantus ibi decor est, tantus abundat honor.

E poi.

Convenit Aegyptus tanti ad miracula visus
Et raram volucrem turba salutat ovans.
Vago, e vario la piuma, e ricco, e bello
Di monil di corona aurea natìa.

Claud.

Antevolant Zephyros pennæ, quas cærulus ambit
Flore color, sparsoque super ditescit in auro.

Lattanzio:

Aequatur toto capiti radiata corona.

Petrarca:

Questa fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile.

STANZA XXXVIII.

E tu sostieni in lor mia vice.

Dante:

La providenza che quivi comparte
Vice, ed officio.
Va, vedi, e vinci.

Parole dinotanti celerità.

Cesare a gl'amici suoi dopo la rotta data a Farnace. *Veni, vidi, vici.*

STANZA XLIII.

Saprà la mia [nè torpe al ferro o langue]
Ferire, e trar delle ferite il sangue.

Virg. nel 12. dell'Eneide:

Et

Et nos tela pater, ferrumque haud habile dextra
Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo,

Ovid. nelle Metamorf.

Melior mihi dextera lingua est.

STANZA LIV.

Ed or le stelle rilucenti mira
Via de l'opaca notte.

Virgilio nel 10.

jam quærit sydera opacæ
Noctis iter.
Genero il compra Otton con larga dote.

Virg. nel 1. della Georgica:

Teque sibi generum Thetis emat omnibus undis.

STANZA XCVI.

Vedete il sol che vi riluce in fronte.

Dante:

Vedi là il sol che in fronte ti riluce.

NEL DECIMOOTTAVO CANTO.

STANZA V.

Poichè le dimostranze oneste, e care
Con quei soprani egli iterò più volte.

Dante:

Posciachè l'accoglienze oneste, e liete
Fur iterate tre, e quattro volte.

STANZA VIII.

Che sei della caligine del mondo. Dan.
Purgando le caligine del mondo,
Che 'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.

Euripide:

Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά.

Catullo:

Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?
Suscipit o Gelli, quantum non ultima Thetis
Non genitor nimpharum abluat Oceanus.
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi, e rinovi.

Dante:

Ond' io che meco avea di quel d' Adamo.

Boccac. nella Fiamm. Ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiamm. della rinovata anima del tutto si vesta fuori.

STAN-

STANZA XIII.

Dove in paſſando le veſtigia ei poſa.
Par ch' ivi ſcaturiſca, e che germoglie,
Là s' apre il giglio, e quì ſpunta la roſa:

Claudiano in lode di Serena.

Quocumque per herbam
Reptares, fluxere roſæ, candentia naſci
Lilia.

STANZA XXXIII.

Falſeggiando i dolciſſimi ſoſpiri.

Dante:

Induce falſeggiando la moneta.

STANZA XLI.

Vaſſi a l' antica ſelva.

Virgilio:

itur in antiquam ſilvam.

STANZA LXII.

Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Omero nel 10. dell' Iliade:

Σοὶ δ' ἔγω οὐχ ἅλιος σκοπὸς ἔσσομαι, οὐδ' ἀποδόξης
Τόφρα γὰρ ἐς ςρατὸν εἶμι διαμπερὲς, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
Νῆ' Ἀγαμεμνονέην, ὅθι.

Io a te non vana ſpia farò, nè fuori dell' opinione, Perciocchè nell' eſſercito mi farò per tutto, fino a tanto ch' arrivi Alla nave di Agamemnone, dore.

STANZA LXIX.

Non ſi ferma la lancia alla ferita,
Dopo il colpo del corſo avanza molto.
Entra, ec. Fugge, ec.

Lucano:

Haud unum contenta latus tranſire quieſcit.
Sed pandens perque arma viam, perque oſſa relicta
Morte fugit, ſupereſt telo, poſt vulnera curſus.

STANZA LXXXVI.

Qual gran ſaſſo talor nella vecchiezza
Solve d' un monte, o ſvelle ira di venti
Ruinoſo dirupa, e porta, e ſprezza
Le ſelve, e con le caſe anco gl' armenti,

Omero nel 13. dell' Iliade. Virg. nel 12.

Ac veluti montis ſaxum de vertice præceps
Cum ruit avulſum vento, ſeu turbidus imber
Proruit, aut annis ſolvit ſublapſa vetuſtas,
Fertur in abruptum, magno mons improbus actu

Exul-

Exultatque solo, silvas, armenta virosque
Involvens secum. Lucano:
At saxum quoties ingenti verberis ictu
Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
Abscidit impulsu ventorum adjuta vetustas
Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa, ec.
O glorioso Capitano, e molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro
A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di tromba i venti.

Claud. nel 3. consolato d'Onorio:
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hiemes, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

STANZA XCV.

Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ec.

Omero nel 5. dell'Iliad.
Α᾽χλὺν δ᾽ αὖ τοι ἀπ᾽ ὀφθαλμῶν ἕλον ἣ πρὶν ἐπῆεν,
Ο῎φρ᾽ εὖ γιγνώσκῃς ἠμὲν θεὸν, ἠδὲ καὶ ἄνδρα.

E la caligine di nuovo dagl'occhi t'ho tolto; la qual prima ci avevi
Acciocchè bene tu riconosca o Dio o uomo.

Virgil. nel 2. dell'Eneid.
Adspice, namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam.

STANZA XCVI.

L'anime fatte in Cielo or cittadine. Petr.
L'anime che là sù son cittadine.
La ve ondeggiar la polve 'l fumo misto,
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

STANZA XCVII.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale,
Ministra l'arme a i combattenti, esforta
Ch'altri sù monti, ec.

Virgilio:
Hic, ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit: hic Junos Scæas sævissima portas
Prima tenet, E poi:

Ipse

Ipse pater Danais, animos, viresque secundas
Sufficit, ipse deos in dardana suscitat arma.

NEL DECIMONONO CANTO.

STANZA VII.

E con lo scudo il copre; e non ferire
Grida a quanti rincontra anco lontano.

COsì Achille appo Omero nel 22. dell'Iliade. Affinchè non fusse ferito Ettore da altri, ed a lui tolta la gloria di così chiara morte.

STANZA XXII.

Usa la sorte tua.

Virg. in persona di Turno mal condotto, e cacciato a terra da Enea:
Utere sorte tua.

STANZA XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte,
Perchè Tancredi a la percossa intento
Se ne trasse, e si lanciò in disparte:
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co'l mento
N'andasti. Virgil.

Ille ictum venientem a vertice velox
Prævidit, celerique elapsus corpore cessit:
Entellus vires in ventum effudit, & ultra
Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
Concidit. E anche d'Omero.

STANZA XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno.

Bocc. Essendo freddi grandissimi, ed ogni cosa pieno di n.

STANZA XXXIV.

Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante,

Virgilio nel 8.

Ecce furens animis aderat Tyrinthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc
Dentibus infremens, ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem, ter saxea tentat
Limina.

STANZA XL.

Vissi, e regnai: non vivo or più nè regno,
Ben si può dir; noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto. Virgil.

Venit

Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ, fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens, &c.

STANZA XLV.

Nè vil cagione è di contesa,
Di sì grand' uom la libertà la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

Virgilio:

nec enim levia, aut ludicra petuntur
Præmia, sed Turni de vita, & sanguine certant.

Omero nel 2. dell'Iliad. Ma egli quivi non piu distinse, e particolareggiò.

STANZA L.

Ma già suona a ritratta il capitano.

Gio: Vill. lib. 7. cap. 68.

Ma sapendolo il Re fece sonare le trombe alla ritratta. Ed anche altrove.

STANZA LII.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.

Virg. nel 11.

Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus.

STANZA LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse, o foss' io Signor del mio talento,
Libero avessi in questa spada impero,
Che tosto e' si parria chi sia più lento;
Non tem' io te, ne tuoi gran vanti o fero,
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.

Virgilio:

Ille caput quassans, non me tua fervida terrent.
Dicta ferox, dii me terrent, & Jupiter hostis.

STANZA LXXIV.

e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi. Orat.
Sic visum Veneri cui placet impares
Formas atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.

STANZA LXXV.

e tua conserva. Petr.
I miei infelici, e miseri conservi
Ben dessa io son, ben dessa io son riguarda. Dan.
Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

STANZA XCVIII.

Cittadina di boschi, Petr.
Tal che m' ha fatto un cittadin de' boschi.

STANZA CVII.

Anima bella ſe quinci entro gire. E poi.
Raccogli tu l'anima mia ſeguace
Drizzala tu, dove la tua ſen gio,
Bocc. Nella Novella di Giſmonda.

STANZA CXVII.

Neſſuna a me col buſto eſangue, e muto
Riman più guerra.
Virgilio nel 11.
Nullum cum victis certamen, & æthere caſſis.
Che'l cader delle ſtelle al ſonno invita. Virgil.
Suadentque cadentia ſydera ſomnos.

NEL VENTESIMO CANTO.

STANZA II.

Con quel rumor con che da i Tracj nidi
Vanno a ſtormo le grù ne' giorni algenti.
Omero nel 3. dell'Iliade.

Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς.
Ηυτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό,
Α"τ' ἐπει οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον,
Κλαγγὴ ταί γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖο ῥοάων.

I Trojani con rumore e ſtrepito andavano come gl'uccelli, quale il rumore è delle grù nell'aria, Le quali dopo che il freddo hanno fuggito, e la grandiſſima pioggia, con ſtrepito ſi volano all'acque dell'Oceano.
Virg. nel 10. *quales ſub nubibus atris*
Strimoniæ dant ſigna grues, atque æthera tranant
Cum ſonitu, fugiuntque notbos clamore ſecundo.
Dante. In più luoghi citato anche di ſopra.

STANZA VII.

Nuovo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande, ed auguſto oltre il coſtume.
Gl'empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume.
Omero nel 5. dell'Iliade.

Ενθ' αὖ Τυδείδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη
Δῶκε μένος, καὶ θάρσος, ἵν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν
Αργείοισι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο.

Quivi di nuovo al figliuol di Tideo Diomede, Pallade Minerva Diede forza, ed audacia, acciò riguardevole fra tutti i Greci diveniſſe, e gloria grande riportaſſe.

STANZA XIII.

Come in torrenti da l'alpeſtri cime

So-

Soglion in giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

Omero nel 3. dell'Iliade.

Α'λλ' ὅτεδὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει,
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν

Ma quando la voce grande dal petto mandava fuori, e le parole simili alle scese delle nevi nell' inverno.

STANZA XIV.

O de' nemici di Gesù flagello
Campo mio, domator de l'oriente.

Lucano nel 7. della Farsaglia.

O domitor mundi, rerum fortuna mearum,
Miles.
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello
Che già tanto bramaste omai presente.

Virg. nel 10.

In manibus mars ipse, viri, nunc conjugis esto
Quisque suæ, testique memor, Lucano:
adest toties optatæ copia pugnæ
Nil opus est votis.

STANZA XVI.

Quei ch' incontra verranci uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o da i servili studj
Sol violenza or allontana, e parte.

Lucano. *Grais delecta juventus*
Gymnasiis aderit, studioque ignava palestræ,
Et vix arma ferens, & mixtæ dissona turbæ
Barbaries, non illa tubas, non agmina mota.

STANZA XVIII.

Ma il capitano i' son di gente eletta,
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta:
Di chi di voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta
Benchè per l'aria ancor sospesa treme.
Non saprei dir se Franca, o se d'Irlanda,
E quale a punto il braccio è che la manda?

Lucano. *Sed me fortuna meorum*
Commisit manibus quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis; cujus non militis ensem
Agnoscam? cælumque tremens cum lancea transit
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.

STANZA XIX.

Ite abbattete gl' empj, e i tronchi membri
Calcate.

Lucano:

Ite per ignavas gentes, famosaque regna,
Et primo ferri motu prosternite mundum.
Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negl' occhi vostri il veggio, avete vinto.

Lucano:

Quod si signa ducem numquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,
Vicistis, E poi.
Sed mea fata moror qui vos in tela ruenter
Vocibus his tento

e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Virg. nel 7. Di Lavinia, e nel 2. Di Ascanio,

STANZA XXIV.

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.

Ovidio nel 4. delle Metamorfosi:

Imperium, promissa, preces confundit in unum.

STANZA XXV.

Credi [dicea] che la mia patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.

Lucano:

Credite pendentes e summis mœnibus urbis.
Crinibus effusis hortari in prælia matres.
Credite grandævum, vetitumque ætate senatum
Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos.

STANZA XXXIX.

L' elmetto a l' uno, e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei nè pende su gl' omeri a due bande.

Virg. nel 9. *Atque illi partibus æquis.*

Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.

STANZA LVI.

Pugna questa non è ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Lucano nel 7.

Perdidit inde modum cædes, ac nulla sequuta est
Pugna; sed hinc jugulis, hinc ferro bella geruntur.

STANZA LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone, o selva, o colle
Doppia nella contesa i soffij, e l' ira,
Ma con fiato più placido, e più molle

Per

Per le campagne libere poi spira.

Lucano nel 3. della Farsaglia.

Ventus, ut amittit vires nisi robore densæ
Occurrant silvæ, spatio diffusus inani, &c.
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle
E nell' aperto onde più chete aggira.

Ovidio nel 3. delle Metamorfosi:

Sic ego torrentem, qua nil obstabat eunti
Levius, & modico strepitu decurrere vidi
At quacunque trabes obstructaque saxa jacebant
Spumeus, & fervens, & ab obice sævior ibat.

STANZA LXI.

Ella sì fa di gel, divien poi foco.

Petrarca:

E sò come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.

STANZA LXXXIX.

e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

Ome. nell' 11. ed in più altri luoghi, e Virg. in molti luoghi altresì.

STANZA XCIV.

Gildippe, ed Odoardo i casi vostri
Duri, ed accerbi, e i fatti onesti, e degni
Se tanto lice a' miei Toscani inchiostri,
Consacrerò fra pellegrini ingegni.

Virg. nel 9. di Niso, ed Eurialo:

Fortunati ambo si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

STANZA CV.

Come vede talor or torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano.

Ome. nel 22. dell' Iliade:

Ω'ς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν
Οὔτ' ἄρ ὅ τὸν δύναται ὑποφεύγειν, οὔθ' ὃ διώκειν

Ma come nel sogno non può un che fugga [alcun'altro] seguitare, Nè questi da quello può fuggire, nè questi seguitarlo.

Virg. nel 12.

Ac veluti in somnis oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus, non lingua valet, non corpora notæ
Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur.

Bocc.

Bocc. nel Labirinto. Ma siccome sovente avviene a chi sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi movere, così a me sognante parve che avvenisse, e pareami che le gambe mi fussero del tutto tolte, e divenire immobile.

STANZA CVI.

Ma non conosce in se le solit' ire.

Virgilio:

Sed neque currentem sè, nec cognoscit euntem.

STANZA CX.

Rimedon quest' insegna a te non diedi
Acciò ch' indietro tu la riportassi.

Petr. nel 7. dell' Africa.

tum fervidus ira
Hannibal exclamat, non hæc tibi signa retrorsum
Furcifer ut referas dederam; quin pergis & illa
Hostibus in mediis potius discerpta relinquer
Che brami? di salvarti? or meco riedi
Che per la strada presa a morte vassi
Combatta quì, chi di campar desia
La via d' onor, della salute, è via.

Petr. nel luogo allegato.

Hei mihi quo ruitis? non est via recta, venite
Hac hostem reperire licet. Cartaginis estis
Sic memores? ac forte domum remeare putatis?
Erratis miseri cives, hæc carceris una
Exitique via est.

STANZA CXIII.

Macon s' io vinco voto l' armi al tempio.

Virg. nel 10.

Da nunc Tibri pater, ferro quod missile libro,
Fortunam atque viam duri perpectus Halesi:
Hæc arma exsuviasque viri tua quercia habebit.

STANZA CXIV.

Quale il Leon si sforza, e si percuote.

Omero, e Lucano citato di sopra al can. 15.

STANZA CXV.

Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire, e gl' affetti proprj, e i proprj casi.

Dante nel 28. dell' Inferno.

Più fur di cento, che quando l' udiro
S' arrestavan nel fosso a riguardarmi
Per meraviglia obliando il martiro.
Disdegno marzial par che s' attuti.

Dante Aligeri.

Ma poichè furon di stupore scarche

Lo

Lo qual negl' alti cor tosto s'attura ,

Dante da Majano .

E lo desio non s'attuta , ne stinge .

E vuol dire ammorzare , e spegnere .

STANZA CXXX.

E se n'infinse . Bocc. in Tito , e Gisippo , Possendosi egli onestamente infignere di vedere , cioè finse che non le fusse .

In fingere di non vedere .

STANZA CXLI. e CXLII.

Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera , nè d'oro .
Me l'oro del mio regno , e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie .

Omero nel *6.* dell'Iliade .

Ζώγει Ἀ'τρεος υἱε , σὺδ'ἄξια δέξα ἄποινα .
Πολλὰ δ' ἐν ἀφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται
Χαλκός τε , χρυσός τε , πολύκμητός τε σίδηρος .
Τῶν κέν τοι χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα .
Αἴκεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν .

Salvami vivo o figliuol d'Atreo , e tu degni premi ricevi . Molte del ricco padre mio [nella casa] preziose cose stanno riposte ; e rame , ed oro , e lavorato ferro . Di questi ti donerà il padre mio infiniti doni di riscatto ; se me vivo intenderà [essere] alle navi de' Greci . E nel 10.

Ζωγρεῖτ' , αὐτὰρ ἔγων ἐμὲ λύσομαι ἔστι γὰρ ἔνδον
Χαλκός τε , χρυσός τε , πολύκμητός τε σίδηρος .
Τῶν κ'ύμμιν χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα
Εἴ κεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν .

Vivo salvatemi , ch'io mi riscatterò . Perochè è [a me] di dentro [riposto]
E rame , ed oro , e lavorato ferro .
Di questi a voi donerà il padre mio infiniti doni di riscatto ; Se me vivo intenderà [essere] alle navi de' Greci .
Nel che fu eziandio imitato da Virg. in questo modo .

Te precor animam serves natoque patrisque
Est domus alta , jacent penitus defossa talenta
Cœlati argenti sunt auri pondera facti
Infectique mihi .

IL FINE.

ALLE-

ALLEGORIA
DEL POEMA.

L'Eroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'imitazione, e d'Allegoria è composta. Con quella alletta a sè gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa nella Virtù, o nella scienza, o nell'una, o nell'altra gli ammaestra. E siccome l'Epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, ed immagine d'azzione umana; così suole l'Allegoria degli Epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda l'azzioni dell'uomo, che sono a i sensi esteriori sottoposte: ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, ed espressive, ed atte a porre chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell'animo inquanto essi sono intrinseci; ma solamente inquanto fuori se n'escono; e nel parlare, e negli atti, e nell'opere manifestandosi accompagnano l'azzione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni, e le opinioni, ed i costumi, non solo inquanto appajono; ma principalmente nel lor esser intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo da i conoscitori della natura delle cose possono esser a pieno comprese. Ora lasciando l'imitazione da parte, dell'Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini, così or dell'una, or dell'altra ci suole essere figura; perocchè ordinariamente, per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima, e di mente, e allora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre; ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende non il composto; ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e secondo questo ultimo significato si dirà, che il viver dell'uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l'intelletto; come che questa vita molto paja participare della divinità, e quasi trasumanandosi angelica divenire. Or della vita dell'uomo contemplante è figura la Comedia di Dante, e l'Odissea quasi in ogni parte; ma la vita civile in tutta l'Illiade si vede adombrata; e nell'Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d'azzione, e di contemplazione: ma perchè l'uomo contemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia Civile; quindi avviene, che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso si fingano non accompagnati da essercito, o da moltitudine di seguaci; ma soli si fingono, dove Agam. ed Achille ci sono descritti, l'uno Generale dell'essercito Greco, l'altro Conduttiere di molte schiere de' Mirmidoni. Ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l'altre civili

vili operazioni; ma quando scende all'Inferno, ed a i Campi Elisi, lascia i compagni, e resta non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell'altro secolo all'anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l'operazion dell'intelletto speculativo, che è operazion d'una sola potenza, comodamente dall' azion d'un solo ci vien figurata; ma l'operazion Politica, che procede dall'intelletto, ed insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi Cittadini uniti in una Republica, non può così comodamente essere adombrata d'azione, in cui molti insieme, ed ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, ed a questi essempj avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale ora si manifesterà.

ESsendo composto l'essercito di varj Principi, ed'altri soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo: e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gerusalemme Città forte, ed in aspra, e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'essercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene al buon Cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte l'azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano è invece d'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie; ma le mutabili, e che possono variamente avvenire. Ed egli per voler d'Iddio, e de' Principi è eletto Capitano in questa impresa. Perochè l'intelletto è da Dio, e dalla Natura costituito Signore sovra l'altre virtù dell' anima, e sovra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con Imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; ed il corpo da i soldati men publici vien dinotato. E perchè per imperfezione dell'umana Natura, e per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sueno, e de' compagni, i quali, non congiunti al Campo, ma lontani, sono uccisi; può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici, e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, ed ajuti a conseguir la felicità. Gli Esserciti d'Africa, e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria Fortuna. Ma venendo agli intrinsechi impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffreddo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo dall'impresa; significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demonj, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalem-

falemme, fono infieme figura, e figurato, e ci rapprefentano fe medefimi, che s'oppongono alla noftra civile felicità, acciocchè ella non ci fia fcala alla criftiana beatitudine. I due Magi Ifmeno, ed Armida, miniftri del Diavolo, che procurano di rimovere i Criftiani dal guerreggiare, fono due diaboliche tentazioni, che infidiano a due potenze dell'anima noftra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ifmeno fignifica quella tentazione, che cerca d'ingannare con falfe credenze, la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentazione, che rende infidie alla potenza, che appetifce: e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da quefta quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ifmeno nella Selva, che ingannano con delufioni, altro non fignificano, che la falfità delle ragioni, e delle perfuafioni, la qual fi genera nella Selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' difcorfi umani. E perchè l'uomo fegue il vizio, e fugge la virtù, o ftimando, che le fatiche, ed i pericoli fiano mali graviffimi, ed infopportabili: o giudicando (come giudicò Epicuro, ed i fuoi feguaci) che ne' piaceri, e nell'ozio fi ritrovi la felicità; per quefto doppio è l'incanto, e la delufione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i Moftri, e l'altre sì fatte apparenze, fono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimoftrano le onefte fatiche, gli onorati pericoli, fotto immagine di male. I fiori, i fonti, i rufcelli, gli ftrumenti mufici, le Ninfe, fono i fallaci fillogifmi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del fenfo, fotto apparenza di bene. Ma tanto bafti aver detto degli impedimenti, che trova l'uomo, così in fe fteffo, come fuori di fe: perocchè fe ben d'alcune cofe non fi è efpreffa l'Allegoria, con quefti principj ciafcuno per fe fteffo potrà inveftigarla. Ora paffiamo agli ajuti eftremi, ed interni, co' quali l'uomo civile, fuperando ogni difficoltà, fi conduce alla defiderata felicità. Lo fcudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi fi moftra apparecchiato in difefa di Goffredo, deve intenderfi per la particolare cuftodia del Signor Iddio. Gli Angioli fignificano or l'ajuto divino, ed or le divine ifpirazioni. Le quali ancora ci fono adombrate nel fogno di Goffredo, e ne' ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due Meffaggieri al Saggio, figura la cognizione foprannaturale, ricevuta per divina grazia: ficcome il Saggio la umana fapienza. Imperocchè dall'umana fapienza, e dalla cognizione dell'opere della natura, e de' magifterj fuoi, fi genera, e fi conferma negli animi noftri la giuftizia, la temperanza, il difprezzo della morte, e delle cofe mortali, la magnanimità, ed ogni altra virtù morale: e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciafcuna fua operazione dalla contemplazione. Si finge, che quefto Saggio foffe nel fuo nafcimento Pagano: ma che dall'Eremita convertito alla vera fede, fi fia renduto Criftiano, e ch'avendo depofta la fua prima arroganza, non molto prefuma del fuo fapere, ma s'acquieti al giudicio del Maeftro: perocchè la Filofofia nacque, e fi nutrì tra' Gentili nell'Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapafsò, prefontuofa di fe fteffa, e mifcredente, ed audace, e fuperba fuor di mifura. Ma da San Tomafo, e dagli altri Santi Dottori, è ftata fatta difcepola, e miniftra della Teologia; e divenuta per opera loro modefta, e più Religiofa, neffuna cofa ardifce temerariamente affermare contro quello, che

della

della sua Maestà è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo, per consiglio solo dell'Eremita, esser trovato, e ricondotto Rinaldo: perchè ella s'introduce per dimostrare, che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, e di religione avanza tutti gli altri, ed è come abbiamo detto, figura dell'intelletto; sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non sieno comunicate. Questa umana sapienza adunque, indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù. Ma perchè questo non basta; Pietro Eremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima avea convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel poema tengono il luogo principale non sarà forse se non caro a' Lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffreddo il qual tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell'Allegoria, che l'intelletto: il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

„ *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra.*

E più chiaramente in quell'altro:

„ *L'anima tua mente del Campo e vita,*

E si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili le meno nobili son contenute. Rinaldo dunque il quale nell'azzione è nel secondo grado d'onore, dee ancora nella Allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente. Intantochè par che Platone cerchi, dubitando s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i Guerrieri, e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo a i Principi, che hanno l'arte, e la scienza del comandare, e combattere contra i nemici; così è debito della irascibile, parte dell' animo guerriera, e robusta armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei ribattere, e discacciare tutto quello, che può essere d'impedimento alla felicità; ma quando essa non ubbidisce alla ragione: ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze; ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta come che non possa intieramente essere da un sol Cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione, mentre disincanta la Selva, espugna la Città, rompe l'essercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e

la riconciliazione sua con Goffredo, altro non significa,che l'ubbidienza, e rende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscano; l'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo, il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma mittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la potestà della mente sovra il corpo è regia, e signorile; l'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli afficj di lei, che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale; ma dee farsela compagna, e ministra; così non dovea Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri ufficj debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico, deve aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della ragionevole, e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, e l'altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento; ma per venir finalmente alla conclusione, l'Essercito, in cui Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri per grazia d'Iddio, e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; ed oltre a ciò nello stato della ubbidienza divina, allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e confitto l'essercito nemico, cioè superati agevolmente tutti gl'esterni impedimenti, e l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo Cristiano, ma deve egli mirar più alto alla Cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale; ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pii, e devoti peregrini: e si chiude il Poema nella adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima, ed immortale.

T A-

TAVOLA

Di tutti i nomi proprj, e di tutte le materie principali contenute nel presente libro.

Il primo numero dinota il Canto, e l'altro le Stanze.

A

B

C

D

E

G

Ger-

H

I

L

S

T

NOTIZIE ISTORICHE
DI
LORENZO PIGNORIA.

PERCHE i Poeti molte volte al paro degl' Istorici, sono stati i conservatori delle memorie de' personaggi antichi; però molti si sono preso cura di illustrare i nomi di quelli, che si leggono per nome nelle Poesie. In conformità di che hanno giovato assai al Publico gli Scholiasti de' Poeti Greci, e fra i Latini i Commentatori antichi di Virgilio, di Orazio, di Stazio, di Persio, e di Giuvenale. Ed i cinquanta racconti di Conone, la Bibliotheca di Apollodoro, e la Nova Istoria di Tolomeo Efestione appresso Fozio sono di questa natura; anzi che fra i moderni molti in particolare hanno essercitato il loro talento ad illustrare questa parte d' Istoria, che fra gl' antichi ancora fu molto in fiore, come dimostra Filippo Giacopo Maussaco nel suo Giudicio fatto intorno Plutarco, e gli scritti di lui. Quindi sono venuti fra i nostri gli Onomastici, i Dizionarj Istorici, gl' Elucidarj Poetici, ed altre simili fatture. Ora, volendo io seguire l' essempio di tanti, che lodevolmente, ed utilmente si sono impiegati in simili intraprese, dirò che i nomi proprj, de' quali si è servito il Tasso nella sua Gerusalemme Liberata, ovvero sono finti, ovvero presi da altri Autori come in prestito, ovvero fondati sopra l' Istoria antica di questa Conquista. Finti chiamaremo Altamoro, Argante, che forse è preso da Argaid nome Longobardico, come si vede in Paolo Diacono, nel lib. *6.* de' Gesti de' Longobardi a' capi 24. Armida, Brimarte, Clorinda, Erminia preso molto gentilmente da i prosatori antichi Toscani, che da Armenia lo formarono, e Vafrino derivato da Vafer parola della lingua latina, che significa propriamente accorto, ed astuto, e Siguiero lo scudiero di Goffredo, che forse viene da seguire. Nel numero de' presi da altri Autori registrerò Adrasto, tolto forse da Stazio nel 11. della Tebaide, ovvero da Apollodoro nel lib. I. della Biblioteca. D' un' Aleandro fa menzione Pausania, e Virgilio, e questi pure d' un' Alete, siccome d' un' Aronte, che 'l Tasso trasformò in Aronteo. Ed in vero di molto giudicio in questo particolare de' nomi si deve lodare il Tasso. Poichè all' usanza degl' antichi, che contennero grande economia in questo, e si valsero de' nomi Gallici, Etruschi, Latini, Romani, e Greci molto a proposito, esso ancora ebbe molto riguardo intorno ciò, al contrario appunto di alcuni, che ne' loro Poemi hanno posto per quanto tocca a' nomi tanto di Chaos, che la mente d' Anassagora non lo distinguerebbe. Ne è rimaso il Tasso d' inserire nel suo Goffredo alcuni nomi celebri appresso l' antichità, come saria a dire Artabano nome reale appresso Cornelio Tacito; Tissaferno tocco da Erodoto; Idraote preso da Filostrato; Ismeno da Apollodoro; Siface da Appiano, e da altri.

E nei

E nei finti sappiasi, che si prese il Tasso ad imitare i Romanzatori Spagnuoli, che in questa parte de i nomi sono stati a maraviglia ben consigliati, ed in vero parte con gl'anagrammi, parte con l'invenzione, parte con lo studio, nell'applicazione de'nomi sono stati gli Spagnuoli felicemente curiosi osservatori. Ora veniamo a i nomi reali presi dagl'Autori antichi, che di questa conquista hanno scritto. E sappiasi, che questi Autori io gli ho presi dalla raccolta di Monsieur di Bongars, al quale non questo solo obbligo hanno gli studiosi delle antiche Memorie.

ADEMARO ovvero Aimaro [per incominciar di quà] fu Vescovo di Puy; che così stà nel Catalogo di quelli, che passarono a quella Impresa; Podiense dice egli.

Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro.

Alberto Aquense lo chia a Reimero non bene. Raimondo d'Agiles Adamaro, e registra la sua morte, che fu il primo d'Agosto, con grandissima lode, e Roberto Monaco, nel fine del libro 7. dice, ch'era solito di dire a' solvati, che se volevano trionfare de'loro nemici ustodissero la castità de' loro corpi, e fossero compassionevoli de' poveri, che la Limosina meglio difende, che lo scudo, e che punge più, che qualsivoglia lancia, e che chi non è atto a far orazione per se, faccia Limosina, ed averà chi orerà per lui, in somma tutti lo predicano per un' Eroe. E quando i nostri espugnarono la santa Città fu veduto a far animo a' soldati, e monare sulla muraglia, essendo morto molto innanzi; che perciò disse il Poeta. 18. 95.

E'l Pastore Ademaro, alma felice,
Vedi, ch' ancor vi segna, e benedice.

Così racconta Raimondo d'Agiles, ed aggiunge, che da molti fu veduto in Gerusalemme il giorno della conquista, in somma che fu un'altro Moisè, e la vita e l'anima del Clero.

ALESSIO L'Imperatore di Costantinopoli è accennato dal Poeta. 2. 71. 1. 79. i nostri scrittori lo rappresentano per uomo tristo, accorto, e nemico per natura de'Franchi, e della Chiesa Latina; tuttavia Alberto Aquense lo difende studiosamente, come nota l'Eschelio. Fu Padre di Anna, che scrisse l'Alessiade, e fu donna dotta ed intendente, della quale scrive Zonara, che aveva acutissimo ingegno, e capace d'ogni, benchè recondita, contemplazione.

BALDUINO fu fratello di Goffredo, figliuolo, di Eustachio Conte di Bologna, come scrive Roberto Monaco; fu il secondo Re di Gerusalemme; ma Gabriele Capo de Lista Cavaliere, e Conte, che l'anno 1458. visitò il Santo Sepolcro, e descrisse il suo viaggio in lingua Italiana, vuole che Baldovino fusse nipote di Goffredo, non so con quanto fondamento di verità.

DUDONE de Cons passò in Asia con Goffredo, e lo scrive Alberto Aquense nel libro 11. fu rosso di capellatura, e gran maestro di guerra.

EMIREN è nome finto dal Poeta, il suo vero nome fu Clemente. 17. 32.

Fu già Clemente, ora Emiren s'appella.

Fu

Fu Ammiraglio del Re di Babilonia : ed andò a combattere i nostri dopo che ebbero presa Gerusalemme ; Roberto nel libro 9. e di quei nomi Arabi si valse bene il Tasso , come altrove di Aladino , Albjazat , Capsone , Muleasse ec. E la rotta , ch'ebbe Clemente , si può vedere in Roberto Monaco nel Libro citato , più miracolosa , che altro . E vi si legge , che il Conte di Normandia soldato senza paura , guadagnò lo stendardo dell'Ammiraglio , che aveva nella cima un pomo di fino oro , che fu apprezzato venti marche , e lo donò al Sepolcro del Signore , e che un tale altro comperò la sua spada per sessanta bisanti d'Oro. Marino Sanuto dice, che costui si chiamò Elasdolef.

EUSTATHIO , gl'Autori lo chiamano Eustachio : e fu fratello di Goffredo , e lo scrive Roberto , con gl'altri : fu così detto per il nome del Padre .

GILDIPPE , questo nome io non l'ho saputo osservare ne' racconti di questa Guerra , ho veduto bene , che molte donne e di grande affare andarono a questa Impresa , la moglie di Walone di gran nascita appresso Roberto Monaco nel lib. 5. dove altre matrone la consolano , la moglie del Conte di Sant'Egidio : Guiberto nel fine del 11. Libro : la moglie del Conte di Ciartres , figliuola di Guglielmo Re d'Inghilterra , appresso il medesimo Guiberto : nè è invenzione moderna , che Donne vadano alla guerra , e so d'averne letto in Erodoto , ed in Fozio . E hanno imitato il Tasso , il Bracciollini , ed il Cavalier Biondi nella sua gentilissima Eromena.

GOFFREDO ovvero Godifredo figliuolo di Eustachio, e di Ida, fu Duca di Lorena , e Marchese sopra la Schelda del S. R. I. che così appunto lo chiama Auberto Mireo nella vita del Prencipe Arciduca Alberto di Austria : di lui dice Roberto Monaco nel lib. 1. che fu bello di volto , grande di statura , dolce nel parlare , ben costumato ; e tanto piacevole, che aveva più del religioso, che del soldato , in presenza però de' nemici fu audacissimo, fu il primo Re di Gerusalemme . E Marino Sanuto Nobile Veneziano , che scrisse i secreti dei fedeli della Croce , racconta nel cap. 1. della sesta parte , che Goffredo fu eletto Re per una relazione , che fecero i suoi famigliari a gl'Inquisitori fatti per la elezione , e fu , che quando esso andava a cercar' Messa, si tratteneva ad aspettarla, mirando le pitture de'Santi nelle Chiese; e volendo saperne da' Chierici , ch'erano presenti , onde la famiglia si tediava : e le vivande apparecchiate bene spesso si guastavano. Il suo sepolcro si vede al dì d'oggi, e nell'Epitaffio si chiama Gottifredus appresso F. Bernardino Amico da Gallipoli , ovvero Godefridus , come nel Zuallardo .

GUIDO : due Guidi tocca il Poeta. 1. 56. ma nel Catalogo ne sono nominati diecisette , bene in diversi tempi. Io trovo appresso Roberto Monaco nel fine del lib. 6. un Guido famigliare di Boamonio , famoso nell' armi ; ed appresso l'Arcivescovo di Tito, un Guido di Porcessa, chiamato da esso *vir nobilis de regno Francorum* .

GUGLIELMO fu Vescovo d'Oranges e di Barna , come scrive Raimondo d'Agiles, *vir religiosus ac timens Deum*, dice l'Arcivescovo di Tiro . Un Guglielmo di Monpelier nomina Roberto nel lib. 7.

GUEL-

GUELFO: quattro ne nomina il Catalago. Fra quali uno è nominato *dux Bavariæ*, e di questo si è servito il Poeta. I. 42.

LATINO: questi vuole stare TATINO non Latino, che così lo chiama Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel fine del lib. II. dove lo dipinge con i proprj colori. Tagingo lo chiama Baldrico Arcivescovo di Dola: d'Agiles dice, ch'era *naribus truncus & omni virtute*.

PIERO Eremita fu d'Armiens, come scrive Alberto Aquense nel lib. I. era picciolo di statura, ma eloquente: e mi sovviene di aver letto in Baldrico nel lib. I. che molti Eremiti, molti rinchiusi, e molti monachi passarono a questa impresa con poco buono consiglio: l'Arcivescovo di Tiro lo predica per uomo sagace, accorto, e d'ingegno vivo.

RAIMONDO fu Conte di S. Egidio, di lui racconta Roberto Monaco nel principio del lib. II. che essendo ricco, e potente, vendè tutto il suo per passarsene alla conquista: il suo segno appresso i soldati, che i Latini chiamavano Tessera, era Tolosa, come scrive Raimondo di Agiles. Fu soldato valoroso del Conte, e nemico grande de i Turchi Raimondo Pileto, come scrive Roberto Monaco nel lib. 7. e 8.

RIDOLFO: nel Catalogo sono nominati cinque Rodolfi, uno Fiammingo, l'altro Inglese, il terzo fratello d'un tal Conte, il quarto parente di Guglielmo Conte di Poytù, il quinto Rodolfo Peel de Lan.

ROBERTO Normando fu figliuolo di Guglielmo Re d'Inghiltera, e lo scrive l'Arcivescovo di Tiro nel I. libro, e sotto la condotta di Boamondo passarono pure tre altri Roberti, uno d'Ansa, uno di Sordavalle, uno figliuolo di Tristano. Di un'altro Roberto Fiammingo fa menzione il Tasso. I. 43. e ne fa registro il Marcanzio nella sua Fiandra, nel libro II. fu valoroso, e chiamato da' Turchi figliuolo di S. Giorgio, di che vedasi il Busbequio nella sua prima lettera.

RUGGIERO di Balnavilla, chi lo chiama di Barnavilla, e chi di Bardavilla. Roberto Monaco, e l'Arcivescovo di Tiro ne fanno menzione. Fu ammazzato sotto Antiochia dalla gente di Corbanan Principe della milizia del Re di Persia. Raimondo de Agiles lo chiama *miles clarissimus & carissimus omnibus*. Ed avvertasi, che appresso il Tasso I. 64. non s'è da leggere Engerlano, ma Engerrano, che fu figliuolo del Conte di S. Paolo; e viene notato con Ruggiero di Barnavilla.

SOLIMANO, per quanto scrive Roberto Monaco, fu Signore di Nicea, e figliuolo di Solimano il vecchio, che aveva presa all'Imperatore tutta la Romania.

STEFANO Conte di Ciartres passò alla Conquista, e fece cattiva riuscita, e lo accenna il Poeta. I. 62.

> *Non è gente robusta, o faticosa,*
> *Se ben tutta di ferro ella riluce.*
> *La Terra molle lieta, e dilettosa*
> *Simili a se gl' abitator produce.*

TANCREDI fu Nipote di Boamondo, e lo referisce Roberto Monaco nel lib. II. il quale nel lib. 5. lo chiama, *illustris princeps & egregius juvenis, alacer in sermonibus & factis*.

UGO.

UGONE il grande fu fratello di Filippo Re di Francia ; *jure magnus actu & moribus* dice Roberto Monaco . E qui faremo fine a questa nostra notizia , nella quale io sono sicuro , che molti più particolari si sariano potuti dire , e considerare ; ma il poco ozio , ed il molto negozio sono nimici di questi nostri studj per ordinario : nè parerà strano ad alcuno , se per epilogo di questa mia poca fatica , in grazia della mia Patria , registrerò quì due valorosi Cavalieri Padovani , che passarono all' Impresa , e sono quasi rimasi sepolti nelle viscere delle memorie antiche. Questi furono AICARDO di MONTE MERLO ed ISUARDO di MUSONE , il primo fu della famiglia di Montemerlo , che vogliono i nostri scrittori , che fosse la medesima con la Transalgarda , Forzatè , Picacaura , e Capo di Lista . Di lui fa menzione Alberto Aquense nel lib. II. e dice ch' era *candidus capite* , ch' io intendo di capellatura canuta innanzi tempo , e che fu all' assedio di Nicea ; nel I. libro della raccolta intitolata Gesta Francorum si dice , che passò con Boamondo da Brindisi , Bari ed Otranto oltra 'l mare , e fu ammazzato intorno a Gerusalemme , andando al porto del Zaffo . Baldrico lo chiama *militem audacissimum* ; e Roberto Monaco *virum bellatorem fortem & egregium* ; Raimondo de Agiles , *nobilissimum juvenem , & inclytum militem* ; e l'Arcivescovo di Tiro ancor esso ne parla onoratamente . Isuardo fu dell' antica famiglia di S. Andrea di Musone , così forse cognominata dal fiume Musone , che termina il territorio Padovano dalla parte di Tramontana , e del quale stava menzione nell' antico sigillo della nostra Città , e di costui non ho letto più oltre .

NElle precedenti notizie io ho alcuna volta nominato il Catalogo fabbricato dal Signor di Bongars , sopra gl'Istorici della Conquista . Dal detto Catalogo io ho estrati molti Cavalieri Italiani , acciocchè le memorie loro , forse per altro morte , ritornino celebri appresso i nostri , e ricevano dalla mia penna il debito tributo della meritata lode , che s' acquista con le gloriose azioni la vera Virtù impiegata nell' opre eroiche , e grandi . Sopra alcuni di questi nomi io noterò alcuna cosa , per l' Istoria ; ed acciocchè , chi vorrà vedere le Imprese di queste Guerre , ne abbia qualche informazione , formerò un poco d' Indice degl' Autori , che l' hanno descritti : seguiteranno i nomi de' Papi , e degl' Imperatori che le favorivono , ed i nomi parimente de i Re di Gerusalemme ; per ultimo , avendo io ritrovato alcune composizioni in lode del Tasso , molto gentili , ho preso partito di pubblicarle in questo luogo , pregando i Galant' uomini tutti ad aver obbligo al Signor Giacomo Pighetti , Gentil' uomo Bergamasco molto Letterato , dei versi Latini di Monsignor M. Publio Fontana che da esso mi sono stati comunicati .

Aicardo da Monte Merlo .
Alberedo di Cagnano .
Albertino Morosini , Bailo Veniziano .
Alberto Conte di Biandrate
Alessandro di Conversan , Pugliese .
Alessandro di Gravina .
Ansaldo Genovese .
Arnolfo Calabrese , Vescovo di Cosenza .
Boamondo il Principe .
Bonifacio Molino , Veneziano .
Corrado Marchese di Monferrato .
Daimberto Arcivescovo Pisano , Patriar-

triarca di Gerusalemme.
Domenico Michele, Doge di Venezia.
Everardo Fratello della Moglie di Guidone da Pozzolo.
Gaufrido di Monte Scabioso.
Gilberto da Montechiaro.
Giovanni Dandolo Veneziano.
Giovani Pisano, Archidiacono di Tiro, e poi Cardinale.
Giovanni Polani, Capitano de' Veneziani.
Guglielmo Ebriaco, Genovese.
Guglielmo Marchese di Monferrato.
Guglielmo Fratello di Tancredo.
Guido de Biandrate Fratello del Conte.
Guido Fratello di Boamando.
Guido da Fiorenza, Cardinale Legato.
Enrico, Conte in Lombardia.
Ermanno di Canne.
Ermanno Marchese di Verona.
Unfredo di Montescabioso.
Isvardo da Musone.
Lorenzo Tiepolo, Capitano de' Veneziani.
Luca de' Grimaldi, Genovese.
Marco Giustiniano, Console de' Veneziani.
Matteo Conte di Puglia.
Ordelaso Doge di Venezia.
Ottone Alta-spada Figliuolo della Sorella di Alberto Conte di Biandrate.
Pagano Lombardo.
Pietro-Zeno, Bailo per li Veneziani.
Pietro Lombardo, Cavaliere Valoroso.
Piscello Figliuolo della Sorella de Udelrado da Vizano.
Rainolfo Fratello di Ricardo, di Principato.
Ricardo Figliuolo di Marchisio.
Ricardo di Principato, Figliuolo di Guglielmo Ferrebrach.
Ricardo Figliuolo del Conte Ranolfo.
Roberto di Ansa.
Roberto di Sordovalle.
Roberto Figliuolo di Tristano.
Ruggiero Conte di S. Severino.
Scopulo Capitano de' Veneziani.
Steffano Figliuolo di Guglielmo Conte di Saona.
Tancredo Figliuolo di Guglielmo Marchisio.
Udelrado, ovvero Ubelardo da Vizano, Consigliere di Goffredo.
Vescovo di Piacenza.
Vescovo di Milano.
Vigberto Conte di Parma.
Ugo di Creona, Siciliano.
Ugo Ebriaco, Genovese.

Alberto Conte di Biandrate. *Biandrate, ovvero Blandratz è intorno la Città di Novarra, come scrive F. Leandro Alberti.*

Alessandro di Conversano. *Conversano è in terra di Bari, e costui bisogna, che ne fosse Signore.*

Boamondo il Principe. *Questi fu Signore di Antiochia, come scrivono tutti gl' antichi, ed il Foglietta nelle storie Genovesi in particolare.*

Bonifacio Molino. *Questa Casa ora nobilissima in Venezia, discende da' Normandi, come si può vedere nelle storie di quella valorosa nazione, pubblicate in Parigi dal Signor du-Chesne, l' anno MDCXIX. E da alcune memorie, che furono del Signor di Santamarta avutasi per mezzo del Signor di Peiresc, Senatore Regio in Ayz di Provenza Signore cortesissimo e letteratissimo, si vede, che Dionisio de Molin innanzi che fosse Patriarca d' Antiochia e Vescovo di Parigi, sposò Dama Maria di Cortenay, della quale ebbe Giovanni de Molin, Cavaliere e Signor de Briis; di costui nacquero Filippo da Molin, Giovanni Antonio, Luigia, Giacquelina, ed Agnese; di Filippo nacque Guglielmo: di questi pare, che fosse discendenza in Gerusalemme, poichè nel Libro delle*

Assise

Assise di quel Regno si trova memoria d'un Simon da Molin, che per feudo teneva obbligo di milizia al Re, avendo Signoria nel Sur, ed in Acri.

Corrado Marchese di Monferrato. *Di questo vedasi il Volaterrano nel Lib. iv. della Geografia.*

Damberto Arcivescovo Pisano. *Se è quello, che Alberto Aquense chiama Dagoberto, fu deposto, e scomunicato; convinto di molti mancamenti, e lo scrive nel Lib. ix. della sua storia, avendo nel Lib. vii. registrate le cagioni, che mossero il Re Balduino a volerli poco bene.*

Domenico Michele Doge di Venezia. *Racconta Marino Sanuto nei secreti de i Fedeli della Croce, nel lib. iii. nella parte vi. a' capi X. XI. XII. le imprese del Doge Michele, molto notabili, fra le quali fu la sconfitta dell' armata d'Egitto, nella quale si sparse tanto sangue, che l'acqua e l'aria ne patirono corruzione grande.*

Guglielmo Ebriaco Genovese. *Di questi scrive onoratamente il Foglietta nelle storie di Genova.*

Lorenzo Tiepolo *fu figliuolo del Doge Giacomo, e lo celebra Antonio Stella ne' suoi Elogj.*

Ordelafo Doge di Venezia. *Questi fu di Casa Faliera, vedasi Pietro Marcello, nelle vite de' Dogi.*

Ottone Altaspada. *Questo pare cognome militare, siccome si legge dell' Imperatore Aureliano, in Vopisco, ch' era chiamato per distinguerlo da un' altro Aureliano,* manu ad ferrum; *cioè dalla mano alla spada; e d'un Marchese di Monferrato sappiamo, che fu chiamato Longaspada. Di questo Ottone scrive Alberto Aquense, nel Lib. 9. che fu presente, e combattè, armato solamente di spada e d'arco, quando il Re Balduino, uscito per cacciare, fu necessitato a combattere co' Turchi, e gli riuscì felicemente; tutto che il Re fosse ferito mortalmente; ma poco tempo dopo uscito del Zaffo con venti compagni andò ad assaltare cinquecento Arabi, dove rimase morto con cinque fratelli, e lo chiama* miles tiro imperterritus.

Pietro Zeno. *Di questo e di* Marco Giustiniano, *si può vedere lo Stella citato di sopra.*

Riccardo figliuolo di Marchisio. E' *costume molto antico di chiamare i figliuoli da i Padri; e chi ha maneggiato stromenti e carte antiche lo sa molto bene. In processo di tempo questo uso partorì i cognomi di molte famiglie, come si vedono in Gio: Villani i figliuoli Petri, i figli Giovanni, i figli Guineldi famiglie: appresso il medesimo i figliuoli della Tosa, e simili: i figliuoli d'Oria in Genova; ed in un sigillo antico † S. ALESINE. FILIE. MARCHIONIS. MONTIS. FERRATI. UXORIS. NEAPOLEONIS. DE FILIIS. URSI.*

Ricardo di Principato figliuolo di Guglielmo Ferrebrach. *Di questo Riccardo, e di suo Padre Guglielmo si possono vedere il Collenuccio nel 3. Lib. del Compendio, e Michele Riccio nel 1. Lib. de' Re di Sicilia.*

Scopulo Capitano de' Veneziani. *Questo fu Giacomo Tiepolo cognominato da Scopulo, che fu poi Doge di Venezia.*

Udelrado, ovvero Ubelardo da Vizano. *Se la Famiglia di Vizano Bolognese, sia per questo luogo, lo vedano gl' storici delle cose di Bologna, e di questo non più.*

Scrittori della Conquista di Gerusalemme.

ROberto Monaco.
Alberto Aquense.
Guglielmo Arcivescovo di Tiro.
Giacomo di Vitriaco.
Baldrico Arcivescovo di Dola.
Roimondo de Agiles.
Fulcherio Carnotese,
Gauterio Cancelliere.
Guiberto Abbate.
Alcuni Autori senza nome, e certe Lettere di diverse persone in questa materia.
Marino Sanuto, cognominato Torsello, de i secreti de' fedeli della Croce, e tutti questi sono nella raccolta del Signor di Bongars.
Guglielmo Malmesburiense.
Guglielmo Neubringense.
Enrico Untindoniense.
Ruggiero de Hevenden.
Sigiberto ed il suo continuatore.
Vincenzo nello Specchio storiale.
Dodechino continuatore di Mariano Scoto.
Otone Frisingense.
Otone di Santo Biagio.
Bertoldo Constantiense.
L' Abbate Urspergense.
Matteo Uvestmonasteriense.
Matteo Paris
Rodolfo Glabro.
Certo Fragmento d' Istoria d' Aquitania.
Rigordo.
Ugaldo.
Guglielmo de Nangis.
Giacomo Mojero.
Goffredo Monacho.
Thegano Decano di Passavia.
Guntero nella storia di Costantinopoli.
Teodorico nella vita di Santa Elisabetta.
Gl' annali di Turingia.
Siffrido Prete di Misnia.
Compilazione Cronologica.
Cronica d' Augusta.
Cronica Australe.
Cronica d' un Monaco di Santa Giustina.
Un Monaco Fiorentino della ricuperazione di Ptolomaide.
Innocenzo III. Pontefice.
Pietro Blesense.
San Bernardo.
Niceta ed altri molti antichi, e moderni.

Papi, che favorirono l' Impresa.

URBANO II.
PASCALE II.
EUGENIO III.
URBANO III.
GREGORIO VIII.
CELESTINO III.
INNOCENZO III.
ONORIO III.
GREGORIO IX.
INNOCENZO IV.
ALESSANDRO IV.
NICOLO' IV.

Imperatori.

ENRICO III.
CORRADO III.
FEDERIGO I.
ENRICO V.
FEDERIGO II.

Re di Gerusalemme.

GOFFREDO.
BALDOVINO.
BALDOVINO II.

FUL-

FULCONE.
BALDOVINO III.
AMALRICO.
BALDOVINO IV.
BALDOVINO V.
GUIDO LUSIGNANO.
ENRICO.
GIOVANNI DI BREGNA.

IN TORQUATUM TASSUM

M. PUBLII FONTANÆ

ELOGIUM.

Sebeti Nymphæ, & flavum quæ Tybridis amnem
Incolitis, numeroque simul gaudetis Etrusco;
Dicite, num tanto forma hæc stans frontis honore.
Illius est species, cui dudum prima canenti
Dona dedit chorus Aonidum, cui magna sonanti
Applausit sacer ipse Helicon, & Thracius Hæmus?
Torquati ne inquam? en, ut adhuc, & nomine quanto,
Inclyta Calliope generosa in fronte superbit.
Qui radii & oculis, & quæ spirantia Phœbum,
Ora micant, quantumque decus se a vertice fundit.
Verum; hæc si, mitis animata coloribus, ipsi
Naturæ, ipsi nec penitus cedentia vivo,
Illucent; ubinam, multo quæ nectare secum
Jam fruitur, validisque orbem circumsonat alis,
Apparet Fama, & Thuscæ facundia linguæ?
Quid moror? illius, studiis ingentibus ardens,
Vivida vis animi; diffuso lumine late,
Ut quæ non ullo præclusa est limite, cunctis
Haud facile absolvi numeris, parvoque referri
Evaluit spatio: hic ars ingeniumque fatiscit.
At vice pro tanta, nunc certe augustius illi
Floret honos capiti, meritaque intenditur umbra.
Sic ubi pro foribus, mediis vel constitit aris
Mortali vultu, radiis exutus Apollo,
Ceu repetens Cytrham, aut Cynthi juga summa revisens,
Est signum lapide è Pario mirata Vetustas.
Ergo, si vivos vultus, si verba vicissim.
Verborumque sonos audire haud æqua negarunt.
Fata mihi; hanc ipsam, multa nunc arte nitentem
Effigiem saltem aspiciam. Quis sedulus ultra,
Divinæ vel mentis opes, viresve requirat
Ingenii, Torquate, tui, & non illa per amplum
Miretur veluti campum, cum plurima libris
Judicio librata gravi, se impensius addens,

Evo-

Evoluet? sed enim solito cum splendida nudas
Verba sono, & stabili numerorum compede solvis,
Exercens styli spatiosa per æquora cursum:
Ipsa tibi longo assistens Tritonia peplo,
Sternit iter, veteresque aperit, quos Græcia felix
Eloquii tenuit cultus, seu septa Lycei
Ingrederis lætus; seu Phœdri illectus amore,
Propter aquam, & te te Platani componis in umbra.
At, si iterum faciles revocant ad pristina Musæ
Otia, & Idalio te fingis amore teneri,
Aligeri circum pueri tibi carmina mille
Mille faces & tela novant; tibi tempora myrto
Impediunt, nardoque comam Venus alma remulcet.
Tum pariter, si jura petit, silvasque peragras,
Et socci, crudusve tegit vestigia peto;
Omnia amore tepent, rapit omnes una voluptas,
Pastores, Dryadasque, tibi novus ardet Amyntas:
Dum lauros Pænei revehis dum Thessala Tempe,
Menalioque cies grata oblectamina cantu.
Quid cum, purpureo succinctus crura cothurno,
Altius incedis, non ipsis Regibus impar?
Quos populos, quæ regna quatis? quæ plena minarum.
Ora moves, cum victa gravi fera corda dolore
Crudescunt, rigidumque acuunt in pectora ferrum?
Hinc lacrymæ, hinc gemitus: dextris sic tecta Tyrannum
Arctoo pulsata salo, fœdantur iniquis;
Cognatiq; lares cognata cæde tepescunt.
O arces Solymæ, o altis deflenda ruinis
Mœnia, & ipsa eadem, eversæ cum mœnibus arces,
Haud superis invisa; licet flet mente sub alta,
Et scelus infandum, atque immania facta parentum:
En iterum, qui tot Mavortia pectora quondam,
Tot claros bello proceres pius ardor adegit,
Antiquam te Urbem Solymam sacrumque sepulchrum
Hostili extorquere manu victricibus armis:
Ille idem pietatis amor, veriq; boniq;
Hunc, longe ante alios, Musis & Apolline dignum,
Corripuit, multoque incendit nomine Vatem,
Maeonio ut caneret sonitu, quæ fœdera bello
Jurati pepigere Duces; quo concitus æstu,
Europæ, genus acre virum, concurrerit Orbis;
Quoquo modo tibi colla jugo subtraxerit: utque
Obstiterint validis toties conatibus olli
Et Lybiæ atque Asiæ non æquo Marte phalanges:
Carmine quo magna, atque hoc ipso nomine felix,
Nunc Euri tantum, interque Austri extolleris Urbes,
Quantum inter colles Lybanus, vel mole supina
Ipsa Syon prona inter propugnacula surgit.
Qui cultus, Venerisque nitor, quæ gratia rerum
Ordine perpetuo, & proprio digesta decore,
Non lucet opere in tanto? miscentur in unum
Ars, & Virtus; atq; adeo sapientia se se

In-

Induit in vultus varios, totque ora loquendo
Assumit, variosque novat per dicta colores
Dedala vis fandi; ut grato non purius amni
Castalis unda fluat; sive altas ille feratur
Per Superum, Regumque domos; seu prælia dicens,
Per cuneos, qua sæva magis bacchatur Erynnis,
Sive etiam obstantes victor per corporum acervos
Incedat: semper sublimis pectore, & unus,
Consimilisque sibi suscepto in munere, constat.
Hadriaco quicumque Mari, quicumque sonanti
Thyrreno allueris, gelidas seu suspicis Alpes.
Sive Athesim, Tyberimque bibis, Varumve Padumve,
Auratæ Cytharæ præsumptos ponite cantus;
Ponite, vel si quis juga Parnassi ardua supra
Evectus, jam posse putat se carmine digno,
Laudibus, & meritis, Torquatum tollere: nam si
Ad Minci ripas niveos canat inter olores;
Aut ope Pindarica fretus, fidibusque canoris,
Decantet; nunquam ille satis, vel voce decenti,
Hunc valeat celebrare, tamen licet undique vobis,
Illustres animi, dulcis quos gloria tangit
Pieridum, illius roseis decerpere chartis
Et Costum, & Panacem, qua, se se flumen amœnum
Ore sacro fundens, perlabitur imbribus aureis:
Non secus ac densæ, liquidum per inane volantes,
Vere novo pascuntur Apes, & florea libant
Prata, vel Autumni mites sub folibus uvas.
Tu vero, laudum nostrarum haud indigus ultra;
Quippe ubi jam certus teneas sacraria divum,
Longævosque inter Vates, cœtusque piorum,
Ostentes duplici radiantia tempora fronde;
Si natale solum, gentis qua fluxit origo,
Tasse, tuæ, & partibus fulsere crepundia priscis:
Cernis adhuc, & mente foves; ne despice quantum,
Inferias solvens, patriæ virtutis alunno,
Virtutique tuæ, largitur Bergomen alta,
Bergomen Hesperiis, te propter, maxima regnis.
Ipse, Quirinali trabeatus murice, Vati
Cynthius ipse suo proprios decernit honores;
Instaurat Clemens geminata funera pompa,
Clemens, qui terras, qui concutit æthera nutu:
Dum Romæ in gremio perfuncta hac luminis aura,
Augusto, Tasse, in Clivo tua membra reponit.
Non alia poteras occumbere dignius Urbe
Majorive manu ornari, condive sepulchro.

HOS-

HOSPES

Quicunque es,

Si Musarum Hostis non es,

adsiste & lege.

TORQVATI TASSI

Monimentum heic vide.

Nec vide tantùm, sed venerare & cole:
Plura meretur, Pietas quam possit tua:
Saltim quod possit, Meritò & Libens dato.

Eheu! Sic perIt

MEL ILLVD CHARITVM
MEDVLLA MVSARVM
FLOS INGENIORVM.

Quid dicam ultra?

VLTIMVS NATVRÆ LABOS.
BONIFACIVS CARD. BEVILACQVA

HEROI ÆTERNO

Cippum hunc, utinam Æternum!
Ex voto D. D.
L. M.

Quisquis Janieulo saerata clivo
Densis obsita frundibus, Viator,
Hirei limina visitas ONUPHRI:
Quà Flavũ Tiberim, aureamq;Romam
Obtutu licet æstimare eerto;
Heic flavo Tiberi, aureaque Roma
Quiddam grandius ampliusque cernis.
Sancto Murice BEVILACQUA fulgens
Tota quod dedit eminere Roma,
TORQUATI cineres & ossa TASSI.

Ah: TASSI illius, Italæ Camœnæ
Cui nondum similem dedere Vatem,
Et numquam similem amplius daturæ.
Debes luminibus tuis, Viator,
Hoc cum videris: ut videre crudi
Ardent Bistonii, ultimique Daci.
Quanquam luminibus tuis, Viator,
Debebis nihil ut nihil videre est
TASSI Marmora dedicata Busto.
Si TASSUM eupis integrum videre
TASSI perpetuos legas libellos.

Ex Epistolis Justi Ryequi.

ANNOTAZIONI

DEL CAVALIER

BONIFAZIO MARTINELLI

Sopra

LA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ANNOTAZIONI
DEL
CANTO PRIMO.

ON di picciolo numero sono stati coloro, ch'hanno soprà il nome di questo Poema data la sua sentenza, tra' quali alcuni l'hanno difeso, altri con argomenti cercato di abbattere; contuttociò alla fine i secondi da vere ragioni convinti d'uomini dottissimi, anzichè no, hanno ceduto. E' vero che il Signor Patrizio nel Trimerone ha ultimamente biasimato il Signor Tasso nel mutar il nome di Goffredo in Gerusalemme, riprendendolo di poca accortezza, al che credo si possa così rispondere in due modi. Il primo de' quali è, che essendo tre le materie poetiche assegnate da Aristotile, cioè azione, passione, costume, non fece male quando intitolò il suo Poema da una di dette, dico dall'azione: l'altro è, perchè se lo avesse intitolato, Goffredo, cotal titolo richiedeva, che in essa opera si trattassero tutte le azioni di detto Principe, il che se avesse fatto, sprezzate averebbe le regole di Aristotile, il qual dice, ch'il poema vuol'essere composto di una azion sola.

Quanto poi alla storia del detto nome è da sapere che nel 1096. essendo andato Pietro Eremita al santo sepolcro di Gerusalemme, e avendo veduti i nostri Cristiani essere da quei Barbari mal trattati, ed alcuni santi luoghi rovinati, fugli da Cristo in sogno detto, che in ritornando in Italia dicesse al Papa, ed a' Principi Cristiani, Dio comandare, che coll'arme de fedeli quella città si liberasse dall'empie mani de' Turchi. Onde egli essendo ritornato, e per questo, e per altre cagioni andando in Franza Urbano con acconcio parlare infiammò gli animi degli Oltramontani a questa impresa costituendo Duca Goffredo Bilonio: il che accennando il Petrarca al secondo capo della fama dice:

,, *Poi venia solo il buon Duce Goffrido*
,, *Che fe l'impresa santa, e i passi giusti*,

E fu tanto il valor de' Cristiani, che non solo riebbero la detta Città, ma eziandio ogni parte dell'Asia, e dell'Oriente.

Stan. I. Canto l'armi pietose, e il Capitano.

Egli è costume di chiunque vuol poetare, nel principio proporre ciò che è per dire; il che vien comandato da Aristotile, e da Cicerone: da A-
,, ristotile nel terzo della Rettorica con queste parole: *Nelle orazioni, ed*
,, *eroici versi si propone ciò, che ha da essere dallo scrittor narrato: acciocchè*
,, *sappiano gli uditori quel, che si dee trattare, e la lor mente non stia dub-*
,, *biosa*. E da Cicerone poi nel primo a Cajo Erennio, colà dove ragio-

„ nando degl'esordj, ha queste parole: *Dociles Auditores habere poterimus*,
„ *si summam causæ breviter exponemus*.

Quanto al pietoso aggettivo posto in vece di Pio biasimato dalla Crusca, è da dire, che la parola *Pius* toscanamente ha due significati; uno di religioso, l'altro di compassionevole. Il Poeta per la forza dell'equivoco ha posto un significato per l'altro, cioè Pietoso, che vuol dire compassionevole, per religioso: questa risposta a chi leggerà il capo settimo del primo libro della difesa di Dante del dottissimo, ed Eccellentissimo Signor Giacopo Mazzoni vedrà quanto sia vera, e perfetta.

Stan. 2. O musa tu che di caduchi allori.

E non solo proponevano, ma anco di poi invocavano e nella fine narravano, ancorchè fosse da molti cotesto ordine confuso; imperocchè alcuni vi erano, che invocavano, e proponevano insieme, siccome Omero nell'Odissea, e nell'Iliade, Orfeo nell'Argonautica, e Coluto nel Ratto di Elena, Esiodo nella Teogonia e molti altri. Quei che seguitarono il primo modo furono come Trifiodoro nella espugnazione d'Ilio, Virgilio nella Georg. e Eneide, Ovidio ne' fasti, Silio Italico nel suo de bello Punico.

Stan. 2. Ha di stelle immortali aurea corona.

Così parlando il Petrarca in lode di Maria Vergine

„ *Coronata di stelle al Sommo Sole*.
„ *Piacesti. sì*,

Stan. 4. Così allegro fanciul porghiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso
Succhi amari, ingannato, in tanto ei beve
E dall'inganno suo vita riceve.

Questi quattro ultimi versi sono levati da Lucrezio, che nel secondo de rerum natura così dice:

„ *Sed veluti pueris absyntia tetra medentes*,
„ *Cum dare conantur prius oras pocula circum*
„ *Contingunt mellis dulci flavoque liquore*
„ *Ut puerorum ætas improvida ludificetur*
„ *Laborum tenus interea perpotent amarum*
„ *Absyntii laticem, deceptaque non capiatur*
„ *Sed potius tali facto recreata valescat*.

Stan. 12. Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.

Questi versi vengono imitati da quelli di Virgilio nel quarto dell'Eneide, ove così dice:

„ *Dixerat ille patris magni parere parabat*
„ *Imperio*

Stan. 13. Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste
Fende i venti, e le nubi e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste

Così nel medesimo luogo:

„ *Et*

„ *Et primum pedibus talaria nectit*
„ *Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra*
„ *Seu terram rapidi pariter cum flumine portant.*

Stan. 14. Pria sul Libano monte ei si ritenne.

Il Libano, è tra gl'Arabi, e Fenici; comincia sopra il mar di Tripoli presso al Teuprosopo; finisce vicino a i monti d'Arabia, ed a questo è pare un'altro monte detto Antilibano, tra' quali per mezzo è una valle. Veggasi Plinio al cap. 20. del lib. 5. e Strab. al 16.

Stan. 14. Ei si ritenne
E si librò sull'adeguate penne.

Virgilio nel quarto dell'Eneide:
Hic primum paribus nitens Cylenius alis
Constitit.

Nel qual luogo fu tassato dal Castelvetro, perciocchè, dice egli, che non è verisimile, che un Dio avendo l'ali nel volare si stanchi: al che Antonio Riccobono nella sua Parafrasi sopra la Poetica d'Aristotile risponde con una regola, che a chi è tribuita una cosa, di ciò anche la conseguenza gli deve essere data. Ma erasi, dico Mercurio, trasformato in forma umana, ed avea corpo; dandogli la conseguenza, ne segue, che sia verisimile, che egli si stancasse.

Stan. 22. Ne la vita esponemmo al Mar'infido.

L'epiteto d'infido dato al mare fugli eziandio tribuito da Lucrezio.
„ *Infidi maris insidias, viresque dolumque*

E da Ovidio:
„ *Jactatus dubio per duo lustra mari.*

E da Horazio.
„ *Aut fertur incerto mari.*

Il Poeta nostro nel terzo di questo:
„ *E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo*
„ *Provi l'onde fallaci, e il vento infido.*

E il Petrarca nella Sestina: chi è fermato di menar sua vita.
„ *Su per l'onde fallaci, e per gli scogli.*

Stan. 39. Mente de gli anni, e del oblio nimica.

I Poeti quando hanno a narrar qualche gran cosa, o numero di gente sogliono invocare, o una delle muse, o tutte, come fece Omero nel secondo dell'Iliade avendo a numerar le navi de' Greci le chiama in questo modo:
„ ἔςεπετε νῦν μοι μῦ ςαι ὀλύμπια δῶματ' ἔχουςαι.
„ *Ditemi voi che le celesti case*
„ *Avete o muse*

Ed alcuna volta la proptia mente come Dante al secondo dell'Inferno dicendo:
„ *O mente che scrivesti ciò che io viddi,*
„ *Qui si parrà la tua nobilitade.*

Ma egli è da sapersi, che quando sono per dire cose difficili hanno per lo più in costume di invocar le muse, come quelle, che di ogni

alto

alto scritto siano revelatrici, e conservatrici. Però Virgilio nel nono dell' Eneide in due luoghi, questo sapendo, disse primieramente:

„ *Quis Deus, o musæ tam sæva incendia teucris*
„ *Avertit.*

Ove Servio ha queste parole:

Quia res deorum est ardua ideo eam per se non potest dicere.

Il secondo luogo è.

Vos ô Calliope precor aspirate canenti.

E soggiunge Servio in dichiarazione. *Quia rem majorem quamquam humanis viribus geri possit facis invocationem musarum.* Così Ovidio al quinto de' Fasti.

„ *Dicite quæ Fontes Agannipides Hippocrene.*

Stan. 46. E trasse ove invitollo al Rezo estivo.

Rezo è parola, che significa l'ombra fresca usata in questo significato da assaissimi Autori l'Ariosto al canto quinto Stan. 50.

„ *A i duo fratelli che stavano al Rezo.*

Il medesimo, al canto decimo Stan. 37.

„ *Godeansi il fresco Rezo.*

E Dante:

E trema tutto pur guardando al Rezo.

E il Petrarca:

„ *Più non mi può scampar l'aura nel Rezo.*

E Bernardo Tasso al Canto 46. Stan. 21.

„ *Al Padiglion dove stavamo al Rezo.*

Stan. 53. Mostra quasi d'onor vestigj degni.
Di non brutte ferite impressi segni.

Costui faceva ad esempio di Sertorio, del quale nella sua vita così parla Plutarco. *Tandem alterum amisit oculum, de quo etiam gloriari solebat, quod alii non semper virtutis suæ testimonia secum differrent, sed torques, & bastas, & coronas domi relinquerent, sibi verò bellice laudis insignia continuo adessent, eosque haberet fortunæ suæ, & virtutis inspectores.* E Polibio il medesimo di un altro racconta, così dicendo al primo. *Quam alii in pectoribus conditam virtutem, ego oculis sculptam gero.*

Stan. 60. Allor che pur tre lustri avea forniti.

Cioè avea 15. anni, perciocchè appresso i latini lustrum significa uno spazio di cinque anni, come dice Festo, e Varrone al quinto con queste parole. *Lustrum nominatum tempus quinquennale aluendo idest solvendo, quod quinto quoque anno vectigalia & ultro tributa per censores persolvebantur.* Così Ovidio nel primo delle Trasformazioni dichiarando quello ch'aveva detto al secondo de' Fasti in quel verso:

Jam tria lustra puer furto conceptus agebat.

disse:

Ecce Lycaoniæ proles ignara parentis
Arcas adest, ter quinque ferens natalibus annos.

Stan. 61. E scelse infra Pyrene.

Pyrene è monte, che divide la Francia dalla Spagna, come dice „ Strabone al terzo, Plinio al secondo del quarto libro, e al terzo del

terzo

,, terzo libro, fu detto ἀπὸ τοῦ πυρὸς, che vuol dire fuoco, perchè nelle selve di detto monte, essendo stato gettato il fuoco da un pastore s' abbruggiarono: il che mostra Diodoro al libro sesto. Il Sipontino pensò, che fosse detto da πύρος ma per diversa cagione, perchè ivi cadessero molte saette. Altri (tra' quali è Plinio, e Silio Italico) dicono così nomarsi per essere stata in quel luogo da Hercole violata una Giovine del medesimo nome.

Stan 63. Alcasto terzo vien qual presso Tebe.
Già Capaneo con minacciolo volto.

Capaneo fu un di que' sette Capitani che assalirono Tebe, il quale montò le mura per forza, e vantandosi, cominciò a chiamare a battaglia Giove, dal quale coi folgori percosso si morì: gli altri sei Re furono Adrasto, Polinice, Hippodemonte, Anfiarao, Tideo, Partenopeo; tre ne nomina Virgilio al libro sesto:

Hic illi occurrit Tydeus, hic inclitus armis,
Parthenopeus, & Adrasti pallentis imago.

Stan. 71. Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi,
Erranti che di sogni empion le carte.

Questi versi son tolti dal Petrarca, quando al capitolo d'amore terzo disse:

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancilloto Tristano, e gl' altri erranti.

E l' Ariosto al Canto quarto Stan. 52.

,, *Gran cose in essa già fece Tristano,*
,, *Lancilotto, Galvano, e gli altri erranti.*

Stan. 73. In tanto il sol che de' celesti campi,
Va più sempre avanzando, e in alto ascende
L'Armi percuote, e ne trae fiamme, e lampi.

Così Omero al secondo dell' Iliade:

,, ὥς τῶνὲρχομένον ἄπε χολχοῦ θεσπσίοιο
,, αἴγλο παμφανό ωσα δ'ια ιτὲ ρος ἔραvο ἵκκε
,, *Splendor meraviglioso in Ciel sen giva*
,, *Dell' armi.*

Così Lucrezio al secondo de rerum natura:

,, *Fulgur ibi ad Cœlum se tollit, totaque circum*
,, *Aere renidescit tellus.*

Stan. 75. Così degl' altri fiumi il Re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa.

Intende del Pò, che da' Poeti fu chiamato Re de' fiumi. Virgilio al primo della Georgica:

,, *Fluviorum Rex Eridanus camposque per omnes.*

E l' Ariosto al canto 35.

,, *Del Re de' fiumi che l' altere corna.*

E fu detto Re de' fiumi, abbenchè sia minore del Nilo, e dell' Eufrate, e dell' Istro; perchè i fiumi da me detti correndo mille, e due mila miglia han tempo di aggrandirsi; ma il Pò è cosa maravigliosa, come aggirandosi così poco nell' isboccare sia così grande e pieno d'acque. Simile comparazione fu fatta dal medesimo al Canto nono Stan. 46.

,, Così

„ *Così scendendo dal natio suo fonte*
„ *Non empie bumil il Pò l'angusta sponda*
„ *Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte*
„ *Di nove forze insuperbito abonda.*

E da Omero al quinto dell'Iliade.

„ ποταμῷ πμήθοντι ἐ οἴκως
„ χειμάρ ρ'ω ὃς τωκα ρέων ἐκέδα σθεγεφυάς
„ τονδ' οὔτ αρτιλεφυραι ἐ εγμεναι ἰ σχανοωσιν
„ ὃτ αρχ ερκεκ εσκει ἀλωάων εριθν λεω
„ ἔλθον τ' ἐξαπινης ὃτ' επβρισῃ δος ομβρος
„ *Simili a un gran torrente, che veloce*
„ *Mentre correndo gl'argini rovina;*
„ *Ma nè questi impedisce, od alcun ponte,*
„ *O chiusure di vigne verdeggianti*
„ *Sorgiungendo improviso, quando piove.*

E dall'Ariosto al Canto 40. Stan. 31.

„ *Con quel furor che il Re de' fiumi altiero*
„ *Quando rompe tal volta argini, e sponde*
„ *E che ne campi Ocnei s'apre il sentiero.*

E dal Chiabriera al Canto settimo Stan. 50.

„ *Qual il gran fiume, dove ancor sospira*
„ *Febo sul caso di Fetonte indegno,*
„ *Se per nevi disciolte unque s'adira*
„ *E il freno usato, &c.*

Ne lascierò di dire, che il Pò nascendo (secondo Solino al capitolo ottavo, Plinio al *16.* del terzo, Strabone al quarto) in grembo del monte Vesulo, overo secondo altri dalle radici di detto (Tolomeo da tutti questi discorda, si come riferisce il Cataneo sopra la prima dell'epistole di Plinio il giovane) e procedendo avanti si fa vie maggiore, e con alquanto aggirarsi all'ultimo cade nel Adriatico, avendo molti altri fiumi da destra, e da sinistra, sboccando con sette bocche, secondo Plinio al capo *16.* Veggasi il Dottissimo Signor Giacopo Mazzoni al capo 21. del terzo, e fra Leandro della Lombardia parlando.

Stan. 81. Ma precorsa è la fama apportatrice,
De' veraci romori, e de' bugiardi.

La fama aggrandisce assai più le cose, che esse non sono in verità: così la descrive Ovidio al 12. delle Trasformazioni, e Virgilio al quarto:

„ *Fama malum quo non velocius ullum*
„ *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*

E ciò, che dice più sotto:

Cui quot sunt corpore plumæ
Tot vigiles oculi subter.

Viene imitato dal medesimo Poeta nostro, che disse:

„ *La fama ch' ha mill' occhi, e mille penne.*

E Bernardo Tasso al canto 42.

„ *Ma della morte la fama risona*

„ *Ap.*

„ *Apportatrice del bene, e del male.*

E al Canto 91.

„ *La fama che divulga il bene e il male*

E l'Ariosto al Canto 33. Stan. 22.

„ *Che tosto, o bona, o ria, che la fama esce*
„ *Fuor d'una bocca in infinito cresce.*

Ovidio nel nono delle Trasformazioni:

„ *Fama loquax pervenit ad aures*
„ *Dejanira tuas, quæ veris addere falsa*
„ *Solet, & e minimo sua per mendacia crescit.*

Della mendacità della fama ne parla appieno Andrea Tiraquello al libro de pœnis legum alla causa 27. ove a proposito induce di molte belle questioni legali, e per questo Seneca la chiamò Garrula, il che anche il Tasso vecchio al Canto 9. dell'Amadigi disse:

„ *Sona la fama garrula, e loquace.*

E il Tasso il giovane al Canto 12. Stan. 71.

„ *Ma la garrula fama omai non tace.*

Stan. 86. E l'aspettar del male è mal peggiore
Forsi che non parebbe il mal presente.

Questa sentenza fu tocca da Cicerone nel 10. all'Epistola 11. ove si leggono le seguenti parole: *Majusque malum tandiu timere quam omne illud ipsum quod timetur.* E nella quarta Epistola del sesto: *Sed cum plus in metuendo mali sit, quam in illo ipso, quod timetur.* Laonde l'onorato Grammatico sopra quel verso del 6. di Virgilio:

„ *Inclusi, pœnam expectant.*

„ Disse *Expectant, quod gravius est, nam in expectatione præsens est metus, & dolor futurus: in ipsa autem pœna solus est dolor*: E il Sanazaro alla canzone, Qual pena lasso:

„ *Miser or non è meglio un chiuder d'occhi*
„ *Che a tutte ore aspettar, che il colpo scocchi.*

E al Sonetto, Qual chi per ria fortuna:

„ *Che men duol'è il morir che aspettar morte.*

Veggasi il Signor Giacopo Mazzoni raro splendor della patria al capo 24. al libro terzo, che ciò dimostra da molti luoghi di probatissimi Autori.

Stan. 83. Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.

Tocca quivi quella sentenza, che nell'Aminta sua avea già detta, che col tempo si mitigano le cose, e già di questo medesimo ne ragionò Menandro dicendo:

„ πάντων ἰατρὸς τῶν ἀναγκαίων κακῶν χρόνος ἐστ.

E Filippide comico.

„ οἰκεῖος ἰάτρος σε τεραπεύσε χρόνος.

E Diffilo comico.

„ αὐτῆς δὲ πᾶσι γίνετ' ἰατρὸς χρόνος.

E Cicerone in moltissimi luoghi.

CANTO SECONDO.

Stan. 3. Darà il Ciel, darà il Mondo a i forti ajuto.

HA avuto risguardo a quel proverbio : fortes fortuna adjuvat, recitato da Cicerone al secondo delle Tusculane, con parole simili, *fortes „ enim non modo fortuna adjuvat sed ratio multo magis*, e da Ovidio al secondo de' fasti:

„ *Audentes forsque Deusque juvat:*

E da Claudiano negli epigrammi:

„ *Fors juvat audentes Cbii sententia vatis.*

Stan. 4. Gli Angioli che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte.

Parla de' Demonj, e quasi col medesimo modo, che parlò Dante al nono dell'Inferno, e l'Ariosto al Canto 20. Stan. 73.

„ *E siano più dell'anime ribelle*
„ *Che uscir del Ciel con lor perpetuo scorno.*

Stan. 6. E la riponga entro la tua meschita.

Meschita è vocabolo Turchesco, che significa Chiesa, e con tal nome da' Turchi vengono chiamati i tempj loro. L'usò Dante al Canto 8. dell'Inferno:

„ *Ed io maestro già le tue meschite.*

Stan. 14. E da' vagheggiatori ella s'invola.

La parola vagheggiatori fu usata dal Boccaccio, come nel Corbaccio *più fede al numero de vagheggiatori dando*, e in altri luoghi.

Stan. 39. Che a' lavori di Arachne all'ago a i fusi.

Arachne fu giovane di Lidia bellissima, che per esser molto esperta nell'arte della Lana, volendosi perciò agguagliare a Pallade inventrice di simile artificio, fu da lei convertita in verme del medesimo nome : e però l'Ariosto al Canto 7. Stan. 23.

De' profumati lini,
„ *Che pareano di man d' Arachne usciti.*

E Bernardo Tasso al Canto 23.

„ *Che Arachne forse fè quel dì che volse*
„ *Garreggiar con Minerva onde si dolse.*

In oltre scrive Plinio, che Arachne fu quella, che ritrovò il lino, e le reti, e il figlio di detta il fuso.

Stan. 57. E poco era lontana
L'alma luce del sol da l'Oceano.

Così di sopra:

„ *L'alma luce del sol chiuso mi scopra.*

Ne' quali luoghi il Tasso, secondo mi pare, ha seguito l'opinione di coloro, che dissero che il nome Alma derivava ab alendo come disse Festo, e Servio nel primo di Virgilio le cui parole son queste, *Alma lux dicta, quod alat universa, nam physici dicunt omnia per diem crescere*, e a ciò dir

sono

ſono moſſo ſapendo, che il Sole con la caldezza ſua putreſà, e dalla putrefazione ne naſcono le coſe; però Lucrezio al primo de rerum natura:

„ *Solque ſua pro parte fovet tribuitque calorem*
„ *Creſcere uti poſſint fruges arbuſta animantes.*

E Ovidio al primo delle Metamorfoſi:

„ *Quippe ubi temperiem ſumpſere humorque calorque*
„ *Concipiunt, & ab iis oriuntur cuncta duobus.*

Perciò Omero dice, che ad Apollo, ſi ſacrificavano i Tauri, e la ragione di ciò ricercando Euſtazio diſſe: *i Tauri ſacrifica, perchè ſono operanti nella terra, ed al ſole compagni nella generazione.*

Stan 59. Impaziente, ineſorabil fiero
Che ſtar non voglia ſotto legge alcuna,
D'ogni Dio ſprezzatore, e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

Preſo da Orazio nella poetica:

„ *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,*
„ *Jura neget ſibi data, nihil non arroget armis,*

Quanto a quel che ei dice, Di ogni Dio ſprezzatore, è da ſapere, che egli ebbe riſguardo in ciò a Mezenzio, del quale così nell'ottavo dice Virgilio:

„ *Contemptorque Deum Mezentius, undique cogunt.*

E al Capaneo di Stazio del quale vedilo al terzo.

Stan. 59. Alete è l'un che da principio indegno.

La deſcrizione di queſto Alete è tolta, come penſo, da C. Tacito colà nella vita di Veſpaſiano. Chi brama poi vedere quali coſe devono oſſervarſi dagli Oratori, parlo di quelli, i quali da un Principe a un'altro vengono in tempo di guerra mandati, cerchi Giulio Ferretti nel trattato de Oratoribus, ſeu legatis Principum, & de eorum fide, & Officio.

E di ſua bocca uſcivano.

Stan. 61. Più che mel dolci di eloquenza i fiumi.

Imita Omero in que' verſi, i quai parlando di Neſtore ſi trovano al primo libro:

„ τὸσ και ἀῤ γλωςςκσ μελιτοσ γλυκιων ῥεε̃μ αὐδὴ'
„ *Più che mel dolci ne venian parole.*
„ *Dalla ſua bocca.*

Egli è vero, che tra il verſo del Taſſo, e quel di Omero, vi pare alcuna differenza, perchè in Omero la voce αὐδὴν' ha per oggetto gli orecchi, i quai anche ponno conoſcere con le forze dell'animo quel che ſia dolce ad uſar nel ſuono, ma que' fiumi di eloquenza ſoggiacciono a gli occhi, o alla lingua. Onde in Orazio, *Dulce flumen.* E queſto o perchè ſiano chiari, o pur che l'intelletto li ſtimi dolci, ma già non entrano per gli orecchi, come quando Virgilio diſſe:

„ *Blandos audire ſuſurros.*

Ma ſi permette, perchè δὶ τυν' μεταφὸραν' così preſſo di Cicerone: *Odor urbanitatis, & mollitudo humanitatis.*

Stan. 64. E il mezzo onde l'un reſti all'altro avvinto:

Avvinto cioè legato : così presso del Petrarca:

,, *Che intorno al collo ebbi la fune avvinta*:

E in altro luogo:

,, *Ed ogni laccio onde il mio cor avvinto*.

Stan. *67*. Fuggir le dubbie guerre a te conviene.

Così il medesimo in altro luogo:

Che da i giudicj dell' incerto Marte.

E similmente:

,, *spero, e pavento*
,, *I giudicj incertissimi di Marte*:

E Silio Italico al terzo:

,, *Discede periclis*, *incerti martis*.

E in altri luoghi Cic. ragionando della guerra, non con altro epiteto, che con questo, quasi sempre la nominò, come si può vedere dalla orazione pro Sextio, pro Milone, e dall'Epistola prima del *6*. delle Famigliari.

Stan. 70. Che fortuna quà giù varia a vicenda
Mandandoci venture, or triste or buone.

Questi versi si assomigliano alquanto a quei d'Ovidio nel quinto de Tristibus:

,, *Passibus ambiguis fortuna volubilis errat*.
,, *Et manet in nullo certa tenaxque loco*,
,, *Sed modo læta manet, vultus modo sumit acerbos*
,, *Et tantum constans in levitate sua est*.

E s'io volessi addurre le molte autorità di chi ha ragionato della instabilità della fortuna, per certo sarei troppo longo; pure accennerò alcuni luoghi di chi abbia espresso con leggiadria il gioco della fortuna. Fuvi il Tasso nostro quivi, e Giovenale in due luoghi; il primo è nella Satira. 10.

,, *Si fortuna volet fies de Rhetore consul*,
,, *Si volet hæc eadem fies de consule Rhetor*

Il secondo è alla Satira terza:

,, *Quales ex humili magna ad fastigia rerum*
,, *Extollit, quoties voluit fortuna jocari*.

Quei che di ciò parlarono furono Seneca nel Tieste, e Ovidio al quarto de ponto, Plinio al secondo della nat. hist. l'Ariosto in più luoghi.

Stan. 70. Et a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini

Ha avuto la mira alla sentenza del Petrarca:

,, *E dissi a cader và, chi troppo sale*.

A questo proposito si adduce la favola di Icaro, che volendo volare con audacità insuitata, tanto si avvicinò al Sole, che dal calore disfattasegli la cera, donde erano appiccate l'ali, cadde nel mare, il qual poi dal proprio nome fu detto Icario, e però Fausto Andrelino alla prima Elegia disse:

,, *Dum puer audaci nimium petis ardua cursu*
,, *Icarus, in vitreas præcipitatur aquas*

E Gio: Antonio Flaminio al secondo delle Selve:

,, *Ar-*

„ *Audet immensum per inane ferri*
„ *Dum puer pennis levibusque tranat*
„ *Arduus nubes vitreo relinquit.*
„ *nomina ponto.*

E il Sanazaro ne' Sonetti:

„ *Icaro cadde, e quì queste onde il sanno*
„ *Che in grembo accolser quelle audaci penne.*

E 'l Petrarca:

„ *Icaro, quel che in Pò cadde morio.*

Stan. 72. La fede greca a chi non è palese.

Non accaderebbe quì raccontare, quei che della fallacia de' Greci scrissero; ma per soddisfare in parte a' curiosi, non mi farà grave il recitare in ciò alcuni scrittori, tra gli altri Giovenale alla Satira 10. Valerio Flacco al 8. dell'Argonautica, Virgilio al 2. dell'Eneide, e Cicerone per tutta la orazione pro Flacco, e Plauto nell'Asinar. Luciano nel dialogo de' Cortigiani, Plinio al cap. 20. del 8. Euripide nell'Ifigenia Taurica, l'Ariosto alla satira 2.

Stan. 76. Comanda forse tua fortuna a i venti
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega.

Il che faceva Eolo secondo Virgilio al 2. dell'Eneide, ed Ulisse di cui nella Cassandra così parla Licofrone in quei versi, ne' quali vi è simile sentimento secondo la traduzione del Cantero:

„ *Ventis autem in utre conclusis bubulo*
„ *Retrogradis errans damnis*
„ *Fulmineo flagellabitur flagello*
„ *Larus caprifici insidens ramo.*

„ Con queste parole dal medesimo dichiarati. *Ventis. quos ab Æolo ac-*
„ *ceperat, utribus deinde opera sociorum apertis in Æoliam reveЯus est, post*
„ *cum socii boves solis devorassent fulmine procellaque vexatus socios omnes*
„ *amisit. Larum dicit Ulissem.* La qual cosa vien narrata da Omero nel 10. dell'Odissea, e da Diogene Laerzio. Non molto lontano da quel Ulisse fu il modo di Astolfo, come narra l'Ariosto al Canto 38. Stan. 76.

Stan. 76. Il mare che a i prieghi è sordo, ed a i lamenti:

Col medesimo epiteto nominò il mare Bernardo Tasso al Canto 72.

„ *Ove il sordo mar di Adria il lido frange.*

E al Canto 81. dell'Amadigi:

Ed ei sordo qual mar

E al 75. Canto:

O più sordo che el mare, o più.

Stan. 85. Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Chero parola Spagnola derivante (se non fallo) dal verbo latino quæro, che significa cercare, e fu usata dall'Ariosto al Canto 4.

„ *O tranne tutti gli altri, e più non chere,*

E al Canto 35. Stan. 79.

„ *Ferito al vincitor chere mercede*

Stan. 87. Come guerra mortal si fugge, e pave

Il Bembo in certe Stanze sue:

„ *Come cosa mortal si fugge, e pave.*

Stan. 91. E pare che indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fiera,

Pazzo aggiunto dato al furore ancora da Lucano.

„ *Proh cæcus, & amens ambitiose furor.*

E da Seneca:

„ *Fundam furorem melius, ab furor demens.*

In questo luogo ebbe riguardo il Tasso a quel di Virgilio nel primo dell'Eneide:

„ *Furor impius intus*
„ *Sæva sedens super arma.*

Stan. 96. Era la notte allor, che alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo.

Tutta questa Stanza è felicissimamente tratta dal 4. dell'Eneide.

„ *Nox erat & placidum carpebant fessa soporem*
„ *Corpora per terras sylvæque, & sæva quierant,*
„ *Equora cum medio volvuntur sydera lapsu,*
„ *Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres*
„ *Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumi*
„ *Rura tenent somno positæ sub nocte silenti,*
„ *Lenibant curas, & corda oblita laborum.*

Del quale anche leggiadramente prese il Petrarca quando disse.

„ *Or che il cielo, e la terra, e il vento tace*
„ *e le fiere, e gli augelli il sonno affrena,*
„ *Notte il carro stellato in giro mena.*

C A N T O T E R Z O.

Stan. 3. Nè del suo ratto andar però s'accorge.

VEnne da' Greci l'uso di porre l'infinito di un verbo per il nome verbale di esso; di che Eustazio nel primo dell'Iliade : *οἷομ ἀπαρενφατα ἀντ' ὀνοματῶν ὧς ιν τῷ πιριεςτεμετ τήβουλῆν* e appresso de' Latini Persio:

„ *Scire tuum nihil est nisi &c.*

E da' volgari siccome in infiniti luoghi di varj autori.

Stan. 38. E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano

Intorno all'origine del Nilo varie sono l'opinioni de' scrittori, perciocchè alcuni dubitarono se egli avesse capo, o nò, come l'Ariosto al Canto 26.

„ *Tanto che sono all'altissimo monte*
„ *Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte*

Altri si pensarono, che pure l'avesse, de' quali è Plinio al capo 9. del 5.
„ *Nilus incertus ortus fontibus, & per deserta, & ardentia, & immenso*
„ *longitudinis spatio ambulans fama tantum quæsitus sine bellis, quæ cæte-*
„ *ras*

„ *teras omnes terras invenere, originem (ut Juba rex potuit exquirere) in monte in-*
„ *ferioris Mauritaniæ non procul Oceano babet lacu protinus stagnante, quem*
„ *vocant Alidem* (ove altri testi hanno *Nilidem*) e Gio: Maria Cataneo commentando il Panegirico di Plinio secondo, e Solino nel cap. 10. ma vi hanno similmente assaissimi autori, che si credettero, che non avesse il Nilo alcun principio, e primieramente Orazio che così ci lasciò scritto nell' Oda 14. del libro 4.

„ *Te fontium qui celat originem,*
„ *Nilus, Hyster.*

E Tibullo al primo:

„ *Nile pater quanam possum te dicere causa,*
„ *Aut quibus in terris occuluisse caput.*

E Ovidio al 2. delle Trasformazioni:

„ *Nilus in extremum fugis perterritus orbem*
„ *Occuluitque caput quod adbuc latet.*

Lucano al 10. della Farsaglia:

„ *Arcanum natura caput non prodidit ulli,*
„ *Nec licuit nobis parum te Nile videre,*
„ *Amovitque sinus, & gentes maluit ortus*
„ *Mirari quàm nosse tuos.*

E Claudiano ne' versi del Nilo, e il medesimo Tasso al Canto 14.

„ *E non asconde*
„ *Gli occulti suoi principj il Nilo quivi,*

Stan. 9. Dalla Cittade intanto un, che alla guarda
Sta di alta torre, e scopre i monti, e i campi
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sicchè par, che gran nube in aria stampi.

Virgilio al 9. dell' Eneide:

„ *Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem*
„ *Prospiciunt teucri, ac tenebras insurgere campis*
„ *Primus ab adversa conclamat mole Caicus*

Stan. 10. Allor gridava, o qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio, o come par che splenda,
Sù suso ò Cittadini alla difesa,
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda,
Già presente è il nemico.

Virgilio al medesimo luogo:

„ *Quis globus o cives caligine volvitur atra,*
„ *Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,*
„ *Hostis adest, eja ingenti clamore per omnes*
„ *Condunt se Teucri portas, & mœnia complent*

E Quinto Calabro al primo libro de derelictis ab Homero secondo la traduzione del Velareo:

„ *Te tamen ferreus urget,*
„ *Somnus, & æterna cluduntur pectora nocte*

Stan. 46. Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo

Cercò

Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo.

Tolto da Virgilio, che nel 4. dell'Eneide di Didone parlando dice:
„ *Illa graves oculos conata attollere rursus*
„ *Deficit*. E più sotto
„ *Ter revoluta toro est, quæsivit cœlo lucem*.

Stan. 57. Bethelem che il gran parto asconde in grembo

Bettelemme picciola Città della Giudea, nella quale morì David, e nacque Gesù N. S. Redentore, come ha il Vangelo di S. Luca al *6*. e l'Ariosto nel Canto 2.
„ *Ma poichè a partorir in Bettelemme*
„ *Maria venne il figliuol del Re superno*.

Significa presso gli Ebrei, casa di pane, e di saturità.

Stan. 85. I funebri cipressi, e i pini, e i cerri

Il cipresso era solito adoperarsi a' morti, e però Virgilio lo chiamò Ferale nel *6*.
„ *Et ferales ante Cupressos*.

E in altro luogo intendendo del Cipresso:
„ *Et fronde coronat*
„ *Funerea*.

Così presso di Silio Italico al 10.
„ *Ferale decus mœstas combusta Cupressus*.
„ *Funereas*.

E l'Alciato nell'Emblema 198.
„ *Funestaque arbor procerum monumenta Cupressus*

Era dedicato a Plutone. Virgilio al 3. dell'Eneide:
„ *Stant mœnibus aræ*.

Con ciò che segue: ponevasi davanti le porte de' defonti δισὰ τον ἀςιπονιν La causa perchè si adoperi a' morti vien detta da Eustazio al primo dell'Iliade, Plinio: *Ne quis per imprudensiam ingressurus pulveresur*, altri:
„ *quod semel eversa nunquam renascatur, vel ut corpus ab anima separatum*
„ *incorruptum maneret*. Catone si pensò che fosse tal costume, *ne odor ca-*
„ *daverum interea dum urerentur nares offenderet*.

CANTO QUARTO.

Stan. 1. E qual tauro ferito il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

Virgilio al 2. dell'Eneide:
„ *Quales mugitus fugit cum saucius aram*
„ *Taurus*.

Stan. 5. Quì mille immond'arpie vedresti e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,

Questa

Questa Stanza è fatta ad imitazione di quei versi di Virgilio nel *6.* dell'Eneide mentre disse:

„ *Multaque praeterea variarum monstra ferarum*
„ *Centauri in foribus stabulant, Scillaeque biformes*
„ *Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera*
„ *Gorgones, Harpyaeque forma tricorporis umbrae*

Stan. *9.* Tartarei numi di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in questa horribil chiostra.
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,
Or Colui regge a suo voler le stelle.

E' preso da Geronimo Vida nel primo della sua Cristiade:

„ *Tartarei proceres coelo gens orta sereno*
„ *Quos olim huc superi mecum inclementia Regis*
„ *Æthere dejectos flagranti fulmine adegit*
„ *Dum regno caves hac sceptris multa invidus ille*
„ *Permetuit, refugitque parem, quae praelia toto*
„ *Egerimus coelo, quibus olim denique utrinque*
„ *Sit certatum odiis notum, & meminisse necesse est.*
„ *Ille astris potitur.*

Stan. 10. Ed in vece del dì sereno, e puro,
De l'aureo Sol, degli stellanti giri,
N'ha quì rinchiusi in questo Abisso oscuro,
Nè vuol, che al primo onor per noi s'aspiri.

Il medesimo Vida nel medesimo luogo:

„ *Et pro syderibus pro luce serena*
„ *Nobis senta situ loca, sole carentia tecta*
„ *Reddidit, ingens ingenti claudit nos obice tellus*
„ *In partemque homini nostri data regia coeli est.*

Stan. 11. Ei venne, e ruppe le Tartaree porte.

Così disse il Petrarca parlando di Cristo nel sonetto: Non può far.

„ *Che co'l piè ruppe le tartaree porte,*

Il che anche disse il Sanazaro.

„ *Con che l'oscure orrende porte*
„ *De l'infernal Tiranno ruppe, e sparse:*

Stan. *19.* Ma, dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti
(Tu'l sai) e di tant'opre a noi sì lunge
Debil'aura di fama a pena giunge.

Simile invocazione fa Omero nel 2. dell'Iliade,

„ ἔσπετε νῦν μοι μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι.

Stan. 21. Giudicò questi, ahi cieca umana mente,
Com'i giudicj tuoi son vani, e torti.

L'Ariosto al Canto 10. Stan. 15.

,, *O sommo Iddio, come i giudici umani*
,, *Spesso offuscati son da un nembo oscuro.*

E al Canto I. Stan. 7.

,, *Ecco il giudicio uman come spesi' erra.*

E Ovidio nel *6.* delle Trasformazioni:

,, *Proh superi quantum mortalia pectora cæcæ,*
,, *Noctis habent.*

E 'l Sanazaro nel Sonetto: Così dunque va il mondo.

,, *Ahi menti de' mortali oblique e torte.*

Stan. 30. Fa nove crespe l'aura al crin disciolto.
Che natura per se reincrespa in onde.

Questi versi pajonmi fatti ad imitazione di quei del Petrarca:

,, *Laura, che quelle chiome bionde, e fresche*
,, *Circondi e movi, e se mossa da loro,*
,, *Soavemente spargi quel dolc' oro,*
,, *E po' il raccogli e'n bei nodi il rincrespe.*

Stan. 35. Che non simigli tu cosa terrena.

Virgilio al primo dell'Eneide:

,, *Namque haud tibi vultus*
,, *Mortalis, nec vox hominem sonat.*

Stan. 42. Testimon' è quel Dio, ch'a tutti è Giove.

Descrizion di Dio dall'effetto, che a tutti giovasse; pure Jupiter è detto quasi juvans pater. Che che si dica del Jehoha de gli Ebrei esser non può detto se non con riso: così Virgilio al 10.

,, *Rex Juppiter omnibus idem*

Lucrezio al 2. de rerum natura:

,, *Omnibus ille idem pater est, unde alma liquentes.*

Stan. 49. Spesso l'ombra materna a me s'offria
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai, partiti ratto;

Così appresso di Virgilio nel primo a Didone appare Sicheo dicendo:

,, *Ipsa sed in somnis inhumati venit imago*
,, *Conjugis ora modis attollens pallida miris*
,, *Crudeles aras, trajectaque pectora ferro*
,, *Nudavit, cœcumque domus, scelus omne retexit,*
,, *Tum celerare fugam patriaque excedere suadet*
,, *Auxiliumque viæ.*

Stan. 49. Quanto diversa oimè da quel di pria.

Tolto da Virgilio, che parlando d'Ettore disse ad Enea:

,, *Quantum mutatus ab illo, Hectore*

E 'l Petrarca nel sonetto: Già fiammeggiava.

,, *Quanto cangiata oimè da quel di pria:*

Ma vi è differenza; perchè presso di Virgilio, e del Tasso apparendo in sogno spiegava cattivo avviso ad Enea. Ma Laura al Petrarca apportava buone nove; onde non dovea essere mutata da quel di prima.

Stan.

Stan. 57. Hai che fiamma dal Cielo inanzi fcenda
Santa oneftà, che io le tue luci offenda.

Così Virgilio nel 4. in perfona di Didone:

,, *Sed mibi vel tellus optem prius ima debifcat*
,, *Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras*
,, *Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam*
,, *Ante pudor quam te violem, aut tua jura refolvam*

Stan. 83. Che innamorò di fue bellezze il Cielo.

Il Petrarca.

Che il Ciel di tue bellezze inamorafti.

Stan. 91. Ahi crudo amor, che egualmente n'ancide
L'affenzio e'l mel, che tu fra noi difpenfi.

Quì moftra che nell'Amore con la dolcezza è congiunta l'amaritudine, e però Platone non fenza ragione chiamò Cupido γλυκύπικρον, cioè dolce e amaro, come appreffo d'Euripide nell'Ippolito con quefte parole:

,, τι τῦθ' ὅ δηγέγουςιμ ἀ μθρωπ ουσ εραν
,, ἥδιςτον ὦ παῖ ταυτὸν αλγεινον θ' ἅμα
,, *Che cofa è quel, che amiamo tutti o figlia*
,, *Egl'è cofa che piace, e che non piace*
,, Catullo *Sancte puer curis hominum qui gaudia mifces*

E il medefimo ragionando di Venere ad Manlium.

,, *Multa fatis lufi, non eft Dea nefcia noftri,*
,, *Quæ curis dulcem mifcet amaritiem.*

,, E Plauto nella Moftellaria: *Namque Ecaftor amor, & melle, & felle*
,, *eft facundiffimum, guftu dat dulce, amarum ad fatietatem ufque aggerit.*

E il Petrarca al fine del capo primo d'Amore:

,, *Che un poco dolce molto amaro appaga.*

E più fotto:

,, *E qual'è il mel temprato col affenzio.*

E nella Canzone: Quell'antico.

,, *O poco mel molto Aloe con Fele.*

Che prima diffe Giovenale:

,, *Plus fellis quam mellis habet.*

E il Bembo ne' fonetti.

CANTO QUINTO.

Stan. 3. Che nel mondo mutabil'e leggiero
Coftanza è fpeffo il variar penfiero.

Veramente alcuna volta. *Bonum eft mutare confilium*. Laonde Leontichida effendo addimandato, perchè fi mutava facilmente, rifpofe: io mi muto fecondo la ragione de'tempi, non come voi per proprio vizio; e fi-
,, milmente. *Sapientis eft pro re nata novare confilia*, da che han-
,, no i Giureconfulti formato quefta regola loro, che. *Quæ de no-*
,, *vo emergunt, novo indigent auxilio*, approvandola nella legge de æta-

te; de interg. act. nella l. si ab arbitrio. ff. qui sat. cog. §. ult. e in altri luoghi:

Stan. *6.* E saria la matura tarditade,
Che in altri è provvidenza in noi viltade.

Nel consigliare è d'uopo maturamente operare, e però Tucidide al 3. „ della guerra di Peloponneso. *Statuoque duo ad bene consulendum esse con-* „ *traria, celeritatem, & iram, quorum alterum inscite fieri amat, alterum* „ *temere & parum considerate.* E Salustio, *antequam incipias consulito ubi* „ *consulueris mature facto opus est*, il che fu replicato da Arist. nel *6.* de' Morali. E Sofocle giudiziosamente disse, che la prudenza con celerità è pericolosa. Ed.Omero nell'Iliade al libro 3. e Plutarco nella vita di Curiolano. Si narra d'Augusto, che solea dire spesso σπεῦδε βραδέως, mostrando dalla tardità, e celerità farsi la maturità delle cose, come conferma Macrobio al capo 8. del *6.* de' Saturnali, e Gellio; e v'è l'Adagio *Festinalente*, con quello che si dice. *Tarde sed tuto.*

Stan. *16.* Talch'il maligno spirito d'Averno.

L'Averno secondo Plinio al cap. 5. del 3. è un lago di campagna posto tra Puzzuolo, e Baja (ora chiamato lago di Tripergola) e gli antichi stimando essere quella la via, che conducesse all'inferno soleano ivi sacrificare, come si può vedere in Virgilio, e in Omero, il che viene annotato dal Minturno nel Carasiano. Non era pensier lontano dal vero: perchè siccome dice Virgilio nel *6.* e Lucrezio al *6.* Diodoro al 4. Plinio al 4. ei mena tanto puzzolente odore, che gli augelli stessi se di sopra volano per l'orrendo fetore caggiono suffocandosi gli spiriti loro.

Stan. 23. Ne capendo nel cor gonfiato, pregno
Per gl'occhi n'esce, e per la lingua audace.

Così il Petrarca nel sonetto: Fu forse un tempo.
„ *Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto,*
„ *Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.*

Stan. 31. Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.

Così Virgilio
„ *Una eademque via, sanguis animaque sequuntur*
„ *Concidit in vulnus.*

Stan. 40. Tal ei parlava.

Il Poeta pone quì. Tal, per adverbio, essendo nome come, fecero in più luoghi tra' latini Virgilio, Stazio, e Cicerone ed altri, tra' volgari Dante, l'Ariosto, ed altri. Quindi si cava la risposta all'opposizione dalla Crusca al Tasso fatta, dicendo essi che ei fece male, mentre di donna parlando disse:
„ *Donna partiti ratto*

Vedasi il Signor Giacopo Mazzoni al capo 31. del 2.

Stan. 44. Marte rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

Così l'Ariosto al Canto *26.* Stan. 20.
„ *E talor si credea che fosse Marte.*

„ *Sce-*

„ *Sceso dal quinto Cielo in quella parte*

Stan. 63. Quasi Proteo novel gli apparve innanzi

La favola di Proteo Dio marino è da molti nobili scrittori narrata, come da Omero nel quarto dell' Odissea, da Virgilio al 4. della Georgica:

„ *Ille suæ contra non immemor artis*

„ *Omnia trasformat sese.*

E il Sanazaro all' Egloga 7. dell' Arcadia sua:

„ *Quest' e Proteo che di Cipresso in Elice*

„ *E di serpente in Tigre trasformavasi*

„ *E feasi or bove, or capra, or fiume, or felice*

E quindi ne nacque il proverbio *Protheo mutabilior*: del quale vedi negli Adagj. Diodoro dando di questa favola l' allegoria al 2. dice che i poeti finsero così, perchè i Re di Egitto aveano per uso portar la parte dinanzi di un Toro, e di un bue per insegna, e qualche volta del fuoco; e ciò forsi per porre a' risguardanti superstizione: ma varia da questa è l' allegoria, che gli da Luciano al dialogo de saltatione.

Stan. 93. E desto amor dove più freddo or dorme.

Così il Petrarca:

„ *E destariasi amor là dove or dorme.*

Stan. 65. Che siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol tal l' un dall' altro amore

Accenna quel proverbio trito. *Clavus clavo truditur*, posto dal Petrarca nel 3. capo di amore in queste parole:

„ *Come d' asse si trae chiodo con chiodo*

E l' Ariosto:

„ *Come si disse, che si suol d' un legno*

„ *Talor chiodo con chiodo cacciar fuora.*

Vedi ne gl' Adagj; ed è da sapere che chi ha altro che lo eserciti non può esser preso da amore, perchè l' amor è nato di ozio, come disse il Petrarca:

„ *E nato d' ozio: e di lascivia umana.*

E il Sanazaro all' Egloga ottava insegnando, come si possi scacciar amore, disse:

„ *Io con la rete uccello, e con la trappola*

„ *Per non marcir nell' ocio, e tendo insidie*

„ *Alla mal nata volpe, e spesso incappola*

„ *Così si scaccia amore.*

A comprobare questo è a proposito una distinzione d' Eustazio sopra il primo dell' Iliade de Dei, la qual' è, che di essi ne sono due generi: uno è vulnerabile, e soggetto alle passioni umane: l' altro è al contrario; quei del primo genere sono Venere, Apollo, e Giove, i quali sono finti da' Poeti non far cose di momento, e se bene le fanno, ciò non è sempre: gli altri sono Diana, e Minerva, una delle quali è finta cacciare sempre, l' altra soprastare alla prudenza. Di quì dunque si può conoscere, che chi ha sempre qualche cosa importante, che lo eserciti, non è così facilmente preso da i lacciuoli di Amore.

Stan. 90. O per mille perigli, e mille affanni

Meco

Meco passati in quelle parti, e in queste,
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeste.

E' tolto da Virgilio, il qual nel primo dell'Eneide dice in persona di Enea a' suoi compagni:

„ *O socii neque enim ignari sumus ante malorum*
„ *O passi graviora, dabit Deus his quoque finem*
„ *Vos & scillæam rabiem pœnitusque sonantes*
„ *Accestis scopulos, vos & Cyclopea saxa*
„ *Experti revocate animum, mœstumque timorem.*

Stan. 92. Test'un di fia, che rimembrarvi giove
Gli spars' affanni, e sciorne i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate prego a i prosperi successi.

Virgilio al medesimo luogo:

„ *Mittite forsan & hæc olim meminisse iuvabit.*

E più sotto:

„ *Durate, & vosmet rebus servate secundis;*

Stan. 92. Consola, e con sereno, e lieto aspetto
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo il petto.

Il medesimo al sovradetto luogo:

„ *Talia voce refert; curisque ingentibus æger*
„ *Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*

CANTO SESTO.

Stan. 4. Or qui Febo rinforza in me la voce.

E' Da sapere, che il furor, secondo Platone nel Gione, è di tre sorti Misteriale, Poetico, ed Amoroso, il Misteriale era un eccesso di mente penetrante ne' misterj divini, ed alti; l'Amoroso era una separazione di mente, che giungeva nelle cose più secrete di amore; il Poetico è quello, del quale quivi il Tasso parla, e senza il quale non ponno ben poetare i poeti, e però ben disse Cicerone nella orazione, che ei fece pro Archia „ Poeta, *Atque sic ea a summis hominibus, liberalissimisque accepimus cæte-* „ *rarum rerum studia, doctrina, præceptis, & arte constare, poetam natura* „ *ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu* „ *afflari*. E platone nell'Apologia di Socrate dice, *Questo ho avvertito ne'* „ *poeti, che tutto quello, che compongono, non lo fanno per propria saviezza,* „ *ma ajutati dalla natura, e da un divino furore*. Veggasi Cicerone al 2. dell'Oratore, e al primo delle Tusculane, Ovidio nel 2. de Arte, e al 3. degl'amori, e al 6. de' Fasti, Aristotele nel 3. della Rettorica. Questo furore dal Modenese espositor della poetica fu negato, ma per essergli stato risposto dal Signor Patrizio nella sua seconda Deca io tacerò.

Stan. 42. Cautamente ciascuno a i colpi move

La

La destra, a i guardi l'occhio, a' passi il piede,
Si reca in atti varj in guardie nove
Or gira intorno, or cresce inanzi, or cede

E va seguendo l'Ariosto al Canto 2. Stan. 9.

„ *Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi*
„ *Colpi veder che mastri sono del gioco,*
„ *Or gli vedi ire alteri, or rannicchiarsi,*
„ *Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco*

Stan. 44. E le forze il furor ministra, e cresce,

Virgilio al primo dell'Eneide:

„ *Jamque faces & saxa volant, furor arma ministrat*

Stan. 46. Come per l'alte selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'armi se medesma aventa,

Bernardo Tasso al Canto 5. nel combattimento d'Aliodoro, e del gigante:

„ *Siccome l'Orso, che d'ogni ferita*
„ *Che gli dà il cacciator vuol far vendetta,*
„ *Spesso con gran periglio della vita*
„ *Contra l'acuto spiedo il piede affretta.*

Stan. 49. E giunta or piaga a piaga, ed onta ad onta.

Così il Tasso Vecchio al Canto 14. dell'Amadigi:

„ *Talch' aggiuni' onta ad onta, e danno a danno*

E al Canto 43.

„ *D' aggiunger danno a danno, ed onta ad onta,*

Stan. 45. Non si vede fra tanti, e non s'intende
Mover pie, batter' occhio, o sonar voce.

Così l'Ariosto al Canto 19.

„ *Trar fiato, bocca aprire, o batter d'occhi*
„ *Non si vedea de' riguardanti alcuno.*

Stan. 46. L'un' è il Franc' Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida uom saggio, e scaltro.

Il Poeta quì ha imitato con bellissima maniera quel luogo di Omero, che è nel 7. dell'Iliade, mentre combatterrono da solo a solo Ajace, ed Ettore, e l'ha similmente imitato in alcune parole, le quali sono l'infrascritte appresso del Tasso:

Stan. 47. I pacifici scettri usar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti;
Sete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di paro anco possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo de la notte.

Omero al settimo dell'Iliade.

„ *Taltibio con Ideo ambo prudenti,*
„ *In mezo di costor poser gli scettri*
„ *E parlò Ideo, che buon consigli avea,*

„ *O putti*

„ *O putti non più guerra già sapemo*
„ *Ch' ambidui forti sete, e ch' il gran Giove*
„ *V' ama, or la notte s' avvicina, e buono*
„ *Ad essa è l' ubbidire.*

Dalle quali parole si cava, che per porre fine a qualche combattimento gli antichi usavano interporre gli scettri, come anche accenna Gio: Antonio Flaminio al 2. delle selve:

„ *Seu pacem, seu bella velis, te sceptra verentur,*

E anticamente aveano in costume di giurare per i loro scettri, come si può vedere presso di Omero, e di Virgilio nel 12.

„ *Ut sceptrum hoc dextra (sceptrum nam forte tenebat)*
„ *Nunquam fronde levi.*

Il che viene notato da Gio: Camerte ne' suoi commentarj sopra Solino.

Stan. 53. Ma l'onestà regal, che mai non debbe,
Da magnanima donna, esser negletta.

In ogni luogo deesi far grandissima stima dell'onestà, essendo che senza essa niuna cosa è bella, come dice il Petrarca:

„ *Cara la vita, e dopo lei mi pare*
„ *Vera onestà, che in bella donna sia,*
„ *L' ordine volgi, e non fur madre mia*
„ *Senz' onestà mai cose belle, o rare.*

E nel trionfo d' amore.

E l' Ariosto.

„ *Che aver può donna al mondo più di buono*
„ *A cui la castità levata sia?*

E Bernardo Tasso al Canto 16.

„ *Serba l' onor tuo casto, senza il quale*
„ *Nulla s' apprezza ogni splendor regale.*

E nel cap. si Paulus alla cauf. 32. quæst. 5. favellandosi della virginità „ corrotta vi si trovano queste parole: *Audacter dicam, cum omnia possit* „ *Deus suscitare, virginem non potest post ruinam*, insieme con la legge sola. C. de rap. virg.

Stan. 74. Com' allor già, che avvolse in gonna Alcide.

Eurito avendo promesso Jole per moglie a Ercole suadendo a detto Eurito il figlio il contrario, gliela negò, per il che sdegnato Ercole, ammazzò Eurito, e i figli, e abbattè la Città d' Oecalia, e rapì Jole, la qual tanto ferventemente amò, che patì quelle cose, che avea patito per Omfale Regina di Lidia, della quale Stazio parlando racconta, che per amore di essa vestì da donna, e sono queste le parole di lui:

„ *Sic Lydia conjux*
„ *Amphitryoniadem exutum horrentia terga*
„ *Pendere Sydonios humeris reddebat amictus,*
„ *Et turbare colos, & tympana rumpere dextra.*

Seneca. *Fortem vocemus cujus in humeris leo*
„ *Donum puellæ factus, & clava excidit*
„ *Fulsitque pictum veste Sydonia latus*

„ *For-*

,, *Fortem vocemus, cujus horrentes comæ*
,, *Maduere nardo*
Ovidio in. *Vidit in Herculeo suspensa monilia collo.*

CANTO SETTIMO.

Stan. 4. Ma il sonno, che de' miseri mortali
E co 'l suo dolce oblio posa, e quiete.

COsì di sopra al Canto 8. Stan. 57.
,, *Il sonno ozio dell' alme, oblio de' mali*
,, *Lusingando sopia le cure, e i sensi.*

La quale descrizione del sonno molto si rassomiglia a quella della notte, che fece Claudiano al 2. in Ruffinum:
,, *Cœperat humanos alto sopire labores*
,, *Nox gremio, pigrasque sopor diffuderat alas,*

E il Sanazaro:
,, *La notte, che del ciel carca d'oblio*
,, *Suol portar triegua a' miseri mortali.*

Stan. 3. Ma nell' ora, ch' il sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida.

Gl' antichi finsero, che il sole albergasse nell' Oceano, e però Omero così disse al primo dell' Iliade:
,, *ζού γαρ ἐπ' οκεανὸν μετ' ἀμύμονασ αἰθιοπασ*
,, *κτιζοσ ἔβη μετα φᾶιτα τε παμτου ἔποντο*
,, *A l' Oceano andò Giove al convito*
,, *De' pietosi Etiopi il giorno inanzi.*

La ragione, perchè così finsero è, che credettero, il sole pascersi di umi-
,, dità, il che testimonia Cicerone al 2. de natura deorum. *Cum igneus*
,, *Sol sit, Oceanique alatur humoribus, quia nullus igne sine pastu potest per-*
,, *manere.*

Il che approva ancora più sotto; ma Aristotele al 2. delle Meteore ne-
,, ga il sole pascersi d' umido con queste parole, *διο και γελοιοὶ παντεσ*
,, *ὅσοι τῶν προτέρων ὑπελαβον τον ἡλὶ πρέφεσται τῶ τγρῶ*, cioè, *E*
,, *però sono da essere beffati coloro che pensano il Sole pascersi di umido.*

Stan. 8. O padre or che d' intorno,

Questo luogo è imitato dalla prima Egloga di Virgilio, dico, mentre si ragiona in male della servitù, e in bene della libertà; ma non solo il soggetto è di là tolto, ma anco molte parole sono levate.

Stan. 15. Albergo che abitar teco mi giova.

Quivi giova, significa, avercaro, dilettare; nel qual significato l'usò più di sopra al Canto 16. Stan. 73.
,, *In ogni forma insolita mi giova.*

L' Ariosto al Canto 25. Stan. 21.
,, *E fate che il nome anco udir mi giove,*

E in moltissimi altri luoghi.

Stan. 25. E chiama, e solo a i gridi Echo risponde.

L'Echo è una imagine di voce, che si fa in luoghi concavi nelle valli, e negli antri, e però dell'uno disse Virgilio:

„ *Aut ubi concava pulsu*

„ *Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago*,

Dell'altro il medesimo nostro Poeta al Cant. 2. Stan. 2.

„ *E ne sonan le valli ime, e profonde*,

„ *E gli alti colli, e le spelonche loro*,

„ *E da ben mille parti Echo risponde*.

Per qual cagione si faccia l'Echo lo dice con queste parole Aristotile al 2. „ dell'Anima. *Echo fit cum ab aere qui unus efficiatur, propter vas defi-* „ *niens, & probibens ne frangatur, aer repulsus sit, ut globus*. Vedi Themistio al sopra detto luogo, e Angelico Bonriccio al capo 10. della Parafrasi sopra il 2. dell'Anima.

Stan. 59. Taciti se ne stanno, e vergognosi,
Ne v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta è la vergogna dal timore.

Il presente luogo della disfida, che fa Argante, è tolto dal 7. dell'Iliade di Omero, che sfidati essendo i Greci da Ettore a battaglia nessuno usciva; e le parole, con le quali ciò dice Omero sono le susseguenti:

„ οἰδ᾽ ἄρα παντεσ ἀκυὺ ςγ᾽εκοντο ςιωτυ

„ αἰδεσθεν μεις ανηναας ε δεῖςαν δ᾽ ὑποδεχθαι

„ *Tutti muti restar, e vergognavansi*

„ *Recusar la disfida, ma temevano*

„ *Da l'altra banda di pigliarla seco*.

Stan. 62. O foss'io pur sul mio vigor de gl'anni,

Così appresso di Omero in detto luogo Nestore: dopo i quali versi incomincia a dire una sua impresa, la quale egli mentre era giovane fece. Il che imitò quivi il Signor Tasso, mentre dopo il recitato verso Raimondo principia a narrare la morte di Leopoldo.

Stan. 65. Un di Scozia, un di Irlanda, ed un Brittanno
Terre, che parte il mar dal mondo nostro.

I Brittanni furono chiamati gli ultimi del mondo per essere posti nella ultima parte di quello, verso Occidente; onde Virgilio all'Egloga 1.

„ *Et pœnitus toto divisos orbe Brittannos*.

E Orazio all'ode 35. del primo.

„ *Serves iturum Cæsarem in ultimo*

„ *Orbis Brittannos*.

Stan. 69. Qual serpe fier, che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e in contra il sol si lisce.

Nota Plinio che nell'inverno la serpe si cava la vecchia spoglia, e di un'altra si riveste; e però il Tasso vecchio al canto 12. dell'Amadigi:

„ *E si rinova come fa il serpente*

„ *Di nova pelle*.

E Virgilio al 2.

„ *Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus*

„ *Fri-*

„ *Frigida sub terra tumidum, quem bruma tegebat*
„ *Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa*
„ *Lubrica convolvit.*

E Lucrezio al 3. de rerum natura:

„ *Sed magis ire foras, vestemque relinquere ut anguis*
Gauderet.

Claudiano al primo in Ruffinum; e l'Ariosto al Canto 17. Stan. 2.

„ *Come uscito di tenebre serpente,*
„ *Poichè ha lasciato ogni squalor vetusto.*
„ *Del novo scoglio altero, e che si sente*
„ *Ringiovenito, più che mai robusto.*

Stan. *76.* Sul Tago il destrier nacque, ove talora,
L'avida madre del guerriero armento.

Vedasi il Signor Giacopo Mazzoni Filosofo rarissimo, di memoria inestimabile, e in nelle tre più chiare lingue letteratissimo al capo *16.* del 3.

Stan. *78.* Signor tu che drizzasti contra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sicchè ei ne fu, che di Israel fea scempio
Al primo sasso di un gargion estinto.

David tolto dal pascer gli armenti, venne alla Real Corte mentre guerreggiavano i Palestini; ed essendovi un Gigante nominato Golia, grandissimo di forze, al quale nessuno del Popolo Israelitico rispondere poteva, egli solo con la fionda, e tre pietre andò contro detto Gigante, e combattendo gli ruppe la fronte, ed essendo restato vittorioso, ne riportò la testa del nemico. Di questo vedi Giosesso dell'antichità de' Giudei, e il Petrarca nel trionfo della castità; che così dice:

„ *Ne giacque sì smarrito nella valle*
„ *Di Terebinto quel gran Filisteo,*
„ *A cui tutto Israel dava le spalle*
„ *Al primo sasso di un gargione estinto.*

E in altro luogo:

„ *Il pastor, che a Golia ruppe la fronte.*

E Gio: Antonio Flaminio:

„ *Ultimus infandi tenet angulus ora Goliæ*
„ *Cæsaque fert stricti regius ipse puer.*

Stan. *79.* Così pregava il Conte, e le preghiere
Con l'ali di speranza in Dio sicura
S'alzar volando alle celesti spere.

Quì finge il Tasso, che le preghiere sieno alate, come fa anche al Canto 13. Stan. *68.* e ciò al contrario de' Gentili, quali le stimarono zoppe, e di più guerze, come dice Omero al *9.* dell'Iliade.

E Demetrio Falereo nel libro de Elocutione, con queste parole fatte lati-
„ ne dal Vittorio, *Preces docente Homero & claudæ, & rugosæ sunt ob tar-*
„ *ditatem, hoc est ob longitudinem sermonis, & senes longe in oratione pro-*
„ *pter imbecillitatem.* Il medesimo conferma Fornuto nel suo de natura
„ deorum, *Preces Jovis esse filias dicit Poeta, & quidem claudicantes:*

„ *quod se ingenua dejiciant, qui preces faciunt. Deinde etiam eorum imbe-*
„ *cillitati, & rugas addit. Ad hæc debili, & obliquo esse visu, quod ad*
„ *quædam semper conniveant: postremo supplicandi necessitate devinctas*
„ *esse: amplius deliniat Poeta Preces tanquam deas quasdam, claudas qui-*
„ *dem vocat, quod tarde, & vix progrediantur: & his supplices esse, quos*
„ *primo injuria læserint: rugosas certe, & visu obliquo, quod affectos in-*
„ *juria ægre, & fronte neutiquam læta intueri possent, quos veniam petunt:*
„ *ad hæc Jovis esse filias, quod venerandæ sint.* E qual Giove fosse questi, di cui erano figlie le Preci, lo disse Eustazio sopra il primo dell'Iliade con
„ queste parole da noi fatte volgari. *Agamennone sprezzò Criseide, Apol-*
„ *lo, e Giove supplice, e le preci sue figlie vilipendè.* L'allegoria di detta finzione vedasi appo Natal de' Conti al capo primo del 2. libro della sua My-
„ tologia; e nell'Adagio. *Ira omnium tardissime senescit.*

Stan. 80. L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto.

Gli antichi a ciascheduno uomo (come ancora ad ogni terra,) diedero due genj, de' quali uno cerchi il nostro bene, l'altro il male; così fu di opinione Empedocle, come riferisce Plutarco nel libro de animi tranquillitate, e Platone nel simposio; la qual credenza è stata meglio dichiarata, ed intesa da noi Cristiani, usando in vece di Genio la parola di Angelo; il che non è senza ragione, perchè essendo l'affetto dell'anima nostra ragionevole difettuoso, e strabochevolmente intento al male, è di ragione, che sia ajutato da un'intelletto angelico. E chi desia veder molte questioni circa ciò, come se la detta custodia cominci dalla vita dell'uomo, ed altre vedrà il Carthusiano all'articolo 154. e 155. del primo lib. della somma della fede Ortodossa, e S. Tommaso, e Apulejo de Deo Socratis, come anco Plotino de proprio unius cujusque dæmone.

Stan. 99. Che oltre il perpetuo onor, vuò che ne aspetti
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.

Questo rompimento di patti è fatto a somiglianza di quel dell'Ariosto al canto 39. quando fa che combattendo Ruggiero, e Rinaldo, Agramante per parole di uno spirto, che sembrava Rodomonte, ruppe i patti; ma ambidui sono imitati da uno d'Omero nel 4. dell'Iliade, quando Pandaro ruppe la fede per parole di Minerva convertita in forma di un suo amico: le parole, che quì ha imitato il Poeta nostro sono queste.

„ *Γᾶςι δέ κεν τρωεςε τεαρυν και κῦδοσ ἄ ροιο*
„ *ἐκ παντων δε μαλιςα, ἀλεξανδρω βαςιλῆι*
„ *τῶν κεν δηπαμπρωτα πᾶ ἀγλαὰ δῶρα φεροιο*

Stan. 101. Dalla grave faretra un'arco prende
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Omero al medesimo luogo:

„ *Αἶψα δ' ἐπι νευρῆ κτεκος μει πῖκρον διςον*, cioè.
„ *E ne l'arco adattò saetta amara.*

Stan. 102. Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennato stral per l'aria, e stride.

Ed

Ed a percoter va dove del cinto
Si congiunge la fibbia, e le divide:
Paſſa l usbergo.

Omero al ſovradetto luogo.

„ *λίξε βιὸς νευρὴ δὲ μελ' ἴαχεν*
„ *Αυτὴ δὲ αυθ ἴθυνεν ὐθι ζωςῆ ρος ὀχῆεσ*
„ *χρὑ σειοὶ συνεχον*, cioè.
„ *Il nervo riſonò, ſibilò l' arco,*
„ *Ed eſſo andò a ferir dove del cinto*
„ *Si congiunge la fibbia.*

Stan. 108. Il buon duce Buglion chiama il fratello
Ed a lui dice or movi il tuo drappello.

A queſto luogo oppongono alcuni così, che avendo detto il Poeta al Canto 5. Stan. 80. che Euſtazio fratello di Goffredo fu il primo a ſeguire l'orme di Armida, pare coſa ſtrana che ora Goffredo li dica, che mova il ſuo drappello. Ma ſi riſponde, che due fratelli aveva Goffredo, uno maggiore, e uno minore: eſſendo così, ſe bene andò con Armida Euſtazio, che fu il maggiore, nulladimeno vi reſtò poi il minore Buglion, al quale è veriſimile, che Goffredo diceſſe:

„ *Or movi il tuo drappello*

Ciò vien tocco dal medeſimo Taſſo al Canto 2. Stan. 26.

„ *Seguir l' eſempio i due minor Buglioni.*

E nel Canto 18. Stan. 19.

„ *Ed egli ſteſſo all' ultimo germano*
„ *Del pio Buglion*

Stan. 108. Cinquanta ſcudi inſieme, ed altrettante.

L'acutiſſima Academia Fiorentina riprende quì il Signor Taſſo, come che 50. ſcudi appo noi riſuona ſomma di danari; al che riſpondo, che ſe ciò è errore, è comune anche all'Arioſto il qual alla ſatira 2. diſſe:

„ *Perchè con gli altri frati miei ripreſo*

Dove ripone frati (che vol dir, monaci) per fratelli.

Stan. 9. O che ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, mà ſu l' eccelſe cime.

Lucrezio al 5.

„ *Invidia quoniam ceu fulmina ſumma vaporant.*

E al 6.

„ *Alta cum plerumque petit loca*
„ *Plurimaque plus montibus in ſummis veſtigia cernimus ignis.*

E Orazio all' Ode 10. del libro 1.

„ *Graviore caſu*
„ *Decidunt turres feriuntque ſummos*
„ *fulmina montes.*

E Ovidio:

„ *Summa petunt dextra fulmina miſſa Jovis.*

CANTO OTTAVO.

Stan. 39. Io non sapea da tal vista levarmi.

E Del Petrarca nel cap. 3. della fama:
Io non sapea da tal vista levarmi
Quando io udj pon mente all' altro lato
Stan. 48. Del guerriero e dell'alme, e vuol vedelle
Quivi mutando la R in L fece vedelle: così al Canto 17.
„ *ed a vedello*
„ *Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.*
La qual foggia di dire quantunque il Ruscelli la danni, nulladimeno l'hanno usata assaissimi autori. Petrarca:
„ *E chi nol crede vengh'egli a vedella*
L'Ariosto al Canto 20. Stan. 3.
„ *Ma ben so a chi lo vuol caro costallo*
E nel Canto 24. Stan. 24.
„ *Dal bosco alla città feci portallo*
E nel Canto 29. Stan. 73.
Ben avrei testimonj da provallo
E al Canto 43. Stan. 45.
„ *Io l'odiai sì che non potea vedella*
E nel medesimo Stan. 144.
„ *Che alla medesima rete se cascallo*
E al Canto 1. del 5.
„ *Che gli ubbidisca e così possa avello*
Bernardo Tasso al Canto 9. dell'Amadigi:
Talchè somma vaghezza era a vedella
E al Canto 53.
„ *Non mi sia divietato almen vedella*
E al Canto 60.
„ *Che troppo vaga cosa era a vedella*
E al Canto 76.
„ *Che il cor mi strazia, e pur bramo vedella*
Stan. 49. Ove l'augel, che al sole,
Prova i suoi figli e mal crede alle piume.
Intende dell'Aquila, la qual fu l'insegna di Rinaldo, come si può conoscere da quel verso nella Stan. 53. del medesimo Canto:
„ *E non lantan con l'Aquila, che spande*
„ *Le candide ali, giacea il voto elmetto.*
Ed è da sapere, che l'Aquila porta i figli ancor piccioli incontro al raggio del sole, e quei, che risguardano verso il sole senza paura gli alleva, ma per contrario quei che temono il sole gli getta via, come bastardi: „ però Plinio al capo 3. del 10. *Haliætus tantum implumes etiamnum pullos* „ *suos percutiens subinde cogit adversos intueri solis radios, si conniventem* „ *hume-*

„ *humectantemque animadvertit, præcipitat e nido velut adulterinum, atque* „ *degenerem : illum, cujus acies firma contra steterit, educat*; e l'Ariosto:

„ *Perchè simili siano, e degli artigli,*
„ *E del capo, e del petto, e delle piume,*
„ *Se manca in lor la perfezion del lume*
„ *Riconoscer non vuol l' Aquila i figli.*

Ma di ciò veggasi benissimo Aristotile, e Giuliano Imperatore in una sua a Massimo Filosofo, e Brunetto al capo 140. del primo libro del tesoro.

Stan. 57. Tu sol punto Argillan di acuti strali
Di aspro dolor volgi gran cose, e pensi.

Modo di dire usato dall'Ariosto al Canto 8. Stan. 79.

„ *Tu le palpebre Orlando a penna abbassi.*

Stan. 61. Di astio dentro il fellon tutto si rode.

La parola Astio significa odio, invidia: così l'Ariosto al Canto 37.

„ *A' quali Astio ed invidia il cor gli rode.*

Stan. 77. E nel volto si sparge, e il fa più baldo.

La parola, baldo, è posta quivi in significato di ardito, siccome appresso del Petrarca:

„ *Non è chi faccia paventosi, e baldi.*

Alle volte significa orgoglioso, e pronto, come appo l'Ariosto al Canto primo Stan. 16.

„ *Pur come avesse l'elmo ardito, e baldo*
„ *Trasse la spada, e minacciando corse.*

E appo il Sanazaro nelle Rime:

„ *Omai mostra tue forze invitte, e balde.*

Stan. 78. Nè come di uom mortal la voce suo.

Così Virgilio al 1. dell'Eneide parlando di Venere:

„ *Nec vox hominem sonat o dea certe.*

C A N T O   N O N O.

Stan. 3. Nè se per nova ingiuria i suoi Giganti
Rinovasse la terra arco vi fora.

Tocca la favola de' Giganti, la qual è, che essendo essi uomini di gran possanza, si persuasero poter togliere il cielo a Giove; per questo soprapponendo monti a' monti, lo misero in tanto terrore con gli altri Dei, che impauriti se ne fuggirono; il che ci conferma Ovidio nel 3. delle metamorfosi:

„ *Emissumque ima de sede Typhœa terra*
„ *Cœlitibus fecisse metum, cunctosque dedisse*
„ *Terga fugæ.*

Ma con tutto ciò Giove ritiratosi nel più alto luogo del cielo saettò i Giganti, e fece cadere ciascuno di loro sotto il suo monte; il che viene dimostrato da Silio Italico al 13. de bello punico; ma è contrarietà

rietà fra gli scrittori se fosse Giove, che ammazzò i Giganti, o di Apollo, perchè Omero al 13. dell'Odissea dice, che fu Apollo, e al 2. dell'Iliade riferisce il medesimo; ma Virgilio il contrario al primo della Georgica, come anco Ovidio al 3. de' Fasti dicendo che fosse Giove:

„ *Fulmina post ausos cœlum affectasse Gigantes*
„ *Sceptra Jovi, primo tempore inermis erat.*
„ *Ignibus Ossa novis, & Pelion altior Ossa*
„ *Arsit, & insolida fixus Olympus humo.*

E al 5. de' Fasti:

„ *Terra feros partus immania monstra Gigantes*
„ *Edidit ausuros in Jovis ire domum.*
„ *Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues,*
„ *Atque ait in magnos arma movete Deos.*
„ *Extruere hi montes ad sydera summa parabant*
„ *Et magnum bello sollicitare Jovem.*
„ *Fulmina de cœli jaculatus Juppiter arce,*

E al primo delle Trasformazioni:

„ *Affectasse ferunt regnum cœleste Gigantes,*
„ *Altaque congestos struxisse ad sydera montes.*
„ *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum*
„ *Fulmine, & excussit subjectum Pelion Ossæ.*

Della favola de' Giganti, ne parla Filone Ebreo de Opificio Dei, Gioan Camerte sopra il capo 14. di Solino Dante al cant. 31. dell'Inferno, e Q. Calabro al 1. e 'l Sanazaro nell'Arcadia. E quando dice:

„ *Renovasse la terra, anco non fora.*

Dimostra l'origine di essi Giganti essere stata dalla terra, il che appare da' versi sopra citati di Ovidio, e da quei di Virgilio nel primo della Georgica:

„ *Tum partu terra nefando*
„ *Ceumque Japetumque creat, sevumque Typhœa,*
„ *Et conjuratos cœlum ascendere fratres*
„ *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,*
„ *Silicet atque Osse frondosum involvere Olympum*
„ *Ter pater extructos disjecit fulmine montes.*

E Lucano chiamogli Terrigeni:

„ *Aut si terrigenæ tentarent astra Gigantes.*

Ed è da notare, che la favola de' Giganti nacque, perchè in una Città di Flegra, che è in Macedonia, eranvi uomini così fieri, che erano comunemente chiamati Giganti; ma combattendo Ercole con loro dal cielo caddero ardenti folgori, e furono posti in fuga, e per questo finsero i Poeti i Giganti avere avuta guerra con gli Dj; vedi li Collettani del Maggio.

Stan. 4. Dal Sangario al Meandro in su 'l confine.

Il Sangario è un fiume di Frigia, da alcuni detto con nome di Coraglio, nella bocca di Ponto, dopo le fauci di Bosforo, ed il fiume Rheso, o Rheba: come dice Strabone al 12. della Geografia, e Plinio

nio al 1. capo del sesto, Tolomeo: questo al presente vien detto Zagari.

Stan. 18. Che dal sonuo alla morte è un picciol varco.

Il medesimo in altro luogo:

„ *Di alta quiete simili alla morte.*

E forsi imitando Virgilio nel sesto:

„ *Dulcis, & alta quies, placideque similima morti.*

Gli antichi dissero la morte esser simile al sonno, onde Virgilio:

„ *Mors homini facilis, dulcique simillima somno.*

Silio Italico.

„ *Nox similes nocti dederat placidissima somnos*

Omero al 16. dell'Iliade: e Ovidio chiamò il sonno imagine di morte alla Elegia nona degli amori:

„ *Stulte quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?*

Il che imitò il Tasso nostro quando disse:

„ *Nè i tuoni omai destar non che altro il ponno*

„ *Da quella quieta imagine di morte.*

E non solo questo, ma anche finsero detto sonno esser parente di essa morte, onde Virgilio nel sesto:

„ *Et consanguineus lethi sopor.*

Il qual verso fu tolto dal 14. dell'Iliade. Ma per non replicare ciò, che da altri è stato più largamente raccontato allegherò un luogo di Andrea Tiraquelo nel libro de pœnis legum, ac consuetudinum temperandis causa 5. ove di questo pienissimamente parla, e insieme raccoglie molte belle questioni di leggi con buonissimi fondamenti, i quali potransi vedere da chi gli piacerà: ed oltre quel che ei dice, vi aggiungo un luogo di Omero al 13. dell'Odissea, e un'altro nel Petrarca al Sonetto:

„ *Passer mai solitario in alcun tetto,*

„ *Il sonno è veramente qual l'uom dice*

„ *Parente della morte*

E un Diogene Laerzio nel 6. delle vite de' Filosofi, e il Stobeo al sermone 115. e 117..

Stan. 34. Similissima coppia, che sovente
Esser solea cagion di dolce errore,
Ma se la fe natura indifferente
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion che all'un recide
Dal busto il collo.

Così Virgilio al decimo.

„ *Daucia, Laride, Tymberque simillima proles*

„ *Indiscreta suis gratus parentibus error,*

„ *At nunc dura dedit nobis discrimina Pallas*

„ *Nam tibi Tymbre caput Evandrius abstulit ensis.*

Stan. 65. Non passa il mar di augei così gran stuolo
Quando a i Soli più tepidi s'accoglie,
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader co i primi freddi aride foglie.

Così Virgilio al 6. dell'Eneide:

,, *Quam multa in sylvis Autumni frigore primo*
,, *Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto,*
,, *Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus*
,, *Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.*

E Gio: Antonio Flaminio al. 2. delle selve.

,, *Tam numerosa cohors, tam multis densa catervis*
,, *Vel quot ab Ausonia volucres trans alta volarunt*
,, *Æquore, cum primo frigore læsit hyems.*
,, *Jamque sceuesceuti quot frondes ejicit anno*
,, *Sylva ubi neglectum decutis alta decus.*

Stan. 67. Poi, fere Albin la've primier s'apprende
Nostro alimento.

Imita Dante, il quale circoscrivendo l'ombilico al Canto 25. dell'Inferno disse:

,, *E quella parte donde prima preso*
,, *Nostr' alimento.*

E l'Ariosto al Canto 12. Stan. 48.

,, *Fuor che là dove l'alimento primo*
,, *Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.*

Stan. 75. Come destrier, che dalle regie stalle
Ov'all'uso dell'armi si riserba,
Fugge libero.

Questa comparazione è tolta dal 2. di Virgilio, che così scrive:

,, *Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis*
,, *Tandem liber equus, campoque potitus aperto,*
,, *Aut ille impastus, armentaque tendit equarum,*
,, *Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto,*
,, *Emicat arrectisque fremit cervicibus alte*
,, *Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.*

Stan. 77. E corse lor per l'ossa
Un Timor freddo.

Tolto da Virgilio che nel 6. disse:

,, *Gelidusque per ima cucurrit*
,, *Ossa tremor.*

E'l Sanazaro:

,, *Per l'ossa mi sentia un freddo gelo.*

E l'Ariosto al Canto 5. Stan. 4.

,, *E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.*

Stan. 79. Non tu chiunque sii, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.

Questi versi sono tolti da Virgilio che nel 10. così favella:

,, *Non tu quicunque es inulto*
,, *Victor, & longum lætabere, te quoque Fata*
,, *Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.*

E'da sapere, che gli antichi pensarono, che l'anima vicina al morire fosse

fosse indovina, come il dottissimo Eustazio sopro il 16. dell'Iliade nota „ con queste parole da me fatte volgari, *E' avvertimento de gli antichi*, „ *che l'anima sciolta da questo corpo è propinqua alla natura divina*, *ed ha* „ *l'indovinazione; e narrano che Artemone Milesio nel libro de' sogni scrive*, „ *che raccolta in se l'anima da tutto il corpo si fa nel giudicare totalmente* „ *indovina*. Simplicio al 3. del Cielo. Ma chi intorno a ciò vuol vedere una profondità di autori legga il Signor Giacopo Mazzoni al capo 21. del 3. della difesa di Dante.

Stan. 80. Rise egli amaramente; e di mia sorte
Curi il ciel disse, or quì tu mori intanto.

Tolto da Virgilio, che nel 10. dell'Eneide così dice di Mezenzio parlando:

„ *Ad quem subridens mixta Mezentius ira*
„ *Nunc morere*, *ast me divum pater*, *atque hominum rex*
„ *Viderit*.

Così anche Q. Calabro al 6.

Stan. 79. D'augei pasto, e di cani.

Omero al primo dell'Iliade nel principio:

„ ἑλῶ ρὶα τουχε χυνεσσιμ
„ οἰωνῖσιι τε πᾶ σι, cioè.
„ *E preda fur de' cani*, *e degl' augelli*
„ *I corpi loro*.

E Virgilio nel 9. dell'Eneide:

„ *Heu preda ignota canibus data preda latinis*
„ *Alitibusque jaces*.

„ E Q. Calabro al 5. *Jaceto nunc in pulveribus canibus aut alitibus pa-* „ *bulum*.

Stan. 91. Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi ferrea lena, e ferrea voce.

Così Omero al 2. dell'Iliade:

„ οὐδ' ἅμοι δέκα μεν γλῶσςαι δεκαδε σόματ' εἶεν
„ φωνὴ δ' ἄῤῥηκτοσ χάλκεον δὲ μοι ἦτορ ἐνείη

Il che così nel 6. trasferì Virgilio:

„ *Non mihi si linguæ centum sint*, *oraque centum*
„ *Ferrea vox*.

Ed è da notare che alle volte il numero centenajo si pone per gran moltitudine, come che dimostri un numero finito per un non finito: e di ciò ne ragiona il dottissimo, ed eccellentissimo Signor Mazzoni al capo 19. del primo della sua Difesa di Dante.

CANTO DECIMO.

Stan. 3. In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

COsì al Canto 13. Stan. 46.
„ *Così dice egli, e'l Capitano ondeggia*
„ *In gran tempeſta di penſieri intanto.*
I quai verſi raſſembrano quei di Catullo:
„ *Et magnis curarum fluctuat undis.*
Così Virgilio al 4. dell'Eneide:
„ *Sevit amor, & magno irarum fluctuat æſtu.*
E al medeſimo. *Varioque irarum fluctuat æſtu.*

Stan. 5. Poi quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I vari aſpetti, e i color tinge in negro.
Tolto forſe dal 6. di Virgilio:
„ *Et rebus nox abſtulit atra colorem.*
E l'Arioſto al Canto 20.
„ *Che ſpiegando nel mondo oſcuro velo*
„ *Tutte le belle coſe diſcolora.*

Stan. 24. Soggiunſe poi, giriſi pur fortuna,
O bona, o ria, com'è laſsù preſcritto,
Così Dante al Canto 15. dell'Inferno:
„ *Però giri fortuna la ſua rota*
„ *Come gli piace.*

Stan. 41. Ma ſi conviene a te, cui fatt'il corſo
Delle coſe, e de' tempi han sì prudente.
Gli antichi portavano grandiſſima riverenza a i vecchi: la cauſa di ciò era, perchè credeano, che le parole di un vecchio foſſero più utili, che quelle de' giovani per eſſere loro tanto nelle coſe eſprimentati; il che vien teſtimoniato dalle parole di Calliſtrato giureconſulto, il quale così dice nella legge ſemper ff. de jure immunitatum, *Semper in civitate noſtra ſenectus venerabilis fuit, eundemque honorem fere ſenibus maiores noſtri, quem magiſtratibus tribuebant, quia in eis ſapientia, & in multo tempore prudentia.* Veggaſi Ariſt. nella Retorica.

Stan. 50. Gl'agni, e i lupi ſien giunti in un'ovile
E le colombe e i ſerpi in un ſol nido.
Tolto in qualche parte da Orazio al 1. de' carmi:
„ *Sed prius Appulis*
„ *Jungentur capreæ lupis.*
Così ſogliono i Poeti per via dell'impoſſibile dimoſtrare; come preſſo del Teſtore, che di Poeti latini aſſaiſſimi luoghi ab impoſſibili adduce; che ſimilmente i noſtri poeti vulgari diſſero, come il Poeta noſtro in queſto medeſimo Canto Stan. 24. il Petrarca nel Sonetto,
„ *Mie venture.* E nella ſeſtina, *A qualunque animal*: e in quella
„ *L'aer gravato*: nella ſeſtina, *Là ver l'Aurora*: nel Sonetto, *di dì in dì.*
Ario-

Ariosto Canto 44. Stan. 62. Sanazaro Egloga 8. dell'Arcadia; Bernardo Tasso Canto 8. Stan. 14. dell'Amadigi.

Stan. 60. Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde.

Così Dante al Canto 14. dell'inferno:

Piouen di fuoco dilatate falde.

San. 61. Quest'è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga infino al basso.

Intende del lago di Sodoma, la quale fu abbrugiata con l'altre sue vicine terre per gl'enormi peccati, che in essa dagli abitanti furono esecrabilmente commessi, de' quali non ne scampò salvo che Lot, e le figlie, come dice il Testamento Vecchio, il qual lago di Sodoma viene compreso sotto quel dimandato Syrbonide, di cui parla pienamente Strabone al 16. Plinio narra in Africa essere un lago chiamato Apustidamo, in cui, se vi si getta alcuna cosa, nota sopradetta acqua, e mai va al fondo; il medesimo narra di una fonte nominata Finzia, che è in Sicilia.

Stan. 72. Pieno di Dio ratto dal zelo a canto
All'angeliche menti ei si conduce.

Il ratto (secondo il gran Pico della Mirandola) è una separazione delle parti dell'anima da quelle del corpo, che si fa per sollevamento della potenza superiore, cessando le potenze inferiori, impedite in tale atto nelle azioni loro, per la fortissima operazione della potenza superiore. Mà di ciò mi rimetto a S. Tomaso: veggasi anche Girolamo Ruscelli nel sonetto del Marchese della Terza.

Stan. 75. De' figli, i figli, e chi verrà da quelli.

Tolto da Virgilio, che nel 3. dell'Eneide dice:

„ *Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.*

Il qual verso levò Virgilio dal 20. dell'Iliade di Omero.

Stan. 80. Premer gl'alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gl'empj,
Fian l'arti loro.

Virgilio al 6. dell'Eneide ove parla de' Romani:

„ *Tu regere imperio populos Romane memento*
„ *Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,*
„ *Parcere subjectis, & debellare superbos.*

Stan. 75. Così verrà che vole
L'Aquila Estense oltre la via del Sole.

Allude all'insegna della serenissima casa da Este, la qual porta un'Aquila bianca: e però fa che Rinaldo, da cui discende, secondo il Poeta, detta nobilissima casa, abbi per insegna l'Aquila, come si può vedere dal Canto 6. Stan. 89. ma poco è differente l'insegna che portarono Enea, e Antenore, quando vennero in Italia, benchè in cambio di una bianca Aquila ve ne fosse una nera; siccome anco fu in quella de' Trojani, e di Giove, ed a' nostri tempi in quella dell'invittissimo Imperatore Massimiliano.

CAN-

CANTO UNDECIMO.

Stan. 40. Ch' ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frappone,
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole, e cedente

QUesto medesimo modo di impedire la battuta del montone fu usato da Giosippo (come narra Giosesso al 3. lib. al capo 12. de bello Judaico: e forsi il Tasso quì ha finto questo modo a imitazione di Giosesso, e della milizia moderna, che vi pongono sacchi di paglia.

Stan. 50. I franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci.

Così fece Vespesiano, che combattendo contra Tarichea, e battendola col montone Giosippo fece calare fasci di paglia, e per lo contrario Vespesiano pigliò certi stangoni grandi, e lunghi, e in cima di essi vi appiccò certe falci, e con quelle recideano que' sacchi.

Stan. 55. A pena disse
Quando gli venne una saetta a volo,

Così Virgilio al 12.

„ *Has inter voces, media inter talia verba*
„ *Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est.*

Stan. 56. Dal cominciato corso il piè non lenta

Questo che dice quì il poeta, che Goffredo punto di saetta all'ultimo fu forzato dall'esercito fare partenza, e subito partito, che crebbe la forza nella contraria parte, è tolto dall' 11. dell' Iliade di Omero, che fa accadere ad Agamennone il medesimo.

Stan. 68. E'n questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua s'è già raccolto
Co'l bon Sigier, con Baldoino a lato,
Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna.
Dalla piaga lo stral, rompe la canna.

Virgilio nel 12.

„ *Interea Æneam Mnestheus, & fidus Achates*
„ *Ascaniusque comes castris statuere cruentum*
„ *Alternos longa nitentem cuspide gressus*
„ *Sævis, & infracta luctatur arundine telum eripere,*

Stan. 69. E la via più spedita, e più vicina
A la cura di lui vuol che si prenda;
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi, e fenda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro

Virgilio al medesimo luogo:

„ Ae-

„ *Auxilioque viam, quæ proxima poſcit,*
„ *Enſe ſecent lato vulnus, teliqne latebram*
„ *Reſcindant pœnitus, ſeſeque in bella remittant.*

E più ſotto, *Stabat acerba fremens, ingentem nixus in haſtam.*

Stan. 70. E gia l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in ſua ſalute,
Il qual dell'erbe e delle mobil'acque
Ben conoſceva ogn'uſo, ogni virtute:
Caro alle Muſe ancor, ma ſi compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute.

Virgilio al 12.

„ *Jamque aderat ante alios phebo dilectus Japis.*

E di ſotto, *Augurium, cytharamque dabat, celereſque ſagittas.*

E più ſotto, *Ille ut depoſiti proferret fata parentis,*
„ *Scire poteſtates herbarum, uſumque medendi*
„ *Maluit, & mutas agitare inglorius artes.*

Stan. 71. Staſſi appoggiato, e con ſicura faccia
Frem'immobil' al pianto il Capitano.
Quegli in gonna ſuccinto, e dalle braccia
Ripiegato il veſtir leggiero, e piano,
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo ſtral', or con la dotta mano,
E con la deſtra il tenta, e co'l tenace
Ferro il và riprendendo, e nulla face.

Il medeſimo Virgilio al ſovracitato luogo:
„ *Stabat acerba fremens*, e poco dopo ſegue
„ *Æneas, magno juvenum, & mœrentis Juli*
„ *Concurſu, lacrymiſque immobilis, ille retorto*
„ *Pœonium in morem, ſenior ſuccinctus amictu*
„ *Multa manu medica, phœbique potentibus herbis*
„ *Necquidquam trepidat, necquidquam ſpicula dextræ*
„ *Solicitat, prenſatque tenaci forcipe ferrum.*

Stan. 73. L'arti ſue non ſeconda, ed al diſegno
Par che per nulla via fortuna arrida,
E nel piagato Eroe giunge a tal ſegno
L'aſpro martir, che n'è quaſi omicida.
Or quì l'Angel cuſtode al duolo indegno
Moſſo di lui cols'il dittamo in Ida.

E ſegue Virgilio nel 12.
„ *Nulla viam fortuna regit, nihil auther Apollo*
„ *Subvenit.*

E più ſotto.
„ *Hic Venus indigno nati concuſſa dolore*
„ *Dictamum genitrix Cretæa carpit ab Ida*
„ *Puberibus caulem foliis, & flore comantem*
„ *Purpureo.*

Stan. 73. E ben maſtra natura alle montane
Capre n'inſegna la virtù celata,
Qualor vengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata.
In un momento l'Angel ha recata
E non veduta entro le medich'onde
De gl'appreſtati bagni il ſucco infonde.

Il medeſimo al detto:

„ *Non illa feris incognita capris*
„ *Gramina cum tergo volucres hæſere ſagittæ,*
„ *Hoc Venus obſcuro faciem circumdata nimbo*
„ *Detulit, hoc fuſum labris ſplendentibus amnem*
„ *Inficit occulte medicans.*

Che le capre montane foſſero quelle, che dimoſtrarono la virtù dell'er-
„ ba dittamo, lo dice ancora Cicerone al 2. de natura deorum, *Capras*
„ *auditum eſt in Creta feras, cum eſſent confixæ venenatis ſagittis herbam*
„ *quærere, quæ dictamnus vocaretur, quam cum guſtaſſent, ſagittas excide-*
„ *re dicunt e corpore.* Eſſa ha queſta virtù, che cava fuori della piaga
il ferro, onde l'Arioſto colà dove ragiona d'Angelica:

„ *Feſſe dittamo, o foſſe Panacea*
„ *O non sò qual di tant'effetto piena,*
„ *Che ſtagna il ſangue, e dalla piaga rea*
„ *Leva ogni ſpaſmo, e perglioſa pena.*

Stan. 74. E l'odorata Panacea vi meſce.
Ne ſparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per ſe lo ſtral ſen'eſce,
E ſi riſtagna il ſangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e il vigor creſce.
Grida Erotimo allor l'arte maeſtra
Te non riſana, e la mortal mia deſtra.

Virgilio al 12.

„ *Spargitque ſalubris*
„ *Ambroſiæ ſuccos, & odoriferam Panaceam.*
„ *Fovit ea vulnus lympha longævus Japis*
„ *Ignorans ſubitoque omnis de corpore fugit*
„ *Quippe dolor, omnis ſtetit imo vulnere ſanguis.*
„ *Jamque ſecuta manum, nullo cogente, ſagitta*
„ *Excidit, atque novæ rediere in priſtina vires.*
„ *Japis* *Conclamat,*
„ *Non hæc humanis opibus, non arte magiſtra*
„ *Proveniunt; neque te Ænea mea dextera ſervat.*

Stan. 75. Maggior virtù ti ſana. E più ſotto
Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'oſtro le gambe avvolge, e ſerra,
E l'aſta crolla ſmiſurata, e imbraccia.

Ome-

Omero il Mantoano:

„ *Major agit Deus, atque opera ad majora remittit:*

Più sopra. *Arma citi properate viro, quid statis?*

E più sotto. *Ille avidus pugnæ suras incluserat auro*

Hinc, atque hinc, oditque moras hastamque coruscat.

Stan. 76. Sovra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa,
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un timor freddo.

Così anche Virgilio al 12.

„ *Tum cæco pulvere campus*
„ *Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.*
„ *Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,*
„ *Videre Ausonii; gelidusque per ima cucurrit*
„ *Ossa tremor.*

C A N T O D U O D E C I M O.

Stan. 18. E senza piuma, o fregio altre ne veste
Infausto annunzio, ruginose, e nere.

Così appresso l'Ariosto fu d'infausto successo il vestirsi di nero, che fece Brandimarte nel voler combattere con Agramante: le parole di lui sono al Canto 41. e l'occorso di quel Moro all'Imperatore fu di cattivo augurio.

Stan. 21. Ch'è bruna sì, ma 'l bruno il bel non toglie.

E' da notare, che il colore, però in alcuni, o la carnatura brunetta, è di maravigliosa vaghezza; e però il Petrarca,

„ *Andromeda gli piacque in Etiopia*
„ *Vergine bruna, i begl'occhi, e le chiome.*

E il Tasso di questo ne fece una gentilissima Canzone, che comincia:

„ *Bruna sei tu, ma bella.*

Stan. 27. Viva, e sol d'onestate a me simigli,
L'esempio di Fortuna altronde pigli.

Virgilio nel 12.

„ *Disce puer virtutem ex me, verumque laborem,*
„ *Fortunam ex aliis*

Stan. 33. Ricco, e sazio dell'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regal ampiezza.

Quì credo il Tasso avere usato la figura da' Greci detta σιωπώμενον da' volgari reticenza, e si fa, quando si tacciono certe cose a bello studio lasciate solo alla discrezzion del lettore, perchè di sopra non ha mai detto che la Regina dasse oro a Narsete, e pur dice:

„ *Ricco, e sazio dell'or, che la Regina*

La qual figura anco fu usata da Virgilio, e da Omero in mol-

tissimi luoghi, e in particolare nel primo dell' Iliade, che fa dire a Crise:

„ τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖ σι βέλεσσιν

E pure di sopra non avea mai detto, che Crise avesse pianto. Con questa medesimamente si difende un luogo dell'Ariosto, che è nel Canto 29. ove dice che l'anima di Isabella andò al 3. cielo:

„ *Fe l'alma casta al terzo Ciel ritorno.*

Il che non poteva essere, avendo prima detto, che ella era pagana:

„ *Mà perchè vieta la diversa legge*

„ *Essendo tu cristiano io saracina.*

Perciocchè lascia l'Ariosto, e con giudizio, considerare al lettore, che tra tanto tempo, che disse essere saracina Isabella, potea essere che ella fosse batezzata.

Stan. 35. Jer poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile alla morte.

Quì fa che costui sogni il vero, e ciò sul mattino, nel qual tempo i sogni sono per lo più meno favolosi, come dice Dante al cap. 26. della prima Cantica:

„ *Ma se appresso il mattino il ver si sogna:*

E l'Ariosto:

„ *E giunger mira a un tempo che a' focosi*

„ *Destrier il fren la biond' Aurora metta*

„ *Allor, che i sogni men son favolosi*

„ *Nascer la veritade se n' aspetta.*

Ma in ciò si legga quello, che scrive dottamente il non mai a bastanza celebrato Sig. Giacopo Mazzoni nella sua difesa di Dante al libro primo.

Stan. 38. Instiga, e punge
Quella virtù, che per se stessa corre.

„ Allude al proverbio: *Addere calcaria æquo sponte currenti*, del qual vedi negli Adagj. Lo toccò l'Ariosto al Canto 36. Stan. 39. e Bernardo Tasso al Cant. 81. dell'Amadigi.

Stan. 72. Io vivo? io spiro ancora? e gl'odiosi

Virgilio al 10. dell'Eneide:

„ *Nunc vivo, neque adhuc homines, lucemque relinquo.*

Stan. 79. O di par con le man luei spietate
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

A imitazione di questi versi il Chiabrera al Canto 3. Stan. penult. della guerra de' Goti, finse che Sereno dicesse sovra l'estinta amata queste parole,

„ *Non è sazio il destin crudele, e strano*

„ *Che de l'opra che fei meco m'adiri,*

„ *Che quant' osò la scelerata mano*

„ *Vuol che cogl' occhi istessi anco il rimiri.*

Stan. 87. Lei nel partir, lei nel tornar del sole.

Virgilio al 4. della Georgica.

„ *Te veniente die, te decedente canebat.*

Stan.

Stan. 87. Com'usignol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Ch'in miserabil canto, afflitte, e sole
Piange le notti.

Comparazione ancora usata da C. Velio all'Eleg. 3.

„ *Ac veluti raptos phylomela sub arbore densa*
„ *Orba recens pullos irrequieta gemit.*

Stan. 91. La tomba è da man dedala scolpita

Dedala, cioè ingegnosa, secondo l'esposizion di Servio sopra quel verso di Virgilio nel 4. della Georgica:

„ *Et munire favos, & dædala fingere tecta.*

Perchè detto nome viene ἀπό τῦ δαιδαλέω, che vuol dire, far peritamente, o da Dedalo ingegnosissimo fattore del Laberinto: in tal significato l'usò Omero:

„ *Che con le mani arteficiose tutte*
„ *Le cose sapea far.*

Stan. 98. Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge, e bruta, e fiede il volto, e 'l petto.

Non pochi furono coloro, i quali credettero Omero avere errato, mentre nel 18. dell'Iliade fa, che Achille per la morte di Patroclo si bruti il volto di cenere, e polve: però ho pensato di difendere quel luogo, sì per mostrare l'errore di coloro, che così pensano; come anco perchè, se ciò fosse vero, seguirebbe, che il poeta nostro quivi avesse commesso errore; il che non pare. Dicono adunque costoro, che non fece fare cosa da Eroe ad Achille, quando si gittò polvere nel capo; e v'aggiungono, che è molto più brutto atto, e che a gran persona non conviene, che gli fece fare, quando dice, che Achille si distese per lo dolore in terra. Alla prima opposizione rispondo, che in ciò non errò, seguendo il costume antico, il quale era di brutarsi il volto, avvenendo la morte di qualcheduno de' suoi amici; e però Virgilio fa che Mezenzio faccia il medesimo al libro decimo:

„ *Canitiem immundo deformat pulvere, & ambas*
„ *Ad cœlum tendit palmas, & corpori inheret.*

E Catullo nell'Epitalamio di Peleo, e Tetide:

„ *Canitiem terra, atque infuso pulvere fœdans.*

Alla seconda opposizione così rispondo: che la virtù eroica de' Poeti è, che fingano sempre forti coloro, i quali togliono a descrivere; e se in cosa, che non appartenga a fortezza (come è questa) finge il Poeta cose, che pajano disdicevoli a un gran personaggio; ciò non scema la persona eroica: e questo anche si legge appresso dell'Eccellentissimo Signor Giacopo Mazzoni uomo di profonda memoria e d'ingegno acutissimo al capo 33. del 3.

Stan. 103. Ecco contrarj
Tosto seguir gli effetti all'alta spene.

L'Ariosto al Canto 1. Stan. 9.

„ *Contrarj a i voti poi furo i successi.*

CANTO DECIMOTERZO.

Stan. *6.* E Scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto
Mormorò potentiſſime parole.
Girò tre volte all'Oriente il volto,
Tre volte a i regni, ove declina il ſole.

QUeſti ſi ſomigliano alquanto a quelli del Muzio all'Egloga terza del quinto libro:

„ *Un piè ti ſcalza*
„ *E con meco tre volte il ſacro cerchio*
„ *Vien circuendo, Lete, e Flegetonte*
„ *Meco chiama tre volte.*

Di quì ſi può cavare in quanta oſſervanza foſſe avuto il numero ternario, o diſpare; onde Virgilio:

„ *Numero Deus impare gaudet.*

E il Sanazaro alla proſa 10. ſovra il qual luogo vedi il Porcachi, e gli Adagj, e il Mantua al capo 12. dell'Enchiridio.

Stan. 38. Simili a quei ch'in vece usò di ſcritto
L'antico già miſterioſo Egitto.

Gli Egizj, perchè il volgo non ſapeſſe quelle coſe, che erano degne eſſere tenute ſecrete, e non ſapeſſe anche i miſterj di molte altre, faceano certi ſegni domandati Geroglyfici, coi quali dimoſtravano la lor mente: di eſſi ne parlarono pienamente il Valeriano, Diodoro al principio del 4. e Strabone nel 17. della Geografia, Cornelio Tacito nel 14. e Plutarco nel commento di Oſiride, e Filone Ebreo de Opificio Dei.

Stan. 36. Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Queſta, è quella ſentenza, che dice, che è coſa da empio dire vergogna a i morti: il qual precetto fu oſſervato da Agamenone, come narra Omero; e Euripide nelle Feniſſe introduce uno dicente.

„ *Fermatevi fermatevi, o Ermete,*
„ *Perchè dite vergogna a Cleon morto.*

„ Plinio nella prefazione del primo lib. *Nec Plancus illepide cum dicere-*
„ *tur Aſinius Polio orationes in eum parare; quæ ab ipſo, aut liberis poſt*
„ *mortem Planci ederentur, ne reſpondere poſſet, cum mortuis nonniſi larvas*
„ *luctari*. E Plutarco in Solone: *Illa vero lex laudatur præcipue, quæ pro-*
„ *bibet in defunctos maledicta conjicere, nam & pium eſt, eos ſacros ducere,*
„ *qui a vita diſceſſerint*. Vedi Paolo Manuzio negli Apoſtegmi de' Laconi, Ulpiano nella l. oſſa de relig. ſumpt. fune. e nella prima de injuriis.

Stan. 54. Non eſce il ſol giammai, che aſperſo e tinto
Di ſanguigni vapori, entro e d'intorno.

Virgilio al primo della Georgica:

„ *Sin maculæ incipient rutilo immiſcerior igni*
„ *Omnia tunc pariter vento, nymbiſque videbis.*

Stan. 80. O fidanza gentil, chi Dio ben cole

L'aria

L'aria sgombrar d'ogni mortal oltraggio.

Così il Petrarca al capitolo 2. della Fama:

„ *O fidanza gentil, chi Dio ben cole*

„ *Quanto Dio ha creato aver soggetto.*

E medesimamente l'Ariosto al Canto 38. Stan. 33.

„ *O quanto a chi ben crede in Cristo lece*

„ *I sassi fuor di natural ragione*, e segue.

Così al Canto 43. Stan. 192.

CANTO DECIMOQUARTO.

Stan. *6.* Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago

E' Tolto dal *6.* di Virgilio:

„ *Ter conatus ibi collo dare brachia circum,*

„ *Ter frustra comprensa manus effugit imago*

„ *Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

E questi sono levati dal 2. dell'Odissea d'Omero, così ancor Dante al Canto 22. del Purgatorio:

„ *O ombre vane fuor che nell' aspetto,*

„ *Tre volte dietr' a lui le mani avvinsi*

„ *E tante mi tornai con esse al petto.*

E il Chiabrera al Canto 4. Stan. 8.

„ *Ch' in verso lui stesi le braccia, e solo*

„ *Con esse strinsi l' aer cieco ombroso.* E il Sanazaro:

„ *Tre volte ivi pensai d' averlo cinto*

„ *Tre volte mossi oimè le braccia in vano.*

Stan. 27. Per far' il don de l'onorata spada.

Così il Petrarca:

„ *Per far il don de l' onorata testa*

Stan. 36. E veder ponno, ond' il Pò nasca, e donde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi.

Il Pò fiume è detto così, perchè (com' afferma Metrodoro) appo esso evvi molta pece, ed arbori, che quella rendono; e però, perchè chiamasi la pece Pades da' Francesi, tal nome gli imposero. Plinio al capo 16. del 3. libro. Idaspe è un fiume di Media, che si mesce col fiume Indo, e fu così detto dal Re di Media del medesimo nome. Gange è un fiume grandissimo, così detto da Gange Re, e circuisce tutta l'India, e però Ovidio nel libro delle trasformazioni:

„ *Extremo qua cingitur India Gange.*

Non è certo donde nasca. Dice Strabone al 16. il Gange nascer da' monti Emodi, altri dicono da' monti Scythici, come Plinio al capo 18. del primo libro. La larghezza d'essi è di 200. mila passi, la profondità è di

di 100. piedi. L'Eufrate è un fiume, che nascendo dal monte Nysate del l'Armenia, corre nel mar rosso, e divide per mezzo la Babilonia, come Strabone al 9. L'Istro, ora detto Danubio (o Dannoja, come usò il Petrarca) è fiume di Germania, che contiene sotto se 60. fiumi tutti navigabili; e con sette bocche sbocca nel Ponto: la prima è nomata Peuce, la 2. Narcustoma, la 3. Callistoma, la 4. Pseudostoma, la 5. sebben minor degl'altri, Boreostoma; ma la settima per essere più presto di spezie Palustre, non si connumera tra le bocche. Solino al 19. capo, Tacito, Gaspar Velio:

„ *Qua se præcipitat septena per hostia late*
„ *Rex Hyster fluviorum.*

Stan. 39. Vi fiammeggia il Carbonchio, e luce il saldo.

Quel che sia il Pyropo, che viene dal Signor Tasso chiamato con nome di Carbonchio, lo riserbo a dire al Canto 17. Ora resta a dire quanto se gli convenga il verso, fiammeggia. Nel che io dico null'altra parola essersi potuta quasi meglio accomodare, quanto questa; il che facendo, ebbe l'occhio a Ovidio. che nel 2. delle Trasformazioni disse:

„ *Flammas imitante Pyrope.*

E Virgilio:

„ *Micat ardens in fronte Pyropus.*

E il Petrarca al capitolo della Fama:

„ *Poi fiammeggiava a guisa di Piropo.*

Stan. 43. Ma su'l Libano spesso, o su'l Carmelo.

Il Carmelo è un promontorio della Syriæ Fenice, ora detto Castello de pellegrini Monte Calmelo, Plinio al capo 19. del libro 15.

Stan. 46. Ben sono in parte altr'uom, da quel ch'io fui,

Così il Petrarca al primo Sonetto:

„ *Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io fui,*

Stan. 57. Rinaldo al varco, ei sul'Oronte giunge.

L'Oronte è un fiume, ora detto Tarsaro, che la Syria divide dall'Antiochia, Plinio al capo 21. del 5. Pomponio al 2. detto già Tyfone; e si mutò in Oronte, perchè l'edificatore di esso si nominò così, Strabone al 16. egli pigliando il principio dalla Soria Cava, poi cacciatosi sotto terra, sotto una caverna chiamata Cariddi, di nuovo manda fuori le sue acque lontano 40. stadj come il medesimo dice.

Stan. 61. Di quelle che già presso alla Tyrrena
Piaggia abitar l'insidioso mare.

Queste furono le Syrene, delle quali dove fosse l'abitazione sono diverse opinioni. Plinio al capo 5. del 3. dice che abitarono il Promontorio di Minerva; il qual luogo è appresso Surrento; altri (come riferisce Strabone al primo) dicono avere esse abitate in Peloro Promontorio della Sicilia. Altri nell'Isole Sirenuse longi da Peloro 200. mille stadj: quivi il poeta segue l'opinione di coloro, che dissero, elle esser vissute in Italia: il che appare da quel che dice:

„ *Di quelle, che già presso a la Tyrrena.*

Perciocchè mar Tyrreno vuol dire mare Italico, o Toscano. Tre furo-
no

no le Sirene, Partenope, Leucosia, e Ligia, secondo le favole de' Poeti, figliuole di Acheloo fiume, e di Calliope ninfa (o di Mnemosine secondo Igino) aveano dal mezzo in sù sembiante di donne, dal mezzo in giù erano in forma di pesce: allettavano sì gli uomini, che per indi faceano viaggio, che erano presi dal sonno all'ultimo per la forza del loro dolce canto, e gli abbagliavano di maniera, che gli offendevano secondo il loro volere; ma passando di là Ulisse, come narra Omero, essendosi egli coi suoi compagni turato gl'orecchi, non potendo esse tirarlo a l'esca, e farlo dormire a nissun modo, per sdegno si precipitarono in mare vedendo essere state scher-
„ nite: di ciò vedine più diffusamente nel Gesualdo sopra il Sonetto: *Quan-*
„ *do amor i begl'occhi*, e il Fortunio nelle aggiunte alle cose notabili del primo libro del Giovio, e Igino alla favola 145.

Stan. *64*. Goda il corpo sicuro e 'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali.

A proposito di questa Stanza vegganssi le cose, che dal Moreti sono dette, e gli autori da lui allegati sovra il verso di Catullo a Lesbia, che comincia,

„ *Vivamus mea Lesbia atque amemus.*

Stan. *66*. Pend'omai sì, che par Narciso al fonte.

Narciso fu giovane bellissimo figlio di Cefiso fiume della Boezia; e di Liriope Ninfa, il quale una fiata specchiandosi in una fonte s'inamorò di sè stesso sì fieramente, che a poco a poco si distruggea, e fu convertito in fior del suo nome. Ovidio nel 3. delle Trasformazioni; e il Petrarca:

„ *Certo se vi rimembra di Narciso,*
„ *Che divenne un bel fior senz'alcun frutto.*

E Bernardo Tasso Canto 54.

„ *Come Narciso di sè stesso vago*
„ *Nel chiaro specchio delle lucid' onde*
„ *Chiama, e sospira la sua bella imago,*
„ *Che lasso non l'ascolta, e non risponde*, e segue.

Stan. 10. Quant'è vil la cagion, ch'alla virtude
Umana è colaggiù premio, e contrasto.

„ Tolto gentilmente dal sogno di Scipione, *Omnis in terra, quæ co-*
„ *litur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quædam in-*
„ *sula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quod Ocea-*
„ *num appellatis in terris, qui tanto tamen nomine, quam sit parvus, vi-*
„ *des.* Segue. *Cernis profecto, quantis in angustiis vestra se gloria dilata-*
„ *ri velit.*

CAN-

CANTO DECIMOQUINTO.

Stan. 5. Così piuma tal'or, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Or d'accesi rubin sembra un monile
Or di verdi smeraldi il lume finge.

IMitò in questa Stanza il Poeta nostro Lucrezio leggiadrissimamente in que' versi, che si trovano al 2. de rerum natura:

„ *Pluma columbarum quo pacto in sole videtur,*
„ *Quæ sita cervices, circumque collumque coronat,*
„ *Namque alias fit ut rubro sit clara Pyropo,*
„ *Interdum quodam sensu fit uti videtur*
„ *Inter cæruleum virides miscere smaragdos*

Stan. 6. Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Il pino per essere attissimo a formarne navi, Virgilio alle volte il pose per l'istessa nave per la figura Ippalage, come quì il Sig. Tasso. Virgilio disse:

„ *Dant utile lignum Navigiis pinos.*

E all' Egloga 4. dice il medesimo, e Valerio Flacco.

„ *Volat immissis cava Pinus habenis.*

Colla medesima figura Virgilio pose la trave per l'istessa nave:

„ *Vastumque cava trabe currimus equor.*

E Orazio:

„ *Ut trabe cypria*
„ *Myrtoum pavidus nauta secet mare.*

E Catullo descrivendo le lodi del Faselo:

„ *Neque ullius natantis impetum trabis*
„ *Nequisse præterire.*

Stan. 9. Ride, Il ciel che sè più chiaro unqua non vide,

Traslazione da cose animate, che ridendo dimostrano allegrezza, in cose inanimate, come appresso Catullo nell' Epitalamio di Peleo, e Tetide:

„ *Queis permulsa domus jucundo risit odore.*

Sovra il qual luogo veggasi il Moreti.

Stan. 10. Trascorse oltr' Ascalona, e più sotto
E tosto a Gaza si trovò vicina
Che fu 'l porto di Gaza anticamente.

Ascalona è un castello di Palestina secondo Plinio al capo 13. il qual'è picciolo, ma assai copioso di Cipolle, come ben dice Strabone al 16. del„ la Geografia, con queste parole fatte volgari, *Il contado d' Ascalonesi* „ *è buono per cipolle, ma il castello è piciolo.* Quindi i Latini in genere di Cipolle nominarono Ascalonia (che volgarmente viene detta Scalogna) dalla gran copia di esse, che in detto castello ritrovansi: il che viene confermato da Plinio al 19. al capo 6. con queste parole parlando di detta „ Scalogna. *Ascalonia ab oppido Judæe nominata.* Appresso Gadara vi è il

porto

porto di Gaza; la città poi è più oltre 7. stadj, che fu rovinata da Alessandro Magno, Strabone al *16.* Plinio al 5.

Stan. 15. E in un momento incontra Raffia arriva.

Rafia è Città della Palestina, che viene ora detta Rama da' Giudei, come ne dice Gio. Bellero, tra la quale anco si fece la giornata tra Tolomeo il quarto, e Antioco il grande, come dice Strabone al *16.* libro, e Plinio al capo 13. del libro 5.

Stan. 15. Indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sparge sovra 'l mar la chiama altera,
E i piè si lava nell' instabil' onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Hò ferma credenza, che Rinocera sia quel castello, o Città dell' Idumea, che da Plinio, e da Strabone viene chiamata Rinocolura, e l' etymo di detta parola viene narrato da Strabone al *16.* in così fatto mo-
„ do, *Rinocolura così nomata dal naso tagliato degli abitatori, perchè nel*
„ *l' Egitto essendo entrato un Capitano degli Etiopi in vece di far morire i*
„ *malfattori, tagliando loro il naso gli mandava quivi ad abitare, acciocchè*
„ *per vergogna di avere a quel modo guasta la faccia si guardassero dal mal-*
„ *fare per l' avvenire*. Sin quì Strabone. Quando poi il Poeta dice:

„ *Non lungi un monte &c.*

Intende del monte Casio, per lo quale passa chi vuol andare a Damiata; in esso vi è Giove Casio a differenza di molti altri del medesimo nome. Che sia vero, che il Poeta intenda del primo dove è Giove Casio, appare da quelle parole:

„ *E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.*

Perchè come dice Strabone al *16.* in detto monte vi è il corpo di
„ Pompeo le parole sono queste: *Il Casio è un poggio arenoso fatto a guisa*
„ *di promontorio senz' acqua, dove giace il corpo di Pompeo Magno, è v' e il*
„ *tempio di Giove Casio; quivi appresso fu scannato il Magno, e da gli Egi-*
„ *zi morto a tradimento* : ciò anche fu mentovato da Plinio al capo 12. del 5.

Stan. *16.* Per sette il Nilo sue famose porte.

Il Nilo per sboccar nell' Oceano con sette bocche fu detto da Ovidio settenfluo al 1. delle Trasformazioni:

„ *Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros*
„ *Nilus, & antiquo sua flumina reddidit alveo.*

E al 5. le sette sudette porte accenando disse:

„ *Qui se genitum septemplice Nilo.*

E al 3. dell' Elegie:

„ *Ille fluens dives septena per ostia Nilus.*

E Claudiano, i nomi di dette bocche vengono dette da Plinio al ca-
„ po 10. lib. 5. *Sunt in honore, & intra decursus Nili multa oppida præ-*
„ *cipue, quæ nomina dedere ostiis non omnibus 2. enim reperiuntur, superque*
„ *quatuor, quæ ipsi falsa ora appellant, sed celeberrimis septem, proxime*

 Ale-

„ *Alexandriæ Canopico, dein Bolbitico, Sebennitico, Phatnitico, Medefico,*
„ *Tanitico, ultimoque Pelufiaco*; di che diſſe Lucano al 6.

„ *Qua dividui pars maxima Nili*
„ *In nuda decurris Pelufia.*

Il Nilo è un fiume, delle cui feconde acque irrigato l'Egitto frutta aſſaiſſimo per portar detta acqua molto fango. E però Plinio Juniore „ nel Panegirico di Trajano diſſe, *Ægyptus alendis, augendiſque ſeminibus* „ *ita gloriata, ut nil imbribuſque cœloque deberet: ſi quidem proprio ſem-* „ *per amne perfuſa, nec alio genere aquarum ſolita pingueſcere, quam quas* „ *ipſe devexerat, tantis ſegetibus induebatur, ut cum feraciſſimis terris, quaſi* „ *nunquam ceſſura certaret*, e va ſeguendo: e Lycofrone nella Caſſandra così parla:

„ ὁ θρίκησ ἔκποτ' εισεπ ακτιαν
„ θρητῶνοσ εκβολαῖ σιμς ἡ λοκιστμρῖσ
„ χρσομ περασας.

Leggi Solino, e Plinio al capo 9. del quinto. Diodoro al 2. Ovidio al 2.

Stan. 18. La maggior Syrte a' naviganti infeſta.

Due furono le Syrti una detta Maggiore, e l'altra Minore; la maggior avea di circuito 4025. paſſi, come dice Plinio al capo 4. del libro 5. la minore è di 3000. e Strabone al 17. nel fine dando la cauſa perchè ſia difficile navigare verſo la maggior Syrte, dice, che eſſendo molte volte fangoſa nel fluſſo, e nel refluſſo del Mare, avviene che la nave inciampi in certi ſcanni, e vi rimanghi: e poche ſiano quelle navi, che d'indi n'eſcano ſalve, di queſto Silio al 17.

„ *Hammonii Garamas, & ſemper naufraga Syrtis.*

E Battiſta Mantoano:

„ *Fecit arenoſæ per vada Syrtis iter.*

Stan. 20. Muojono le Città muojono i regni:
Copre i faſti, e le pompe arena, ed erba.

Imitò il Petrarca in queſto luogo, che al capitolo del tempo così ſcrive:

„ *Paſſan noſtri trionfi, e noſtre pompe*
„ *Paſſan le ſignorie, paſſano i regni.*

Stan. 20. Copre i faſti, e le pompe arena, ed erba,
E l'uom d'eſſer mortal par, che ſi ſdegni:
O noſtra mente cupida, e ſuperba.

Così il Petrarca al trionfo della divinità:

„ *O mente vaga al fin ſempre digiuna*
„ *A che tanti penſieri? un ora ſgombra*
„ *Quel ch' in molt' anni a gran pena s' acquiſta.*

E 'l Sanazaro:

„ *Ahi menti cieche, e ſorde*
„ *De' miſeri mortali.*

E Lucrezio al 2. de rerum natura:

„ *O miſeras hominum mentes, o pectora cæca.*

Stan.

Stan. 21. Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi
Menar già vita pastoral' erranti.

La Numidia è una parte dell' Affrica tra la regione Cartaginese, e la Tingitania, qual'è ora (secondo vuole il Bellero) il regno di Tunisi. Fu detta da νομοσ che vuol dire Pascolo, perchè questa gente da principio molto studio pose alla cosa di detto pascolo, come pare, che tocchi Pli- „ nio al capo 3. del 5. con queste parole, *Numidæ vero Nomades a per-* „ *mutandis pabulis napalia sua hoc est domus plaustris circumferentes*. Vedi il Sig. Giacopo Mazzoni al lib. 3.

Stan. 21. E costeggiar di Tingitania i lidi.

La Tingitania è provincia di 170. mille passi di longhezza: tra l'altre cose, delle quali ella n'è copiosa, v'è l'Elefante, e il Leone, come ben dice Plinio al cap. 2. del lib. 5. e Solino al cap. 50.

Stan. 22. Son già, là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse
E fors' è ver, ch'una continua sponda
Fosse ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.

Questi versi vengono dichiarati dalle parole del Sipontino sopra il 6.
„ Epigramma di Marziale: *Item Hercules geminas columnas in Occiden-*
„ *te posuit, quia ex Oceano mare nostrum intrantibus duo montes occurrunt,*
„ *quorum alterum in Affrica Abilam vocant; alterum in Europa Calpem,*
„ *hos quondam junctos perpetuo jugo finxerunt poetæ fuisse, sed Herculem*
„ *diremisse colles, atque ita exclusum antea mole montium Oceanum, ad*
„ *quæ nunc inundat*. Seneca:

„ *Penetrare jussus Jovis æstivi plagas,*
„ *Et adusta medius regna, quæ terret dies,*
„ *Utrinque montes solvis abrupto obice,*
„ *Et jam ruenti fecit Oceano viam.*

Di ciò ancora ne parlò Plinio nel proemio del 3. con queste parole:
„ *Proxima autem faucibus utrinque impositi montes coercent claustra A-*
„ *bila Africæ, Europæ Calpe laborum Herculis metæ, quam ob causam in-*
„ *digenæ columnas ejus Dei appellant, creduntque perfossas exclusa ante*
„ *admisisse maria, & rerum naturam mutasse faciem*. Sin quì egli:

Stan. 22. Tanto mutar può lunga età vetusta.

Verso tolto dal 4. dell' Eneide:

„ *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.*

Ne quai versi viene mostrata la potenza del tempo, come ancora in que' di Lucrezio al 5.

„ *Denique non lapides vinci quoque cernis ab ævo*
„ *Non altas arces.*

Il che seguendo il Sanazaro disse:

„ *Che se le statue, e i sassi il tempo frange.*

Stan. 25. Di veder' vago e di saper' Ulisse.

Stan. 26. Ei passò le colonne, e per l'aperto

Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell'onde esperto
Perch' inghiottillo l'Ocean vorace.

Al poeta (come ne lasciò scritto Plutarco nel libro che fece d'Omero) essendo variamente di una cosa ragionato, è in potere seguire l'opinione, che più gli aggrada; e però quivi il Tasso sapendo, che da molti Poeti era stata variamente trattata la morte di Ulisse, seguì l'opinione che gli piacque: che della morte di Ulisse fossero varie le opinioni ne appare: prima Ovidio pensò, che egli morisse per le mani di Telegono suo figlio mentte cacciava detto Telegono: le parole sono nel l'Ibi.

,, *Ossibus inquit tuis telis genus bæreat illud*
,, *Traditur Icarii, quo cecidisse gener.*

Alla quale opinione si sottoscrissero Dite, e Higino alla favola 127. e Lycofrone nella Cassandra con queste parole:

,, *χτενῶ δέ κύφασ πγευρὰ γοιγίοσ ςόρυξ*
,, *χεντρω δυςαλγης ἐλλοπος σαρδωνικῆς*
,, *χέλωρ δὲ πατρος ορταμοσ κληθῖςε τοτε.*
,, *E morirà ferito d'una punta*
,, *Del Sardonico pesce acerba, e amara:*
,, *Sarà del padre micidial il figlio.*

E Teopompo (come nota l'Interprete di Lycofrone) fu di opinione che Ulisse offeso dalla bruttezza de' suoi di casa tornasse da Circe, e morisse per le mani di Telemaco. Per tornare dunque a proposito, vedendo il Poeta nostro questa varietà, si risolvè a tenere da quella di Claudiano, che disse, Ulisse essere morto nel mare, il che seguì, forse il Petrarca quando al Trionfo della fama disse:

,, *Ne l'alto Ajace, Diomede, e Ulisse,*
,, *Che desiò del mondo veder troppo.*

Stan. 29. Quel Dio che scese a illuminar le carte.

Il Petrarca:

,, *Venendo in terra a illuminar le carte*
,, *Ch' avean molt' anni già celato il vero.*

I quali versi imitando l'Ariosto al Canto 7. Stan. 74. disse:

,, *Ma l'Angel venne a interpretar le carte,*
,, *Ch' avean molt' anni già celato il vero.*

Stan. 32. Di poema dignissima, e d'istoria.

Il Petrarca al capitolo primo della morte:

,, *Di poema chiarissimo, e d'istoria.*

,, E Bernardo Tasso: *D'ogni poema degno, e d'ogni istoria.*

Stan. 35. Che credea volontarie, e non arate
Quì partorir le terre, e'n più graditi
Frutti, non culte germogliar le viti.

Dell'Isole fortunate veggasi il Signor Mazzoni in quel suo dottissimo libro al cap. 28. del 3. in questi versi poi imita Orazio:

,, *Petamus arva, divites & insulas*

,, *Rea-*

„ *Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis*,
„ *Et imputata floret usque vinea*.

Stan. 36. Quì non fallaci mai fiorir gl'olivi
E'l mel dicea, stillar dall'elci cave,
E scender giù dalle montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave.

Tolto medesimamente da Orazio mentre disse:
„ *Germinat, & nunquam fallentes termes olivi*
„ *Mella cava manant, ex ilice montibus altis*
„ *Levis crepitante lympha desilit pede*.

Stan. 51. Ciò che di mostruoso, e di feroce
Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante.

Il Nilo partorisce assaissimi animali fieri, e velenosi, siccome tra gli altri il Crocodillo, l'Ichneumone, il Basilisco, e l'Ippotamo, ed altri. Veggasi Plinio al cap. 24. e 25. del 8. lib. e al cap. 9. del 5. e Solino al cap. 35.

Stan. 53. E superato il discosceso, e l'erto.

Il nome discoscesо, vuol dire rotto in diverse parti. L'usò Dante al 12. Canto dell'Inferno:

„ *Al piano è sì la roccia discoscesa*.

E al Canto 16. del medesimo:

„ *Così giù d'una discoscesa*.

E l'Ariosto al Canto 24. Stan. 14.

„ *Un fiume d'alta, e discoscesa riva*.

Stan. 60. Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell'Ocean la Dea d'Amore.

Venere nacque (come favolleggiano i poeti) dalla spuma, dove stettero i pudendi di Celio, che da Saturno furono gittati in mare; il che toccò Ovidio al 4. de' Fasti:

„ *Sed Veneris mensem Grajo sermone notatum*
„ *Arbitror a spumis est Dea dicta maris*.

E il Bembo, e Catullo, e Q. Calabro al 5.

Per questa causa fu detta Αφροδιτη da αφρος che vuol dire spuma, come dice Macrobio al primo de' Saturnali al cap. 8. e 12. Celio Rodigino pensò che fosse così detta da αφρος, ma per diversa cagione, cioè per essere spuma il seme umano, ed essendo ella sopra le cose veneree, e per questo fu detta Dea dell'Amore: Celio Rodigino al cap. 17. del 16. lib. dell'antiche lezzioni, e Fortunato par che voglia, che si dica παρά το αφραινιν perchè fa altri impazzire, e Didimo altrimenti παραποαβρον της διαιτης perchè si dica che Venere nascesse dalla spuma del mare: e che ella fosse madre di Cupido, veggasi il dottissimo Pico Mirandolano nella sua lezione sovra una Canzone.

CAN-

CANTO DECIMOSESTO.

Stan. 10. Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzand' imiti.

DI così fatta maniera mutò (com' ei stesso nell'Apologia confessa) quei due versi già detti in questi:

„ *Bell' arte di natura, ov' a diletto*
„ *L'imitatrice sua giocando imiti.*

Nelle quali parole viene accennata quella sentenza, che *ars imitatur naturam*, tolta da Arist. ad Nicomachum ne' morali.

Stan. 10. Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E quando spunta l'un l'altro matura.

Così l'Ariosto al Canto 10. mentre descrive il giardino di Logistilla alla Stan. 63.

„ *Ma quivi era perpetua verdura,*
„ *Perpetua la beltà de' fiori eterni.*

Il che fu fatto a imitazion di Omero, che descrivendo gli orti del Re Alcinoo nel 7. dell'Odissea così ragiona, cioè:

„ *Di questi mai frutto non manca o more,*
„ *Così d'inverno, come ancor d'estate,*
„ *Per la forza de l'aura di Favonio*
„ *La qual mai sempre spira, ed ogni cosa*
„ *Matura, e sovra il pero invecchia il pero*
„ *Ma sopra l'uva, e il fico, il fico, e l'uva.*

E quei due ultimi versi: *Matura e sovra*, vengono espressi nella Stanza seguente del Poeta nostro:

„ *Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia*
„ *Sovra il nascente fico invecchia il fico.*

Stan. 13. Tacquero gl'altri ad ascoltarlo intenti.

Così Virgilio al secondo:

„ *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

Stan. 14. Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella.

Imitò leggiadrissimamente Catullo in quei versi intitolati Carmen nuptiale:

„ *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*
„ *Ignotus pecori, nullo contusus aratro,*
„ *Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber.*

E segue: i quali versi furono anche imitati dall'Ariosto al Canto primo Stan. 42.

„ *La verginella è simil alla rosa.*

E segue: e mi pare, che nella descrizione della rosa non meno bene si sia portato il Signor Tasso, che l'Ariosto: ancorchè gli Academici Fiorentini con alcuna ragione la loro opinione non provando, abbiano quella del

Tasso

Taſſo biaſimata, allegando ſolo, che non vi calzò bene per epiteto della roſa quella parola, modeſta; ma queſta è bella, che lodano ſommamente una Stanza di Angelo Poliziano, la quale, non che arrivi alla bellezza di quella del Signor Taſſo, ma ne anche vi ſi avvicina; e patiſce la medeſima oppoſizione: perchè dice:

„ *Tema la mamoletta verginella*

„ *Con occhi baſſi oneſta, e vergognoſa.*

Ecco quell'oneſtà, che è il medeſimo quaſi, che modeſta; oltre ciò più ſotto vi ſono molte coſe, che potrianſi contra detta Stanza dirſi, ma quì non lo richiede il luogo, nè l'occaſione.

Stan. 14. che mezzo aperta ancora, e mezzo aſcoſa.

Così l'Arioſto al Canto 2. Stan. 32.

„ *Mezzo ſcoperto ancora, e mezzo aſcoſo.*

Stan. 15. Così trapaſſa al trappaſſar di un giorno
Della vita mortale il fiore, e il verde.

Forſe ad imitazione di que' verſi fatti ſopra la roſa da Virgilio, che dice:

„ *Tot ſpecies, tantoſque ortus, varioſque novatus*

„ *Una dies aperit, conficit una dies.*

Ne' quali verſi notò la brevità della vita noſtra, e però bene diſſe Ovidio:

„ *Tempora labuntur, taciti ſque ſeneſcimus annis,*

„ *Et fugiunt freno non remorante dies.*

E Orazio al 2. dell'Epiſtole:

„ *Feſtinat enim decurrere velox*

„ *Floſculus anguſtæ, miſereque breviſſimæ vitæ*

„ *Portie dum bibimus dum ſerta unguenta puellæ*

„ *Poſcimus, obrepſit non intellecta ſenectus.*

„ Platone nel Cratylo, Ἀλλὰ ἀυταταπραγμᾶτα ὧ τω πεφῖκετε ὧδ
„ εναυτονμονῶ τε οὐ δ'ἐβαιβεον ἀλλα ρειι και φερεσθε και μεσαειτε πασης
„ φορασ και γενεσεος αει, cioè, *Ma le coſe umane hanno dalla natura*
„ *queſto, che di quelle alcuna non è coſtante, ma ora muojono, ora naſcono,*
„ *ora di dette alcuna ſe ne corrempe altre ſe ne generano.* E Gio: Antonio
„ Flaminio al 2. de gli Epigrami:

„ *Noſtra velut florem cernis ſic interit ætas,*

„ *Et properant celeri tempora noſtra gradu.*

Ed al medeſimo libro ſi ritrova un'Epitafio altresì leggiadro ſopra Camilla Venerea, che comincia:

„ *Nil ſtabile, ac certum, nil proſunt forma decorque,*

„ *Nil ætas, nec opes: hæc rapit hora brevis.* Segue.

Quanto poi a' Poeti volgari, che di ciò trattarono, tra gli altri veggaſi il Petrarca al capo della divinità, e al 2. capo di amore alla feſtina. *Giovane donna:* e nella Canzone. *Se io credeſſi per:* e in quella: *Perchè la vita:* e in quell'altra *Italia mia:* e al Sonetto *Si breve è il tempo* e a quello *Il mal mi preme:* a quello *La vita fugge:* e a quella *La bella donna:* e il Sanazaro all'Egloga 8. Quindi Omero diſſe, che gli uomini erano come le frondi de gli alberi, e ciò dice al 6. e al 21. e dell'Iliade, la qual coſa fu anche detta da Mimnermo:

„ αἰμῶς

„ αμεῖς δ' οἷατ φυλλαφυεὶ πολὺανθεμος ὥρη
„ εαρος τ' αἶψ αυγῆ αυξεται ηλιυ.

Cioè:

„ *Nei fiamo come frondi, che la prima*
„ *Vera fiorita apporti, e il Sol le fcalda.*

E dal divino Dante:

„ *Però che l'ufo umano è come fronda*
„ *In ramo che fen va, e l'altra viene.*

Stan. 24. Nè l'Iride sì bella indora, e in oftra.

L'Iride, che noi chiamiamo arco celefte, appare avanti la pioggia, ma non sì fovente, nè meno sì leggiadro, come quando è piovuto, perchè la vifta fi ribatte più nell'acqua, che nell'aria: appare (come dice Ariftoti„ le) τρίχροα, cioè di tre colori, dicendo nondimeno Virgilio:

„ *Mille trabit varios adverfus fole colores.*

Stan. 27. Ma quando l'ombra co i filenzj amici
Rappella a i furti lor gl'amanti accorti.

Forfe ad imitazione di Catullo nel verfo ad Lesbiam:

„ *Aut cum fydera multa cum tacet nox*
„ *Furti vos hominum vident amores.*

E Tibullo diffe:

„ *Veneris per dulcia furta.*

E l'Ariofto al Canto 14. Stan. 99.

„ *E per quant'occhi il Ciel le furtiv'opre*
„ *Degl'amatori a mezza notte fcopre.*

E il Navagero.

Stan. 33. Qual fonno, o qual letargo ha sì fopita.

Il letargo è una neceffità di dormire, dalla quale aftretti non la potiamo fchifare; così fi trova appreffo Celfo al cap. 20. del 3. Il letargo è ancora una infirmità, la quale viene a chi mangia troppo Ocymo, come bene dice Plinio al cap. 12. del 20. lib. E medicine di uve nuove Plinio, al capo primo lib. 23. del Letargo, ne parlò Ippocrate all'Aphorifmo 20. del 7. lib. la medema voce fu ufata dal Petrarca al capitolo del tempo:

„ *Da un grave, e mortifero Letargo.*

Stan. 35. Et affrettò il partir, e della torta
Confufione ufcì del Labirinto.

Quì pare che il Poeta noftro fi contradica, perchè di fopra avea detto alla Stanza 26. del medefimo Canto che Rinaldo

„ *Riman; che a lui non fi concede*
„ *Por orma, o trar momento in altra parte.*

E pur quivi fenza altro dice, che fi partì frettolofamente: alche credo fi poffi così rifpondere: che Armida la mattina fubito levata giva a rivedere le carte magiche, e che ogni giorno l'incantava; ma effendo ftati nafcofi Ubaldo, e Carlo fin che venne il nono giorno, come fi dice al Canto 15. Stan. 47. ed effendofi eglino fcoperti avanti che ella lo aveffe incantato; fegue, che per quel dì, nel quale fi partì, non foffi incantato, nè perciò impedito nel partire,

Stan.

Stan. 37. Quante mormorò mai profane note
Teſſala Maga con la bocca immonda.

Allude al proverbio: *Teſſala mulier* (ſecondo penſo) detto in coloro, che ſono celebri nell' arte magica; o per eſſere i paeſani di Teſſaglia in quel l' arte dottiſſimi, o per eſſere ſtata di lor Nazione Medea così rara maga, come dice Strabone al primo in due luoghi, Plinio al capo 2. del libro 25. della quale, e delle ſue incantazioni ne ſono ſtate fatte varie tragedie.

Stan. 56. Ne te Sofia produſſe, e non ſei nato
Dell' Azio ſangue tu: te l'onda inſana
Del mar produſſe, e 'l Caucaſo gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che diſſimul' io più? l'uomo ſpietato
Pur un ſegno non diè di mente umana.
Forſe cambiò color? fors' al mio duolo
Bagnò almen gl'occhi, e ſparſe un ſoſpir ſolo?

Tolto da Virgilio, che mentre Enea ſi parte, fa che Didone dica queſte parole:

„ *Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor*
„ *Perfide, ſed duris genuit te cautibus horrens*
„ *Caucaſus, hircanæque admorunt ubera Tygres.*
„ *Nam quid diſſimulo? aut quæ me ad majora reſervo?*
„ *Num fletu ingemuit noſtro? num lumina flexit?*
„ *Num lacrimas victus dedit? aut miſeratus amantem eſt?*

Ed è da notare in quel verſo:

„ *Te l' onda inſana Del mar produſſe.*

Che hanno i Poeti per coſtume quando vogliono accennare uno eſſere inumano, e barbaro, di dire, che egli è nato dall' onda del mare, o dall' iſteſſo mare, o da pietre, o da animali peſſimi; e però Omero nel 16. del l' Iliade di Glauco parlando diſſe:

„ γλαυκη δὲ επκτε θαλασσα.

E Teocrito nell' Epolo di Amore ragionando:

„ ηρα λεαί νασ
„ μασδζε ἐθὴμαζε δρυμῷ νεμαυ ἔτρεφε μητηρ.

Ciò è:

„ *Di leoneſſa le mamm' ha ſucchiate,*
„ *La madre in boſco inſiem' l' ha partorito.*

Del medeſimo Virgilio all' Egloga 8.

„ *Duris in cotibus illum*
„ *Iſmarus, aut Rodope, aut extremi Garamantes*
„ *Nec noſtri generis puerum, nec ſanguinis edunt.*

E Tibullo:

„ *Nam te nec vaſti genuerunt æquora Ponti.*

E Catullo nell' Epitalamio di Peleo, e Thetide:

„ *Quænam te genuit ſola ſub rupe Leæna,*
„ *Quod mare conceptum ſpumantibus expuit undis,*
„ *Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vaſta Carybdis.*

Stan. 58. Odi il pudico
Senocrate, d' Amor come ragiona.

Senocrate Calcidonio fu scolare di Platone, e di meravigliosa continenza, e però narrano, che essendo posto a giacer con Frine bellissima donna, la qual'avea pattuito con certi giovani, quai promettevano a lei una grossa somma di danari se movesse Senocrate. Con tutto, che ella gli facesse assaissimi vezzi, e scherzi lascivi, tuttavia mai sempre stette saldo. Laonde detti giovani da lei come perditrice dimandando la promessa somma del patto, ella rispose avere pattuito giacere con un'uomo, ma che era giacciuta con una pietra. La detta cosa fu accennata dal Petrarca, al cap. 3. della Fama:

,, *E Senocrate più saldo ch' un sasso*
,, *Che nulla forza il volse a pensier vile.*

E l'Ariosto al Canto 2.

,, *Con la qual non saria stato quel crudo*
,, *Senocrate di lui più paziente.*

Stan. 58. Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai
Nova furia con serpi, e con la face
Tanto t'agitarò, quanto t'amai.

Virgilio al 4. dell'Eneide:

,, *Sequar atris ignibus absens,*
,, *Et cum frigida mors animæ subtraxerit artus*
,, *Omnibus umbra locis adero.*

Stan. 50. Là tra 'l sangue, e le morti egro, e giacente
Mi pagherai le pene empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negl'estremi singulti udir ciò spero.
Or quì mancò lo spirto alla dolente:
E cade tramortita.

Virgilio al medesimo luogo:

,, *Dabis improbe pœnas*
,, *Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)*
,, *Supplicia hausturum scopulis, & nomine Dido*
,, *Sepe vocaturum.*

E più sotto:

,, *His medium dictis sermonem abrumpit, & auras*
,, *Ægra fugit, seque ex oculis avvertit, & aufert.*

Stan. 68. Giunta a gl'alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.

Imitato forsi da Virgilio, che nel 4. così dice:

,, *Tercentum tonat ore Deos.*

,, E 'l Sanazaro alla prosa 10. *Chiamò ad alta voce trecento nomi di non*
,, *conosciuti Iddj.*

CAN-

CANTO DECIMOSETTIMO.

Stan. 2. Innumerabil'oste all'assemblea.

ASsemblea significa una raunanza di gente, parola usata dal Boccaccio, „ *Le giostre, i torniamenti, e l'assemblee*. Da detto nome ne viene „ il verbo *assembrare*, che vuol dir metter insieme, usato dal Ariosto e, da altri.

Stan. 18. Ove ricade Il fiume al precipizio suo secondo.

Accenna ciò che dissero molti, ch'in un luogo (da Plinio Stadisi nomato) con tal furia, e con tal suono si precipita il Nilo, che toglie l'udito alle „ persone. Plinio al c. 29. del lib. 6. *Stadisin ubi Nilus præcipitans se, fragorem* „ *auditum accolis aufert*. Macrobio, *Nam si Nili Catadupà ab auribus in-* „ *colarum amplitudinem fragoris excludunt*. La qual cosa viene toccata dal Petrarca nel Sonetto, *Se mai*.

„ *Forse siccome il Nil d'alto cadendo*
„ *Col gran suono i vicin d'intorno assorda*.

E l'Ariosto al Canto 16. Stan. 56.

„ *Rendon un alto suon, che a quel s'accorda*
„ *Con che i vicin cadendo il Nilo assorda*.

E nelle Rime:

„ *Vers'ove il Nilo al gran cader remugge*.

Seneca al quarto delle questioni naturali, e Aristotile nel Rodiaco; Plinio al quinto.

Stan. 34. Somiglia il carro, a quel che porta il giorno
Lucido di Piropi, e di Giacinti.

Il Piropo è gemma di grandissimo prezzo, detta da noi Carbonchio, viene da πυρ, che tanto vale quanto fuoco, essendo che detta gemma risplenda come fuoco, come abbiamo dimostrato più sotto.

Stan. 35. Com'allor, che rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s'invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea e natia;
Stupisce il mondo, e va dietro, ed a'lati
Maravigliando esercito d'alati.

Narra Lattanzio, che la Fenice quando vuol morire va in Assiria; e morta e rinovata, subito, che può volare, torna nel suo paese, passando per l'Egitto, dove sono gli Etiopi; e però quì il Tasso dice:

„ *I suoi Etiopi a visitar s'invia*.

I paesani di quel luogo fanno allegrezza e festa grande, e però Lattanzio:

„ *Convenit Ægyptus ad tanti miracula visus*,
„ *Et raram volucrem turba salutat ovans*.

A proposito di quelle parole:

„ *Di monil, di corona aurea, e natia*,

Sono quelle di Lattanzio, quando dice:

„ *Æquatur toto capiti radiata corona*

„ *Phœbei, referens verticis alta decus.*

Stan. 20. Dell'Arabia petrea, della felice,
Che 'l soverchio del gelo, e degl'ardori
Non sente mai.

Il Bembo in quelle sue Stanze:

„ *De la felic' Arabia, che non sente*

„ *Sicchè l'offenda mai caldo ne gelo.*

Stan. 38. Va vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti.

Così al Canto 18. Stan. 40.

„ *Viddi, e vinsi gl'incanti.*

L'Ariosto al Canto 46. Stan. 96.

„ *Sicchè può dir che viene, e vede, e vince.*

Ne' quali versi vengono toccate quelle tre parole, che scrisse Cesare a Roma, avuta ch'ebbe la vittoria contra Farnace, che sono, Veni, Vidi, Vici, come narra Appiano al 2.

Stan. 61. Ma in cima all'erto, e faticoso colle
Della virtù ripost'è il nostro bene.

La virtù (come Esiodo afferma) è posta solo in cose faticose, e chi la vuole intieramente possedere è di uopo, che si affatichi.

„ *Virtutem posuere Dei sudore parandam.*

I quali versi si trovano appresso Cicerone all'Epistola 18. del 6. delle Familiari. Per confermazione della qual cosa, diceva Simonide, che ella (dico la virtù) abita (come riferisce Clemente Alessandrino nel 6. de' stromati) in rupi difficilissime, e però Dante al primo dell'inferno, detta sentenza volendo accennare disse:

„ *Perchè non salì il dilettoso monte*

„ *Ch'è principio, e cagion di tanta gioja.*

„ E il Petrarca nel Sonetto: *Amor piangeva.*

„ *Fu per mostrar quant'è spinoso il calle*

„ *E quant'alpestra, e dura la salita,*

„ *Ond'al vero valor convien ch'uom poggi.*

L'Ariosto al Canto 7. Stan. 42.

„ *Penso di trarle per via alpestra, e dura*

„ *Alla vera virtù mal grado d'esso.*

Il Muzio nell'Egloga 3. del primo libro:

„ *Di gir al monte, ove la via s'impara,*

„ *Che l'alme altrui conduce a più bel monte.*

Aristotile anche disse la virtù aver le radici amare, ma i frutti dolcissimi; di ciò vedi ne gl'Adagj: a proposito di ciò vedasi Senofonte nel 6. de' memorabili, e Suida, e Cicerone al primo degli offizj.

San. 62. T'alzò natura in verso il ciel la fronte
E ti diè spirti generosi, ed alti
Perch'in sù miri, e con illustri, e conte.

Ovidio al primo delle Trasformazioni:

„ *Os*

,, *Os homini sublime dedit, cœlumque videri*
,, *Jussit & erectos ad sydera tollere vultus.*

,, E anche Cicerone al 2. de natura deorum, *Ad hanc providentiam na-*
,, *turæ tam diligentem tamque solertem, adjungi multa possunt, ex quibus in-*
,, *telligatur quantæ res hominibus a Diis, quamque eximiæ tributæ sint, qui*
,, *primum eos humo excitatos, celsos, & rectos constituit, ut deorum cognitio-*
,, *nem cœlum intuentes capere possint.* E va seguendo:

Stan. *69*. Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifugir tra gl'altri armati.

Attila (come s'è detto) Re de gli Unni per vendicarsi della morte de' due suoi Capitani, cioè di Braino, e di Garboino, seguita per le genti del Principe Foresto da Este in battaglia, con 5000. cavalli, e 1000. arcieri andò ad assalire detto Principe, ed avendolo giunto mentre giva ad Aquileja (essendo in difesa di essa città dal Re Giglio di Padoa mandato) senza motto alcuno andò a ritrovare il Principe di Este tra tanta gente, e si mise a combattere da solo a solo seco, nel quale abbattimento essendo stato ammazzato il cavallo al Principe di Este, Attila isnellamente dal suo scendendo incominciò un'altra fiata la pugna. Il fine fu che il Re degli Unni tirò un gravissimo colpo al suo avversario sul l'elmo, sicchè lo fece per la grave angoscia quasi stordire, ma essendo irato con forza via maggiore rendendogli il colpo lo ferì in una coscia, e in una gamba, per le quali ferite venuto meno, sarebbe facilmente restato morto Attila, per le mani del Principe Foresto, se non l'avessero ajutato Agoris, e Friberto suoi Capitani.

Stan. *76*. Vedi Albert' il figliuolo ir' fra' germani. Più sotto.
Genero il compra Otton' con larga dote.

Albertazzo, che quì il Poeta chiama Alberto, per aver fatte molte cose degne di memoria appresso Ottone Re primo de' Germani, fu meritevole di aver per moglie la figlia di detto Re nominata Alda, il che ancora toccò l'Ariosto, quando al Canto 3. Stan. 27. disse:

,, *Ecco Albertazzo il cui savio consiglio*
,, *Torrà d' Italia Berengario, e il figlio*
,, *E sarà degno a cui Cesare Ottone*
,, *Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.*

E' da notare sopra quel verso del Tasso:

Genero il compra Otton' con larga dote.

Che anticamente si pigliava moglie in tre modi Usu, Farre, & Coemptione; i quali vengono dichiarati da Boezio sopra il secondo della Topica di Cicerone, ciò toccò Virgilio al primo della Georgica:

,, *Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis.*

A imitazione del quale disse nel 3. Canto dell'Amadigi Bernardo Tasso:

,, *E lo vorriam per genero comprare*
,, *Tetid', e l' Ocean con tutt' il mare.*

Stan. *76*. Vedigli a tergo Ugon quel, ch'a i Romani
Fiaccar le corna impetuose puote.

L'ario-

L' Ariosto al Canto 3. Stan. 27.

„ *Vedi un altr' Ugo, o bella successione,*
„ *Che dal patrio valor non si dilunga,*
„ *Costui sarà, che per giusta cagione*
„ *A i superbi Roman' l'orgoglio emunga.*

Sovra il qual luogo vegganſi il Fornari, e l'Eugenico, che raccontano in che modo Ugo a' Romani emungesse l'orgoglio.

CANTO DECIMOOTTAVO.

Stan. 18. O di musico Cigno il flebil canto.

CHiamò il Cigno musico per cantare soavissimamente, e però fingesi da' Poeti a Apollo essere sacro, che è Dio de' Poeti. Il suo canto s' ode vie più del solito dolce appresso al morire di esso, e ciò avviene (secondo Alberto il grande) che gli spirti, per dare ajuto a quello, che è giunto al termine della vita, si ragunino assieme, onde cantando egli fa un' armonia soavissima. Ma se crediamo ad Ovidio, ciò avviene, che egli si attraversa per il cervello una penna, dalla quale poscia punto, dolcemente cantando more; le parole sue sono al 2. de' Fasti:

„ *Flebilibus numeris, veluti canentia dura*
„ *Trajectus pennis tempora cantat olor.*

E avvenga che Plinio al cap. 22. del 20. dica di ciò nulla essere vero, nulladimeno assaissimi Poeti, e uomini gravissimi seguirono la prima opinione; tra' poeti, come Marziale:

„ *Dulcia defecta modulatus carmina lingua*
„ *Cantator Cygnus funeris ipse sui.*

Ovidio nelle Eroidi:

„ *Sic ubi fata vocant udis abjectus in herbis*
„ *Ad vada Meandri concinit albus olor.*

Lattanzio Firmiano ne' versi che fece sopra la Fenice:

„ *Sed neque olor moriens imitari posse putatur.*

„ E'l Sanazaro alla prosa 8. *Ed il candido Cigno presago della sua morte* „ *cantar gl' esequiali versi.*

E'l Chiabrera al Canto 10. della guerra de' Goti:

„ *Qual dove a consolar suoi giorni spenti*
„ *Il puro Cigno in sul morir si lagna.*

„ Platone nel Fedone con queste parole da noi fatte volgari, *I Cigni* „ *allora cantano, che sono vicini alla morte, rallegrandosi che hanno a gir* „ *davanti a quel Dio, di cui essi sono ministri*. Cicerone nel primo delle „ Tusculane, *Cycni non sine causa Apollini dicati sunt, sed ut divinationem* „ *habere videantur, quia prævidentes quid in morte boni sit cum cantu mo-* „ *riantur.*

Stan. 26. E incominciar costor danze, e carole.

Carola vuol dire Ballo, parola usata da Dante:

„ *Così quelle Carole differenti.*

Dall' Ariosto Cant. 1. Stan. 65.

,, *E come rosignuol dolci Carole.*

E alla Satira prima:

,, *Sin' a' conviti, e publiche Carole.*

Da questo nome ne viene il verbo Carolare, che vuol dire danzare. Il Boccaccio nel Corbaccio:

,, *Come si confà a te oggimai matura il carolare.*

Stan. 51. Vassi all'antica selva, e quindi è tolta.

Virgilio nel *6.* dell'Eneide:

,, *Itur in antiquam sylvam.*

Stan. 48. E fu credo in inferno: e del gran fiume,
Che nove volte il cerchia.

Quì intende della palude Stige, che è fiume infernale, che circonda nove volte l'inferno.

Come Virgilio al 4. della Georgica, e al *6.*

,, *Et novies Styx interfusa coercet.*

Stan. 78. E come palma suol, cui pondo aggreva
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva.

Quì descrive la natura della palma, che è, che quanto più è oppressa da grave peso, tanto più s'inalza non cedendo, così dice Plinio al cap. 42. del lib. 16. de nat. hist. e Teofrasto al 5. de Plantis, Aristotile al 7. de' Pro-,, blemi, Plutarco nel 8. del Simposio, le cui parole sono queste, *Perchè* ,, *il legno della palma se con peso sovraposto si aggrevi in giù non declina,* ,, *ma per il contrario si alza in sù quasicchè resista al peso, da che è ag-* ,, *gravato.*

CANTO DECIMONONO.

Stan. 17. Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse.

Tocca la favola di Anteo, del quale dicono gli Poeti, come Lucano nel 4. che era Re di Libia, ed era di natura tale, che quante volte toccava la terra rinfrescava le forze, e ciò avveniva per essere egli, dicono i Poeti, figlio di essa terra. L'istoria di questa cosa è, che fu gigan-,, te, come appare dalle parole di Plutarco nella vita di Sertorio. *Tygen-* ,, *nam oppidum, in quo Ascalius, & fratres confugerant, expugnavit; ibi* ,, *sepultum esse Anteum incolæ tradunt, ejusque monumentum cum propter ma-* ,, *gnitudinem afferentibus barbaris non præstaret, perfodit; ibique reperto* ,, *corpore septuaginta cubitorum, obstupuit, restauratoque tumulo famam ejus,* ,, *honoremque auxit.* La qual cosa viene da Strabone nel 13. della Geografia detta; da Giulio Ferretti nel trattato di Duello al 18. num. 27. Questa favola viene tocca da Giuvenale alla Satira 3.

,, *Et*

„ *Et longum invalidi collum cervicibus æquat*
„ *Herculis Antheum, procul a tellure tenentis.*

E negli Epigrammi Greci al libro primo ωσ αγωνιςασ.

Stan. 38. O giustizia del Ciel quanto men presta
Tanto più grave sovra'l popol rio!

In questi versi leggiadramente esprime quella sentenza di Valerio Massi-
„ mo. *Lento gradu ad vindictam divina procedit ira, sed gravitate suppli-*
„ *cii pœnæ gravitate compensat*; la qual fu primieramente dal Prencipe de' Poeti Greci in così fatte parole toccata al 4. dell' Iliade:

„ *Contemni numen Olympi*
„ *Haud impune sinunt Superi scœlera impia, quamquam*
„ *Distulerint, culpas hominum graviora morantur*
„ *Supplicia.*

E da Dante:

„ *La spada di là sù non taglia in fretta.*

E dall'Ariosto al Canto 37. Stan. 105.

„ *La qual, se ben tarda a venir, compensa*
„ *L'indugio poi con punizione immensa.*

E da Bernardo Tasso al Canto 32. al Canto 34. dell' Amadigi alla prima Stanza. Quindi ne nacque il Proverbio:

„ *Vindicta sera, sed gravis.*

Stan. 30. Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri.

Tolto da Virgilio, che nel 7. dell'Eneide, così dice:

„ *Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.*

Il qual verso medemame imitò l'Ariosto al Canto vigesimosettimo Stan. 101.

„ *Si strinsero le madri i figli al seno.*

Stan. 33. Che il cader delle stelle al sonno invita.

Virgilio:

„ *Suadentque cadentia sydera somnum.*

Stan. 84. Femina è cosa garrula, e loquace,
Vuole, e disvuole, e foll'uom, che sen'fida.

Della mobilità della donna Virgilio, nel 4. dell' Eneide:

„ *Varium ac mutabile semper.*
„ *Nomen fœminæ.*

Properzio:

„ *Nulla diu fœmina pondus habet.*

Il Petrarca:

„ *Femina cosa mobil per natura.*

Il Sanazaro all'Egloga 81.

„ *Nell' onda solca, e nell'arena semina,*
„ *E il vago vento spera in rete accogliere,*
„ *Chi fonda sua speranza in cor di femina.*

Il nostro Poeta all'atto primo alla scena 2. car. 26. dell'Aminta sua, l'Ariosto al Canto 27.

Stan.

Stan. 55. S'in tanta tracotanza omai ſorgiunge.

Tracotanza vuol dire preſunzione temeraria; in tal ſignificato l'usò Dante al Canto 8. dell'inferno:

„ *Queſta lor tracotanza non m'è nova.*

E' al Canto dell'inferno:

„ *Onde ſta tracotanza in voi s'alletta.*

Stan. 94. Egli la ſua porgendo alla mia mano
Non aſpettò, che il mio pregar forniſſe.

Dante nel Canto 3. dell'inferno:

„ *E poichè la ſua mano alla mia poſe.*

CANTO VIGESIMO.

Stan. 21. Forſe (ſe deve infra celeſti arcani
Profontuoſa entrar lingua mortale.)

COsì il Petrarca:

„ *Lingua mortal preſontuoſa vegna:*

Stan. 38. Ma come inanzi a gl'occhi abbi il Gorgone;

Gorgone, cioè il volto di Meduſa, che faceva a chiunque lo rimirava convertir in pietra, come dice il Petrarca nel ſonetto, *Geri quando talor*,

„ *Il volto di Meduſa*
„ *Che facea marmo diventar la gente.*

Stan. 89. E con ſingulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

Tolta da Virgilio, che nel 10. così dice:

„ *Terramque hoſtilem moriens petit ore cruento.*

Stan. 86. Se tanto lece a miei Toſcani inchioſtri
Conſacrerò fra' pellegrini ingegni.

Così il Petrarca nel ſonetto. *L'aura, e l'odore.*

„ *E ſe mie rime alcuna coſa ponno*
„ *Conſecrata fra nobili intelletti*
„ *Fia del tuo nome quì memoria eterna.*

E l'Arioſto al Canto 29. Stan. 27.

Stan. 101. Allor ſcioglie la fama i vanni al volo;
Le lingue al grido, e il duro caſo accerta;
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor ſolo,
Ma di un meſſaggio ancor nova più certa.

Virgilio nel decimo:

„ *Hæc jam fama mali tanti, ſed certior auctor*
„ *Advolat Æneæ tenui diſcrimine lethi*
„ *Eſſe ſuos.*

Stan. 108. Poichè 'l Soldan che ſpeſſo in lunga guerra
Quaſi novello Anteo, cade, e riſorſe
Più fiero ogni ora alfin calcò la terra
Per giacer ſempre.

L'Arioſto al Canto 9. Stan. 97.

„ *Qual il libico Anteo ſempre più fiero*
„ *Sorger ſolea dalla percoſſa arena.*

Stan. 2. Con quel rumor, con che da' Tracj nidi
Vanno a ſtorno le grù ne' giorni algenti.

Queſta comparazione è tolta da Omero, che nella Stanza terza dell'Iliade dice:

„ τρῶες μεν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὣς, e ſegue.

GIUDIZIO

D'ORAZIO LOMBARDELLI

SENESE

ACCADEMICO AMOROSO

SOPRA

IL GOFFREDO

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO.

AL MOLTO REVERENDO

SIG. IL SIG.

MAURIZIO CATANEO,

SEGRETARIO

Dell' Illuſtriſſimo Sig.

CARDINALE ALBANO,

ORAZIO LOMBARDELLI SENESE.

ON molto mio guſto, e ſodisfazione, ho traſcorſo il Racquiſto di Geruſalemme, fatto già ſotto la condotta dell'invitto Goffredo Buglione, ſecondo la deſcrizione del Signor Torquato Taſſo: e dico traſcorſo, perchè l'ho letto avidiſſimamente, sì perchè ne avevo gran deſiderio per la fama buona, che ne era ſparſa, ma ſtavo aſpettando lo ſtampato in Ferrara; sì perchè l'Opera ha in ſe oltre ogni credere l'attrattativo, e (come i Latini dicono) immittit aculeos; onde, mentre ſi legge, appena ſi può pauſare; e, come s'è letto, ſi deſidera di rileggere: per lo che Voſtra Signoria può penſar, quanto io maggiormente ſia per guſtarlo, e conoſcer le ſue bellezze, allora che lo ripiglierò a leggere da capo, e le anderò conſiderando. In tanto dico ad eſſa, per l'amicizia, che ha col Signor Torquato, che di sì nobile, e sì eccellente, e sì fiorito Poema in gran maniera mi rallegro con la Santa Chieſa Cattolica, con la Poeſia Toſcana, col noſtro Secolo, e con l'Autore. Con la Santa Chieſa, perchè contra, ed a confuſion di infiniti mal conſigliati, e infelici Scrittori, che hanno riempito il tutto di coſe profane, eretiche, ſciſmatiche, e ſcandaloſe; ed in compagnia di molti degni, ſaggi, e fedeli, che vanno purgando tutte le profeſſioni ad eſaltazion della fede Criſtiana, ſi ſia levato sù queſto raro Spirito, e particolarmente con queſto Poema Eroico, il quale potranno legger, non pur con buona coſcienza, ma con edificazione delle anime loro, non ſolo i fedeli Criſtiani, ma anco gli Spirituali: ove poco inanzi era coſa infame aver certa ſorta di libri, dove di armi, e di impreſe eroiche ſi trattaſſe. Con la noſtra Poeſia mi rallegro, perchè riſpetto forſe alla facilità del far queſti verſi, in tutti i tempi è ſtata, ed è oggi avvilita, imbrattata, vituperata, confuſa, calpeſtata, e ridotta, direi dove (ſe non voleſſi parlar modeſtamente)

te) mercè del volervi scrivere ogni sorta di persone : onde più conviene a' Toscani forse, che non conveniva a' Romani quel detto di Orazio al grande Augusto:

> *Navem agere ignarus navis timet; abrotanum ægro*
> *Non audet, nisi qui didicit, dare : quod medicorum est,*
> *Promittunt medici; tractant fabrilia fabri:*
> *Scribimus indocti, doctique poemata passim.*

Basta, che io spero, che siccome un Virgilio già appresso i Latini fece scader molti che furono conosciuti per indegni del nome; ed al tempo del Bembo, un Petrarca, da lui conosciuto, e purgato, fece scader molti Poetuzzi : così tra breve andare, un Tasso farà scader molti professori di versi piuttosto che di Poesia : perchè il suo scrivere ha del nobile nelle invenzioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile : è nobile ne i concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più riguardevoli modi dell'Arte : dimostra nativa nobiltà ne' costumi civili, onesti, e cristiani; non affettata eccellenza nella espressione di tutti i più intrinsechi effetti delle persone descritte; e facilissima copia di tutti i fiori, che vengono somministrati dalla Grammatica nelle figure, dalla Rettorica ne' colori, e dalla Dialettica nelle seggie degli argomenti. Ma che dirò io delle nobili sentenze, nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni de' tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e di varie cose? che de' fiori, e de' frutti da ricrear l'intelletto di chi legge, od ascolta, mentre si considera, che cose si possano intender sotto quelle, che si dicono? Lungo sarei, ed inetto, se volessi dimorar nell'accennare una millesima parte delle vaghezze, di cui senza dubbio si faranno, col tempo, i libri interi da begli Spiriti, che avranno a grado di impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un sì meritevol poema; e massime, quando l'Autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non abbia da correr la fortuna, che corse l'Eneide. Col nostro secolo mi rallegro; poichè, abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar di un uomo tanto eccellente, e di un poema, che io non dubitarei nella maestà, principal prerogativa di Virgilio, agguagliarlo all'Eneide; nella vaghezza, principal riputazione di Ovidio, metterlo a pari della Metamorfosi; e nella chiarezza, principale, o una delle principali grandezze di Omero, porlo incontra all'Iliade : oltre che al primo l'anteporrei per la conformità delle finzioni, o favole con la verità dell'istoria; al secondo per l'uniformità delle azioni corrispondenti alla principale; al terzo per la sobrietà del dire, per il decoro, e per molte altre cose, che volentieri se gli perdonano, avendosi ad esso il principale obbligo della Poesia, ed a tutti e tre insieme per la onestà; onde può esser letto senza pericolo non pur dagli uomini provetti, ma anco da' teneri giovani; non solo da' secola-

colari; ma da' religiosi; e fin dalle Monache, e dalle fanciulle. E quì perchè alcuno non si rida di me; quasi che io pensi, che tal opera sia (come si dice) per denti sì deboli; dico, che fanciulle, monache, e giovanetti possono leggere il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi; il che non intervien nè di Omero, nè di Virgilio, nè di Ovidio nelle opere adotte; presupposto, che anco giovanetti, e monache, e fanciulle si trovino, che intendano tali opere, ò per dottrina, o per acutezza di ingegno, o per posseder ben le lingue, o per l'uso di molto leggere: che nel resto confesserò, che l'opera del Signor Tasso non è per ogniuno; che è quello, per lo che io vie più la stimo; non si vedendo (che io sappia) fin'oggi nella nostra lingua poema eroico, il quale un ben letterato voglia legger più di una volta. Rallegromi finalmente con l'Autor di sì bel poema; e, come io il conosco per le sue virtù, così l'onoro, e desidero di servirlo; sperando, che delle sue molte fatiche, spese intorno a tale opera, riceverà premio dal Signore Iddio, e dagli uomini: poichè non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni, che hanno infrascato, intrigato, e messo sotto sopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole; onde non vi ha dubbio, che per le poltronerie, da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e scandalo irreparabile, saranno cruciati nell'altra vita da i Diavoli, i cui consigli vollero seguire; ed in questo mondo saranno vituperati, in luogo di ricevere onore da i buoni. Intorno al Titolo (pendendo anco in dispute, perchè un titolo da istorie, della guisa che io posi di sopra ne' primi versi, non si richiede; e simili a que' de' Greci non hanno grazia nella nostra lingua) io non direi Gerusalemme liberata, o racquistata, per tre ragioni. Prima perchè è lungo, e non è spedito. Poi perchè i Turchi, e i Giudei direbbero: Non maraviglia che i Cristiani la posseggono? quindi perchè vi è ambiguità, poichè Gerusalemme più volte è stata presa, e riscossa, se non da' Cristiani, almen dagli Ebrei, de' quali era principal seggio. Il Goffredo dunque mi piace assai più per due rispetti. Prima perchè si fuggono i detti inciampi. Secondariamente, perchè alcuni valent' Uomini hanno così usato; come il Boccaccio, che un'opera intitolò Ameto, un'altra Fiammetta; e 'l Dolce, una l' Achille, un' altra l' Enea, per lasciar di quei, che sono addotti da colui, che scrive sopra il Titolo del Goffredo a' Lettori ove comincia, Da tre cose: anco ne danno ardire gli Antichi, e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi per il più intitola dalle persone, come Alcibiade, Parmenide, ec. seguito da Marco Tullio nel Lelio, e nel Bruto, e da altri senza numero. Così anco s' intitolano molte comedie, tragedie, e favole pastorali, o di altre sorti, come Anfitrione, Formione, Sofonisba, Ercules furens, Alexis, Palæmon, Galatea, e simili, che sono Poemi.

Molte altre cose avrei detto a Vostra Signoria in lode e del suo amico, e dell'Opera, se o le mie deboli forze vi fossero state bastanti,

ti, o io avessi pensato, che dovessero valere a nulla: e queste ho dette solo, per farle palese l'allegrezza, che ho sentito in vedere un tal dono, che mi ha fatto.

Resta, che preghiamo Iddio, che, per sua pietà, voglia risanar così felice Spirito, come opera delle sue mani; e mettere in animo a quei Principi, i quali egli va illustrando, gli dieno quei comodi, e favori, che merita.

Di Siena, il dì 28. *di Settembre* 1581.

IL

IL
FARNETICO
SAVIO;
OVVERO
IL TASSO
DIALOGO

Del Signor

ALESSANDRO GUARINI.

CESARE CAPORALE. TORQUATO TASSO.

Cap. QUEGLI, che seco stesso favella, anzi par che contenda con se medesimo, s'io non m' inganno, è il Tasso: egli è desso per certo. O' spettacolo miserabile. O' felice, ed infelice secolo, che avesti, e più non hai sì grande ingegno, Poeta così raro, e veramente divino. Ma io mi trovo quì solo, e questa è ben la vigna de' Medici; ma d'altro Medico potrei aver bisogno, se montasse il furore a quest' uomo. Fia bene, che io con bel modo procuri di scantonarmi: ma come domine farò io, che di già mi ha veduto, e non mi leva l'occhio d'adosso. *Tas.* Signor Caporale, io vi saluto; dico a voi Signor Caporale, io vengo a voi, non udite, olà? aspettate, ch'io vengo a voi. *Cap.* In somma vano è ogni schermo, vana ogni speranza di fuga, correr non posso, e se potessi non mi varrebbe, perchè egli con l'ali del suo cervello troppo tosto mi giugnerebbe. O Signor Tasso bacio la mano di Vostra Signoria: come sta ella? *Tas.* Benchè io dimori buon pezzo fa in Roma, non è però, che io sia divenuto ancor così santo, che voi mi abbiate a riverire col bacio. Se desiderate sapere, come io mi sto, accostatevi, e cercatemi il polso, e così lo saprete. Ah, ah, ah, Signor Caporale, vuolsi pur anche ridere alcuna volta, massimamente quando siamo tra noi, lontani dalla civile severità, e dal cortegiano sussiego. *Cap.* Signor Torquato, non è uomo più amico del riso di me; se tornasse vivo Democrito vorrei esser suo discepolo; se Eraclito, suo mortale nemico. Fuggo pertanto volentieri l'occasioni di piangere. *Tas.* Fuggite dunque le Corti, i negozj, le cure civili, le fallaci speranze di questo Mondo traditore, ma non fuggite me, che oggimai sono fatto soggetto ridicolo. *Cap.* Costui è pazzo, e parla molto da savio. *Tas.* Che dite voi tra voi stesso. *Cap.* Io garriva alla mia tarda memoria, che così male mi serve, quando più l'occasione il richiede. Volli dir quel verso del nostro Lirico, pur dirollo: Povera, e nuda vai Filosofia. Ma perchè dite voi, Signor Tasso, che io non vi fugga? io fuggir voi? Dio me ne guardi. Quando teste mi chiamaste, io non vi aveva avvisato, che così subito sarei corso a godere della vostra desiderabile conversazione. Nè già confesso io, che siate voi soggetto degno di riso, ma, per dirne il vero, più tosto tragico, considerati gli infiniti meriti vostri, dal mondo cieco mal conosciuti, e riconosciuti assai peggio. Perlochè fui sforzato a piangere col Poeta le miserie de' letterati. *Tas.* E quali sono queste miserie? *Cap.* Astringerle tutte in una, la povertà, fonte di ogni sciagura, ed origine di ogni male. *Tas.* Dunque un uomo Filosofo (che di questi parla il Poeta) può render misero la povertà? *Cap.* Questa solo, a mio giudizio, e non altro; Perciocchè qual'ora io vo tra me

medesimo figurandomi nella mente un Filosofo ricco, non so vedere idea di maggiore, o più perfetta felicità. Ma quando io contemplo un Filosofo povero, miro il ritratto della vera miseria. Il che conobbe molto bene il vostro Peripatetico, quando, saggiamente filosofando, ci lasciò scritto, che, a pescare la felicità è molto necessaria la rete delle ricchezze. *Tas.* Fu Aristotile tra' filosofanti un ipocrita, perciocchè parlava qual Filosofo, e adoperava qual uomo, servo dell'appetito, e del senso, e perchè fu maestro di Alessandro, insegnavagli a far felici gli amici suoi co' suoi ricchissimi doni (sperando) che il suo generoso discepolo a lui ancora, come a benemerito, dovesse trar la sete dell'oro co' desiderati talenti. Ma non furono già tali que' buoni Eracliti, que' Diogeni, e molti degli altri loro simili, la cui condizione di pochissimo paga, e di se sola contenta, spezzatrice di ogni tesoro fu invidiata dall'invidiata grandezza del Magno Alessandro. *Cap.* Oimè, dite voi quelli, i cui palagi furono botti, e spelonche; coloro, che quasi cani mordevano ognor la gente, e nelle pubbliche piazze facevano essi con fronte aperta tutto ciò, che gli altri uomini studiano di far al bujo, e con ogni possibile segretezza, ed arrossano della memoria? Que' piantatori di vigne umane? O come bene apparisce, che il mondo pargoleggiava in que' tempi (come diceste voi) tenero ancora, ed infante, stimando savi tali uomini, che s'oggidì ci vivessero, pazzi da mille catene sariano tenuti. *Tas.* Piuttosto per troppa età delira, e bamboleggia al presente il presente mondo, che non discorre, nè giudica sanamente, nè sa, o non vuole discernere il vizio dalla virtù, onde questa sprezzata, e quello esaltato veggiamo. Ma (poichè quì ci ha condotti l'occasione, ed il proposito del parlar nostro) ditemi, credete voi, che ci vivano uomini oggidì al mondo, che pazzi, e farnetichi sono riputati, e pur non sono? voi tacete, pensate forsi alla risposta, o pur credete pericoloso il rispondere? parlate pur liberamente, che ben tosto farò io vedervi, che non avete cagione alcuna di temere di me. *Cap.* Io temer di voi? e perchè non mi siete voi amico? ed io a voi amicissimo, e servitore, Signor Tasso? Temo dell'ignoranza mia, ch'è la maggior nimica, che io m'abbia al mondo, la quale io dubito, che non mi lasci rispondere alle vostre savie dimande, come si converrebbe. Tuttavia, poichè mi fate pur animo, dirovvi liberamente ciò, che io ne sento. Io mi fo a credere, che un uomo savio, e che di vero sia tale, sarà malagevolmente pazzo creduto, conciosiachè l'esser savio conoscasi a mio giudizio dalle savie operazioni, secondo le quali giudica gli uomini il mondo, e con esse, quasi con giuste bilancie, gli pesa. *Tas.* Voi direste troppo bene, se gli uomini adoperassero sempre sinceramente, e le loro azioni fossero veri specchi de' loro cuori; ma molte volte egli avviene tutto il contrario. Ditemi. Ulisse credete voi che fosse savio, o pazzo? *Cap.* Per quanto suona la fama ei fu di tanto senno, che ben può dirsi, che fosse l'anima del campo Greco, poichè per opera di lui si condussero a fine le più principali imprese, dalle quali dipendeva la Trojana ruina. Chi ciò sa meglio di voi? *Tas.* E pur Ulisse, così savio,

vio, così prudente, fu anche egli pazzo creduto. *Cap.* E' vero; ma egli stesso s'infinse tale, vinto da quell'amore, che portava alla propria moglie, la quale convenivagli abbandonare, per girsene a racquistare l'altrui; e perchè con pericolo non meno degli amici, che de' nemici stessi, pongonsi l'armi in mano de' pazzi, per tanto, sperando Ulisse col dar a credere a' Greci di essere Farnetico, che non fossero per levarlo dal fianco dell'amata Penelope, fece veduta di essere insano. Ma vedete voi, che quella cotal sua fraude non durò lunga stagione, perciocchè Palamede col paragone dell'affetto di lui paterno, tocco dal risico del figliuolo, fece prova eziandio del suo senno, ed iscoprendolo in uno stesso tempo e pietoso padre, e tenero marito, scoprillo insieme sano, e savio di mente. *Tas.* Qual Palamede, qual figlio ha potuto fin quì scoprire la mia finta pazzia? certamente nissuno; ma oggimai egli è tempo, che ella si manifesti, non a tutti, ma solamente al Signor Caporale, che sarà il mio Palamede, avvengachè con l'opinione di tutto il mondo mi abbia sempre ancor egli avoto per pazzo. *Cap.* Pazzo voi Signor Tasso? tolga il Cielo, che io possa mai crederlo. *Tas.* Non mi parlate a grado, che troppo ben so io, qual è il concetto, che ha il mondo di me, io che con ogni studio, ed ogni arte possibile l'ho procurato; pazzo me stima il mondo, ed ha ragione, che tale ho voluto io, che mi stimi; ma s'inganna, e non sono, e non sono mai stato a miei dì. *Cap.* Eh Sig. Tasso voi mi tentate. *Tas.* Tentate voi me, nè siete ben sicuro di quanto io vi parlo, essendosi con così salde radici fermata nel vostro pensiero l'opinione di tutti gli altri. Ma ora vi scioglierò io di ogni dubbio. Dimandatemi di ciò, che più vi aggrada (sol che io possa, quantunque savio, renderne conto) e così vedrete, se io so non vaneggiare. *Cap.* Piano: bisogna prima, che io vi confessi, che una tale opinione anche io, non meno, che tutti gli altri, di voi abbia portata, e poi farassi la sperienza. Ma in somma voi mi parlate di modo, che io posso credervi, e assicurarmi. Egli è vero Signor Torquato, che insieme con tutto il mondo fin a quest'ora, ho sempre tenuto per costante voi essere in tutto fuori di senno; e Dio sa quante volte il vostro ingegno ho io sospirato, e pianta la vostra da me creduta calamità. Ma chi avrebbe giammai pensato cosa tale di voi? Un'uomo della qualità vostra, la cui fama, celebrata da tutte le lingue, vola gloriosa per tutto l'universo; la cui memoria è riverita da tutti, e da' più nobili ingegni, privarsi di tanti onori, di tanta gloria, e farsi favola del mondo? in quanto a me appena posso crederlo, che che voi mi diciate in contrario. *Tas.* Se nol credete, e pur mi avete per pazzo, non vi studiate almeno di farmi rimpazzire di ambizione, con tante lodi; ma fatene oggimai prova, e come disse quel nostro, o provate, o credete. *Cap.* Io sono contento: non perchè io non dia fede alle vostre parole, le quali sono state fin quì parti di mente molto bene sana; ma per isvellere ogni radice di questa mia in vero troppo ostinata opinione, la quale, se troppo altamente si è radicata, vostra è tutta la colpa, che piantata l'avete. Incominciate dunque a rispondermi, e state bene in cervello, perchè siete inanzi a giudice rigoroso, e trattasi della vita, e della morte del vostro senno. Qual fu il primo argomento, con cui

per-

persuadeste al mondo, che voi foste farnetico? *Tas.* Il mostrarmi primieramente tutto tristo, e malinconioso, poscia pien di sospetto, e diffidente di ognuno, e più de' maggiori, e più intrinsechi miei amici. *Cap.* Non ne sarebbe egli stato maggior indizio il correr per le strade, il gettar sassi, con altre somiglianti azioni, che nascono da furore, e sono proprie de' pazzi? *Tas.* Io vi risponderò in materia di furore co' versi del Furioso:

Varj gli effetti son, ma la pazzia
E' tutt' una però.

Essendo ella sempre in ognuno la medesima, cioè a dire un' alienazione di mente, ma secondo la diversità de gli umori, e per conseguente delle complessioni, ed anche delle strane cagioni di lei, partorendo ella effetti molto diversi. Chi corre nudo, chi lancia pietre, chi resta stupido, e quasi muto non parla, chi tale, o sempre ride, o spesso piagne, chi sogna Regni, ed Imperj. In somma, e si può dire appunto, che il Farnetico sia un miserabile sogno dell' uomo desto. Ma come i sogni di coloro, che dormono, riescono simili a i costumi, ed alle professioni de' sognatori, onde il micidiale sogna di ferire, e di uccidere, il lasvivo di amoreggiare, e di arringar l' Oratore, e di filosofare il Filosofo; così veggiamo, che, se questi medesimi impazzano, la lor follia, per lo più, non gli fa vaneggiar gran fatto fuori de' termini delle loro arti, ed inchinazioni. Ma lo scherano, ed il soldato sempre parla di duelli, d' ammazzamenti, di guerre, con varie immagini di generalati, di sconfitte, d' ingiurie, di risentimenti, e però è violente; e portato dall' impeto dell' immaginazione, batte, e ferisce, chiunque gli si fa incontro, ed uccide ancor molte volte; laddove il Filosofo vedrassi star solitario, suggir la gente, ammutare, dove altri parla; disputar solo tra se medesimo, e contemplare; ed ancor che queste ultime cose egli faccia fuori di tempo, molto imperfettamente, e da pazzo, io sto nondimeno per dire, che i savi impazzano eziandio saviamente. Io dunque, non uomo di guerra, nè Marziale, ma dato a gli studj della pace, mansueto, e Mercuriale, per così dire, dovendo compor favola di me stesso, e rappresentarmi quasi nuovo Istrione nella scena di questo Mondo a far la parte di menteccato, con qual decoro avrei dovuto vestir la persona di un' Orlando, di un Furioso? tutto che questa abbia pur anche alcuna volta, ma di rado vestita, per rinforzar l' opinione, che a me parea, che la languisse, della mia creduta pazzia. *Cap.* Voi dunque, per quanto vo comprendendo, fate saviamente del pazzo. *Tas.* Infelicemente voleste dire. *Cap.* Dove molto, fanno pazzamente del savio. *Tas.* Voi burlate, e forse dite il vero burlando. *Cap.* L' esperienza il può mostrare, s' io burlo. Quanti tutto dì ne veggiamo, che di savissimi portano il nome, e pretendono di veder essi oltre le stelle, e nondimeno non sanno nulla di quest mondo quaggiù, e traboccano in tali sciocchezze, e follie, che gli stessi ignoranti, e forsennati non le commettono? *Tas.* Molti se ne veggono di vero, ma molti di questi tali, ciò non ostante, siccome sono, così meritano il nome di savj. *Cap.* Non vacillate Signor Torquato, che l' affermare, e 'l negare il medesimo di una stessa cosa, in un medesimo tempo, non vi può far nel vostro processo, se non un gran pregiudicio.

cio. *Taſ.* Quel, che è doppio, non è uno, Signor Caporale, ma doppia, ed ambigua, è la voce di ſavio, e queſta fa parere a voi, io vacilli. Se intendete per ſavio il ſapiente, come ſuonano in parte le voſtre parole, il voſtro arco non tocca il ſegno, e però io vi diſſi, che forſe parlavate il vero burlando. Ma, ſe il nome di ſavio in luogo di prudente voi vi uſurpate, levatene il forſi, e voi, ed io averemo ben detto. *Cap.* Fie dunque: o potrà mai con ragione eſſer detto ſavio colui, che è imprudente? *Taſ.* Se vogliamo credere al maeſtro de' ſavi, ed alla ragione, di cui fu egli diſcepolo, biſogna, che io vi riſponda, che sì. *Cap.* Alla maeſtra principalmente, e non al ſolo diſcepolo ſi vuol dar fede. *Taſ.* A queſta dunque credete. *Cap.* A voi tocca il produrla, ed a me il giudicarla. *Taſ.* Così è come dite: onde io per ſervare il convenente, riſpondo, che la cagione, perchè l'uomo può eſſere in un medeſimo tempo e ſavio, ed imprudente, non è altro, che la differenza degli oggetti, e della prudenza, e della ſapienza, la quale come fa, che ſiano abiti l'un dall'altro diverſi, così permette, che l'un poſſa ſtar ſenza l'altro, non eſſendo legate le virtù del l'intelletto con quell'aurea catena, con cui vanno indiſſolubilmente quelle del coſtume congiunte. *Cap.* Qual è queſta loro differenza? *Taſ.* Ora che debbo io riſpondervi Signor Caporale? quello, che meglio di me voi ſapete? riſponderò nondimeno con quella proteſta del Poeta:

Non perchè voſtra coſcienza creſca
Per mio parlar.

Ma per ſoddisfare a quanto ho promeſſo; e dirovvi, che la ſapienza verſa intorno a coſe grandi, maraviglioſe, eterne, e ſovraumane, e divine, conſiderando di queſte il vero, come proprio ſuo termine; laddove la prudenza cerca e conſidera, come ſuo fine, quel bene, che è utile, a colui, che per lei è detto prudente, o alla famiglia, o alla patria di lui, e verſa intorno a coſe umane, e per conſeguente varie, e mutabili, che contingenti direbbono le ſcuole. Ed eccovi, come ſono differenti le ſudette virtù, e coloro per conſeguente, che di eſſe virtù ſono dotati. Onde non è, che alcuno ſi maravigli, ſe tale, che come voi dite, penetra col ſuo intelletto ſovra le ſtelle, e ſa ridirne il moto, la virtù, e per poco il lor numero innumerabile, e ſa diviſar l'ordine dell'Univerſo, e comprender la provvidenza di chi il governa; non ſia poi egli provvido nel governar sè medeſimo, regger la ſua famiglia, e procacciar a lei, ed a ſe que' beni, e quegli utili, e quegli onori, onde la noſtra umanità non ſolo l'eſſere, ma il ſuo ben eſſere mantiene, ed aumenta; ma è così in operando, meno che uomo, come, ſpeculando, ſovraumano ſi moſtra. Perciocchè queſti non cerca nè il ſuo, nè l'altrui comodo; ma la cognizione, come ho già detto, di coſe rare, e divine, e però queſte ſole ſa egli, e della ſcienza di queſte ſole ſi appaga. Utile, o comodo, come non gli cura, e gli ſdegna, così non gli conoſce; anzi per lo più noi veggiamo, l'uomo ſperto, quantunque non ſcienziato, ed ignorante, anzi che nò, intenderſi molto meglio del Mondo, che il dottiſſimo, e'l ſavio. *Cap.* Dotto, e ſavio

savio par a me, che sia solo colui, che sa sapere a se stesso, ed è savio tra gli uomini; e quegli è tale, che quell'intelletto, che egli ebbe da Dio, adopra a beneficio proprio, e del prossimo, e non ad un vano suo effetto; che ne dite voi Signor Tasso? *Tas.* Il medesimo, che voi; e dicodi più, che dovrebbe l'uomo lasciar a Dio il contemplare, come a lui proprio, posciachè ben ha l'uomo in che assomigliarsi al suo divino principio, giovando al particolare, come egli all'universale ha giovato, senza, che egli voglia superbamente agguagliarsi alla Divinità, sovra l'umanità sua speculando: e di vero, se l'ottimo Creatore della natura, nell' eterna sua mente, là, dove egli è beato in sè stesso, l'idea di questo nostro mondo si fosse stato sol contemplando, ove saremmo noi? Ove sarebbono tant'altre eccellenti creature, gli elementi, i Cieli, le Stelle, la Luna, e tutta la mirabil machina dell'universo? Onde bene, e saggiamente fece quel Socrate, che trasse di Cielo in terra la Filosofia, per arricchirne il genere umano, tuttocchè sì mal guiderdone ne riportasse. *Cap.* Sì ma qual frutto si coglie di questa Socratica Filosofia? *Tas.* Qual frutto? la civil virtù, e perfezione; quella prudenza, che testè lodavate cotanto. *Cap.* O' se fossero virtuosi, e prudenti tutti coloro, che di questa filosofia sono Filosofi, beato il mondo! Chi di Aristotile ne scrisse meglio? E pur non si vergognò di adorar una femina come Dea. *Tas.* Può bene il Filosofo esser vizioso, e imprudente, ma non può il prudente, ed il virtuoso non esser Filosofo. Il primo, altro non ha di Filosofo, che il solo nome; posciachè amando egli di sapere, e non adoperando ciò, che egli sa, non lascia, che la sua Filosofia trapassi nell'intima parte dell'anima; ma nella lingua ritenendola tutta, e facendosi maestro, e non testimonio della virtù, ben dice, e mal opra. Il secondo, e nel sembiante, e nelle parole, e nell'azioni è Filosofo, perciocchè, come sà dire, così vuol fare, e non meno adoperando filosofia di quello, che filosofando si parli. *Cap.* Onde nasce egli dunque, che così pecca il dotto, anzi più molte volte, che l'ignorante. *Tas.* Da due cagioni può derivare: o perchè il dotto non crede a que' principj, che ei sà; o perchè sapendogli, e prestando loro fede, allora se gli scorda, che nell'errore egli cade. Che eretico egli sia ne' principj, si è cagione la temperanza. Che gli escano di memoria, lo fa la incontinenza. Quella per sempre accieca, e questa, inebriando, ve la gli occhi dell'intelletto per poco tempo: ond'è, che l'incontinente, commesso l'errore, di presente il conosce, e risentendosi, se ne pente; ma l'intemperante all'incontro, a guisa di chi mortalmente si giace infermo, non sentendo il suo male, tanto è lontano, che egli il conosca, che anzi bene lo stima, e ne gode. *Cap.* Voi dite, che l'intemperante sa i principj, ed a' principj non crede, ed io non so vedere, come quello saper si possa, che non si crede. *Tas.* E pur non solamente senza credenza si può sapere, ma s'altri crede non sa. *Cap.* Voi prendete con sottilissima rete, da scaltro uccellatore, le mie parole. *Tas.* Ho imparata l'arte da voi, che fate il medesimo delle mie. *Cap.* Ora lasciamo il filosofare, e tra noi Poeti parliamo di Poesia. *Tas.* Avvertite bene ciò, che voi fate. *Cap.* E perchè? *Tas.* Perchè non sia senza pericolo, che col furor poetico non deviate

stiate

ſtiate il furore Farnetico. *Cap.* Egli mi pare, che io più non debba teme-re; Ma voi, ſe non ſiete invidioſo degli altrui guſti, in queſto, che ora io ſento dolciſſimo, non iſtillate così amaro ſoſpetto. *Taſ.* O Signor Caporale ancor vacillate? Ma procediamo inanzi alla prova. *Cap.* Affè, che omai non vacillo; ma. *Taſ.* Non ſiete ben ancora ſicuro, ditela pure come ella ſta; ma laſciamo queſto ma. *Cap.* Laſciamolo: qual è maggiore de i due Poeti, Omero, o Virgilio. *Taſ.* Quegli, che ſupera, e non è ſuperato. *Cap.* E qual è queſti? *Taſ.* Niſſuno. Non ſapete voi, che tra gli eccellenti non ſi dà paragone? Eminentiſſimi, ed eccellentiſſimi ſono ambidue. *Cap.* Qual è di loro Poeta più naturale? *Taſ.* Quegli, che non ebbe altro maeſtro, che la natura. *Cap.* E qual fu queſti. *Taſ.* Omero, maeſtro di tutti i Poeti, e di niſſuno diſcepolo *Cap.* Chi ha fatto Poeta voi? *Taſ.* La figlia, e la nipote di Dio. *Cap.* Io non v' intendo. Alzate i piedi. *Taſ.* La Natura, e l' Arte. Non vi ricorda egli di quel luogo di Dante: Sicchè voſtr' arte a Dio quaſi è nipote? E ciò diſſe divinamente, come ſempre, l' eccellente Poeta. Perciocchè eſſendo l' Arte figliuola della Natura, e la Natura di Dio, l' arte, di eſſo Dio venne ad eſſere in un certo modo nipote. *Cap.* O' come oltre ad ogni mia credenza ne ſiete riuſciuto. Affè, che io dubitai grandemente del caſo voſtro. *Taſ.* Ma intendiamoci, ſe io errerò nel riſpondere a così fatte queſtioni, non ſarà difetto di ſenno, ſarà di dottrina. *Cap.* Quantunque io non dubiti, che queſta ſia per fallirvi, queſta però non ſono io per mettervi a conto. Purchè io ſcorga in ogni miſtura l' oro del ſenno, ſia il rimanente o di argento, o di rame, o di ferro, o di piombo, o più, o meno dotto, ciò nulla monta. Ma, come ho detto, ſarei pazzo io, ſe dubitaſſi della voſtra dottrina; anzi il ſalario di queſto eſame ſarà quel molto, che imparerò io da voi. *Taſ.* Da un farnetico volete imparare? Orsù ſeguitiamo. *Cap.* Piace a voi Dante? *Taſ.* Piace a voi l' oro? *Cap.* E come. *Taſ.* Tanto a me quel Poeta. *Cap.* Egli venne pur accuſato di molte oſcurità, di molte durezze, e di molte voci, e guiſe di favellar poco proprie, umili, per non dir vili, e baſſe. *Taſ.* Quando ciò foſſe, nè il più fin oro è puro nella minerale ſua vena, e pur piace tanto. *Cap.* Onde avviene, che sì poche l' han tra le mani. *Taſ.* *Paucis datum eſt adire Corinthum*. Perchè pochi l' intendono, e conoſcono la ſua eccellenza, perchè fu il filoſofo de' Poeti, e il poeta de' Filoſofi. *Cap.* Ditemi quante ſono le ſue bellezze. *Taſ.* Chi può dir quanti ſono gli occhi del Cielo? E veramente Cielo poetico è il poema di Dante, di cui non fu mai nè il più nobile, nè il più ſublime, ed in cui quaſi tante ſtelle lampeggiano, quante bellezze, ed ornamenti può compor l' arte del poetare. Percìocchè laſciamo ſtar, che la favola, ſia una delle più ricche, più nobili, più artificioſe, più nuove, e più mirabili, che ingegno alcuno ritrovaſſe giammai, ella va poi veſtita di così prezioſa veſte, che agevolmente viene riconoſciuta per gran Signora e Regina tra tutte l' altre, e come tale a gran ragione ſtimata, e riverita. Se deſiderate dottrina ad altro fonte non ricorrete: ſe Maeſtà, e grandezza di ſtile, ſe gravità di ſentenza, nobiltà di concetti, ſottigliezza di ſpiriti, ſe guiſe di parlar figurate, efficaci, raſſomiglianti, in ſomma poetichiſſi-

me (siami lecito di così dire, poichè non si può, nè si deve dir meno) tutte nel poema di Dante fuse col suo corno la copia, e versò con la maggior eccellenza, che in altro si vedesse giammai. *Cap.* O' Signor Tasso, ho io ben sempre amato cotesto vostro Poeta; ma voi mirabilmente lodandolo mi avete messo tanto fuoco all'arma (disse la buona femmina) che troppo mi parrà il tardar fino a sera, a rivederlo, e rileggerlo e perciò vo pensando, che la pruova del vostro senno precorra il tempo, ed appaghi questo mio desiderio. Sarà dunque in gran parte materia del vostro costituto il poema di Dante, e così tratteranno gli Artefici delle loro arti. Ma perchè non ho io quì presente un grande intelletto, che facesse flagello di così glorioso Poeta, quantunque, per quanto io mi creda, più per esercitar il suo ingegno, che perchè porti opinione indegna di così degno scrittore. *Tas.* Il non ammirare le cose mirabili, ed eccellenti, ed il non celebrarle dall'una di due cagioni suol derivare, o dal non conoscer la loro eccellenza, o dall'invidiarla; così cieco non vede Sole, e così femmina non loda femmina di bellezza. Ben è vero, che molti sono, e valorosi intelletti, che non conoscono le bellezze di Dante, non perchè non siano atti a conoscerle, ma perchè non le videro mai (spaventati, come credo io) al primo incontro di quel poco d'orrido, che l'antichità di quel poema si porta in fronte; onde senza farsi per un passo più oltre, volgongli le spalle, e non passano a que' tesori, che nel suo seno nasconde quella selva selvaggia ed aspra e forte. *Cap.* Sarà uno di questi peravventura quel raro ingegno, che desidero io presente a' vostri discorsi, Cavalier gentilissimo, e dicitor in rima, ed in prosa (se altri ne ha il mondo) valoroso, e leggiadro. *Tas.* Sarebbe egli mai quel vostro amico, che udimmo l'altr'jeri così eloquentemente discorrere in Corte di Monsig. Illustriss. Borromeo? Egli mostra piuttosto di esser discepolo, che flagello di Dante, se egli è pur quegli, che tessè favola pastorale, la cui scena, se io ben mi ricordo, è Sciro. *Cap.* Egli è quel desso appunto: e quella brieve Isoletta può ben pregiarsi, poichè d'oscura, e di poco grido, chiara, e famosa la renderà così chiaro celebratore. Che se Cipro è sì nobile per la sua Ciprigna, madre di un sol Cupido, che sarà Sciro per un altra sua Venere molto più di quella feconda, poichè a un sol parto due gemelli amori ci partorisce. *Tas.* Parto, che veramente tiene del mirabile. *Cap.* E come tale sarà veduto con grande applauso. Ma torniamo noi a Dante. Ditemi (Signor Torquato) portaste voi sempre così onorata opinione di lui? fu mai tempo, che non l'aveste in così nobil concetto? *Tas.* Io vi dirò. Io lessi tardi quel poema, e ciò fu consiglio di grande ingegno, che mi persuase a non avvicinarmi a mensa così nobile con mani (come suol dirsi) immonde. Vidi prima il Petrarca, il Casa, discepoli di Dante, senza contesa principalissimi. Questi spianatami la strada, mi condussero al perfetto gusto di lui; nel quale (come prima l'incominciai a leggere) molto più stupj, che non lessi. *Cap.* E pur il Casa, che tanto voi celebrate, quanto veramente ne è degno, nel trattato suo de' costumi non mostra di farne quella sì grande stima, che voi; perciochè fa egli del critico non meno con quel Poeta, che si

facesse

facesse con quel giovanetto, a ben costumar il quale scrisse quel suo Galateo. *Tas.* Il Casa non fu peravventura egli così ben costumato, come insegnò di esser altrui, biasimando il suo patriotta, ove di lodarlo, come suo maestro, era, se io non mi inganno, debito suo. Ma non pregiudica alla gloria di eccellente Scrittore, che altri esamini i suoi scritti, e gli giudichi. E' da vedere, se l'altrui giudicio possa sì fattamente contra di loro, che vaglia a condannar la loro fama, che la loro vita può dirsi. Di Omero e di Virgilio, che non fu detto? E pur da quello tutti gli altri impararono, e questo non fu mai chi l'avvanzasse. Ma tutto ciò, che il Casa, e dopo il Casa, il gran Padre Bembo, così lo chiamano, e meritamente i Toscani, perchè rigenerò egli la loro lingua e fecela immortale; tutto ciò, dico, che questi due gran Toscani, l'uno di stile, l'altro e di stile, e di nascita scrissero contro a Dante, tutto fu scritto ben molto al proposito loro, ma con pace di cotanti uomini, non molto bene applicato al poema di Dante; perciocchè la nobiltà, e la grandezza di lui nasce principalmente dal essersi sottratto con nuova sorte di poesia alla catena di certe regole, ed alla strettezza di alcune leggi, tra le quali, se contenuto e' si fosse, già non sarebbe egli (come è) riverito, ed ammirato, quasi miracolo tra' Toscani Poeti. Ma poichè siamo entrati tant'oltre nelle lodi di Poeta veramente divino, udite sembianza, che soglio far io del Petrarca, e di Dante, tratta appunto da quell'arte, che è sorella della poesia, io dico dalla Musica. *Cap.* Siete voi Signor Tasso, anche oltre Musico, che spiritale? *Tas.* Spiritato voleste voi dire in vostra favella. Ma qualunque io mi sia, certo non seppi mai formare una consonanza; e quel che è meno, intonar una nota. Così mi avesse egli insegnato Apollo di cantar colla voce, come solo m'insegnò con lo spirito, che forsi canterei savio, ove pazzo mi conviene piangere; o tempererei almeno lo sdegno, giustamente concetto contro l'iniqua fortuna, cantando anche io colla lira la costanza degli antichi savj, come scrive Omero, che quel suo Achille cantava le prodezze degli uomini illustri, quando il detto Omero cantò di lui:

Questo trovar, che del suo petto l'ire
Mitigava con dolce, ornata cetra,
Che contesta splendea di molto argento;
Riportata da lui tra l'altre spoglie
Di Tebe di Cilicia in guerra presa.
Era questa il suo nobile diporto
Cantando i gesti degli antichi Eroi.

Cap. Come, Signor Torquato, che è ciò che voi dite? Dunque stimate voi più la Musica, che la Poesia, quantunque Achille fosse anch'egli cantore? *Tas.* Non perciò il dico, perchè più da me sia stimata, ma perchè più l'apprezzano coloro, da' quali dipende la vita, non meno dell'arti, che de' professori di esse. *Cap.* E come intendete voi questo. *Tas.* Come? Non vedete voi quanti Musici vivono al Mondo con onorevolissimi, e comodissimi stipendj, ben trattati da' Principi; e quanti poveri virtuosi non hanno ricapito. Di me non parlo al presente, che pazzo

essendo creduto, troppo più di bene dalla liberalità del mio padrone ricevo di quello, che io mi sapessi desiderare io stesso; ma parlo di tanti altri, che se altro non avessero da sostentar la loro vita, che le loro virtù, il caval Pegaseo gli porterebbe direste voi, allo spedale di volo. *Cap.* Dunque secondo voi, Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La, sono le buone lettere de' nostri tempi? *Tas.* Ove ne sono dell'altre molto migliori, ma non è da Farnetico il favellarne. Ma ritornando al proposito nostro (il che però non è opera da pazzo, a bene assomigliare i due Toscani Poeti, sicchè dell'uno la lode sia senza il biasimo dell'altro) dico, che il Petrarca è somigliante a quel Musico, il quale ne' suoi figurati componimenti con la dolcezza, e con la leggiadria, va spargendo il diletto, studiandosi sovra ogni altra cosa di non offender l'orecchie, con isquisita soavità lusingandole. Dante poi a quell'altro è molto simile, che il suo diletto va rintracciando per altri vestigj; perciò che vuol egli derivarlo dalla imitazione di quelle parole, che egli imprende a figurare con le sue note. E per conseguir questo suo fine, non teme durezza, non fugge asprezza, nè schifa l'istessa dissonanza, contra l'arte artificiosa, sol, che egli rappresenti con gli armonici suoi concetti, spiegati dall'accoppiate figure, che sono le sue rime, e i suoi versi, e con esse quasi dipinga tuttocciò, che significano le parole. Opera di grand'artificio, e che ricerca profonda Filosofia nella Musica, come un isquisito contrapunto nella Poesia. *Cap.* Voi di Musica non sapete? Tanto sapes'io di Chiose, o di paragrafi, che sarei un gran baccalare. *Tas.* Io so forsi parlare qual Musico, ma non armonizzare. Diremo dunque, secondo nostra sembianza, che il Marenzio (per parlar de' moderni) in Musica sia un'altro Petrarca, e un altro Dante il Luzzasco. Taccio di tale pur a Dante simigliantissimo, che così Principe tra Musici dimostrandosi, come egli è tra Signori, ha colla sua nobiltà, e col suo pellegrino ingegno nobilitata mirabilmente quest'arte. *Cap.* O come mi piace, che noi facciamo Musici i Poeti, che forsi potrei anch'io divenire un Usignuolo da camera. Ma rispondete di grazia a questa mia conseguenza. Dunque in Dante non s'ammira nè dolcezza, nè leggiadria, e nel Petrarca non forza, o virtù rassomigliatrice, nè come diceste voi) isquisitezza di contrapunto. *Tas.* Già vi ho detto, che la loda dell'uno è senza il biasmo dell'altro, come ciò non dee dirsi del Luzzasco, nè del Marenzio, così tanto meno de' due Poeti, a' quali tutti, perchè s'attribuisca una particolare virtù, non si negano però l'altre; siccome, perchè si lodi Cesare di clemenza, ed Alessandro di magnanimità, però cha in essi queste virtù s'avvanzarono sovra l'altre, non si toglie però, che questi clemente, e quegli magnanimo non meritasse esser detto. Il medesimo veggiamo noi avvenire ne' misti, ne' quali, quantunque una sola qualità si consideri, non è perciò, che vi si annullino l'altre; ma è solamente, che l'una signoreggia in tal guisa, che a lei vuol ragione, che il primo luogo si doni. Tuttociò riconosciamo colla prattica nel Poema di Dante, di cui si tratta al presente. Ben è vero, che se la soavità, e la vaghezza di questo scrittor mi-
rabile,

rabile, vo' dimostrarvi da tutti i luoghi, ove ella è sparsa, all'opera mi verrà meno il tempo, e forsi la memoria, l'uno brieve, e l'altra non così salda, come già fu. Non per tanto di alcuni farò pur prova di ricordarmi, e sarà il primo nel quinto Canto dell'inferno, laddove Francesca da Polenta narra gli amorosi suoi casi:

Siede la terra dove nata fui
Su la Marina dove'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor (ch'al cor gentil ratto s'apprende)
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor (ch'a nullo amato amar perdona)
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

E quel che siegue fin al fine del Canto; dove ricominciando più partitamente la sua Storia dolce non meno, che dolorosa, tali sono le sue parole:

Ma s'a conoscer la prima radice,
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavam'un giorno per diletto
Di Lancillotto, com'amor lo strinse
Soli eravamo, e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu, quel, che ci vinse.
Quando legemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso.
La bocca mi baciò tutto tremante,
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse
Quel giorno più non vi legemmo avante.
Mentre, che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva, sì, che di pietade
Io venni meno sì, com'io morisse,
E caddi come corpo morto, cade.

Ora io non so gia, se così a voi, come a me sembrino idetti versi, uno de' più soavi, e leggiadri Madricali, che giammai componesse il Marenzio; questo so io, che il vostro gusto è ben tale, che dolce il zucchero, e non amaro dovrà parervi. Quì vorrei, che attentamente considerafte, se alcun moderno scrittore per leggiadro, e pulito, che egli si sia, potrebbe così fatti concetti più dolcemente spiegare di quel che fece Dante in que' primi tempi della lingua, nascente ancora tra' pruni, e tribuli della barbarie, onde per miracolo deve additarsi, che da lui solo fosse sì ben coltivata, se ne traesse sì cari, e saporosi frutti, quali leggendo, e maravigliando, gustiamo

stiamo nel giardino del suo Poema : Nel qual giardino fece egli sì mirabili innesti di voci, e di guise di favellar pellegrine, che per virtù di lui la lingua Toscana, di salvatica cominciò a farsi gentile, ed allora nobilmente scrissero il Petrarca, ed il Boccaccio, così di lui discepoli, come nostri maestri, che le forme, e le maniere da lui nel suo poema seminate, con larga mano, traspiantarono essi nelle loro scritture. Ben lo sapete voi, che non udite cose nuove, se non se in quanto nuovo dovrà parervi l'udirne parlar da un pazzo forsi non pazzamente. Ma ei mi giova, che noi notiamo non tutte le bellezze de' versi già recitate, che di numero avvanzano le parole; ma quelle sole, che mostrano l'artificio di lui mirabile in questa parte del rassomigliare, e mettere innanzi agl'occhi tuttociò, che egli imprende a descrivere, e primieramente non vi par egli di contemplare in que' versi:

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso.

Due ferventissimi amanti, che temendo, e desiderando, or leggano, or si rimirino, or, avvampando nel core, impallidiscano il viso, ed or aggiacciando di dentro, diventino fiamma di furore? I quali tutti affetti amorosi ci fa egli vedere molto meglio in que' due soli versi, che altri con lunghissima prosa peravventura far non potrebbe. Ma che dite voi di quello spirito leggiadrissimo di baciar il riso? e di quell'aggiunto desiato per condur col suo zucchero il gusto di quel dolcissimo bacio? Può dir tanto una lingua, quantunque faconda, quanto egli comprende in quelle poche parole, le quali, sono io sicuro, che colla loro virtù narrano molto meglio quell'amoroso accidente, che non fa lo scrittore, onde lessero quegli infelici; e quel tutto tremante non fa tremarvi tutto, e parervi non solo di vederlo, ma di essere appunto quegli stesso, se non ora, nella primavera almeno degli anni nostri, nella quale pochi sono que' giovani di gentil cuore, che per simili casi non corrano? *Cap.* Oimè, che il mio tremar ora, tanto è lontano, che mi rammemori la mia gioventù, che anzi mi rimproverà la mia vecchiezza, la quale contuttociò s'era pur tanto, o quanto risentita, ed io quasi, che ringiovanitomi, mentre di fuoco, e di fiamme, e di riso, e di baci ragionavate, ma con questo tremante, mi è ricaduto ogni spirito, e sono tornato più vecchio, che mai. Ma non sono io così nemico della vecchiezza, come voi amico di Dante, e delle lodi di lui, che con tanto gusto le andate voi saporando. Ma se io non erro non ne foste voi sempre cotanto ghiotto, che ora sovviemmi di aver letto una vostra lezzione sopra un Sonetto di Monsig. della Casa, nella quale parlate di Dante molto diversamente di quello, che vi facciate al presente. *Tas.* Mutansi gli anni, e con gli anni l'opinione, Signor Caporale. Ma io fui sempre così studioso, ed amatore di quel Poeta, com'egli fosse mai di Virgilio, ond'io di lui posso a lui dire i suoi medesimi versi:

Tu sei lo mio Maestro, e'l mio Autore
Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che mi ha fatto onore.

E però non vi dia maraviglia, se io celebro volontieri colui, all'eccellenza

senza del quale molto debitor io mi sento, ne thema, che a me fosse più grato potevate voi oggi propormi, Ma per conclusione di quanto intesi, che disaminassimo nel citato luogo, ditemi, oltre il pianto di quell'anima, le cui lagrime veggiamo scolpite abbondantissime, nella pietà di Dante, non mirano gli occhi vostri lui stesso visibilmente caduto nella ruina di quel verso?

E caddi, come corpo morto cade.

Un altro di cotesti delicati avrebbe fuggito numero così cadente, il che non fece egli, perciocchè non a caso, ma per arte operava; onde possiamo noi dira, che Dante fu soave, e leggiadro, quando e quanto egli volle; ma non volle egli sempre, perciocchè a più alta mira drizzò l'arco dell'altissimo ingegno, che a lusingar esteriormente l'orecchie con cotai parolette melate. Ma passiamo ad altro. *Cap.* Deh prima, che passiamo più oltre, scioglietemi un dubbio. *Tas.* Comandate. *Cap.* Là, nel primo verso, dove dice: Siede la terra dove nata fui; parmi che quella forma, nata fui, non si vegga in niun altro scrittore, ma nacqui si legga sempre, o pure (il che agevolmente confesso) che io non l'abbia bene avvisata. *Tas.* Io già non sono ardito di negar assolutamente, che altra penna, che quella di Dante non l'abbia scritta, ma, che io veduta non l'abbia, posso bene affermarlo, e credo di poter dire senza inganarmi, che ella non si legga nel Boccaccio, e nel Petrarca meno. Ma communque si sia, l'usò certo Dante un'altra fiata pur nell'inferno, parlando di se medesimo:

Ed io all'or, io fui nato, e cresciuto
Sovra'l bel fiume d'Arno alla gran Villa,
E son col corpo, che io ho sempre avuto.

Ma nell'uno, e nell'altro luogo par usato assai propriamente, e non senza misterio, stando, che il nascere non è dell'anima sola, ma del corpo, e dell'anima insieme; onde essendo Francesca nudo spirito, e fuor del corpo, che propriamente nasce, meglio si disse, fui nata, che nacqui, intendendosi quando era in quella massa terrena, senza cui nascere non poteva. *Cap.* Dunque di un'anima dal suo corpo scompagnata non si potrà dir, che ella nacque? *Tas.* Potrassi, ma così proprio parlando, perciocchè, come ho detto, quel che nasce non è l'anima sola, nè il solo corpo, ma l'uno, e l'altro uniti, come nè anche, nè solo spirito, nè sola carne uomo può dirsi; Ma solamente quel terzo, dall'unione di questi due risultante, che solo è quello, che viene meno, e s'annienta, quando si dice, che muore il soggetto. *Cap.* Ma che cosa è egli quel terzo. *Tas.* Già ve l'ho detto: egli è l'uomo. *Cap.* O' l'uomo sarà dunque invisibile? Quanto a me non ho mai saputo aguzzar sì ben l'occhio, che io m'abbia potuto discernere quest'uomo, secondo me fantastico. Quel mi par uomo vero che io veggo, palpo, e tocco, non so quel che si paja a voi? *Tas.* O noi saremo come coloro, che il furor letterato a guerra mena se gli andiamo destando col tintin di così fatta questione. *Cap.* No, no, non s'impaccino, che poco grati verrebbono. Non vi ricorda il proverbio del vostro Poeta. Nella Chiesa

fa co' .... e in taverna co' ghiottoni. *Taf.* Disse co' Santi Dante. *Cap.* Egli è tutt'uno. *Taf.* Ma non è già tutt'uno il Tasso, ed i ghiottoni, questa vigna è la taverna. *Cap.* Affè, che s'increspavate le ciglia, e alzavate un pò più la voce, io temeva de' casi miei, tutto che io vi creda già savio, come un Salomone; ma voi con quel sorriso m'assicuraste, che per poco mi vedevate volto ne' dolci passi di fuga. *Taf.* O Signor Caporale voi mi fate ridere delle mie proprie miserie. *Cap.* Misero voi? non è possibile. Ma riderò anche io del mio vano timore, e rassicurato, dirovvi di miglior aria, che il proporzionare la vigna alla taverna, non è in tutto fuor di proposito, poichè quella fa, e questa conserva il liquore di Bacco. Un pari vostro poi a' ghiottoni non può meglio rassomigliarsi. Non ridete, che tali appunto sono gli eccellenti Poeti, e tra questi voi siete eccellentissimo: e per distinguervi meglio questo mio pensiero; i Poemi d'Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, ed in somma di tutti i Poeti del mondo, non sono essi tante taverne piene di preziosissimi vini, i quali vini sono poi l'esquisite parole, le vaghe forme loro, i nobilissimi loro concetti, e le leggiadre invenzioni? E voi altri Poeti (e non ne traggo gli antichi, che quale ora danno, tale ricevettero anch'essi) non siete tanto ghiottissimi bevitori, che da questo, e da quello i più preziosi andate ogn'or tracannando, e molti sono di quelli, che se n'inebbriano di modo, che non sanno, nè veggono ciò che si facciano? Ma non già così voi, che avete uno stomaco saldo, e un cerebro molto robusto, e però siete scorto sopra tutti gli altri curioso, e solenne, siccome quegli, che bevete non meno il Greco, che il Tosco, quantunque quel che bevete voi, traspiantato in questi colli Romani, non abbia tanto di vigore, e di generosità, quanto dicono costoro di sentir nel natio. *Taf.* Io non apparai lingua Greca, perchè credetti non solo alle parole, ma alla dottrina del grande sperone; il quale, quantunque non ne sapesse, fu nondimeno dotto, ed eloquente in tal guisa, che il Mondo ha fatto lui così ben degno del titolo di divino, come già il Greco Platone. Del rimanente tutto sievi pur conceduto: così piaccia a Dio, che i posteri abbiano vaghezza di bere del nostro. Ma voi onde traeste quel sì dolce piccante, che oggidì si trova sì raro, ed a tutti i gusti piace cotanto. *Cap.* Vedete forza di vino, che il favellarne solamente toglie l'uomo di proposito. Torniamo a casa Signor Torquato, altrimente temerò, che il lucido intervallo sia già passato. *Taf.* Voi dite bene, e quel che dite vuol ragion, che si faccia: Eccomi, udite dunque, ed istupite, e concludete, che Dante eccellentissimo Musico sa usar l'ottave, e le quinte, quantunque, e delle seconde, e delle settime spesso, ma sempre con arte, non però sempre da tutti ben conosciuta, egli si vaglia. Nel decimo Canto del Purgatorio, udite stupendo Dialogo:

Quivi era istoriata l'alta gloria
Del Roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

I dico

I dico di Trajano Imperadore,
Ed una vedovella gli era'l freno,
Di lagrime atteggiata di dolore.
D'intorno a lui parea calcato, e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro,
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer, Signor, fammi vendetta,
Dimmi figlio, chi è morto ond'io m'accoro:
Ed egli a lei risponder, or aspetta
Tanto, ch'io torni, ed ella Signor mio,
(Come persona in cui dolor s'affretta.)
Se tu non torni? ed ei, chi fie, dov'io,
La ti farà; ed ella, l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
Ond'egli; or ti conforta, che conviene,
Ch'i solva il mio dover, anzi ch'i mova,
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Or chi può desiderar purità di questa maggiore? quì non udite durezza, quì non è voce, che pur v'offenda, quì sta l'ornamento con brevità, la brevità con chiarezza, la chiarezza con gravità, ond'è pur forza, che ogni uomo rimanga con maraviglia della mirabil pace, che in questo luogo compose Dante, tra quelle grandi nemiche, che così pochi hanno saputo accoppiar nelle prose, non che ne' versi, io dico la brevità, e la chiarezza, onde Orazio:

Mentre per esser brieve i m'affatico
Diveng'oscuro.

Nè già s'unirono elleno a caso, ma com'era necessario per l'artificio, così fu Dante a bello studio, e brieve, e piano; Perciocchè, com'io poco dianzi dicevo, non fu mai portato dal caso l'ingegno di quell'eccellente scrittore, il che fu sempre la sua somma eccellenza. Che come quello buon cavaliere non può dirsi, che così bene il corridor non arresta, come lo spinge; così chi dell'ingegno suo non sa regger il freno sì, che a mezzo il corso il ritenga, e ritenutolo il risospinga, ed indi l'alzi, l'abbassi, e finalmente, secondo l'occasione a sua voglia lo stringa, e lo raggiri; tale non è vero, che valoroso scrittore possa chiamarsi. Finge Dante, che una femminella traggasi avanti a un Imperadore, armato tra mille squadre, ed il fermi, e gli favelli, sicchè n'impetra risposta. Ecco la necessità dell'essere breve, nascente dall'occasione, dal tempo, ma principalmente dal decoro delle persone. Che poi le parole fossero così piane, e così chiari i concetti, che s'intendessero agevolmente, ciò richiedeva pur anche il decoro, parlando una femminetta, quantunque rispondesse un gran Principe; Ma per lo verisimile era sopra tutto richiesta la brevità, non sol perchè colei, che parlava, dovea temere, che volendo dir molto, nulla ne fosse udito, da chi fuggiva ogn'indugio; ma perchè finge maravigliosamente il

Poeta, che quel parlar fosse (com'egli disse) visibile, e non tale, che ne godesse l'udito:

Colui che mai non vide cosa nova
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè quì non si trova.

Onde si fa molto simile al vero, che egli fosse laconico, anzi che no, perciocchè in un solo, e breve aprir d'occhio, molto più doveasi poter intendere da quelle divine figure, che lungamente ascoltando da umana lingua non si udirebbe. *Cap.* Ben mi fate stupire delle bellezze di Dante, che m'andate così sotilmente additando, ma non posso non maravigliarmi parimente di voi, che di Musico siate tornato in un egregio domator di cavalli, quale vi siete scoperto testè, a' cavalieri gli scrittori paragonando. Ma per Dio non vi gravi, osservando a mia istanza il vostro proprio precetto, di ritener alquanto l'impeto del vostro, e dirmi come si raggiri l'altrui ingegno, che questo solo nella vostra sembianza non ho potuto riconoscere compitamente. *Tas.* Come nel maneggio de' cavalli nulla più di malagevole adopera il cavaliere della raddoppiata, quand'ella è giusta; così nel mestier nostro malagevolissima è la digressione (userò talora le voci latine, ne' termini proprj dell'arte, perciochè delle Toscane o io ne sono ignorante, o povera n'è la lingua) quella digressione (dico) è malagevolissima, che non esce della circonferenza dell'arte. Voi mirate talora, e mirandolo ne stupite, grande, e generoso cavallo, che dopo furioso arringo, con occhio sotto l'orribil ciglio mezzo nascoso, sospirando quasi fiamme d'ira, e di sdegno, e con l'unghie percotendo la terra, sopra la quale non sa fermarsi, minaccia, che le catene, quantunque adamantine, non potriano resistere al suo furore; e nondimeno, non così tosto maestra mano con debole freno il raccoglie, che ristretto in angustissimo giro tutto il moto dell'ira sua, e (come se di precipizio temesse) fuor di prescritto segno non osando di por un piede, ratto, or quà, or là, si raggira, e raggirandosi salta, e saltando, nè pur vaneggia, ma regolato nell'ire, ond'ei stimolato s'accende, a quel punto, onde parte, a quello stesso con misurati balzi ritorna. Così, e non altrimenti, è cosa degna d'una gentil maraviglia, che un ingegno d'eccellente Oratore, o Poeta, il quale portato anch'egli dal suo furore nel campo d'alta materia o d'orazione, o di favola, mentre con l'abbondanza, e degli argomenti, e dell'invenzione, par, che sprezzi ogni intoppo, che da quel primiero suo corso il rimova; da virtù però di giudizio, col freno dell'arte arrestato, ogni sua forza volga, e rinchiuda nel giro o d'una vaga digressione, o di un leggiadro episodio, e tuttociò con tal legge, che alla primiera intenzione, ed alla favola principale torni a servire. *Cap.* O' Febo tu, sei il maestro universale di tutte l'arti, posciacchè tu anche insegni a' Poeti di cavalcare, e dipingere. Per mia fe che parevami di vedere un ritratto appunto di un ginetto di Regno bravissimo, e quel ch'è più non mi pareva, ma pur lo vedeva, ch'egli così mirabilmente atteggiasse, come mai vidi alcun altro a questo colle di Santa Trinità.

Ma

Ma come domine parlate voi di cotal mestiere sì fattamente, che ci perderebbbe peravventura chi si guadagna il vitto con esso. *Tas.* O Signor Caporale io sono Napoletano. Oltre che a cantar non indegnamente di cavalieri conveniva saper di loro arte; ma vedete con quanta sincerità tratto con esso voi, che io corro all'esca delle mie lodi senza avvedermi, che vi sta l'amo ascoso della burla, che me ne date. *Cap.* Lode meritata non ha sembianza di burla, nè può burlare chi riverisce. Ma dove lasciamo noi Dante. Quel che sapete insegnare, mostrate anche di saper porre ad effetto, ed, onde vi dipartiste, colà tornate. Io sarò vostra scorta. Poichè dunque abbiamo veduto, ch'egli sa esser dolce, e piacevole, ditemi anche di qual gloria egli intese, che di Trajano fosse istoriata quella ripa di Purgatorio. Intese forsi della pompa militare, che di soldati, cavalieri, e Signori l accompagnava? o pure è da credere, che fosse il suo intendimento di quell'atto magnanimo con cui soddisfece alla dimanda di quella vedova addolorata? *Tas.* Della prima non ha dubbio, che no, perciocchè Dante averebbe attribuito a sì grand'uomo, non lo splendore di vera, ma il fumo di vana gloria; e quello in somma averebbe stimato in lui glorioso, che egli prezzò sempre poco, cioè a dir forza di gente, e d'oro, grandezza di stato, altezza di grado, titolo imperiale, e finalmente que' fregi d'onori apparenti, de' quali vanno altieri parimente i tiranni, non che i giusti Principi, qual egli fu; della cui non credibile, ma verissima mansuetudine, accompagnata da una magnanimità più, che regia, con molta lode, così del lodatore Plinio, come del lodato Trajano, furono da lui scritte queste parole, ammirando l'insolita, e dagli altri Principi non usata modestia nell'entrar, ch'egli fece in Roma, quando „ gliene fu dato l'imperio. E primieramente (dic'egli con Trajano stesso „ parlando) qual fu quel giorno, nel quale entrasti nella tua Città, aspet„ tato, e desiderato da tutti, e per questo proprio riguardo, che tu v'en„ trasti, quando fu egli quel dì maraviglioso, e pieno di giubilo. Percioc„ chè solevano gli altri passati Imperadori esserci condotti, e portati, „ non dico sopra carri pomposi, e candidissimi destrieri, ma quel, che era „ maggior arroganza, sovra le spalle de gli uomini. Tu con la sola gran„ dezza del corpo sovra gli altri eminente, ed eccelso, non della nostra „ pazienza, ma della superbia de' Principi trionfasti. Onde si può conoscere, quanto foss'egli sprezzatore di ogni altra gloria, che di quella, ch'è legitima figliuola della virtù, non dell'adulazione mondana, se nel solenne della sua esaltazione all'imperio volle entrar egli a piedi in quella Città, dove gli altri sovra carri, e cavalli, e fin su gli omeri de' proprj sudditi (tanto può la superbia) ebbero ambizione d'essere portati. Dunqne la vera gloria di sì gran Principe, effigiata da divino scultore in quei marmi del Purgatorio, secondo, che il nostro Dante narra di aver veduto, non consiste in cavalieri, e fanti, stendardi, ed insegne, trombe, e tamburi, ma in una povera vedovella, atteggiata, com'egli mirabilmente descrive, di lagrime, di dolore, che confidando più nell'umanità, ben conosciuta del Prineipe, che temendo della maestà di lui, e della bassezza della propria fortuna, l'affronta con tanta fede, fra'l tumulto dell'armi, che

essa sola, tutta lagrimosa, e dolente, quello, che non avrebbe potuto l'armate squadre, il frena. Onde il verso: Ed una vedovella gli era il freno: e dalla spedizione l'arresta; e senza incorrere nella pena di lesa maestà, il suo debito rimproverandogli, non solo giustizia, ma graziosa giustizia è fatta degna di riportarne. Questo fu già quel valore non già di espognar le Città, vincer i popoli, soggiogar le Provincie, ed i Regni, non di dar legge al Mondo tutto; ma di porger un sol orecchio a una misera femminetta, e con la pietà della miseria di lei, e zelo della propria giustizia prontamente, nè per altra mano, che per la regia sollevarla; questo, dico, fu quel valore, che mosse (come alcun dice) quel gran Gregorio il Santo, a combattere contra l'inferno con l'arme dell'orazione, e favorito dalla divina misericordia, trionfarne col riscatto di sì grand'anima. O' felice secolo il nostro, se tali fossero tutt'i Principi; che ne dite Signor Caporale? *Cap.* Io per la verità altro non posso, che confermar le vostre parole; ma non pertanto io non credo, Sig. Torquato, che ogni benigno lume sia così spento in Cielo per noi, che più non piovano di così fatti spiriti al mondo. *Tas.* Quel, che voi non credete, nè io v'affermo, che sia; anzi ne conosco alcuni, e tra gli altri uno al mondo, che sol d'imperio, ch'è dono di fortuna, cedendo a Trajano, di merito, e di bontà, e di valore, che è pregio di virtù, non si può dir, che egli ceda. *Cap.* E chi è questi? e perchè questo solo tra gli altri sciegliete. *Tas.* Perchè egli è Filosofo, e Principe. *Cap.* Voi parlate del Duca di Urbino, felicità del suo Stato, e gloria dell'età nostra. *Tas.* Anzi di lui non parlo per riverenza, perciocchè a voler di lui favellar degnamente, altro tempo, altro luogo, ed altra lingua si converrebbe. La fama dell'eternità (ma sarà picciol teatro il mondo) sia degna lodatrice di Principe così degno. Noi forse altra volta ardiremo con divoto stile, solo all'Altezza sua dedicato, le sue virtù riverire, ora è virtù il tacerne. Ma, o Signor Caporale, il solo testimonio, che ho fatto di questo Principe, dovrebbe valermi per mille prove a darmi vinta la causa, e farmi dichiarar per vostra sentenza, non solamente non pazzo, ma molto savio. Onde quì avrebbesi a far punto nel mio costituto. *Cap.* Quanto alla sentenza ella è già scritta buon pezzo fa, ed è di già posta per data. Ma, s'ella dee leggersi, avete a depositar prima tutt'il salario, perciocchè il fin quì depositato non basta, nè io vorrei, che voi mi aveste per uno di cotesti giudici da voce; che se io vi dimandassi dieci per cento, come è in costume alle civili, fate ragione dal valore del vostro senno, quanto da soddisfarmi vi rimarebbe. Ma io contuttociò, rispetto a cotanta pretensione, sono per contentarmi di poco. Intonatemi alcuna delle artificiose consonanze di Dante, poichè ne abbiamo udito alcune delle soavi, e poi con due soli quesiti io vi assolvo. *Tas.* E' vostro il comandarmi, e mio il servirvi, purchè il tempo il conceda. *Cap.* Troppo il concederà il tempo. Abbiamo tre ore di Sole (quantunque siano tre momenti al mio gusto. Dite dunque (Signor Torquato) che il mio desiderio ha preparato grazioso luogo alle vostre parole. *Tas.* Poichè rassomigliammo Dante al Luzzasco, procederemo con la medesima sembianza

gli

gli artefici dell'uno, a quelli dell'altro proporzionando. Voi udite ne' dottissimi Madrigali di quell'eccellentissimo Musico, quando le parole, sopra le quali è composta la sua Musica hanno concetto, o di pianto, o di riso, o di allegrezza, o di dolore, o di grido, o di silenzio, o di aspro, o di dolce, o di alto, o di basso, o di altro simile, che egli sebbene adopra colle sue noti, che il lor canto piange, ride, si allegra, si duole, tace, si inasprisce, si raddolcisce, si alza, si abbassa, e finalmente rappresenta tutti quegli affetti, ed effetti, come se naturalmente si sentissero, e si operassero; Così appunto fa il nostro Poeta: e se quegli non si guarda di porre una durezza, e, come altra volta dicemmo, anche talora una dissonanza, quantunque artificiosa, purchè rappresenti ciocchè significano le parole; così questi per porre inanzi agli occhi, sicchè si vegga, la cosa, che egli descrive, non teme di metter mano a voci dure, non usate, ed istrane; nè schifa egli alle volte concetti umili, e molte fiate a' gusti troppo delicati, stomachevoli, per meglio esprimere col mezzo di essi i più nobili, e gravi. Ed eccone omai un esempio. Avendo Dante nel XIV. Canto dell'inferno descritta dolorosa forma di pena, ciò era, che que' miseri mal nati in una pianura ardentissima, per accesi vapori, che pioveano dal Cielo, tutti lagrimosi, parte givano scalpitando su per l'arene infocate, parte prostesi nel suolo, traeano guai; nel 17. per meglio significarcela reca la comparazione de' cani, e così non più ce la descrive, ma ce la mostra:

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo
Di quà di là soccorren con le mani
Quando a vapor, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi, or col zeffo, quando morsi
Da' pulci son, da mosche, o da' taffani.

So ben io, che se a Dante avesse dato noja la viltà di que' vermini, come a' cani i lor morsi, non avrebbe così al vivo il suo concetto spiegato; e se altrove la nel 7. Canto pur dell'inferno avesse egli temuto il puzzo del fango, temeriano molti pur troppo schifi, non averebbe spaventata la superbia, e l'orgoglio de' viventi coll'orribile, e debita pena di puzzolente pantano, ove sono que' rei, che vi stanno fitti a' monti, un sull'altro, recandola inanzi a' Lettori, come se la mirassero co gl'occhi proprj, nel paragone del ciacco, quando, parlando di Filippo Argenti, disse:

Quel fu al mondo persona orgogliosa,
Bontà non è, che sua memoria fregi
Così s'è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or là sù gran Regi,
Che quì staranno, come porci in brago;
Di se lasciando orribili dispregi.

Ma se volete più chiaramente conoscere quanto egli valse in questa parte, considerate meco, che non fu mai rima, o voce, nè così nuova, nè così strana, che non facesse egli serva de' suoi concetti, e serva nel significarli

carli utilissima. Ma quelle stesse, che non vengono a dir nulla, nè sono voci a nostra voglia significanti, ma puri suoni naturali, quelle stesse usò egli ingegnosissimamente, perchè facessero lume agli occhi de' nostri intelletti a ben intendere i suoi pensieri. Nel 23. dell' inferno volendo dar un saggio al Lettore, della grandezza del ghiaccio, che tormenta l' anime nell' Antenorea, così cantò:

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austerich.
Ne'l Tanai, là sotto'l freddo Cielo.
Com'era quivi, che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dell'orlo fatto crich.

Cap. Io vi giuro Signor Torquato, che quando vidi la prima volta quel luogo di Dante, fu forza, che io ne ridessi, ammirando la sottil invenzione; e veramente sempre, che io rileggo que' versi, parmi di vedere, e di udir appunto uno specchio di acque agghiacciate, risentirsi, e segnarsi, così quel cricch mi fa quell'istesso ribrezzo, che suol movermi la rottura del ghiaccio. *Tas.* Non è possibile dirne tanto, che non sia poco dell'artificio, che usò quell'uomo nel dipingere col pennello delle sue rime. E veramente sembrano pitture le cose da lui rassomigliate, e descritte; e se vogliamo diligentemente considerare, troveremo, che egli non fu mica pittore meno eccellente di quel, che dotto Musico egli si fosse. Foste voi mai a Vinegia? Ma che dico io, o di che vi addimando? quasi un' uomo, qual voi siete, possa viver tant' oltre degli anni suoi senza vedere il maggior miracolo, che sia tra tutte le cose visibili di questo Mondo. *Cap.* Voi dite vero, io l' ho veduta più volte. Ma che vi sovvenne di Vinegia? Che hanno da far l' acque salse col fonte d' Ippocrene? *Tas.* Non dubitate, che io non ho perduto l' astrolabio no, e la nave, che fin quì ha solcato sicura, non affogherà in porto. Essendo voi stato in quella mirabil Città, averete veduto le sue grandezze, tra le quali sono principalissime quelle sale reali del gran consiglio. *Cap.* Le viddi, e dalle maravigliose pitture, onde l' hanno fatte ricche que' grandi Eroi, ora mi aveggo, che fuor di senno sono io, voi fuor di proposito giudicando. *Tas.* Nè l' un nè l' altro dee dirsi. Molti dunque di que' gran quadri vi furono (se io non erro) additati per opere del Tintoretto, Michel' Angelo de' nostri tempi, e nuovo onore della pittura. Alle figure di costui possiamo noi con nuova similitudine agguagliar i versi di Dante, paragone, che se particolarmente, ed in universale consideriamo, vedremo, che non cede di suo valore a quello, che ci ha prestato la Musica. Grande è la somiglianza, che si scorge tra la Poesia, e la pittura, grande, e tale, che altri fu ardito per cagione di lei di accomunar loro i lor nomi, questa pittura loquace, e quella poesia muta appellando. *Cap.* Onde nasce tanta loro conformità? *Tas.* Da quel genere comune onde esse hanno tratto il loro essere, e questo è l' imitazione, onde ne segua, che qual Poeta, o Pittore non imita, tale di tali nomi non sia pur degno. Certamente tutti ciò fanno, e meglio fanno i migliori; ma questi, e quelli diversamente, e come i maestri di pennello eccellenti

ti hanno le loro proprie maniere, l'una dell'uno, dall' altra dell' altro tanto diverse, che molte fiate egli avviene, che buon giudizio, senz'altro titolo, possa leggere in esse il nome del loro autore; così gli stili de' famosi Poeti, che maniere pur anche sogliono chiamare, sono così differenti, che non rare volte (quantunque se ne vadano incogniti) sono però riconosciuti da professori dell'arte. Imita dunque il Pittore, imita il Poeta, questi colle parole, quegli con li colori. Diletta l'uno, diletta l'altro, ma diverso nasce il diletto così nelle carte scritte, come nelle dipinte, però che diversi sono dell'imitar i modi, e le guise. Compiacquesi Michel'Angelo di far pompa del suo disegno, e più la struttura de' muscoli, che la morbidezza della carne rappresentando, con un suo modo mirabile per l'invenzione dilettò non meno gli intelletti, che gli occhi. Fu Raffaello di Urbino più vago della vaghezza de' colori, della delicatezza de' lineamenti, e della dolcezza dello spirito: in tanto che le figure di quello, può dirsi, che fieramente si muovano, e di questo, che spirino dolcemente. Venne poi Tiziano, che all'eccellenza di Raffaello aggiunse una morbidezza, e tenerezza inimitabile, e pennelleggiò le sue carte con colori forsi più vivi, e più vaghi, che i suddetti non fecero; onde ben disse lo Sperone, che essi pareano composti di quell'erba miracolosa, che, gustata da Glauco, bastò a trasformarlo in un Dio Marino; così leggiadramente mostrando, che i colori di lui facevano in un certo modo sovrannmane le figure da lui figurate. Sorse il Tintoretto dopo tutti costoro, gran successore a Michel'Angelo, il qual Tintoretto, se nel disegno pur non l'aggiunse, certo sì l'aggiuns'egli, se nol trapassò, nell'invenzione. Ma grande però, e nell'uno, e nell'altra è ben degno, che il grandissimo Dante gli s'assomigli, perciocchè sdegnando egli una cotal diligenza squisita, che sente dell'effeminato, e del molle, veloce così colla mano, come coll'ingegno, ma veloce, come buon schernitore, con arte, con due soli colpi di pennello, tuttocciò meglio vivo, e spirante fece apparire, che altri mille volte toccando, e ritoccando, appena potrebbe adombrare. Questi, se cose orribili finge, vi fa temere; se pietose vi fa piangere; se grandi, e magnifiche stupire; insomma e' vi rapisce l animo co' suoi colori, e colla forza dell'arte sua, e quasi non muto, ma eloquente Orator, o Poeta, tiraneggia ogni vostro affetto in tal guisa, che quel vi fa sentire, che par che sentano quelle sue immagini, e vive le sue pitture; e voi insensata pittura vi fa parere. Or non è egli un'altro Dante? e non è Dante un'altro intoretto, poichè questi colorando, e quegli versificando i miracoli l'uno dell'altro sì bene adopra? *Cap.* Le lodi, che voi date al Tintoretto, portano in fronte la grandezza non meno dell'amor, che voi gli portate, che del valore di lui. Ma non dovete amarlo senza cagione. Dite vero: egli dovette ritrarvi quando foste a Vinegia il viso di alcuna di quelle belle Madonne. *Tas.* Io sempre con molta affezione ho stimato il suo molto valore, ma lui non conobbi mai di veduta. Ben conosco il figliuolo, erede non sol dell'arte, ma dell'eccellenza del padre, ed oggi prezzato non meno del padre da que' Signori. *Cap.* Se non mi inganna quel libro, ove si registra il passato, vidi pur anche in quelle ampissime sale opere di un altro eccellente pittore, del cui

cui nome ritengo artificiosa memoria, perciocchè ei mi ricorda, che egli rappresentava l'effetto delle sue pitture, che lui chiamavano il Palma, ed esse tenean la palma, se non di quelle del Tintoretto, almeno di molte altre, che di molti altri vi si vedeano. *Tas.* Questo ho io conosciuto buon pezzo fa, ed egli, che alla dolcezza di Tiziano va molto appresso, potrebbesi comparare al Petrarca, fonte di ogni Toscana soavità, e leggiadria. Ma ritornando a Dante, la cui maniera meno delicata, e però piena di maggior forza, io mi vanto di farvi conoscere, ch'egli dipinge non meno co' suoi versi, di quello, che s'abbia fatto il Tintoretto col suo pennello; grande anche egli nell'invenzione, e qual fu mai della sua la maggiore? Inferno, Purgatorio, e Paradiso, virtù, vizio, premio, e castigo, uomini, scelerati, incontinenti, santi, nobili, ignobili, potenti, ed umili; ogni età, ogni sesso, terra, e Cielo, Demoni, Angeli, e Dio. Puossi dir più? *Cap.* Ditemi per grazia, Signor Torquato, quel poema, qual poema si può dir, che egli sia? *Tas.* Questa è materia da stancar le scuole peripatetiche; e se di questa si avesse a trattar pienamente, non che il presente giorno, che va morendo, ma la lunga vita del rinascente non basterebbe. *Cap.* Potrebbesi udir brevemente la vostra opinione. *Tas.* Se io ve la dicessi, bisognerebbe, che io anche ve la procurassi, ed ora non abbiamo tempo di entrare, e di uscire di questo pelago. *Cap.* Dite almeno in un groppo ciò, che potrebbe dirsene probabilmente, se quello che ne sentite, voi veramente non volete ridire. *Tas.* Probabilmente potrebbe anche dirsi eroico. *Cap.* Ma come salverete lo stile? Parvi, che lo stile fosse eroico, quando ei disse:

E non vidde giammai menare streggia
A' ragazzo, aspettato da Signor sò,

E in un altro luogo disse:

E si traevan giu l'unghie la scabbia
Come cortel di scardona le scaglie.

O pur senti piuttosto del paltoniere, o del famiglio. *Tas.* Io riconosco i luoghi di Monsignor Bembo, a' quali perchè non aggiungete voi quell'altro:

Biscarza, e fonde la sua facoltate?

Ma voi fate troppo rigorosamente Signor Caporale, volendo, che altri giuochi, e mettendo voi mano all'armi da filo. Io torno a dirvi, che non è mio pensiero, nè presente mia cura il sostenerlovi eroico, massimamente nello stile, il quale (del Toscano in universale parlando) il voler raffinar, sicchè purgato da ogni imperfezione, resti di eroica qualità, opera di nuova alchimia (come altri disse) può giudicarsi. Ma farò io, come insegnava il Terenziano Gnatone. Quando Fedria da
„ lui figlia nominata, e tu Panfila subito le nomina. E finalmente a lei
„ tal cambio rendi: Che ella morder si senta. Avete voi fatto i vostri,
„ ed io farò i miei colpi. Udite se questi vi fanno di famiglio;

Per me si va nella Città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giu-

Giustizia mosse il mi alto Fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore;
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro,
Lasciate ogni speranza, o voi, che entrate.

Ed in un'altro luogo:

Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento,
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non, ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ed in un altro luogo:

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son i giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso.

Ed in un altro:

O' voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi di ascoltar seguiti
Petr'al mio legno, che solcando varca,
Tornate a riveder i vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarrete smarriti.
L'acqua, ch'i prendo, già, mai non si corse
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'orse.

Ed in un altro luogo:

Chiamav'il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.
Onde vi batte, che tutto discerne.

Ed in un altro:

Poi cominciò, tu vuoi, ch'io rinovelli
Disperato dolor, che 'l cor mi preme
Già pur pensando pria, che ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
Parlar, e lagrimar vedra' insieme.

Ed in un altro luogo:

Poscia, che Constantin l'Aquila volse
Contra 'l corso del Ciel, che la seguio,
Dietro all'antico, che Lavinia tolse.
Cento, e cento anni, e più l'Angel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti, de' qua' prima uscio.

E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano, in mano,
E se cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e sono Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch' io sento,
Dentr' alle leggi trassi il troppo, e 'l vano.

Ed in un' altro:

Non è il mondan romor altro, che un fiato
Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato;

Ed in un' altro.

L' alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Cap. Affè, che posso entrar anche io finalmente dopo la tempesta di tanti colpi. Voi mi parevate appunto Signor Torquato, quel vostro Rinaldo di cui cantaste.

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza di una il persuade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.

Ma voi ne girate cento è vero, che vi siete scoperto ultimamente di modo, che io potrei, se io volessi, ferirvi di una punta mortale, colpo insegnatomi dà un gran Maestro di schermo; ma voi direste, che io non tengo di scherzo, e pur il vostro non è stato uno scherzo. *Tas.* Io mi immagino, qual è il maestro, e qual è il colpo, ma voi forse non vi indovinerete qual sia lo schermo. Dite vero, quella voce di scotto mi ha levato di guardia, non è così? *Cap.* O all' osteria non vanno gli Eroi (se però sono ricchi di amici, e poveri di danari) ed il nostro Casa, disse, che quel verso oliva di Taverna? *Tas.* Il Casa (salva l'autorità di tant' uomo) ebbe torto a riprender Dante in quel luogo, e ciò dico io coll' autorità di grande ingegno, il quale non esponeva quella parola, col comun senso di costo, ma di scottamento, e dava forza alla sua sposizione col verbo scottare, che in Fiorentina favella importa quel medesimo, che nella nostra volgare, e che essi Toscani direbbono più leggiadramente cuocere; e notate, che se si pon mente all' effetto, che suol cagionare il gustar de' cibi troppo caldi, e cocenti, è molto verisimile, che questo sia il vero sentimento di quella voce, perciocchè non ha dubbio, che quando il palato rimane offeso dal soverchio calore delle vivande, lagrimano subito gli occhi, come se con le loro acque volessero temperarlo; e però il traslato viene a riuscir mirabile, quando dice:

Senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda

Cap. Per mia fe, che vi fareste ciurmatore per Dante, e quanto a me, me l'ho bevuta; ma chi fu quegli,

Che

Che venne solo a illuminar le carte,
Che avean molt' anni già celato il vero.

Taſ. Egli era ben tale, che potea farlo in più alta, e nobil materia; e come egli apportò nell'Illuſtriſſima caſa colle ſue virtù, non meno di ſplendore di quello, che da eſſa ne riceveſſe; così avrebbe illuſtrate e le lingue, e le ſcienze, ſe il Cielo non l'aveſſe giudicato coſa da ſe, e toltolo dal Mondo: io parlo di Torquato Malaſpina, Marcheſe di Suvero. Torquato veramente è ornato di ogni virtù, e dottrina, e gran ſervitore così di divozione, come di valore, e di merito del grandiſſimo gran Duca di Toſcana. *Cap.* O' quanto dite voi vero: è da dimandarne il gentiliſſimo Signor Gio: Battiſta Strozzi, che era l'anima ſua, e più che mai piange così gran perdita. Ma parlando delle lingue, che buon Filoſofo ſo, che egli fu, come ſi conoſceva egli così bene di queſti panni di quattraggio, che poteſſe darne così riſoluto giudizio contra la comune. *Taſ.* Per certo della lingua Toſcana ne ſeppe egli, ciò che ne è, ed erane grandiſſimo maeſtro, e quegli che più di ogni altro ne prende guſto, e diletto. Coſtui non ſeppe mai ſcordarſi coſa, che egli leggeſſe (e quello, che di rado ſi vede) a sì profonda memoria congiunto così pronto, e nobile ingegno, che ben può dirſi, che la natura aveſſe legato in un'oro finiſſimo una finiſſima gemma; e certo fu appunto una gioja Cavaliere così compito, degno veramente di quel Principe, che sì bene la conobbe: Ma venghiamo ad altro, ed alle pitture del noſtro Dante tornando. *Cap.* Che pitture? Fate voi anche del ſaltatore, che in un ſalto credete paſſarvi ciò, che rimane dell'incominciata materia? *Taſ.* Voi avete ragione. Quanto dunque allo ſtile vaglia per quanto vale, e per quanto lo ſteſſo Dante volle, che egli valeſſe, ſtante la mira, che egli ebbe di accomodar quaſi ſi ſempre; ſuoi verſi alla materia, che con eſſi intendea di ſpiegare, come egli ſteſſo diſſe molto a propoſito noſtro nel 32. canto dell'inferno, dove dovendo deſcriver l'ultimo cerchio, materia molto più aſpra delle paſſate, nel principio del canto uſa parole duriſſime, e ſcuſaſi di non poterne rivenir di più aſpre a ben eſprimer così fatti concetti:

Se i aveſſi parole, ed aſpre, e chiocce,
Come ſi converrebbe al triſto bucco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce.
I premerei di mio concetto il ſucco
Più pienamente, ma perchè non l'abbo
Non ſenza tema a dicer mi conduco.
Che non è impreſa da pigliar a gabbo,
Deſcriver fondo a tutto l'univerſo,
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo,
Ma quelle donne ajutino il mio verſo,
Che ajutar Anfion a chiuder Thebe,
Sicchè dal fatto il dir non ſia diverſo.

E nel 25. pur dell'inferno:

E quì mi scusi

La novità, se fior la lingua abborra.

Cap. Dante stesso non confessa egli col titolo, che diede al suo poema, di non aver inteso a farlo eroico, avendolo intitolato Comedia. *Tas.* Veramente secondo, che egli ci insegna nel suo libro della volgar eloquenza, voi dite bene, perocchè non il terzetto, ma la canzone solo stima egli, che sia capace di quello stile, che fu da lui appellato cortigiano, sublime, e tragico, che, secondo lui, importa eroico; dove al mediocre diede il nome di comico. Ma qual si sia quella dottrina, la qual non può essere, se non buona, essendo di Dante, e se quel verso (de' Toscani parlando) possa legittimarsi per eroico, e se la rima ci stia con decoro dell'eroica maestà, lascieremo per ora di considerare, riserbando materia da discorrere in altro tempo. Intanto, parlando del titolo, potrebbesi dire, che il suo poema appellò Dante Comedia dal fine, terminando ella nella gioja di Paradiso, come dal medesimo potrebbesi argomentare, che avesse in persona di Virgilio nominata Tragedia l' Eneida, che finisce nella morte di Turno, quando nel 20. dell'inferno disse:

Euripil ebbe nome, e così il canta

L'alta mia Tragedia in alcun luogo.

Ma come Tragedia propriamente non può dirsi il Poema di Virgilio, così Comedia quello di Dante con proprio nome non può appellarsi. Quanto poi all'azione, tal, e tanta è la sua nobiltà, congiunta con un meraviglioso mirabile, che di maestà eroica altri può giudicarla dignissima. Perciocchè il poggiar con la sua mole terrena alla gloria del Paradiso, travacillando l'inferno, per le frontiere di tanti nostri avversarj, e facendosi scala dell'istesso Lucifero, questo è ben altro, che per il Mondo peregrinando, passar tra Scilla, e Cariddi; e l'arte di una Maga, ed il furor di un Ciclope ingannando, arrivar finalmente tutto sonnacchioso alla patria. E se fu impresa da Eroe il discender giù nell'inferno, che sia, non solo il condurvisi, ma indi levarsi all'altezza del Paradiso? Dicalo il gran Poeta Latino:

Agevole discesa è nell'inferno,

Ma per ritroso calle al Ciel salire,

Questo è il fatto, e'l sudore.

Ma se l'azion fu nobile, e maravigliosa, nobilissima fu la persona: e chi non sa, che alla gloria di Marte non cede l'onor di Febo, e di Palla; e che l'essere gran Poeta, maggior Filosofo, e grandissimo Teologo, è altra nobiltà, che nascer di sangue Regio, e non saper di esser uomo: senza che, se miriamo all'origine, fu Dante, quanto al sangue, di nobilissima stirpe, come quegli, che origina la sua progenie dell'antichissima famiglia de' Frangipani, già Senatori di Roma, onde discese Eliseo, dal quale (venuto a Firenze) i suoi posteri, deposto il nome di Frangipani, furono detti Elisei, e da costoro nacque Cacciaguida, i cui successori furono detti Aldighieri, e poi Alighieri, di questi figliuolo, così nominato per cagione della Madre, che sposò Cacciaguida in Ferrara

della

della famiglia de gli Aldighieri, ond'egli stesso nel 15. Canto del Paradiso dice al Poeta:

O fronda mia in che io compiacemmi,
Pur aspettando, i fui la tua radice,
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse, quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cento anni, e pive,
Girat'ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tu bisavo fue,
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

E più a basso:

E nell'antico nostro Battisteo
Insieme fu Cristiano, e Cacciaguida.

Ma dove ogn'altra nobiltà fallita gli fosse, certo non gli mancava quella, che a gran Regi suole agguagliar i più ignobili, e vili. Che se l'antica, e vana gentilità stimò nobilissimi coloro, ed Eroi, che traevano il lor principio da falsi Dii, che dovremo noi dire de' veri figli del verissimo Dio, che tali appunto con modo soprannaturale, e però molto più nobile, rende egli uomini il privilegio della divina Grazia? E di questa qual più chiaro raggio sopra un uomo può egli scendere, che l'esser fatto degno di ascendere al Cielo, come finge Dante di se medesimo, prima che l'anima, uscita del nido di questo corpo, abbia rimesse le piume a tanto volo bastanti? Ma tanto basti aver detto, come voi diceste, in un groppo di materia, la quale, a voler bene snodare molte delle già ordite fila, converrebbe recidere, ed opera di troppo lungo tempo riuscirebbe; anzi non sarà se non bene, che io finisca oggimai di nojarvi più lungamente l'orecchie, con queste ciance, e con questa condizione però. *Cap.* La condizione (Signor Torquato) si è da voi detta, e da me concedutavi, quando il vostro esame sarà fornito; nè può questo prima fornirsi, che voi secondo la promessa facciate vedermi le maravigliose pitture del vostro Dante. *Taf.* Oggi sono io fermato, per quanto posso, di soddisfarvi, acciocchè a voi, almeno per gratitudine, non venga mai più talento di fuggirvi dal Tasso. *Cap.* Fuggirvi? Non corre così bambino al pomo, come io per l'avvenire correrò a voi, sol che io vi vegga. Questi non sono frutti, che oggi fate gustarmi, da scordarsi così di leggieri della loro dolcezza. *Taf.* Di vecchio bambino, che miracolo sono questi? O Signor Caporale voi siete quegli, che condite ogni amaro col vostro dolce, e che oggi fate parer a me un zucchero l'assenzio delle mie molte miserie; ma eccovi finalmente il pittor mirabile; che volete, che ei vi dipinga? un augellino, che aspetti con ali desiderose l'Aurora? Mirate, s'Appelle averebbe potuto pingerlo più vagamente.

Come l'augello in tra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che ogni cosa ci nasconde.

Che

Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar gli cibi onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono a grati.
Perviene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta
Fiso guardando pur, che l'alba nasca.

O pur falcon pellegrino, che, scapellato dal suo maestro, aspetti bramosamente il getto:

Quasi falcone, che esce del capello
Muove la testa, e con l'ali si applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello.

O una donna, che balli leggiadramente? mirate:

Come si volge con le piante strette
A terra, e in trà sè donna, che balli,
E piede inanzi piede a pena mette.
Volesse in su vermigli, ed in su gialli.
Fioretti in verso me, non altrimenti,
Che Vergine, che gli occhi onesti avvalli.

Desiderate il suono, e il canto, che accompagni così graziosa carola; e sie quest'una miracolosa pittura, che diletti non meno gli orecchi, e l'udito, che gli occhi, e la vista. Udite, e mirate:

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar il guizzo della corda,
In che più di piacer il canto acquista.

Cap. O come sono mirabili questi ritratti, ma l'ultimo in particolare: e in verità, che quel guizzo, transportato dal subito, e soave movimento del pesce, non è di lui così proprio, come della corda di musicale stromento. *Tas.* Fate ragione, che quella voce, guizzo, sia una di quelle pennellate di valente pittore, colla quale sola egli dà molte volte tutto lo spirito alla figura. Ma eccovi un'uomo a gran pena fuggito dal pericolo di affogarsi:

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge l'acqua perigliosa, e guata.

E un'altro pellegrino assalito da' cani:

Con quel furor, e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta.

Cap. O di che mi fa sovvenir questo luogo. *Tas.* Di che? Ditemi vene prego. *Cap.* Di un amico mio, che da' mastini fu assalito in Contado, con tanto furor appunto, e con tanta tempesta, che poco mancò, che nol dilacerassero a pezzi, poco meno, che inanzi a gli occhi di quella donna, per veder la quale avea lo sciocco vestito l'abito di pellegrino. *Tas.* Appunto dovevano esser que' cani villanissimi mastini, ed indiscreti, che se avessero avuto spirito di gentilezza, avrebbono divorati i ladroni, ma lusingati gli amanti. *Cap.* Egli è ben ladro l'amante, e ladro svergognato,

che

che non solamente ruba, ma pregiasi de' suoi furti, e quel, che è peggio, vantasene molte volte. *Taf.* Questa è ben opera indegna di animo nobile: ma non è furto il procacciarsi il cibo, per non morirsi di fame; nè voi Signor Caporale, sarete sempre stato così nemico agli amanti. *Cap.* Sono pur eglino a lor medesimi, poichè mettono a risico molte volte la vita per una femmina. *Taf.* E chi è quegli, che ciò non abbia fatto, o non faccia? *Cap.* E chi è colui, che non sia stato pazzo, o non sia? *Taf.* Dunque è pazzia l'amare. *Cap.* L'amar no; perciocchè l'amar Dio, ed i Santi, e gli amici, e le cose buone, è cosa buona, e santa; ma l'amar una femmina (e quel che dico di una, sono contento, che di tutte intendiate) a me par la maggior follia, che possa far uomo; e se la carità ci comanda, che amiamo i nimici, amiamo le donne con questa carità, ma non con quello ardore con cui le adorano gli sciocchi. *Taf.* Dunque degli uomini sono sì nemiche le donne? *Taf.* Sono più che il lupo degli agni. *Taf.* Ma il lupo ama gli agnelli; e non è vero, che gli abbia in odio, come quegli, che vorrebbe, che tutto el Mondo ne fosse pieno. *Cap.* No diavolo, che non potendone poi, ancorchè lupo, distrugger tanti, cresce rebbono colle corna, ed il Mondo non ha bisogno di così fatti animali. Ma vedete; siccome il lupo questi, perchè di loro fa suo cibo, così le donne amano gli uomini, per solamente pascerne la loro fame, quale di vanità, quale di crudeltà (dicono i giovani) quale di altro, che modestia è il tacerne. *Taf.* Oimè, che dite voi? ma dite ciò che vole, che a voi non si da fede, e siete sospetto. *Cap.* Sospetto io? Forse non sarà tale il vostro Dante, di cui voglio pur ancor io scoprirvi un de' più belli ritratti, ed il più naturale, che egli si facesse giammai: mirate, se la femmina può meglio rassomigliarsi:

> *Per lei assai di lieve si comprende*
> *Quant' in femmina foco d' amor dura*
> *Se l' occhio, o il tatto spesso non l' accende.*

Taf. Affè, che dite vero. O come godo veggendovi studioso di Dante. *Cap.* Egli è un secolo, che no'l vidi. Ne saprei recitar altri tre de' suoi versi, che restaronmi questi scolpiti nella memoria, nè so bene come. *Cap.* Certamente ve gli scrisse con un suo strale l'amore, che vi innamorò delle donne. *Cap.* Sì, ma con quello di piombo. Hor lasciamole nella loro pace, ed attendiamo noi a dipingere: che resta a vedere? *Taf.* L'Arsenale de' Veneziani. *Cap.* O questo deve essere un gran quadro. *Taf.* L'arte sta nel mostrar molto in poca, e brieve carta. Ma non intesi di tutto quell'ordinato Chaos. Solamente quella parte, ove fansi le galere, ed altri loro legni, la quale però è grandissima:

> *Quale nell' Arzanà de' Viniziani,*
> *Bolle l' inverno la tenace pece*
> *A rimpalmar gli legni lor non sani,*
> *Che navigar non ponno in quella vece*
> *Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa;*
> *Le coste a quel, che più viaggio fece;*

Chi

Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzarnolo, ed artimon rintoppa.

Cap. Voi m'avete messo quel gran strepito nell'orecchio, che facevano coloro; onde io fui sordo per tre giorni continui, e parmi ancora di udirlo. *Taf.* Non vi afforderà forsi una galera fornita, corredata, ed ispalmata, che voli per il mare, ed in un punto fermi suo volo, che tale la dipinge Dante in que' versi:

Siccome per cessar fatica, o rischio,
I remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar di un fischio.

Cap. O come bene, o come leggiadramente. *Taf.* Vedeste mai meglio una galera con gli occhi della fronte di quello, che ve la rappresentino que' tre versi all'occhio dell'intelletto. Io per me così la immagino, che la veggio. Ma lasciamo il Mare, e miriamo in campagna aperta una compagnia di cavalli, ed un cavaliero, che va primo, e solo ad affrontar il nimico:

Qual esce alcuna volta di galoppo
Il cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo.

E da un'altra parte considerate strana, ma naturalissima figura di un Villano, vestito da Romagnuolo, che guarda la guglia di S. Pietro.

Non altrimente stupido si turba
Il Montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e selvatico si inurba.

E se volete stupire di una minutissima miniatura, aguzzate il ciglio, e vederete migliaja di formiche disegnate sottilissimamente:

Li veggio di ogni parte farsi presta
Ciascun ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar contenta a brieve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica
Forsi a spiar lor via, e lor fortuna.

Che più? debb'io mostrarvi dipinto un ridotto di giocatori, e tra essi il vincitore, e il perdente:

Quando si parte il gioco della zara,
Colui, che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l'altro se ne va tutta la gente,
Qual va dinanzi, e qual dietro li prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non si arresta, e questo, e quello intende,
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.

O pur tralasciando oggimai queste, che appresso i Filosofi sono leggierezze, debbo io rappresentarvi il nostro mirabile Poeta, non più col pennel-

lo

lo pittore, ma con venerabile toga graviffimo filofofante? Ben fo io, che tutte le ftelle del filofofico firmamento vi appariranno, fe ad uno, ad uno tutti quei lumi, che della fua dottrina lampeggiano, vorrò fcoprirvi. Ma quando fornirei tanta imprefa? E fe di poche voglio far moftra, quali fra tanto numero fieno le fcielte, quali le tralafciate? Non per tanto farà vero, che noi reftiamo poveri nella copia. Alcune di effe verrò io additandovi con alcun ordine, per lafciarvi nell'animo di fcrittor così nobile alcuna nobile meraviglia. Fu Dante fommo Filofofo, ed è la vera filofofia la fcienza del vero. Dunque credete voi, che egli filofofaffe tanto altamente, fenza quell'arte, che fola è del vero ritrovatrice. Non lo credete, che la dialettica faretra non ebbe mai fillogifmi così acuti, chenti feppegli formare quel fottiliffimo ingegno. Ma, che egli foffe gran loico, vagliami a dimoftrarlo per mille quell'unico luogo, ove con le parole di un demonio convince il Co. Guido da Monfeltro, che, fattofi cordigliere, diede il mal configlio a Bonifazio Ottavo, con l'affoluzione del peccato, non ancora commeffo:

Francefco venne poi, come i fui morto
Per me, ma un de' neri Cherubini
Gli diffe, non portar, non mi far torto.
Venir fe ne dee giù, tra' miei mefchini,
Perchè diede il configlio frodolente,
Dal quale in quà ftato gli fono a' crini.
Che affolver non fi può, chi non fi pente,
Ne pentere, e voler infieme puoffi,
Per contradizion, che nol confente.
O me dolente, come mi rifcoffi,
Quando mi prefe, dicendomi forfe,
Tu non penfavi, che io loico foffi.

Cap. So, che egli fu loico migliore di quella buona femmina, che non feppe rifpondere alle favie parole del buon compar io. Ma, come fe il Diavolo è padre di falfità, e della verità nimiciffimo, onde dice lo fteffo Dante:

Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Come (dico) fa egli del loico, fe la loica (come dicefte) è l'arte, pefcatrice del vero, che così chiamolla lo fteffo Dante:

Chi pefca per lo vero, e non ha l' arte?

Oggi farò miracoli di memoria. *Taf.* E' non è dubbio, che il principal fine della Dialettica è il rintracciamento della verità; ma nondimeno ella pur anche intorno al falfo parimente s'aggira, e così determinollo il maeftro di coloro, che fanno, nel primo libro, che de' precetti rettorici egli ci fcriffe. *Cap.* Bene fta, ma nonfi toglie però l'obietto, avendo conclufo pur troppo il vero quel Diavolo a danno di quel mifero cavaliere? *Taf.* Sì, ma non fa forza, conciofiachè quel Demonio ufando, non falfo fofifma, ma vero argomento, non adoperaffe allora fecondo il fuo proprio talento, ma fecondo lo ftimolo della Divina Giuftizia, dalla cui tortura sforzato, non è meraviglia, che ei parlaf-

se, e così bene parlasse la verità; aggiuntovi il gran male, che di quel misero ne seguiva, ed essendo così proprio della diabolica malizia, il trar dal bene il male, come dalla bontà Divina tutto il contrario. *Cap.* Dio mi guardi dalla sua loica: al rimanente Signor Torquato. *Tas.* Fu eziandio Dante maraviglioso Oratore, e tale che gli artificiosi argomenti di lui non cedono all' efficacia di quelli, onde cotanto valse il padre della Greca eloquenza, il che si conosce da quell' nno mirabile, che vibrò la beata bocca della sua bella Beatrice, là nel Purgatorio, quando ella per destar in lui e vergogna, e pentimento, con meraviglioso artifizio rimproverogli la sua vecchiezza:

Qual è fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti.
Tal mi stav' io, ed ella disse, quando
Per veder se dolente, alla barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba.
Ch' i non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il venen dell' argomento.

Cap. Venenoso argomento per certo, poichè conchiude la morte della gioventù, e quella della vita minaccia. *Tas.* Ma di quella Filosofia, che de' naturali segreti è sagace speculatrice, che poss' io dirvi, se non che, quantunque Poeta, egli però tant' oltre ne intese, che segretario della detta natura, parve, che ei fosse. Tacerò de' principi, perocchè si suppongono i fondamenti, ove apparisce la fabrica. Ma delle cose, che nell' aria sogliono generarsi dette da' Filosofi meteori, e sotto lunari, venti, pioggie, folgori, turbini, comete, del sito, e de' moti della terra, non è da tacervi, se non in tuttociò che in parte egli ne scrisse, colla sua vaga dottrina. Udite della pioggia, e come ella si faccia:

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto, che sale dove il freddo il coglie.

E più abbasso:

Sicchè il pregno aer in acqua si converse,
La pioggia cadde,

E del folgore:

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sicchè non vi cape.
E fuor di sua natura in giù s' atterra.

E del tremoto:

Trema forse quaggiù poco, od assai,
Ma per vento, che in terra si nasconde,
Non so, come quaggiù non tremò mai.

Del

Del Cielo poi, de' suoi movimenti, de' segni suoi, delle stelle fisse, ed erranti, che non seppe egli; poscia, che per quelle Sfere celesti, tanto da noi, e da' nostri sensi lontane, non solamente pare, che egli corresse col solo intelletto, ma che, calcandole veramente co i piedi, con gli occhi proprj pur le vedesse, e appunto di lassù ritornandosi, certe novelle in terra ne riportasse? Chi ciò non crede, vada egli a leggere, tra tanti luoghi, che possono chiarirlo, il secondo canto del Paradiso; e se non sa peravventura la vera cagione di que' segni, che adombrano il corpo lunare, a lui se la chieda, o per mezo di lui alla sua beata Beatrice, che non udirà favole de' Pittagorici, cioè a dire, che quelle macchie siano l'ombre di un' altro Mondo, che là entro pieno di animali grandissimi, ed abbondante di campagne, e di selve, sia, come questo nostro, abitato, o che quel fosco proceda da denso, o da raro, come lo stesso Dante finge di credere in que' versi:

Ed io, ciò, che n' appar quà sù diverso,
Credo, che fanno i corpi densi, e rari.

Per dar più forza, colle tenebre di simulata ignoranza al lume di verità, molto ben da lui conosciuta; ma vedrà prima, colla ruina di due conseguenze, cader quest' ultima, come più probabile, così impugnata opinione, ed indi, levata ogni nebbia di errore, conoscerà chiaramente, quell' effetto derivarsi dalla sola virtù dell' intelligenza dell' ottava sfera, come altamente si conchiude nel fine di detto canto in que' versi:

Lo moto, e la virtù de' santi giri
Come dal fabro l'arte del martello,
Da' beati motor convien, che spiri.
E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve
Prende l'image, e fassene sugello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformata,
A diverse potenze si risolve,
Così l'intelligenza sua bontade,
Moltiplicata per le stelle, spiega,
Girando se sopra sua unitade.
Virtù diversa, fa diversa lega
Col prezioso corpo, che l'avviva,
Nel qual (siccome vita in voi) si lega
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso, e raro
Essa, è formal principio, che produce
Conforme a sua bontà lo turbo, e il chiaro.

Cap. Gnaffe, vuolsi trar d'occhio per avvivarvi. Ben diss' egli, che picciol battello potea ritornare alle sue rive senza seguirlo. *Tas.* Veramente

te questa è opinione più da Filosofo, che da Poeta. Un'altra cagione di quelle macchie so io, che sente più del poetico. *Cap.* O fate, che anche io l'impari, nè mi fiate oggi scarso di alcuna vostra ricchezza. *Taf.* Le mie ricchezze sono favole, ed or non è tempo di favoleggiare. Bastivi per ora sapere, che la luna porta quelle sue macchie per castigo giustissimo della sua crudeltà. Come ciò sia, un'altra volta udirete. *Cap.* Un'altra volta sì, Signor Torquato, ma non un'altro giorno, se di tanto la gentilezza vostra mi sia cortese. Riserberemmo (se così vi aggrada) questa favola, come cibo più dolce, dopo quest'altre vivande, ed ella sarà il confetto, e così non si romperà l'ordine del convito. *Taf.* Voi raddolcite ogni cosa, Sig. Caporale, e non è meraviglia, che tutto dolcezza voi siete? Facciasi come a voi pare, e ritorniamo per ora, se così vi piace, di Cielo in terra, ma però a cosa Celeste, e sia questa l'anima umana. Veggiamo, se Dante fu grand'animastico, per usar i termini delle scuole, e preparatevi a stupire, ed acciocchè lo stupore sia più perfetto, facciamoci alquanto di alto, e cominciamo dalla generazione dell'uomo. Udite.

Sangue digesto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento, che di mensa leve
Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
Tacer, che dire, e quinci poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Cap. Bisognava, che dicesse, ov'è più bello il fare, che il dire; perocchè la generazione de' figliuoli doverebbe parer non men bella, che necessaria operazione dell'uomo, e pur l'uomo arrossa non pur del fatto, ma del solo nome di esso. *Taf.* Quest'è un indizio misterioso della miseria, nella quale ci fe cadere il peccato del primo padre, che del suo fallo il primiero castigo, che egli sentisse, fu la vergogna. *Cap.* Ma dove dice, ancor digesto scende; quell'ancor, che opera in quel luogo? *Taf.* Molto, quantunque forsi non paja: egli dimostra la quarta digestione del sangue, prima, che si conduca al fonte di nostra vita; la prima fassi nello stomaco, ma questa è del cibo; la seconda nel fegato, e questa è del chilo, che si fa sangue; la terza è del sangue pur nel fegato parimente, o come altri vogliono nel cuore; la quarta nelle vene, della quale replica ancora digesto. Ma notate, come egli procede di grado in grado. Sceso il sangue, ov'è bello il tacere, egli dice, che quindi geme.

Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ch'è quell'effetto, che voi sapete; il quale non so io se si potesse ritrovar voce più nobilmente significante di quel, geme:

Ivi s'accoglie l'uno, e l'altro insieme
L'un disposto a patir, e l'altro a fare.

Per-

Perciocchè la femina concorre con la materia, ed il maschio colla forma.

Per lo perfetto loco onde si preme.

E questo è il cuore, come ho gia detto, il quale essendo sede principale del calore, degli spiriti, e della vita, non è maraviglia, che possa compartir il sangue, che da lui scaturisce, virtù attiva, ed informante. Ecco il concetto dopo, che l'un sangue con l'altro si è mescolato:

E giunto lui comincia adoperare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua natura fe gestare.

Ecco l'anima, ch'è sola vivente:

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e l'e l'altra giunta a riva.

Cap. Quando dice, che questa è in via, di qual'anima intende egli? della pianta, o dell'uomo? parlando sempre della vivente. *Tas.* Senza dubbio dell'uomo, perocchè questa cammina a' due altri gradi, alla sensitiva, ed alla ragionevole, laddove quella di se sola contenta si sta. *Cap.* Ma doveva dir quella, essendo più lontana di sito nel verso. *Tas.* Egli non ha seguito l'ordine delle parole, ma delle cose; e perchè trattandosi dell'umana, e più vicina alle principale intenzione, che l'altra, però disse, questa: ecco la sensitiva:

Tant'ovra poi, che già si move, o sente,
Come fongo Marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.

Vedete come eccellentemente vi mostra questa mirabil fattura a poco, a poco, a parte, a parte, nè in tutte le cose create poteva egli trovar cosa più simile a quella massa, non ancora articolata nell'utero, ma però sensitiva, del fongo marino, il quale non è altro, che una deformata materia, e senza membra, ma che si muove, e si risente. Ecco l'animale perfetto:

Or si piega figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Cap. Non è perfetto, se non vi è ancora l'intellettiva. *Tas.* In quanto animale è perfettissimo, perciocchè l'anima ragionevole fa ben più nobile l'uomo degli altri animali, ma non più animale il può rendere. *Cap.* Ho pur io veduto degli uomini animalissimi. *Tas.* Così non se ne vedessero tutto dì.

Ma, come d'animal si faccia fante,
Non vedi tu ancor, quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante.
Sicchè per sua dottrina fe disgiunto,
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Cap.

Cap. Chi fu questo? *Taf.* Il gran commentatore Averroe, che sognò un intelletto universale, comune a tutti gli uomini.

Apri la verità, che or viene il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto.

Cap. Come il petto? dunque fu Dante dell'opinione degli Stoici, che credettero, che l'anima, che discorre si riparasse nel cuore, o nel petto, come gli Epicuri. *Taf.* Piuttosto doverebbesi dubitare, che egli sentisse co' Medici, che nel cerebro, come in sua propria sede, la posero, dicendo egli, Che sì tosto come al feto, l'articolar del cerebro è perfetto. Ma ciò fu detto da lui, perchè il cerebro è istrumento di cui si serve l'anima, nè si può introdur la forma, che è perfezione, se non sono perfetti gli organi suoi, essendo l'anima endelechia, come dicono le scuole, e prima perfezione del corpo naturale organico, che può vivere; ma non potrebbe vivere il corpo della vita, che apporta la presenza dell'anima, se non avesse gli strumenti perfetti, de' quali per le proprie operazioni l'anima si dee servire. Ma, che l'anima, che discorre, ed intende, non sol con le due potenze, l'una che vive, e l'altra, che sente; ma con quella, che intende ancora, si stia come in sua Reggia principalmente nel cuore, non pur per gli Stoici, ma i Peripatetici ancora il credettero; ed il loro maestro nel libro del movimento degli animali al cap. 10. afferma, che in questa parte, a uso di Re, l'anima umana risiede; onde non scrisse a caso Dante, così scrivendo, ma da vero Filosofo. E chi con maggior lume di quello, che la natura non può prestare, attentamente considera, vedrà con quanto misterio dicesse, parlando dell'anima ragionevole: *Apri la verità, che viene il petto*, perciocchè la verità, che viene ne i seguenti versi, non è Filosofica, sicchè umano intelletto possa, ragionando co' suoi corti, e deboli fondamenti, conoscerla, ma cristiana, e questa principalmente non si discorre, ma si crede; ed il cuore è fonte della fede, la credenza dell'intelletto dall'imperio della volontà derivando. *Cap*. Se io sapessi sempre ben dubitare, saprei anco imparare con tal maestro. *Taf.* Non sa poco, chi ben sa dubitare, che come disse il nostro Dante:

Nasce per quello a guisa di rampollo
A pie del vero il dubbio.

Ma ecco finalmente la ragionevole, Articolato il cervello:

Lo motor primo a lui si volge, e lieto
Sovr'a tant'arte di natura.

Fin quì ha Dio operato colla seconda cagione, che è natura; la ministra, ma ora, che essi a fare dell'animale l'uomo, che è il compendio di tutte le meraviglie del Mondo, ne toglie egli stesso l'impresa:

E spira
Spirito nuovo di virtù replete
Che ciò, che trova attivo quivi tira
In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.

Potevasi dir più in un sol verso di quello, che ha egli detto nell'ultimo?

mo? Potevasi più pienamente, e più strettamente insieme esprimer la forza, e virtù dell'intelletto, che intende se medesimo, e con questa intelligenza viene in un certo modo a far un moto, come circolare, di quello che l'abbia egli espressa in quelle tre parole: e se in sè rigiri; ma finiamo oggimai, che se io voglio, come potrei, mostrarvi, che egli fu gran Metafisico, Astrologo, Morale, e Politico, quando finirò io? Bastivi dunque quello, che fin quì se n'è detto, a conoscere, per quanto ho potuto io dimostrarlavi, la sua eccellenza. *Cap.* Veramente egli fu gran Filosofo. *Taf.* Non è chi nieghi; e come puossi negare, che grandissimo Filosofo egli non fosse? ma vuolsi passar più oltre, confessar parimente, che egli poetò nobilmente filosofando. *Cap.* Così è veramente, ma è egli possibile, che Dante, uomo sì dotto, credesse anche egli alle vanità degli Astrologi? Nè ora intendo del misurar il Cielo con un compasso, che anche questo è un gran che; ma io parlo di quelle lor folle, Ascendente, Trino, Sestile, Retrogrado, maggior, e minor fortuna, e tant'altri lor sogni, e chimere, che io non seppi giammai, nè curo di sapermi, colle quali pretendono essi di indovinare, come stanno le sue sorti a ciascuno fisse. *Taf.* Voi dite di non saperne, e pur sapete i termini di quell'arte; ma come è ciò, Signor Caporale, che voi chiamate una folla l'Astrologia. *Cap.* Lasciò da parte per ora ogni ragione, che potrei addurvene, e vagliomi solo dell'autorità: l'averne veduti schifi molti uomini savj, e gran letterati, mi fa così credere. *Taf.* O quanti mostransi sprezzatori di quelle dignità, che per loro non si possono conseguire; così molti dotti, che tutto saper vorrebbono, quello predicano vanità, che da loro non è inteso. Ma comunque si sia, certo Dante la cui autorità val per mille, non ebbe per favole i pensieri degli Astrologi; anzi, come dinanzi vi ho detto, fu Astrologo anche egli, ma non già così pazzo, che credesse necessità negli effetti di quelle cagioni superiori, che ciò fora stato non solo vanità, ma un'empia eresia, machinante contra la libertà dell'umano arbitrio, che libero fu creato. Mostrollo in que' versi; ma voi pur di nuovo mi ci fate tornare. *Cap.* Io mi contento, Signor Torquato, che voi diciate, ma come dicesi a' fanciulli golosi. Questo, e non più. *Taf.* E sarà bene a vostro pro, che non vi si movessero i vermini. *Cap.* No, io non temo di vermini, che so incantargli anche io così bene, come il compare di Monna Agnesa. *Taf.* Mostrò dunque Dante di essere Astrologo cristiano in que' versi, aurei veramente, nel decimosesto canto del Purgatorio:

Voi, che vivete ogni ragion recate
Pur su' al Cielo, pur, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Liber' arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per mal aver lutto.
Il Cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti, ma posto, che il dica,
Lume v'è dato a bene, ed a malizia,

E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, sebben si notrica.

Stante il qual fondamento così necessario, come verissimo, cioè a dire, che quel movimento, che scende dalle stelle negli animi nostri, sia piuttosto invito, che sforzo, non sarebbe egli cecità troppo grande il non credere i loro influssi quaggiù, dimostrandogli chiaramente la sperienza, delle cose maestra, fin al rozzo materiale bifolco, il quale apprende sua prattica astrologia della terra, dalle piante, e dalla greggè, nelle quali cose tutte vede evidentissimi gli effetti del Cielo. Il medesimo eziandio molto notabilmente, cioè, che il Cielo ha pur forza in noi, forza però moderata dal nostro arbitrio (come dicemmo) insegnovvi nel quarto del Paradiso in que' versi:

Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simil ciò, che quì si vede
Però, che come dice, par, che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenza d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Che intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornar a queste rote
L' onor dell' influenza, è il biasmo, forse
In alcun vero sù arco percote.

Cap. Piano Signor Torquato. Come dice Dante in questo luogo, che Natura diede l'anima per forma, s'egli ha detto di sopra, che ella è fattura di Dio, ed egli la spira, e così devesi credere? *Tas.* Due sono le nature, Sig. Caporale, l'una, che chiamano gli Scolastici, naturante, l'altra naturata: la prima è Dio, della quale intende quì Dante; la seconda è la sua ministra, di cui e'l vostro intendimento. Ma tornando al proposito, spiegò il Poeta in un'altro luogo più chiaramente, questa verità, nel medesimo appunto toccato da noi, ove tratta del torbido della Luna in quel terzetto:

Questi organi del Mondo così vanno
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di sù prendon, e di sotto fanno,

E veramente, se tuttociò, che sgorga in questo gran mare dell'essere, penetrando, come acqua, per le viscere delle nostre speculazioni, fa suo giro nel nostro intelletto, e quivi d'una altra vita torna rinascere; ed in somma, se tutte le cose, che sono, possono essere dall'intelletto nostro comprese, perchè sarà una chimera, e non piuttosto una perfetta scienza l'Astrologia? O ella è difficillissima per la lontananza, ed ampiezza del suo soggetto, e per la quasi inosservabil strettezza de' tempi. Concedasi; ma la sua difficoltà argomenta nobiltà in lei, non impossibilità. Ma se miglior prova bisogna per far conoscere, che il nostro Poeta sapesse d'Astrologia, ed appro-

approvasse questa scienza, legete nel vigesimo secondo Canto del Paradiso, e troverete la novità di Dante in questi versi:

Tu non avresti in tanto tratto, e messo
Nel foco il dito, in quant' i vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
Con voi nasceva, ed ascendeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita;
Quand' i senti dapprima l' aer Tosco.

Cap. Quest' era il segno di Castore, e Polluce. Dunque da esso cade cotanta virtù? *Taſ.* Io non so qual maggiore, se da lui, come da seconda cagione riconosce Dante la divinità del suo ingegno. Ma (o Signor Caporale) è di già trascorso ogni termine, ed ho io fatto di molte istanze. Non è mai tempo di dar sentenza? *Cap.* Si è veramente: solvetemi due soli dubbj, lasciando omai Dante da una parte, ed io subito ve la pronunzio. Il primo è, per qual cagione vi avete finto, e tuttavia vi fingete Farnetico. *Taſ.* O questo sì che è tratto dalle viscere della causa: e l'altro? *Cap.* A questo mi rispondete, e poi parleremo dell'altro. *Taſ.* Torto mi avete fatto, a non richiedermene molto prima, e fin da principio di così lungo esame, che il tempo, che abbiamo consumato intorno alle poesie, sarebbesi con maggior mio gusto impiegato intorno alla vera storia de' miei travagli, nè voi senza parte di alcun diletto gli avreste uditi, perocchè saremmi sforzato io di rappresentarvegli in forma tragica, quasi in iscena, che come suol esser di non poco sollevamento a' miseri il poter talora narrar le loro miserie; così la pietà, che altri ne prende, ascoltandole, non è mai senza un non so che di dilettevole, stillato (mi credo io) negli animi nostri dalla loro umanità, in sì fatta passione riconosciuta, onde sono differenti gli uomini dalle fiere. Ma poichè il tempo, se n'è volato, e la notte ne viene, poche, e brievi saranno le mie parole, ancorchè molti, e lunghi sieno i miei mali. Quel gran Romano, liberator della patria, cacciator de' tiranni, padre della libertà, per amor de' suoi Cittadini s'infinse pazzo; ed io Farnetico ho preso nome, e sembianza per quella carità, che porto a tutti gli uomini virtuosi, che vivono ora, e nell'età future viveranno, che questi ho sempre io amati, come degnissimi Cittadini di questa gran patria comune dell'universo. Strana, e peravventura nella sua prima fronte pazza cagione di simulata pazzia parravi questa; ma se io meglio ve la distinguo, forse, che da voi ragionevole sia giudicata. Io non so, se'l Sole fosse in Gemini, quando alla sua luce io mi venni; ma dilassù confesso ben io di aver avuto tanto di ingegno, che se avversa Fortuna, che dal primo dì, che io ci nacqui, mi fu sempre troppo ostinata nimica, non mi rompeva il camino (non dee tacersi la verità di sè stesso) forsi tant' oltre sarei poggiato, che avrei passato peravventura que' termini: Ove vestigio uman l'arena stampi. Ma quanto avvanzossi in me il vigor dell'ingegno, tanto sempre venne crescendo la forza di questa cru-

crudelissima mia nimica. Intantochè, avendomi posto a' fianchi nel primo assalto per sua fiera ministra una perpetua povertà, finalmente (io dirò il vero, quantunque non verisimile) mi sollevò, e m'irritò contra, poco meno, che tutte le creature di questo Mondo; e non ne traggo pur gli elementi, la cui continua, ed insopportabile guerra, prima di varie infirmità, cagionate nella mia debole complessione, a cui fu contrario, freddo, caldo, acqua, aria, e Sole, il che reputo colpo, e colpa pur di fortuna, poi di mill'altri accidenti: mille volte interruppe il corso de' miei felicissimi studj, intanto felici, che coll'ajuto loro giunsi, mal grado di lei, a tal segno, che da pochi fin qui (se il vero non è superbia) ho veduto toccarsi. Ma, se non valse tutto il rimanente del Mondo, nè pur fortuna stessa, a far sì, che io tale non divenissi, qual pur mi sono; potè ben ella privarmi, perchè alcun altro suo indegno, come di spoglia opima, ne trionfasse, non dirò delle ricchezze idoli di gente vile, ma degli onori, che sono i debiti premj della virtù, e gli onestissimi desiderj degli animali grandi. Ma, che tralascio io? Costei mi levò della patria, mi allontanò da' parenti, e perchè il crollo, e la caduta fosse maggiore, mi sollevò in alto colla speranza di quello, che a me pareva, che la mia virtù meritasse; e l'averei conseguito dalla liberalità di Signore, se l'invidia, morte comune, e delle corti vizio, non vi si fosse interposta. A fieri colpi di questa nuova congiurata a' miei danni, quasi librato in aria, sull'ali delle mie fallaci speranze, fui lungamente troppo misero segno. Costei, venendole meno l'armi sue proprie, le mie mi tolse di furto, e con queste alla per fine mi superò. La mia filosofia, dottrina vana, ed inutile cominciò a predicare. A' miei nobili studj, alle mie pulite lettere, con un indegno scherno, e disprezzo, di vanità troppo inutile, diede ella il nome; ed in somma, non si vergognò la svergognata di darmi titolo di pazzo per quella poesia, la cui mercè sono pur oggi (benchè fuor di senno creduto) onorato dal Mondo nelle mie carte, nelle quali viverò ad onta di lei, quando sarò ancor morto col nome, che più dura, e più onora. Allora, poichè vidi non solamente morirmi le mie speranze, fallirmi gli onori, ma delle mie virtù farsi premj l'ingiurie, rimase da cotanto dolore oppresso l'animo mio, che ben fu miracolo da farmi stupire di me medesimo, che io veramente non uscissi del senno. Onde per non perderlo da dovero, e per sottrarmi all'acerbissimo affanno, che agevolmente averebbe potuto privarmene; errai lunga stagione, ma in vano; che quasi trafitta fiera, che fuggendosi porta pur seco lo strale, che l'ha ferita, io meco l'acerba memoria della mia ingiuria portando, errai odioso a me stesso; e finalmente, perchè i virtuosi, mossi dall'infelice mio esempio, temendo il contrasto della fortuna, non facessero ritroso calle, e per altra via i loro passi non rivolgessero, elessi di secondar quella voce temeraria, e sfacciata, che pazzo, e farnetico mi appellava; e per pretesto del male rimunerato mio merito, deliberai di fingermi forsennato, affinchè, se il Mondo non prezzato, non onorato pur mi vedesse, non altronde derivasse di ciò la cagione, che dalla mia pazzia, la quale ogni mio valore an-

nul

nullando, più degno di pietà che di onori, col concetto degli uomini mi rendesse. E perchè voi, e tutti coloro, che tra le tenebre delle volgari opinioni, fanno, speculando, il vero discernere, di questa verità possiate aver alcun lume, considerate quello, che da me stesso parlando, in persona di Tirsi, lasciai scritto nella mia Favola Pastorale in que' versi;

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse allorch' amando,
Forsennato egli errò per le foreste;
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante,
Crebbero i versi.

Che chiaramente potrete comprendere, che se allora, che ognuno mi reputava pur savio (ne credo già, che parto d' ingegno pazzo stimi il Mondo l'Aminta) di me stesso così parlai, ciò fu fatto da me, non a caso, ma con artificio a questo fine da me antiveduto, il futuro in figura del passato, accennando, e ricoprendo sotto il velo di amore la ragionevole ambizione de' miei sperati onori non conseguiti. Eccovi, Signor Caporale, la Tragedia del Tasso, la quale tesserà forsi un giorno alcun benigno intelletto, col titolo di *FARNETICO SAVIO*. Se altro rimane per soddisfar al mio debito, voi dite, ed io risponderò. *Cap.* Io sono così pieno, di pietà, e di stupore, che appena posso aprir bocca per favellare. Dirovvi pur nondimeno Signor Torquato, che con animo forte tuttociò, che il Cielo ne manda, si vuol soffrire. Non può torre a voi avversità di fortuna l'onor vostro, nè la vostra virtù. Pazzo chi crede il contrario; e per dar finalmente questa sentenza, io dico (odalo il Mondo tutto) Pazzo è chi pazzo voi crede; e giovami di soggiunger di più, per vostro conforto, che molti saggi vi invidieranno cotesto vostro Farnetico. *Tas.* Così dee dunque perseguitarmi, ed in ogni abito riconoscermi questa crudel dell'invidia? Se ciò è vero, iò torno savio. *Cap.* Ben dovreste voi farlo: e questo appunto è l'altro dubbio, che io desidero, che voi mi solviate, cioè se avete pur fermato nell'animo di portar sempre questo nome, o pur deporlo una volta. *Tas.* Una volta voglio io smascherarmi, Signor Caporale. *Cap.* Ma quando? *Tas.* Quando riconoscerà il Mondo la mia virtù. Quando io sarò coronato Poeta in Campidoglio. *Cap.* Veramente sarà il tempo molto opportuno e l'occasione di gran misterio; e così osseveraffi il contrapasso, che se tanto di male hanno a voi fatto i vostri nimici, scoppieranno essi allora di invidia, e soli rimaranno confusi. Ma non dovrà tardar molto, per quanto riferisce la fama. In tanto io, che in estremo il desidero, acquieterò il desiderio con la speranza. *Tas.* La speranza, Signor Caporale, è un insidiosa dolcezza, che vi fa bevere ogni veleno, così gentilmente la traditora di se medesima il sa condire. *Cap.* Voi dite troppo il vero; ma in proposito di dolcezza, non è da scordarsi di que' confetti, che io mi serbai per la fine di questo nostro convito,

 san-

santissimo veramente, come che troppo acerbi siano stati gli ultimi frutti. Conditegli dunque, Signor Torquato, con materia più dolce, e sopita ogni più trista memoria, svelatemi omai la cagione del torbido della Luna. *Taf.* La Luna sorge, e il Sole si cade, e farebbe di già stagione, che voi alle vostre case, ed io a Corte mi ritornassi, che Monsignor Illustrissimo dee volersi cenare. *Cap.* Cenisi questa volta, senza la sua pregiata vivanda, che sta sera avete voi a favorirne la mia povera mensa; ma prima vi convien pagar l'oste col racconto della promessa favola; nè vi dia noja, che la cena sia tarda, che faralla tanto più saporita il vostro appetito, e il Cielo faracci anche egli lume co' suoi splendori. *Taf.* O qual cena mi apparecchiate. Io lascierei quella dell'Imperadore per cotesta vostra; e per piuttosto goderne, udite omai della Luna, e perchè ella rimanesse così macchiata, come voi la mirate, ciocchè mi detta un mio poetico spirito, destato dal desiderio di sigillar la sentenza, che voi avete data a favor del mio senno.

Fu già la Luna in questo nostro Mondo una bellissima giovane, la cui bellezza coronata, come di tante stelle, di infinite virtù, invaghì il Cielo sì fattamente dell'amor suo, che stimolato dal suo desiderio, supplicò a Giove, che alla terra togliendola, che n'era indegna, dalle fiere, che cacciatrice tutto il giorno seguiva, alle stelle nel seno di lui, che n'era ben meritevole amante, la trasportasse. Se Febo, diceva il Cielo, che fu anche egli uomo mortale, meritò e per la soavità del suo canto, e per esser in somma un Eccellente Poeta, della Divinità il privilegio, e di esser fatto, tra gli altri, principalissimo Nume, e che io mi privassi (così comandando al tuo Giove) del più chiaro mio lume, per arricchirne lui solo, da cui ora, non più da me, lo riconoscono le mie stelle; perchè a costei, che per merito gli è sorella, nè di altro, che della dignità del sesso a lui cede, non hai tu da concedere (dimandandolo io) di me stesso il secondo luogo, come a lui fu fatto grazia del primo? Che se pur, o Giove, sei ancor tu di Musica così vago, che oltre quella, che eternamente ti fanno questi miei giri, la terrena desideri, quasi la gravidezza, che continuamente tu porti delle forme creabili, renda te parimente di strano cibo voglioso; deh qual più dolce armonia potrà dilettare le tue purissime orecchie, di quella, che ti faranno il coro delle sue rare virtù? Così l'innamorato Cielo parlava, quando Giove con quel sorriso, che ogni tempesta rende serena, così rispose. Cose giuste tu chiedi (o bellissimo padre) io che giustissimo sono, come te gli posso negare? Voli a te pur l'amor tuo, e, non meno, che il giorno, abbia la sua luce la notte, e la sua luce sia il tuo desio? Che dico notte? anzi un giorno solo, e perpetuo, rifacciasi di due soli alternanti, nascente l'uno nell'occaso dell'altro. Sia così di effetto, come di nome, poichè tu tale l'hai nominata sorella del nostro Febo la tua diletta; ed egli coll'esempio della tua splendidezza doni a lei la metà di quel lume onde egli splende soverchio: nè se ne gravi; perocchè non celando egli nell'avvenire sè stesso nel suo immenso splendore, non sia più la sua luce detta fonte di cecità, come i temerarj mortali, ad onta della mia providenza, oggi sono arditi chiamarla; ma meglio da que' ciechi riconosciuta, sarà maggiormente adorata.

Tacque,

Tacque, e, come egli disse, così fu fatto. Splendea già Delia (che così ebbe nome la bella donna) tra le braccia del suo novello amante, novello sole; ed il Mondo di doppia luce fornito, avea già dato bando alle tenebre. Già i furti, l'insidie, l'opere vergognose, ed infami, tutte coll'amica loro notte si erano dileguate. L'ozio vita morta degli animi, ed il sonno viva morte de' corpi, appena trovavano luogo da ripararsi. Già cominciava la terra per li perpetui raggi a godersi una perpetua primavera, ed in brieve una più bella età dell'oro si apriva al Mondo, quando un nobile giovane, cacciator anche egli, amico delle Muse, e divoto di Febo, nell'arte del cantare, e del toccar la cetra molto famoso, volto al primo raggio di Febo, che spuntava nell'Oriente, dopo la tratta di un profondo sospiro, bagnando le parole di amare lagrime, così disse. Ecco giustizia degli Dii; ecco pietà del mio Nume. La mia nimica, anzi di Amore, anzi pur di ogni umanità, quella, non di fiere, ma di anime umane cacciatrice spietata, che dopo la loro misera preda, non degnando colla superba sua mano di pur ucciderle, ne facea micidiali i disperati loro desiderj; quella insidiosa bellezza, che allettava gli amanti, ed allettati gli fuggiva, ed odiava; quel fiero mostro di crudeltà, quello è fatto lassù mostro di luce, di luce pura, e sincera; della tua luce, o Febo, della tua luce, e tu (ahi cosa iniqua, ed indegna) e tu il sopporti? e non solo il sopporti, ma del nome di sorella l'onori? Ed a me tuo devoto, per la sua crudeltà fatto già favola de' Poeti, che le mie passioni chiamano i miei proprj cani, che non riconoscendomi, mutato (ahi tanto da quel, che soglio) mi stracciano, mi uccidono; me, che i tuoi altari ho fatto fumar sempre di odoriferi incensi, me invendicato tu lasci? Ah se oggi dall'indegna luce di lei è pur contaminato il tuo lume, e se questi occhi miei sono pur anche aperti per rimirar il Mondo risplendente di quel suo raggio, abbiansi omai queste mie luci, in vece di giorno eterno, tenebre eterne. Voltò, così dicendo, Ateone, (tale fu il nome dell'infelice) verso il suo petto la punta di un acutissimo dardo, sopra il quale precipitato dal suo dolore, con profonda ferita fece alla propria morte ampia, e miserabile strada. A così fiero accidente, restò lo stesso Cielo fatto pietoso del suo proprio rivale; e Febo non potendo mirar la morte del caro amico, velò di lagrimosa nube i suoi raggi. Poscia chi pregò, chi morì, chi l'innocente uccise, fra se medesimo ripensando, la pietà in ira, e l'ira in vendetta volgendo, chiamato a se Mercurio, e, per mezzo di lui, impetrata udienza da Giove, in pubblico Concilio di tutti i Dei, che numerosi per la via lattea vennero a torme, poichè tutti furono ragunati, mentre rinfrancavano gli occhi dallo splendore di lui al primo affissarsi abbagliati; egli, da luogo eminente, due, e tre volte l'infiammate luci volgendo in giro, poi con una sdegnosa riverenza in Giove affissandole, a un cenno della sua Maestà, che fu del favellar la licenza, con chiara, e risonante voce a parlar in cotal forma incominciò:

Padre, e Signore, della divina, ed umana natura, e voi Numi Cittadini di Olimpo, che mi ascoltate, già non vengo io, come peravventura vi fate a credere, di privata causa oratore, ma di pubblica, ed a tutti voi,

voi, e molto più che a tutti, a te principalmente, o Giove spettante. Ben ho io (no'l niego) di privato dolore cagione particolare; ma tutti gli affetti miei sono così vinti da quel timore, che del danno, e vergogna universale di questa Corte m'ingombra l'animo, che nel dubbio de' comuni, e futuri mali, si disperde il senso de' mej proprj, e presenti. Fu, o Regnator dell'Etera, altra volta il tuo Regno a grandissimo rischio di mutar Signoria, e ben tu il sai, che ancor tremiamo tutti della memoria, quando quegli empj giganti, grandissimi di persona, ma molto più di superbia, drizzando a questa tua rocca, quasi sue scale, l'un sovra l'altro que' terribili monti, Ossa, ed Olimpo, a lei, quantunque altissima, ebbero ardimento di dar l'assalto. Grande fu allora (non può negarsi) il pericolo; che poderosi erano li nimici, formidabili le loro machine, nuovo il tuo Regno, fresca la memoria del cacciato Signore, poca allora la munizion delle folgori, che oggi è infinita, e nel trattarle, per la breve sperienza di que' tempi, poca ancor prattica la tua destra; ma come che per tanti rispetti fosse quella guerra molto pericolosa, rimase pur nondimeno in quelle angustie questo sollevamento, che ella era guerra aperta, che si vedeano i nimici, che i loro dissegni a noi non erano occulti. Tu Giove al prepararti, al fortificarti, al difenderti, avesti il tempo. Tu quanti, e quali fossero gli avversarj, e come, e dove, e quando i tuoi folgori (per questo forse usati felicemente in quel tempo) e drizzare, ed avventare dovevi, potesti agevolmente conoscere. Vincesi agevolmente l'aperta forza. La fraude sola è insuperabile. Ma oggi contra te, contra il tuo Regno, contra noi tutti, impugnano i mortali l'armi di quel Sinone, che nascerà dopo molti secoli al Mondo, per far cader con sue frodi quella gran Troja, che sarà capo di tutta l'Asia. Ma, che dico i mortali? anzi pur i Celesti co' mortali sono congiurati, e tentano di farsi, che questa nostra gran Troja avvampi, non di quel fuoco, che a lei, ed a tutto il Mondo è fatale, onde ogni cosa, quando, che sia, dovrà struggersi; ma innanzi al suo tempo di un incendio di sediziosa discordia, e di sacrilega ribellione. Tu Giove, che sei Re di ogni Re e Monarca di ogni Monarca, ben dei tu saper l'arte del ben regnare, ed a te per conseguente deve esser molto ben noto, come si conservino, e perdansi le Signorie; onde io non dubito, che le mie parole (che farò io così delle cose avvenire, come delle presenti, poichè a te è presente il futuro) non acquistino appresso te quella fede, che merita la loro verità, dalla tua sapienza molto ben conosciuta, ed amata. Da te impararono già i mortali ogni buon reggimento; ed avendo conchiuso coll'esempio del tuo, che di un solo debba essere il buon governo, posciachè videro te solo, e primo sederti fra noi, e con singolar podestà reggerci, e comandarci; determinarono altresì, che il premio, e la pena, come primi, e veri effetti della Giustizia, fossero lo stabilimento de' Regni loro, avendo parimente negli andati tempi avvisato, che questi furono i fondamenti della tirannide tua (intendi sanamente, o Giove, io non parlo ora col sentimento del volgo ignorante, ma con quello de' savj, che tiranno appellano, non l'ingiusto Signore, ma il solo). Perciocchè allora ti riconobbero severo castigato-

gatore delle mal opere, quando, non perdonando alla sceleraggine del proprio padre, non per brama di dominare (come fingono gli empj) ma per punirlo dell'abominevole sua crudeltà, e vendicar insieme le innocenti viscere de' tuoi fratelli, e suoi figli, miseramente da lui divorati, il cacciasti con molta giustizia di cotesto tuo Trono, indegnamente da lui occupato: e quando per non lasciar l'umana malizia impunita, del Mondo di laggiù facesti un Mar senza liti, annegando ogni creatura animata, e mortale; ed allora ti provò il genere umano, rimuneratore de' buoni, che per non venir meno alla virtù del suo premio, salvasti dall'insolenza dell'acque quella giustissima coppia, che poi rifece di sassi l'umana specie, ah ben pur troppo simile a così duro principio. Queste, e tant'altre, che tralascio per brevità, furono le regole, che derivò il Mondo dalla forma del tuo dominio, le quali tu, che l'hai date, ben dei saperle, ed insieme approvarle, senza che io, a uso de' Mondani Oratori, affatichi te ascoltando, e me cose vane, e soverchie parlando. Ma, o Giove, tu non ti accorgi, che quì noi siamo a pericolo, che come gli uomini appresero di quassù un ottima, e salutifera forma di governare, che poi colla loro innata malvagità, ed ignoranza molto tosto corruppero; così noi dilaggiù la loro pessima, e dannosissima non impariamo, o non abbiamo di già imparata. Confondono (tu troppo il sai, che tutto il dì ne odi querele) quelle pessime creature ordini, e leggi; ed essi, che le fanno, le guastano; e calcando i buoni, e levando in alto i cattivi, o regnano odiosi, o colla ruina de' loro stati ruinano se medesimi. Ma ciò è da perdonar loro, ed alla lor misera, e miserabil natura, che di terra essendo, da quello, onde nacquero, fanno essi ritratto. Ma tu, e voi altri Numi ab eterno divini (di me non parlo, e degli altri per privilegio, che se pur imitassimo gli uomini, non sarebbe tanto da ripigliarcene, posciachè tali essendo già stati una volta, un non so che di umano sentiamo ancora) ma voi, che sempre puri, non foste di quel fango giammai macchiati, ond'è, che posta in oblio la vostra purissima essenza, quali siete, tali non operate? Quì vagliami, o Giove, la tua bontà, che perchè altri si sdegni di udirlo, e già con luci di ira infiammate mi sguardi, non tacerò io quel vero, che altrui forse, ma non a te, di lui sempre amicissimo, quantunque talor ti punga, può dispiacere. A te dunque solo rivolgendo le mie parole, onde è, o generoso Re nostro, che il tuo Regno è fatto un'asilo degli empj? che la divinità non è più premio della virtù? e che questi chiostri, che pur degli Dij sono stanze, divengono tane di crudelissime fiere? Dunque vibri tu in vano que' fulmini? Dunque al Cielo, quantunque tuo avolo, si concede di trasportar quassù la fierezza, e la crudeltà? Dunque cacciasti il padre divo, e legitimo Signore, sol perchè fu crudele; ed accetti ora femina crudelissima, ed è questa dalla tua giustizia, o Giove? e così pensi di farti in Cielo riverire, di così farti temer in terra? E non t'avvedi, che se tu (come hai già cominciato) apri questa porta a gli empj, e fraudolenti mortali, non sarà più lor uopo il machinar con Ossa, ed Olimpo, ma dalla tua vana pietà nella tua propria Reggia (quasi Greci nel cavallo) condotti, la metteranno un giorno a fuoco, ed a fiamme, te, e noi tutti tuoi sog-

soggetti cacciandone? E chi potrà loro impedirlo, se a cotanta malizia, tanta possanza si aggiunge? Il pessimo esempio, se tu no'l togli, farà maggior il loro numero, e per conseguenza le forze molto maggiori, perciocchè non fie per l'avvenire Deità, sia pur picciola, o grande, che non ardisca portar quassù i Polifemi, e Lestrigoni, se ci ha pur luogo una femina dispietata. Salir al Cielo, colle nozze dello stesso Cielo, alme umane inumane, superbe non dirò del mio lume (benchè sia questo pur troppo) ma di sposi, e parimenti sì nobili, e poderosi, e ricordevoli forse delle passate offese, credimi (Giove) non è cosa per te sicura. Figlierà questa sposa novella, e la sua prole, fatta già numerosa, verrà contra di te parteggiando, che, qual'è la radice, tali sono i rampolli, e di madre crudele, non aspettar figliuoli, che verso te siano pii. Allora, non solamente avrai da temer i nimici, ma gli amici non meno, cosa paurosa, ed orribile. Perciocchè quanti credi tu, che fin ad ora vacillino nella fede, sdegnato ciascuno di veder con se raguagliata una fiera, in sembiante umano, una tigre? Quanti da una giusta ira commossi, pensi tu, che debbano dire tra se medesimi. Mira, chi tra noi può bearsi, chi a nostri onori si inalza, chi si inciela tra noi. Mira, Giove, a chi giova, o pur chiusi gli occhi della sua providenza, una tanta indegnità non vede egli solo? Ma se di queste cose egli non è conoscente, qual rettore di lui abbiamo? che non provediamo d'un altro Re, che sia non meno, che Signor imperante, nostro vigilante custode, che in questi campi divini non lasci entrar le fiere della terra umanate? Così (o Giove) immagino io, che molti vadano di te querelandosi, e veramente, non senza molta ragione. So bene io, che, tu dirai, che questa donna non conoscendo, piena fede all' altrui parole porgesti, e perciò tutto l'errore dall'inganno altrui, non dal tuo voler derivarsi. Ma questa (se ben consideri) non è scusa degna di Giove, che ben sai tu (ed è ora tuo debito il ricordartene) che tu condanni laggiù nel Tartaro que' Signori trascurati del Mondo, che la colpa delle loro ingiustizie rivolgono, e rinversano sopra i loro ministri; ed essi più fieramente tu fai punir dall' Erine, che gli scelerati loro servi, come quelli, che della loro propria, e della cattività de' loro ufficiali, sono insiememente cagione. Ben hai tu, e giustamente ordinato, che quell' Adrastia tua figlia, severa vendicatrice delle loro colpe, mentre i cattivelli sono tormentati dalle furie di lei ministre, rimproverarsi loro, che non furono fatti Regi, e Signori del Mondo, perchè dormissero nell' ozio, e ne' piaceri lussureggiassero, abbandonando la loro greggia, che sono i loro sudditi, in balia de' lupi rapaci, che sono i loro ministri, e lasciandogli dalla loro ingordigia assalir, e distruggere; ma perchè a guisa di buoni pastori, vigilando alla loro salute, dalle loro insidie gli difendessero. Ben sai tu dimostrarti con gli altri e severo maestro, e giudice rigoroso; ma tu, che come senza proporzion sei maggiore, non pur di ogni uomo, ma di ogni Dio, così dovresti adoperar in tal guisa, che l'esempio delle tue azioni a tutti chiarissimo risplendesse: tu, o magnanimo Signor nostro, che fai? Tu dalle nettaree parolette de' tuoi effeminati parenti ti lasci lusingare, e lusingato allettare, ed allattato persuadere, e non ti accorgi, che sotto quella insidiosa dolcezza sta nascosto il veleno del tuo danno, della tua vergogna, della ruina tua? O il Cielo è mio avolo: e siasi; e tu (o Giove) chi sei? Dunque pur anche in questo vuoi pur a gli uomini assomigliarti,

che

che da cotali riguardi lasciamo cattivarsi? Ma se pur ti ricordi, di esser a lui nipote, come non ti sovviene, che gli ha cacciato di Regno suo figlio, ingiuria, non già da scherzo, ma da non perderne la memoria, quantunque egli bevesse di Lete; e non sai tu, che mentre conservasi nella memoria scintilla di grave offesa, altro, che l' occasione non manca, per destarne l' incendio della vendetta? e qual poteva egli attenderne occasione più di questa opportuna? Tu (Giove) ben sai, che da manifesta violenza non è possibile, che mai sii vinto, e posto caso, che noi tutti prendessimo quella catena, che tu solo da un capo coll' onnipotente tua mano impugnassi, e dal Cielo, verso la terra piombando, facessimo prova di trarti dalla tua sede, nulla sarebbe del moverti; laddove tu, come più volte ti hai dato vanto, ad un sol tratto, a guisa, che de' piccioli pisciolini, sogliono far laggiù i pescatori, molto agevolmente noi tutti a te ritrarresti. Dunque la fraude sola può nuocerti; ma contra di te chi seppe usarla quassù giamai? Certamente nessuno. Ben al suo sposo, ben a suoi congiunti, saprà costei, femina essendo, insegnarla. Ma egli mi pare, che molti di voi (o Dii) stupiscano alle mie parole, e con isdegno considerando dicano tra se medesimi: Dunque una donnicciuola può tanto, che questa Corte corra pericolo di andar sossopra per lei? e siamo noi così privi di ogni ardimento, che per una femminetta abbiamo noi a temere? E chi potrebbe mai esser ella costei? sarà mai più, che femmina? Or questo sesso non è egli vile, dappoco, codardo, e pusillanimo? Se così ragionate (o Dei) ben si pare, che per non essere uomini al Mondo stati, il sesso feminile oltre la buccia non curaste mai di conoscere; perciocchè, come ogni uomo è valoroso, e magnanimo, così non ogni donna è vile, dappoco. Debbo io forsi recavarne esempj? Mirate la nel grand' ordine delle cagioni, in quel primo seme della generazione dell' Universo, contemplate una Pantasilea, che sarà il terrore di que' popoli della Grecia bellicosissimi, una Semiramis (quantunque le mirabili virtù di questa sieno per essere pareggiate da grandissimi vizj) un Ippolita, un Orizia, e con queste tutte l'Amazoni, femmine tutte Marziali, con tant' altro, che rinchiude il Fato in que' suoi ampissimi giri, che in esse il valor feminile potrete pienamente conoscere. Tanto in universale posso io ricordarvi, che come cosa miglior della donna non generò giamai la ministra Natura, quando buona ci nasce così non fece; mai la peggiore, quando cattiva ella cresce. Donna, che sia ricetto non meno delle virtù dell' animo, che delle bellezze del corpo, e per chiuderle tutte in una, che sia benigna, ed umana, la temporal beatitudine del Mondo dilaggiù si può dire. Questa se si ponesse in Inferno, ogni pena di lui (rompendone l' eternità) in gioja rivolgerebbe. Femmina, che sotto allettatrici bellezze chiuda, quasi pestifero serpe tra fiori, una mente crudele, è un tormento infame, ed abominevole della terra; il qual orribile mostro, come pur troppo l' hanno, quassù trasportato, quasi Tesifone, molto più sediziosa di quell' altra infernale, spirerà tanto del suo furore ne' nostri petti, che non più sarà questo Cielo pacifico consiglio, e quieta ragunanza d' inalterabili Dei, ma campo di battaglia tumultuoso, ove noi quasi furie di Averno, precorrendo la guerra Cadmica, percossi da questa durissima pietra di scandalo, l' un contra l' altro l' armi nostre rivolgeremo. Dolgonsi gl' ignoranti mortali della bellezza, come di insidioso dono, dato loro dalla Natura, per cagionar tra loro (come sarà un

giorno quaſsù il pomo della diſcordia) liti, e conteſe; ma s'ingannano nell'opinione loro cieca. Non è così, non è (credanlo pur gli ignoranti) la bellezza cagione di tanti loro mali, cioè a dire, inſidie di amici, morti de' fratelli, e ruine de' Regni. La ſola perfidia, quella peſſima figlia della crudeltà femminile, quell' empia ſua madre, tuttociò fanno. Colei, che farà l'incendio, e il diſfacimento di Troja, non per eſſer belliſſima, ma per eſſer crudele contra il ſuo ſpoſo, al ſuo ſpoſo farà infedele, e così farà il pianto di tutta l'Aſia. Ma che? Se la crudeltà è così formidabile immaginandola ſola, che farà congiunta colla ſuperbia, ſua perpetua compagna, come il lampo del tuono? Or quì ſe voi mi chiedete, che potrebbe mai eſſere ella coſtei, riſponderò io, e riſponderò il vero, che potrebbe eſſer un giorno, ſe noi no 'l vietamo, di donnicciuola già di fortuna baſſa, ed oſcura, e che appena fu laggiù conoſciuta, noſtra ſuperba Signora, ed orgoglioſa tiranna; che s' ella ſpera di aver più forze, onde ſperarlo; ambizione, ed altezza, onde bramarlo, già non le mancano. In queſti, benchè ampiſſimi giri, non capiſce quel ſuo vaſto, ed incomparabil concetto dell' immaginato merito ſuo. A torto, non a grazia, ed onóre, recaſi ella il participar meco con egual miſura del proprio mio lume. Non ſolamente l'una, ma l'una, e ſola vorrebbe anche ella, ed eſſerſi, ed eſſer detta; nè dubitate, che di cacciar me dal Cielo, e tutto effeminare il mio maſchio ſplendore (potendo) non foſſe ardita. Non è Venere così bella, non Pallade così ſaggia, non Marte così forte, non Mercurio così prudente, non tu Giove così nobile, quanto ella più di voi tutti di eſſere ſi preſume, ſolo perchè, femina eſſendo, fu ſovra tutte le femine caſta, e pudica. Qualità, che ſe dee dirſi il vero) ſplenderebbe in quel ſeſſo rara, ed illuſtre, ſe macchiata ſempre di tanta ſuperbia non rimaneſſe, che la virtù è ſuperata dal vizio. Sanno i puſillanimi, e cattivelli mariti, che la pudicizia delle loro mogli comprano col loro ſervaggio. Rara fu ſempre nelle donne queſta virtù, come è rara la vera fortezza negli uomini, ma è di gran lunga maggior il numero di uomini forti, che di femmine caſte. Quinci è, che elle poi tanto ne ſuperbiſcono, quinci coſtei non coſa umana, ma più che divina riputavaſi, benchè mortale; onde ſdegnando la mezzana ſua ſorte, e non contenta dell' umano ſuo ſtato, e ſchifa di eſſere nata in fortuna non così chiara, quanto la ſua bellezza fu illuſtre, quaſi ella, e le donne, e gli uomini tutti della ſua viſta ſtimaſſe indegni, ſiccome i tiranni per ſuperbia da' loro ſudditi, così non degnando ella di eſſere dalle genti veduta, prima in chiuſa cella, quaſi in ſolitaria grotta celandoſi, poſcia tutta ſalvatica divenuta, le Città abbandonando, per ſempre rifuggì tra le fiere; e quivi ſperando nella ſua ſolitudine farſi ſimile a noi, in fiera, come ben meritava, cangiata finalmente ſarebbeſi, ſe queſto nuovo non ſo, ſe io debba dirmi, o ſuo vago, o ſuo mago, a traſformarla, traſumanandola, nelle ſue braccia non l'aveſſe raccolta. E ſe ella, mentre viſſe laggiù fu di ſuperbia così ripiena, che ogni altra coſa ebbe a vile, fuor che ſe ſteſſa; che farà ora deificata quaſsù tra noi? Quinci io dico per queſto ſuo faſto di caſtità, ſtimandoſi degna non ancor Diva, di eſſere pur come Diva adorata (dirò coſa incredibile, ma vera) amò, ed ebbe in odio in un medeſimo tempo gli amanti; amogli per ambizione, deſiderandogli; odiogli rifiutandogli per diſpregio; nè come inſidiatori (che non furono mai) di ſua oneſtà, furono da lei odiati, ma

come

come indegni dell'amor suo, che meritarono amando. Quì, perchè io parli de' miei nimici, non sia, che io ne taccia, o ne dissimuli il vero. Non sempre gli strali di quel temerario, ed arrogante fanciullo sono impudichi, anzi sono eglino molte volte castissimi, e quelli appunto sono più sempre puri, ed onesti, che vanno accesi di maggior fuoco. Ah ben tali furono i vostri, o miseri, ed infelici amatori di questa ingrata, posciachè non valse il gelo dell'agghiacciato suo cuore per estinguerli, ma bisognovvi quello di morte. Verrà tempo, o Giove, che guerreggiaranno in terra i mortali, non più per difesa loro propria, o per desiderio di pace, ma per gloria, che cercheranno nelle nazioni sviscerate, ed uccise. Così costei, non per salvezza dell' onor suo, che non fu mai combattuto, ma per vanagloria di veder cotali effetti della sua superba bellezza, non gli stranieri, ma gli amici, ma gli amanti uccise, straziò, tormentò. Chiedete quanti; quanti la videro? che tanti rimasero presi dell'amor suo, tanti ne lasciò ella disperatamente morire. Quale da un sasso precipitandosi, quale nel letto infermo morendosi, quale nella passione accorandosi, e qual disperato di propria mano uccidendosi. Voi, voi testè n' udiste miserabili gridi fin alle Stelle, ed io vidi, ma non con occhi asciutti, e non soffersi di rivederlo, vidi quel misero, che ella ultimamente ha morto colla sua crudeltà: vidilo col proprio dardo, quasi vittima, a questa novella Dea consacrata, passarsi il cuore; ed ella, parendole vile, ed angusto spazio la terra, è sormontata a questi nostri stellati campi, per qui trionfare molto più nobilmente delle spoglie di tante, e così degne vittorie. E tu, o somma nostra providenza, una tanta indignità soffrirai? Deh, se come generoso, non ti move il timore, movati almeno il convenevole, come giusto. Ecco un' Alcide, che nascerà di te (o Giove) che sarà tuo valoroso figliuolo, che purgherà la terra di tanti mostri, punirà tanti tiranni, riporterà la palma, invitto sempre, di tante orribili imprese; quanto penerà egli, dopo tante gloriose fatiche, a conseguir la grazia del salir al Cielo, di cui fia pur anche egli fortissima colonna, e sostegno? Ed una femina, che pur ieri lasciò la conocchia per l'arco; una salvatica fiera, nimica di ogni pietà, che ha privato il Mondo di tante anime valorose, un empia, una micidiale ci è stata; come pur anche un giorno fia da te quel tuo Ganimede dall' avolo tuo per tuo consenso rapita. Giove (e qui sia il fine del mio parlare) se vero è in me quel profetico lume, che così è sol di ogni mente, come sono io di ogni occhio mortale, io veggio venir un secolo, ne potrai tu ritenerlo, ne ci avrano luogo quelle tue folgori, che il Mondo, io dico il Mondo animato di anima ragionevole, meglio considerando le nostre azioni, e riconoscendole come divine, te del tuo seggio, e del Cielo, insieme con tutti noi caccieranno; e rilegandoci nel centro della terra, là nell' inferno i nostri onori, e i sacrificj nostri, in gravissime pene, ed in eterni tormenti convertiranno; nè resterà di noi al Mondo, altro, che i nomi vani, e questi sogni, e favole de' Poeti saranno creduti. Conoscerete allora, che non pietà dell' amico, non dolore, o sdegno, benchè sarebbe giustissimo, del diviso, e scemato mio lume, ma timore dell' universale ruina, e zelo del pubblico benefizio, mosse a parlar la mia lingua. Tacque, tale per generoso disdegno divenuto nel volto, quale si accende talora contra gli insolenti vapori, che osano di mover guerra a i suoi raggi.

Rimase Giove, rimase il Consiglio di tutti gli Dii, tutto sospeso. Finalmente dopo le parole, che furono molte, e dopo varj loro pareri, e discorsi, fu concordemente deliberato.

Che Delia in Cielo si rimanesse, non potendosi la Deità, conceduta una volta, mai più ritogliere. Che tutto il lume, ricevuto da Febo, e già fatto a lei proprio, tutto a Febo da lei si rendesse, sì veramente, che ella, ricevendolo poi di nuovo a minuto, e di nuovo riperdendolo, quando, e come piacesse al Sole, per questa cagione a tutte l'altre stelle di gran lunga inferiore si rimanesse: che ella conservasse la solita sua freddezza, ed instabilità feminile. Che per castigo dell' ampiezza di lei, quel suo viso, già sì pulito, infido specchio di quel suo cuore, macchiato di abominevol fierezza, fosse macchiato anche egli del sangue, che tuttavia gridava vendetta dell' infelice Ateone; nè mai quelle macchie fossero illuminate, acciocchè servissero al Mondo per un altissimo esempio di crudeltà ben punita.

Così Febo colla vendetta del suo divoto, e col racquisto della sua luce fu consolato; e così la crudelissima donna (benchè Diva nel Cielo) non valse però a fuggire la meritata pena della sua ferità.

Quì ebbero fine le controversie celesti; e quì (Signor Caporale) se a voi è piacciuta la favola, datene cortese segno. Ma intanto incaminiamoci verso casa, che egli è già notte. *Cap.* Andiamo, e sia l' applauso di favola, così nuova, e così pellegrina, il giurarvi, Signor Torquato, che ha già gran tempo, che io non ho udito cosa di maggior mio gusto, e diletto. Ma noi siamo proceduti tant' oltre, che lungo tratto ci sono lontane le porte di questo Paradiso terrestre. Ecco la Niobe. O Signor Tasso, vedeste mai cosa più bella, più mirabile di questa? Par che la Luna ci faccia lume a mirarla, così vi ha steso sopra i suoi raggi. *Tas.* Seguita il suo costume, che è di mirar volontieri gli altrui dolori. Ma noi andiancene, che molte volte l'abbiamo veduta. Certo quell' opera, che fuor di quì sarebbe miracolosa, in questo luogo non sembra tale, considerata la grandezza, e magnanimità del suo Signore. Perciochè il Gran Duca n' ha tant' altre delle più eccellenti in Roma, e nella sua bella Toscana, che questa, che pur vale un tesoro, può dirsi un nulla. *Cap.* Egli è un gran Principe. *Tas.* Grande, e degno veramente di sì gran titolo, perciocchè non solo egli può quanto vuole, ma fa volere quant' egli può. Le statue, gli archi, gli edificj mirabili, cose, che sogliono pur anch' esse far i Principi grandi, immortali, sono i minori suoi pregj, e l'opre a lui familiari. Saper del Mondo, provvidenza Regale, altezza di mente, umanità di cuore, vivo zelo del giusto, vero amore della virtù, e d'ogni virtuoso, sono le proprie grandezze di quel Signore. Ma ecco il portinajo, che cortesemente precorre ad aprirci. Affrettiamo il passo, che pur troppo ci ha egli aspettato.

Fine del Tomo duodecimo.

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono ne' dodici Tomi dell'Opere di Torquato Tasso.

Il primo numero indica il Tomo : il secondo la pagina del Tomo stesso.

A

Adu-

B

C

D

Distin-

E

fare

Fer-

no

I

Idol

se fra

zie

Ira

L

M

Ma-

N

dalla

O

One-

P

ed

so, o

zie

posi-

Prin-

Q

S

alcu-

V

ed

Fine di tutta l' Opera.